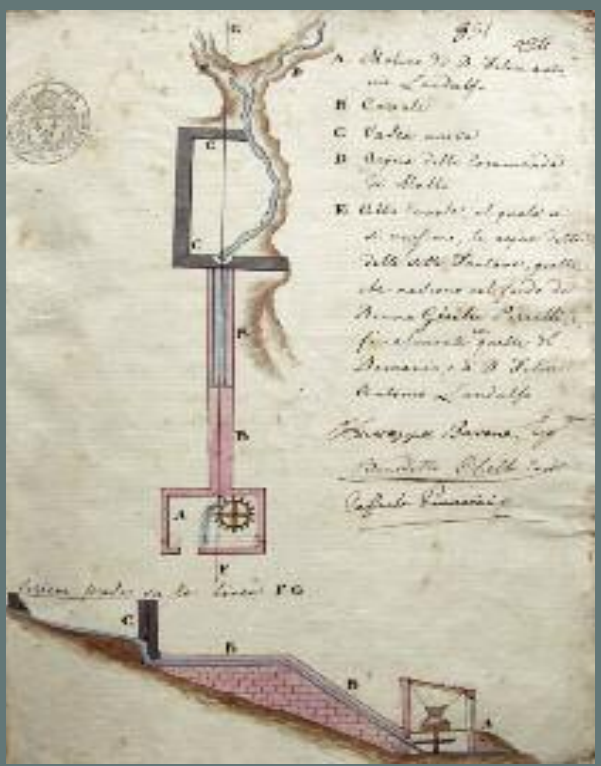
VOLUME I
TOMO I

Consorzio-Osservatorio dell'Appennino
(Università degli Studi di Salerno)

Assessorato alla Ricerca Scientifica della
Regione Campania

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE



ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE

Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)

VOLUME I - TOMO I

a cura di Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi

ROMA 2008

PUBBLICAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 91

ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE

Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)

VOLUME I - TOMO I

a cura di Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2008

Alle origini di Minerva trionfante

Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)

Volume I - Tomo I

a cura di
Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi

Responsabile scientifico del progetto:
Giuseppe Cirillo

Comitato Scientifico:
Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriacono, Antonio Dentoni Litta, Patrizia Ferrara

I due volumi scaturiscono dal progetto di ricerca *Cartografia delle aree della protoindustria della Campania e del Mezzogiorno: individuazione e valorizzazione delle aree di "archeologia industriale"*, nato dalla collaborazione tra il Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale e l'Assessorato alla Ricerca scientifica della Regione Campania.
I due tomi del volume – che hanno assunto il titolo definitivo: *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secoli XVI-XIX)*, tomo I; *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secoli XVI-XIX). Le fonti salernitane*, tomo II – così come da progetto, sono frutto sia di saggi scientifici composti da docenti universitari, sia di percorsi archivistici e cartografici, curati da funzionari di Archivi di Stato della Campania.

Hanno collaborato al progetto:

Università di Salerno
Francesco Barra, Aurelio Musi, Giuseppe Cirillo, Marco Trotta, Luigi Rossi, Gilda Caprara, Giuseppe Rescigno, Lino Marcantuono, Antonella Caiazza, Claudio Meo, Marianna Noto

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno
Marcello Andria (Direttore), Angelina Pinto (capo uffico acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino
Gerardina Rita De Lucia (Direttore), Fiorentino Alaia, Maria Amicarelli, Marisa Bellucci, Marilena Buccella, Lucia Cappuccio, Errico Franzese, Immacolata Gaeta, Giuseppina Gioia, Mercedes Pastena, Mariarosaria Postiglione, Stefanina Sorrentino, Celidea Viscione

Archivio di Stato di Benevento
Valeria Taddeo (Direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso

Archivio di Stato di Caserta
Imma Ascione (Direttore), Alessandra Remoli

Archivio di Stato di Napoli
Anna Fasolino, Fortuna Giannetti, Rosa Russo

Archivio di Stato di Salerno
Maria Luisa Storchi (Direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Giovanna Bonfrisco, Sonia Pepe, Enzo Di Somma

Archivio di Stato di Roma
Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale
Francesco Vaccaro, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

Con il contributo finanziario dell'Assessorato alla Ricerca scientifica della Regione Campania

Presentazione

Devo ammettere che il primo impulso a sostenere le iniziative di ricerca propostemi alcuni anni fa da Giuseppe Cirillo, e che hanno condotto a questo volume, non fu di carattere scientifico ma estetico: furono alcune carte topografiche di antichi opifici, conservate nell'Archivio di Stato di Salerno, che mi furono mostrate e che mi colpirono, prima ancora che per l'indubbio rilievo storico, per la loro bellezza grafica.

Ma subito dopo sorsero ben più razionali motivi di interesse: la valorizzazione di uno straordinario patrimonio documentario e archivistico, fondamentale per la ricostruzione di un processo, non certo meramente economico, che ha segnato, nel successo come nel fallimento, la storia di ampie zone del Mezzogiorno, tra modernità e contemporaneità; la possibilità di leggere ancora nel territorio le tracce di questo passato e, in prospettiva, forse anche quella di farle oggetto di conservazione, nell'ottica di una valorizzazione delle aree interne, in particolare della Campania, o perlomeno di un atto di consolidamento di identità collettiva.

In ciò, questa iniziativa di ricerca veniva ad inserirsi appieno nel ruolo dell'Osservatorio, attento, fin dal momento statutario, ad affiancare l'attenzione per la storia degli insediamenti umani alla prevalente attività proiettata nel presente e nei processi di valorizzazione ambientale ed economica della realtà appenninica odierna. Ma l'esperienza maturata negli anni in questo settore ha reso sempre più consapevoli del fatto che la messa in valore persino dei prodotti tipici della filiera agro-alimentare non può avvenire in queste aree se non nel rispetto e nella valorizzazione di un contesto territoriale più ampio, di cui è parte sostanziale il recupero da parte della popolazioni della propria identità storica e delle sue tracce visibili.

Già in questo suo primo prodotto, la ricerca non ha tradito le aspettative e non solo per la qualità dei contributi del volume, ma soprattutto per l'efficace rete di

sinergie istituzionali e scientifiche che si è riusciti a costruire. E anche in ciò, come Presidente dell'Osservatorio, non posso non tacere la soddisfazione, avendo da sempre identificato tra le funzioni primarie di questo istituto quella di "fare rete", di creare contatti tra realtà differenti per moltiplicarne le potenzialità.

Prof. *Ileana Pagani*
(Presidente dell'Osservatorio dell'Appennino Meridionale)

Introduzione

Per rappresentare quel fenomeno grandioso che investì l'Europa a partire dall'Inghilterra nella seconda metà del secolo XVIII, la *rivoluzione industriale*, sono state usate due metafore.

La prima, *Prometeo liberato*, è stata creata da Landes in un classico della storiografia, che ha esaurientemente risposto a tre domande: perché la rivoluzione industriale si produce prima in Inghilterra? Quali furono le condizioni che resero possibile l'invenzione di macchine e di metodi per risparmiare lavoro e le altre che determinarono la loro adozione e diffusione nell'industria? Perché fu il cotone a varcare la soglia della rivoluzione?

Giuseppe Galasso, in un affresco straordinario della storia d'Europa, ha poi proposto la metafora *Minerva trionfante*. Senza l'illuministico *sapere aude* e l'uso liberatorio della ragione, rappresentato metaforicamente nel trionfo di Minerva, non si sarebbe prodotto l'evento rivoluzione industriale, cioè la scienza e la tecnica applicate all'industria che affrancano Prometeo dalle catene del castigo degli dèi.

Nei due tomi che qui si presentano, nati da una ricerca a più voci e che hanno coinvolto storici e archivisti, oggetto è l'industria prima dell'industrializzazione capitalistica in uno spazio geo-economico scarsamente considerato dalla tradizione storiografica che si è occupata di preindustria e protoindustria: il Mezzogiorno d'Italia.

Si è cercato di ricostruire una cartografia della protondustria in una regione assai ricca di realtà produttive, a vario titolo e in varie forme, di beni di trasformazione agricola e non agricola: la Campania dal Cinquecento all'Ottocento. I percorsi documentari illustrano, così, le fonti cartografiche delle forme protoindustriali nelle province di Avellino, Caserta, Benevento (I tomo), Salerno e Principato Citra (II tomo). Sono egregiamente documentati, nelle loro caratteristiche principali, i rami produttivi più rappresentativi:

siderurgia, attività laniera, industria molitoria e regime delle acque, attività di trasformazione del riso e del farro, cartiere, falegnamerie, ecc.

Ma l'interesse di questa iniziativa scientifica sta soprattutto nell'integrazione della storia protoindustriale di una regione strategica del Mezzogiorno continentale d'Italia all'interno del dibattito storiografico internazionale: una dimostrazione ulteriore, se ce ne fosse ancora bisogno, del fatto che il Mezzogiorno fa parte integrante dell'Europa, pur con le sue specificità e i suoi autonomi percorsi di sviluppo storico.

Quest'opera è uno dei punti di arrivo di un lungo e complesso lavoro comune condotto dagli storici del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Salerno e da dirigenti e funzionari dei principali Archivi di Stato della Campania. Promotore dell'iniziativa è il Consorzio Osservatorio dell'Appennino Meridionale che ha sede presso l'Università di Salerno.

Competenze diverse, dunque, hanno prodotto, nel rispetto della loro autonomia, un'opera che sicuramente costituirà un punto di riferimento obbligato per gli studi sulla protoindustria e un modello dal punto di vista del metodo di lavoro.

Aurelio Musi

La nascita di due progetti di ricerca sulla protoindustria nel Mezzogiorno d'Italia

Nel 2004 un gruppo di docenti dell'Università di Salerno e di archivisti preparava, per conto dell'Osservatorio dell'Appennino Meridionale, un progetto di ricerca sulla cartografia dell'industria a domicilio nel Mezzogiorno d'Italia (protoindustria): un progetto, patrocinato e finanziato dall'Assessorato alla Ricerca scientifica della Regione Campania, che assumeva il titolo definitivo *Cartografia delle aree della protoindustria della Campania e del Mezzogiorno ed individuazione e valorizzazione delle aree di "archeologia industriale"*.

L'idea iniziale era quella di creare una stretta collaborazione scientifica tra studiosi di diversi ambiti universitari e di diverse discipline e gli Archivi di Stato della Campania per analizzare, utilizzando differenti metodologie, le diverse forme di "industria a domicilio".

In Campania, ed in buona parte del Mezzogiorno, fino ad oggi, non si sono valorizzati appieno beni culturali di rilievo quali le fonti documentarie e cartografiche delle aree della "protoindustria". Si tratta di centinaia di fondi e documenti, contenuti in archivi pubblici e privati, che forniscono un quadro non marginale, ma caratterizzante dell'identità civile e culturale del Mezzogiorno d'Italia, non solo per la consistenza e l'importanza del processo protoindustriale, che si snoda nell'arco di oltre quattro secoli, ma soprattutto per gli effetti ancora operanti nel periodo contemporaneo. Uno stretto rapporto caratterizza, all'interno degli stessi poli manifatturieri, protoindustria e nascita dell'industria, insediamenti protoindustriali e identità del territorio. Sono tracce di "civiltà" che, per essere valorizzate pienamente, hanno bisogno del supporto di questi fondi documentari legati alla cartografia; fondi che, in questo modo, divengono dei veri e propri "documenti-monumenti" per lo studio della civiltà e del territorio.

I processi che permettono l'affermazione della protoindustria interessano non poche zone della Campania e del Mezzogiorno d'Italia collocate in aree appenniniche, che propendono generalmente verso il mare, soprattutto verso il Tirreno, e che intersecano alcuni fondamentali bacini idrografici e alcune pianure costiere legate all'allevamento transumante. Un sistema che, secondo Braudel, vede le montagne appenniniche diventare un enorme serbatoio umano, una "fabbrica di uomini", espulsi a vantaggio della pianura e delle città proto-industriali.

Sono soprattutto tre elementi – l'abbondanza di corsi d'acqua e quindi la rilevante disponibilità di energia idraulica, la grande quantità di materia prima, una robusta presenza di uomini e di insediamenti urbani – quelli che permettono, fra Cinquecento e Seicento, la nascita di alcuni poli protoindustriali in Campania e nel Mezzogiorno. Influiscono anche alcune congiunture internazionali, come la modificazione dell'assetto dei mercati europei, la crisi che interessa la produzione delle città dell'Italia centro-settentrionale; e importanti si rivelano, inoltre, la politica statale e l'iniziativa feudale. Lo Stato concede esenzioni e privilegi, la feudalità attira maestranze straniere e capitali, e modifica le vocazioni originarie del territorio a fini industriali. Spesso è il baronaggio stesso a sostituirsi allo Stato nel promuovere iniziative protoindustriali.

In questo modo, nell'età moderna, le vicende del comparto manifatturiero si legano alla storia di alcuni feudi e alle figure di alcuni aristocratici campani. All'ombra dell'iniziativa feudale si forma un tessuto non solo di artigiani e maestranze, ma anche di ricchi negozianti e di veri e propri imprenditori, che assumono una certa funzione quando, nell'Ottocento, si assiste ad un vero e proprio passaggio dalla protoindustria all'industria.

Lo studio scientifico complessivo della cartografia della protoindustria, mediante la costruzione di una mappa dei poli insediativi e la creazione di una banca dati, si è rivelato importante per una molteplicità di motivazioni.

Attraverso questo studio è stato possibile ricostruire, nel lungo periodo, le grandi opere di antropizzazione sul territorio: le grandi modificazioni del paesaggio e in particolare la sistemazione degli assetti idrogeologici, elemento fondante della cultura delle popolazioni. Il rapporto uomo-acqua ha infatti caratterizzato, anche da un punto di vista antropologico e mentale, la vita delle popolazioni campane. Un rapporto non facile che ha visto da una parte l'edificazione di sofisticate opere di ingegneria idraulica – anche mediante l'intervento di maestranze genovesi –, dall'altra le periodiche alluvioni che distruggono impianti, centri abitati e determinano vere e proprie catastrofi demografiche.

L'analisi sistematica della cartografia della protoindustria e la costruzione di una mappa complessiva degli insediamenti, con quello che resta dei loro opifici, possono costituire oggi eccellente premessa per il recupero di poli di "archeologia industriale", suscettibili di divenire risorse in termini di sviluppo sostenibile.

Il progetto si è rivelato uno dei più significativi sul piano nazionale relativamente a questa specifica tematica, per quantità e qualità degli elementi affrontati, per competenze interdisciplinari degli studiosi e coinvolgimento di enti ed istituzioni di ricerca (Assessorato alla Ricerca scientifica della Regione Campania, Consorzio-Osservatorio dell'Appenino Meridionale, Università degli Studi di Salerno, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivi di Stato della Campania (Napoli, Salerno, Caserta, Avellino, Benevento).

Le fonti cartografiche degli insediamenti protoindustriali del Mezzogiorno d'Italia sono relative a specifiche tipologie di impianti (gualchiere, cartiere, ferriere, ramiere, pastifici, impianti per la molitura), opifici frutto di una vera e propria costruzione del territorio e di una capillare razionalizzazione dei sistemi idrici, dell'Irno, del Picentino, del Fenestrelle, del Liri, dei bacini idrografici della Costiera amalfitana.

Si tratta di fonti localizzate negli Archivi di Stato di Napoli, Salerno, Avellino, Caserta, Benevento, Roma: centinaia di incartamenti che contengono pregiate rappresentazioni grafiche a colori, su carta o su stoffa, disegnate da esperti tavolari (ingegneri) o da architetti della Camera della Sommaria, per incarico dei competenti organi ministeriali napoletani, o su incarico di altre autorità periferiche.

La cartografia è soprattutto di due tipi: commissionata per un uso privato, per compiere una stima complessiva dell'opificio, nel caso di costruzione o ristrutturazione degli impianti idrici dei mulini, o degli altri complessi protoindustriali; redatta da periti di parte o incaricati dal tribunale, nel caso di contenziosi sulla proprietà o sull'utilizzazione delle acque. Nell'uno e nell'altro caso la cartografia, spesso accompagnata da una voluminosa documentazione cartacea, dà indicazioni precise sulla topografia dell'impianto, sulle particolarità del corso d'acqua e del bacino idrografico, sugli assetti idrogeologici del territorio, sulla cronologia della costruzione e sulle cause della ristrutturazione degli impianti, sul funzionamento tecnologico degli opifici (dal sistema idraulico al funzionamento dei mulini), sui passaggi di proprietà. Si tratta di cartine prevalentemente settecentesche e del primo Ottocento, non redatte secondo i criteri della cartografia attuale (dove compaiono le curve di livello), composte in base a piccole scale in cui per evidenziare i rilievi si utilizza ancora una tecnica cromatica o del tratteggio.

Al fine di analizzare la tecnologia idraulica e meccanica degli opifici protoindustriali, si è proceduto ad uno studio analitico delle singole cartine e ad una loro catalogazione. Dall'esame dei diversi elementi è scaturita una casistica che ha dato un contributo forse definitivo alla ricostruzione dell'evoluzione della tecnologia idraulica e meccanica degli opifici protoindustriali. Dopo l'introduzione tardo-medievale del mulino alla Grénoble, proveniente dalla Francia ed utilizzato per la produzione della carta nella Costiera di Amalfi (poi ripreso anche per la gualcatura della lana o per la produzione del ferro) durante l'età moderna, nel Mezzogiorno d'Italia non si assiste a vere e proprie "rivoluzioni" meccaniche negli impianti dei mulini. Le principali innovazioni

toccano, invece, la tecnologia idraulica, che viene completamente razionalizzata ed ammodernata agli inizi del Seicento da personale genovese e utilizzata per i mulini per cartiere, gualchiere e ferriere, e la tecnica della combustione della torba, utilizzata nelle ferriere, che permette la fabbricazione di metallo più puro attraverso l'introduzione del "forno alla catalana".

Il progetto si è articolato in due fasi: nella prima si è operato un censimento complessivo, creando una banca dati della cartografia esistente in Campania, fra periodo moderno e contemporaneo; nella seconda sono stati prodotti diversi contributi scientifici, raccolti nel seguente volume in due tomi, redatti da docenti di diverse Università italiane e da funzionari degli Archivi di Stato.

Il progetto ha consentito la creazione di una mappa, costruita attraverso le fonti cartografiche, delle aree della protoindustria campana allo scopo di individuare eventuali poli di "archeologia protoindustriale".

Il censimento complessivo sulla cartografia e la creazione della banca dati è stato effettuato mediante il ricorso a giovani laureati, coordinati scientificamente da docenti universitari.

Questo studio è soprattutto importante per la ricaduta culturale ed ambientale sul territorio. I diversi percorsi scientifici, degli studiosi e degli archivisti, sono stati finalizzati a fornire un grande quadro (mappa) degli antichi o moderni poli della protoindustria e a formulare ipotesi di un loro recupero e valorizzazione – volti alla creazione di circuiti di "archeologia industriale" – da inserire a potenziamento delle odierne "risorse disponibili" del territorio campano. Oggi le risorse del territorio non vanno più individuate meramente nei classici settori economico-produttivi, ma anche in quelle forme culturali che nel lungo periodo hanno visto l'instaurazione di un rapporto, a volte anche difficile, fra popolazione e territorio. In molti di questi centri campani – lo dimostrano gli odierni programmi economico-urbanistici – si sono smarriti gli elementi comuni caratterizzanti l'identità territoriale, «quell'insieme di rappresentazioni d'immagini e d'idee, attraverso le quali una società urbana […] costruisce per se stessa e per gli altri un autopersonaggio, un autoritratto» (Le Goff). In queste aree la costruzione dell'identità deve obbligatoriamente passare attraverso questi importanti documenti (la cartografia della protoindustria) e monumenti (quello che resta dei poli protoindustriali); opere di intere generazioni che sapientemente hanno saputo costruire diversi saperi – dalla viabilità, ai sistemi idraulici semplici e complessi, alla edificazione di mulini e di altri opifici – ed una propria immagine identitaria territoriale, oggi, purtroppo, per molti versi appannata.

I risultati scientifici scaturiti dal primo progetto si articolavano ed arricchivano ulteriormente con un secondo percorso di ricerca, *Spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno*, nato dalla collaborazione tra il Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale e il Ministero per i Beni e le Attività culturali, che rac-

coglieva l'adesione di altri Archivi di Stato del Mezzogiorno, oltre quelli della Regione Campania, e di docenti di altri poli universitari (Università di Chieti-Pescara, Università della Basilicata, Università del Molise).

Un aiuto molto importante giungeva dall'adesione al progetto della Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno, che acquisiva alcune centinaia di testi della produzione scientifica italiana ed europea, creando una apposita sezione, sulla protoindustria e sull'archeologia industriale, per renderne più semplice la consultazione.

La ricerca ha fatto riferimento ai principali studi europei che hanno preso in esame gli insediamenti e la produzione protoindustriale. Presupposti essenziali sono costituiti dagli studi sulla produzione manifatturiera urbana ed extraurbana, sulla costruzione del territorio agricolo e protoindustriale, sulla nascita di sistemi complessi di potenziamento delle risorse idrauliche e sicurezza del territorio in termini idrogeologici.

Si sono verificati, in termini scientifici, accanto ai risultati della più recente ricerca storica europea, i fattori ritenuti determinanti nella costruzione degli spazi e nell'adozione di particolari forme di protoindustria del Mezzogiorno: i luoghi della protoindustria; la creazione di particolari spazi sia in rapporto alle città sia in rapporto all'*hinterland* rurale. Ancora il ruolo di altri fattori socio-economici: l'importanza assunta da alcuni mercati, interni al Regno di Napoli, come quello laniero; l'accumulazione di capitale; le forme di commercializzazione dei prodotti protoindustriali; la disgregazione della famiglia tradizionale con il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia semplice; la liberazione di forza lavoro dall'agricoltura verso i settori protoindustriali; le forme di pluriattività.

Le fonti documentarie degli insediamenti protoindustriali del Mezzogiorno d'Italia sono relative alla tipologia dei principali poli manifatturieri meridionali (gualchiere, cartiere, ferriere, impianti idraulici complessi).

Sono incartamenti localizzati, oltre che in alcuni archivi privati, soprattutto negli Archivi di Stato di Napoli, Salerno, Avellino, Caserta, Chieti, Pescara, L'Aquila, Potenza, Campobasso, Roma.

Il progetto si è articolato in due parti: la prima è stata curata da diversi studiosi dei principali Archivi di Stato del Mezzogiorno (Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Benevento, Campobasso, Potenza, Pescara, Roma) con saggi e repertori sulle fonti che saranno articolati su singoli percorsi provinciali; nella seconda sono stati realizzati una serie di contributi scientifici – redatti da studiosi provenienti dalle principali Università del Mezzogiorno d'Italia – costruiti tenendo conto sia dell'ordine tematico dei diversi comparti dell'industria a domicilio sia dell'impianto territoriale, dove gli stessi opifici sono collocati. I diversi volumi, pubblicati o in corso di preparazione, sono inseriti nella Collana dei "Quaderni" del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

I primi due volumi (il primo in due tomi) sono dedicati alla Campania; il terzo alla

Basilicata; il quarto all'Abruzzo e al Molise; il quinto concerne una monografia sulla protoindustria nel Mezzogiorno; infine, è prevista una mostra cartografica e documentaria sulle forme della protoindustria e la pubblicazione del rispettivo catalogo.

Questi i volumi previsti alla conclusione dei due progetti:

1) Alle origini di Minerva trionfante. *Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, volume I, tomo I, a cura di Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi;

Alle origini di Minerva trionfante. *Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*. *Le fonti salernitane*, volume I, tomo II, a cura di Renato Dentoni Litta;

2) Alle origini di Minerva trionfante. *Spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno. La Campania*, volume II, a cura di Francesco Barra e Giuseppe Cirillo;
3) Alle origini di Minerva trionfante. *Cartografia, spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno. La Basilicata*, volume III, a cura di Antonio Lerra;
4) Alle origini di Minerva trionfante. *Spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno. Abruzzo e Molise*, volume IV, a cura di Giovanni Brancaccio;
5) Giuseppe Cirillo, *Protoindustrie mediterranee. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, volume V;
6) *Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX). Catalogo*, a cura di Renato Dentoni Litta, Maria Luisa Storchi, Valeria Taddeo.

Questi progetti di ricerca si sono potuti realizzare grazie alla disponibilità di diversi colleghi delle Università di Salerno, di Pescara-Chieti, della Basilicata, degli Archivi di Stato della Campania (Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Napoli), della Biblioteca Centrale dell'Università degli Studi di Salerno, del Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale, dell'Assessorato alla Ricerca scientifica della Regione Campania e del Ministero per i Beni e le Attività culturali (che oltre a finanziare uno dei progetti, ospiterà nella propria collana i volumi frutto della ricerca).

Aurelio Musi - Giuseppe Cirillo

Parte I

Europa Mediterranea e Mezzogiorno d'Italia

Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"

Giuseppe Cirillo

Alcune recenti ricerche sulla protoindustria del Mezzogiorno d'Italia e dell'Europa mediterranea (Francia e Spagna), ci inducono a riesaminare il relativo dibattito storiografico. Lo scopo non è quello di verificare la griglia teorica di questa categoria, dopo circa trent'anni di dibattiti, ma cercare di storicizzarne esiti e risultati.

Pertanto, l'analisi si articolerà su cinque livelli: a) in un primo si affronteranno alcuni degli aspetti salienti del dibattito storiografico europeo in cui viene a cadere, negli anni Settanta, la proposta del "modello" di protoindustria; b) in un secondo si prenderà in esame la categoria di protoindustria formulata da Mendels e riproposta dal gruppo di Gottinga; c) in un terzo si esporranno i termini salienti del dibattito, successivo a Mendels – critiche, approvazioni, riposizionamenti – sulla categoria di protoindustria; d) in un quarto si proporranno le interpretazioni sulle "vie italiane alla protoindustria"; e) in un quinto si prenderanno in esame, partendo dal caso paradigmatico del Mezzogiorno, alcune vie regionali alla protoindustrializzazione per aree dell'"Europa latina".

1. Prima del modello di Mendels. Alcuni nodi del dibattito storiografico europeo

Mendels ed il gruppo di Gottinga hanno dovuto misurarsi costantemente con le teorizzazioni di Marx relativamente al processo che porta all'accumulazione capitalistica. Nel filosofo tedesco la transizione dal feudalesimo al capitalismo non trova mai una sistemazione teorica definitiva. Il suo approccio al problema è sempre indiretto, subordinato alla sua riflessione generale sul materialismo storico ed alla comprensione della genesi del capitalismo. Centrale è la questione dell'accumulazione primitiva già in atto con il feudalesimo; il feudalesimo porta ad una tappa

importante nel progresso delle forze produttive, che implica il monopolio sull'energia idraulica (mulini ad acqua), invece la disgregazione dei rapporti di produzione feudale risulta preliminare allo sviluppo capitalistico del XVI secolo[1].

Solo a partire dagli anni Cinquanta del '900, la storiografia si apre a confronti meno dogmatici sulla transizione verso il capitalismo. Un grande dibattito internazionale con al centro la tematica della transizione è inaugurato nel volume *Studies in the Development of Capitalism*, a cui partecipano M. Dobb, E. Hobsbawn, K. Takahashi, R. Hilton[2]. Poi, il panorama internazionale degli studi su questo argomento si arricchisce ulteriormente con una messa a fuoco del funzionamento del sistema feudale. Non vi è transizione senza le trasformazioni interne al feudalesimo. Così, con il volume di W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*[3], viene formulato un preciso sistema socioeconomico dell'economia feudale: comprensione delle leggi che reggono il volume del *surplus*, la ripartizione delle forze e dei mezzi di produzione, le dinamiche del breve termine e della lunga durata. Contemporaneamente sono indagate altre sfere su cui si sostanzia la società feudale: B. Geremek esplora il mondo urbano[4], R. Hilton analizza le tipologie interne delle lotte di classe[5], G. Bois ci presenta la feudalità della Normandia che subisce nell'età moderna delle radicali trasformazioni interne, tanto da perdere definitivamente il peso economico e istituzionale precedentemente goduto[6].

Da questi e da altri studi condotti su base regionale emerge: il ruolo centrale della piccola produzione familiare in quanto base economica del sistema; lo sviluppo ineguale rispetto alle diverse aree europee, minato da contraddizioni strutturali ed in particolare dal blocco latente delle sue forze produttive.

Si passa, così, ad una più precisa ricostruzione della fase della transizione, che permette di inquadrare i tempi del declino del feudalesimo europeo. Quali le modalità temporali fra i diversi paesi europei? Quali le cause? Diversi studiosi si cimentano nel cercare di dare una risposta. Il dibattito si sposta alla crisi del '600. Importante il confronto scientifico svoltosi sulle pagine della rivista inglese "Past and Present" (in Italia noto come "dibattito Brenner"), dal 1976 al 1982.

Per il Brenner le cause della crisi, almeno per l'Inghilterra e buona parte della Francia, sono da ricercare in elementi esogeni all'impalcatura feudale: l'esazione fiscale dello Stato; la crescita demografica del Cinquecento e la caduta della produttività agricola; le spese sostenute per le continue guerre; i danni subiti in seguito ai saccheggi e al brigantaggio; le contribuzioni militari. Le entrate feudali – sempre secondo il Brenner – sarebbero addirittura crollate con il sopraggiungere della peste del Seicento, che provoca un enorme assottigliamento della popolazione[7]. Anche altri autori come il Croat e il Parker, che partecipano al dibattito, collegano la crisi del '600 alla trasformazione interna al feudo: in Francia ed Inghilterra la maggiore pressione dalla feudalità sulle comunità (fenomeno noto come "rifeudalizzazione") avrebbe aggravato la crisi[8].

La feudalità, dunque, non è immune alla crisi. Tre i principali fattori che scardinano il sistema feudale, individuati nei diversi saggi pubblicati nelle pagine di "Past and Present", e che aprono la strada verso la transizione al capitalismo: il ruolo del mercato, che ingloba aree feudali sempre più vaste e che trasforma strutture ed economie feudali; i conflitti sociali e la lotta di classe, che provocano il collasso interno al sistema di produzione feudale; il ruolo della demografia, che vede le trasformazioni interne al sistema di produzione feudale, dovute a fattori neo-malthusiani, e quindi della forbice che si apre nel rapporto tra risorse e popolazione.

Meno permeabili, i feudalesimi dell'Europa dell'Est, all'apertura verso i mercati occidentali. Gli studi di Kula, Wunder e Klima, almeno per la Polonia, la Germania orientale e la Boemia, rilevano la palese impermeabilità di questi Paesi di fronte ad un processo lento, ma generalizzato, di transizione al sistema capitalistico; anzi, la reazione signorile del sec. XVII ha pieno successo, tanto che è enorme la diffusione del servaggio, mentre diminuisce il peso specifico delle comunità[9].

Altri studi sull'argomento giungono in tema di abolizione della feudalità nel mondo occidentale: da una parte un convegno tenutosi a Tolosa negli anni Sessanta, che getta le basi per delle ricerche comparate sulla feudalità in Europa – in cui si rifiutano i modelli astratti esistenti all'epoca[10] –, dall'altra parte gli stimoli provenienti dalle nuove interpretazioni fornite sulla Rivoluzione francese da studiosi come Soboul e Labrusse. Questi studi avrebbero dimostrato come la Rivoluzione intaccasse dal basso l'impalcatura feudale, processo, questo, che sarebbe stato l'opposto della cosiddetta "via alla prussiana", ossia una riforma del sistema feudale dall'alto, voluta dalla monarchia, in cambio del mantenimento dei privilegi economici e politici accordati all'aristocrazia[11].

Il ruolo dell'industria a domicilio viene sottovalutato, o completamente trascurato, anche dal dibattito che negli anni Settanta concerne la teoria della modernizzazione e che proietta il suo punto di arrivo nella *rivoluzione industriale*. In questi anni riscuote grande successo la tesi di W. Rostow sui cinque stadi dello sviluppo economico: società tradizionale, società preparatoria del decollo, società del decollo, società in processo di maturità e società dei consumi di massa. Al centro delle discussioni, l'esistenza e la datazione del periodo centrale del decollo (*take-off*) e la sua condizione necessaria. Un modello molto seducente quello di Rostow, in quanto prospetta una storia comparativa su scala mondiale, dando l'illusione o la certezza di un fondamento scientifico alle diverse realtà economiche, ognuna inquadrata in una particolare fase. Su un versante tutte le società industriali, fondate su una crescita ininterrotta, su un altro le società del sottosviluppo, prigioniere di necessità e costrizioni bloccate in tutti i tentativi, anche modesti, di crescita. In mezzo, una lunga fase di transizione che vede la realizzazione delle condizioni necessarie per il decollo, infine il *take-off*, il decollo definitivo. Una teoria che spiega il van-

taggio dei Paesi ricchi e le politiche di recupero imposte o consigliate ai Paesi ritardatari. Di più: è rafforzato lo stesso ruolo di frontiera della *rivoluzione industriale*[12].

Nei dibattiti sulla transizione, sulla crisi del sistema feudale, nel "dibattito Brenner", nell'ottimismo eurocentrista di Rostow, restava in sospeso il rapporto esistente tra sistema feudale ed industria a domicilio, ossia le condizioni attraverso cui si sviluppa la produzione mercantile, così come non veniva chiarito il ruolo che la protoindustria assume all'interno della transizione dal feudalesimo al capitalismo[13].

2. Da Mendels al gruppo di Gottinga. Verso la formulazione della categoria di protoindustria

Con questo retroterra storiografico veniva formulata, nel 1972, in uno studio dedicato alle Fiandre, la proposta di Mendels sulla categoria di protoindustria[14], preferita a quella di preindustria. Quest'ultimo concetto introduce una rottura troppo netta con la rivoluzione industriale; molto più pregnante invece il primo che fornisce una visione di un *continuum* tra la fase dell'industria a domicilio ed il sistema di fabbrica.

La "protoindustrializzazione", per Mendels, è la fase di espansione delle industrie rurali, vere forme di industria a domicilio, nelle quali la lavorazione dei prodotti industriali è portata avanti senza l'uso di tecnologie avanzate e senza concentrazione di manodopera nelle fabbriche cittadine. Diversamente dall'industrializzazione propriamente detta, fondata su grandi fabbriche urbane, dove è impiegato un proletariato che si è definitivamente slegato dalla terra, la protoindustrializzazione si caratterizza per un'attività di fabbricazione rurale, domestica, stagionale.

Nella fase che precede la protoindustria, secondo Mendels, non vi è una precisa divisione della produzione. È caratterizzata dal *kaufsystem* che si denota per una sostanziale autonomia del sistema produttivo rurale; i contadini-artigiani sono dediti alla pluriattività, utilizzano primitivi, ma propri, mezzi di produzione; producono beni, trasformando la materia prima ricevuta dai mercanti delle città, per un sistema destinato all'autoconsumo o verso mercati ristretti; poi contrattano la produzione con i mercanti cittadini.

Il *verlagsystem* (*putting out system*) nasce in un secondo tempo in seguito alla penetrazione dei mercanti-imprenditori nelle campagne ed alla conseguente perdita di autonomia dei produttori rurali. Non vi sono più artigiani ma semplici operai che lavorano le materie prime del mercante che talvolta fornisce anche gli attrezzi lavorativi. Questa seconda fase è quella, per Mendels, propria della protoindustria, preceduta, come si è visto, dal *kaufsystem* e seguita dall'industrializzazione vera e propria.

Questo sistema, che vede il suo apogeo, sempre secondo Mendels, nell'Europa settentrionale del XVII-XVIII secolo, si afferma come una risposta ai costi eccessi-

vi – produttivi, finanziari, sociali, politici – della produzione concentrata nelle botteghe cittadine. Il prerequisito è dato dal fatto che rimane sempre disponibile una manodopera eccedente o solo parzialmente impiegata nel settore agricolo. Ciò implica che il sistema agrario, le capacità produttive e la pressione demografica non permettono, localmente, il passaggio ad un'agricoltura commerciale, alla quale occorre una maggiore quantità di braccia da lavoro. Quindi, malgrado il crescente frazionamento delle colture, e l'emigrazione stagionale o definitiva, vi è, nei mesi di minore impegno agricolo, lavoro in eccedenza ed a buon mercato. Questa pluriattività può mantenersi soltanto se la regione inserita in una simile struttura ha nelle sue vicinanze aree che, al contrario, si sono specializzate in un'agricoltura commerciale che le assicurano le indispensabili attività complementari. Per Mendels, ad esempio, nel XVIII secolo, i territori interni delle Fiandre si appoggiano sulla ricca agricoltura dei territori marittimi.

Il modello elaborato da Mendels presenta quattro caratteristiche: a) i prodotti della protoindustria sono indirizzati verso i mercati esterni; b) la produzione è affidata a manopera contadina all'interno di un nuovo sistema agricolo-manifatturiero costruito sulla pluriattività. Il decentramento di alcune fasi della produzione all'interno delle aree rurali assegna alle città soprattutto un ruolo di centri commerciali; c) il sistema della protoindustria prevede la riutilizzazione del *surplus* agricolo; tempi e risorse impiegati verso la produzione di manufatti aumentano in modo progressivo da parte delle famiglie contadine. I maggiori redditi fanno aumentare anche i consumi alimentari; d) il modello di protoindustrializzazione deve essere letto a livello di distretto regionale[15]. La specializzazione nella produzione e nell'esportazione di manufatti, al di fuori dei mercati regionali, di centri ancora rurali, introduce per Mendels elementi di modernità. Una regione protoindustriale non deve essere vista solo come l'interrelazione tra città e campagna, tra aree dove l'integrazione tra agricoltura e manifatture è consistente, ma anche dall'insieme delle relazioni che intercorrono tra le sue componenti[16].

La simbiosi tra agricoltura ed industria rompe anche il sistema autoregolatore della demografia di antico regime. Si può aggirare la forbice malthusiana attraverso l'aumento dei redditi artigianali supplementari. Per le Fiandre emerge come, nel XVIII secolo, l'industria a domicilio costituisce una fase preparatoria alla grande industria mettendo in moto: innovazioni agricole, concentrazioni di capitali, crescita demografica, esperienza imprenditoriale, circuiti mercantili. Altri elementi che possono essere generalizzati ad altre esperienze regionali che l'autore propone sono: a) i profitti e l'accumulazione sia dei proprietari fondiari sia dei mercanti imprenditori, grazie al sistema dell'industria a domicilio, che permettono la costruzione dei primi sistemi di fabbrica; b) la formazione nei distretti industriali di grandi quantità di manodopera protoindustriale; sono veri e propri operai industriali

che dipendono sempre meno dalla terra e sempre più dal salario industriale; c) la diffusione del sapere tecnico nella nuova manodopera in formazione; d) la conseguente specializzazione agricola elemento indispensabile per il passaggio all'industrializzazione; f) la rottura del precedente sistema demografico bloccato sia dalla rigidità del sistema malthusiano, che regola il rapporto tra risorse e popolazione, sia dalla pratica dell'elevata età media ai matrimoni[17].

Nel modello resta in ombra il ruolo delle città sede dei mercanti e delle botteghe, luogo di organizzazione e di parziale produzione.

Dopo le concettualizzazioni di Mendels hanno avuto una larga diffusione gli schemi interpretativi del cosiddetto gruppo di Gottinga[18]. Diversi fattori determinanti nel processo di industrializzazione erano già stati individuati da Mendels: la crescita demografica, la disgregazione della famiglia tradizionale (con il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia semplice), l'accumulazione di capitale, la liberazione di forza lavoro dall'agricoltura verso i settori protoindustriali, la nascita della pluriattività, la crescente commercializzazione dei prodotti agricoli e manifatturieri, il passaggio di regioni sempre più numerose da un sistema d'autosufficienza verso il capitalismo mercantile, la nascita di uno spirito industriale[19]. Però, la protoindustria è molto di più, rispetto a Mendels, per il gruppo di Gottinga. È la sistemazione teorica da parte di storici marxisti della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Per questi storici le manifatture sono nate solo laddove i vincoli del sistema feudale si sono allentati tramite la penetrazione dei rapporti di mercato nel mondo rurale. Inoltre, lo sviluppo urbano, la mobilità sociale, ha indotto il baronaggio a considerare vantaggioso l'abbandono del vecchio sistema d'appropriazione del pluslavoro e dunque a farsi partecipe di queste trasformazioni. Sono mutati i rapporti di riappropriazione feudale, il capitale mercantile ha favorito una nuova divisione del lavoro e la produzione si è spostata dalla città alla campagna.

Quanto alle basi della protoindustria, bisogna tenere presente: la non elevata tecnologia, gli elevati prezzi delle materie prime e dei mezzi di trasporto, lo squilibrio tecnologico esistente tra filatura e tessitura, la disponibilità di forza lavoro a buon mercato. La protoindustria è caratterizzata soprattutto da un'estensione quantitativa della produzione e non qualitativa, e le sue potenzialità costituiscono, allo stesso tempo, anche palesi vincoli ad uno sviluppo illimitato che è proprio del capitalismo.

Gli autori del gruppo di Gottinga hanno però una visione tra loro diversa del processo di protoindustrializzazione: Kriedte e Medick ritengono il processo come un sistema separato di produzione che prevale durante la transizione dal feudalesimo al capitalismo; Schlumbohm, invece, è dell'opinione che la protoindustrializzazione non costituisce un sistema proprio ma va considerato all'interno del sistema di produzione feudale.

Le regioni analizzate per tali generalizzazioni sono connotate da un subsistema territoriale influenzato da un'omogeneità demografica, produttiva ed economica.

Kriedte studia l'industria della seta a Krefeld, nella Renania, nel XVIII secolo, Schlumbohm prende in esame il villaggio di Belm nella regione rurale della Westphalia del Nord (tra 1650 e 1830), Medick studia il piccolo borgo di Laichingen nella Svevia montana tra XVII e XIX secolo[20]. Risulta, altresì, stretto il rapporto, nelle aree protoindustriali, tra demografia ed attività manifatturiere (*ganzes haus*): la famiglia, che è insieme unità produttiva e riproduttiva, si trasforma verso forme di tipo nucleare a causa dell'abbassamento dell'età al matrimonio delle donne, e determina un esubero demografico nelle aree protoindustriali.

Mentre precedentemente nel modello di Mendels l'espansione demografica è rapportata all'eredità (un podere, una fattoria, un'officina), per Medick il processo di protoindustrializzazione non risponde a questa logica. Questo soprattutto per tre cause: 1) le aspettative al matrimonio dipendono esclusivamente dal lavoro e non da beni ereditari o da aspettative su appezzamenti di terra da lavorare (sottraendosi ai classici meccanismi di controllo delle società agrarie; 2) è indispensabile sposarsi per aumentare la quantità di manodopera a disposizione del nucleo familiare; 3) l'unità produttiva è costituita dalle singole famiglie (marito, moglie, figli)[21].

Invece le fluttuazioni economiche delle regioni protoindustriali dipendono sia dal mercato internazionale, che dal ciclo dei raccolti locali. Questi ultimi, a loro volta sono vincolati al ciclo climatico. Così l'andamento della produzione agricola incide soprattutto su quello della produzione manifatturiera. Già Labrusse, per alcune regioni cerealicole francesi, facendo riferimento al ciclo decennale della produzione, ha evidenziato questa catena causale: il maggiore potere d'acquisto dato dalla più consistente produzione determina l'aumento della popolazione; la maggiore domanda provoca un rialzo dei prezzi alimentari; l'aumento dei prezzi si estende dal settore agricolo a quello industriale, stimolando la produzione extra-agricola. Nel caso opposto, la caduta del potere d'acquisto dei redditi agrari – che spesso è originato dalle catastrofi demografiche – mette in difficoltà le industrie (si tratta delle classiche crisi d'antico regime)[22].

3. Critiche e riformulazioni del modello di protoindustria. Comparazioni e contestualizzazioni territoriali.

Il modello di Mendels è stato sottoposto a diverse critiche. Si è chiesto Jeannin se la protoindustrializzazione sia una tappa necessaria verso la transizione dal feudalesimo al capitalismo oppure sia solo uno dei passaggi possibili che porta alla rivoluzione industriale[23]. È più semplice ricostruire le forme del processo che porta all'industrializzazione che spiegarne gli insuccessi, cioè i fenomeni di deindustrializzazione. Un modello, quello di Mendels che, secondo Coleman, è troppo incerto e troppo limitato per essere l'unico possibile. Gli effetti indotti dell'industrializ-

zazione non sono né uniformi né automatici[24]. Così come non è automatico il legame tra protoindustrializzazione, agricoltura di esportazione, accumulazione di capitali, formazione della manodopera operaia.

Per Jeannin i due errori più frequenti compiuti dagli storici della protoindustria sono: 1) l'aver considerato il lavoro domestico come unica forma di organizzazione produttiva preindustriale; 2) l'aver sottostimato il ruolo delle città.

In merito al primo punto si assiste a funzioni integrate tra città e aree rurali. Mentre per alcuni prodotti gran parte della produzione è decentrata nelle campagne, per altri come per la seta e la lana, le ultime fasi produttive continuano ad essere accentrate nelle città[25]. La produzione rurale permette di evitare i costi fissi del mantenimento dell'indotto produttivo cosicché, anche in caso di riduzione della domanda, il lavoro artigianale-contadino può essere dirottato verso lavori agricoli. Tale sistema produttivo permette al mercante imprenditore di soddisfare grosse ordinazioni senza investire eccessivi capitali. In merito al secondo punto la città svolge un ruolo di coordinamento e raccordo commerciale. La città va considerata come il baricentro dell' edificio delle protoindustrie regionali. Là risiedono i mercanti, sono reperiti i capitali, sono fissate le regole per il commercio a lunga distanza. Soprattutto la città fissa i confini fra le sfere della produzione di propria spettanza e quelle da decentrare nei distretti rurali.

Tra le obiezioni principali alle quali il modello di protoindustria è stato sottoposto emergono i seguenti punti: a) una attenzione troppo esclusiva prestata al settore tessile; b) il rapporto troppo stretto nell'integrazione tra crescita protoindustriale e trasformazioni agricole; c) l'influsso sulle trasformazioni demografiche; d) una lettura troppo adattata alla realtà delle Fiandre; e) l'esclusivo ruolo prestato dalle industrie rurali trascurando la componente delle botteghe cittadine.

a) In merito al primo punto, molti studi recenti, hanno dimostrato che l'industrializzazione è stato un fenomeno molto ampio che non si è limitato alla sola industria tessile; sono stati esclusi altri settori artigianali importanti come la produzione mineraria e metallurgica. La sua particolarità secondo R. Leboutte consiste nel fatto che essa concerne un segmento intermedio della produzione collocandosi tra le fasi di lavorazione della materia prima e quelle della finitura, in vista della commercializzazione. Questo vale sia per la produzione laniera delle Fiandre che per la produzione di chiodi di Liegi[26].

b) Per ciò che concerne il secondo punto sono state rivolte molte riserve alla visione troppo deterministica secondo la quale lo sviluppo protoindustriale determina profonde trasformazioni demografiche. Per Mendels i redditi aggiuntivi offerti dalla protoindustria abbassano l'età media del matrimonio favorendo l'incremento demografico. Questo dipende dal fatto che i regolatori demografici non stanno tanto nelle aspettiva di matrimonio (dipendenti nelle società agrarie, dal-

l'età media alla morte del padre) bensì dai redditi aggiuntivi ricavati dalle attività protoindustriali. Di più: la lavorazione, soprattutto dei prodotti tessili, concerne tutto il nucleo familiare, determina un'età più bassa al matrimonio e, la formazione di una famiglia autonoma, permette l'accumulazione di maggiori redditi[27].

c) Garin, venendo al terzo punto, vede proprio nella pressione demografica, e quindi nell'abbondante manodopera a buon mercato, la causa del successo delle industrie rurali[28]. In questo modo non sono solo importanti, nel modello protoindustriale, delle precise precondizioni agricole, ma anche specifiche precondizioni demografiche. Inoltre, così come non vi è un rapporto meccanico tra protoindustrializzazione e trasformazioni demografiche, il fattore demografico da solo non spiega il successo della protoindustrializzazione di alcune regioni. Per Vandenbroeke sono i flussi migratori che determinano i cambiamenti interni alla demografia. Con la protoindustrializzazione si interrompe questa relazione tra città e campagna in quanto la protoindustria finisce per assorbire una maggiore quantità di manodopera[29].

d) Fra le critiche principali rivolte a Mendels emerge come il modello della protoindustria sia stato costruito con una lettura troppo stretta sulla realtà delle Fiandre; anzi, secondo Gullickson, si tratterebbe della sola regione dove questo modello potrebbe essere applicato[30]. Secondo Dewerpe, la protoindustrializzazione è solo un tipo di sviluppo; prima di essere una tappa, bisognerebbe inserirla in insiemi più vasti per comprendere le forme diverse in cui essa si presenta[31].

e) Altro rilievo concerne il fatto che le teorie della protoindustria prendevano in esame l'esclusivo ruolo delle industrie rurali, non considerando le industrie cittadine, le manifatture centralizzate o quelle nazionali. Come pure restava all'ombra l'impalcatura feudale in cui cresceva il sistema delle manifatture rurali. Poco chiari anche i rapporti tra protoindustria ed agricoltura commerciale; in molte regioni protoindustriali le istituzioni agrarie tradizionali rimanevano inalterate come inalterati rimasero i rapporti sociali interni.

Così già subito dopo le teorizzazioni di Mendels e del gruppo di Gottinga buona parte dei postulati della teoria della protoindustrializzazione subirono serrate critiche. In particolare venivano mossi rilievi su diversi punti del modello di protoindustria: 1) le componenti e i meccanismi demografici risultavano estremamente eterogenei; 2) non sempre intaccava la struttura agraria precedente; 3) era solo una delle forme che permetteva l'accumulazione di capitale (fra quelli impiegati nell'industrializzazione, invece, altri capitali protoindustriali prendevano altre vie); 4) i saperi tecnici non sempre si trasmettevano alla fase industriale; 5) non vi era un passaggio automatico verso un'agricoltura commerciale.

Integrazioni definitive di questo modello sono formalizzate al congresso internazionale di storia economica di Budapest del 1982, che dedica una sessione alla teoria della protoindustrializzazione. Si discutono le concettualizzazioni principali:

le interrelazioni tra agricoltura commercializzata, manifatture rurali e modificazioni demografiche. A questo scopo, sono messe a punto, da diversi studiosi, due verifiche del modello. La prima concerne il processo contraddittorio che porta alla deindustrializzazione, o più esattamente l'incapacità di determinate aree regionali a passare verso il sistema di fabbrica; la seconda verifica si basa sulla possibilità di estendere le concettualizzazioni di Mendels dall'Europa ad altri paesi extraeuropei (India, Cina, Giappone).

Nel primo caso diversi contributi indicano come la fase della protoindustrializzazione sia sfociata – in Alsazia, Renania, nella regione della Lille, in Lombardia, nella Ruhr – nella costruzione delle prime fabbriche, nell'accumulazione di capitale, nell'instaurazione di nuovi legami commerciali, nella creazione di nuovi mercati. Nel secondo caso, in altre regioni europee, ad una fase di sviluppo protoindustriale – Bretagna, Linguadoca, Irlanda – non è seguita una trasformazione industriale moderna[32]. Si può parlare per queste regioni di protoindustrializzazione? E che modello applicare per le regioni che, anche in mancanza di precedenti forme di protoindustria, sono giunte alla rivoluzione industriale? Una convinzione unanime, che emerge tra le relazioni presentate al congresso, è che la fase della protoindustrializzazione sia comunque transitoria. L'industria rurale a domicilio si dimostra poco adatta alla crescita. Se in una regione vi è lo sviluppo delle industrie rurali la fase successiva sarà l'industrializzazione. Invece, secondo Garin, i casi di deindustrializzazione non sono solo delle eccezioni alla regola generale. Le fasi protoindustriali, in diverse regioni europee, non portano mai automaticamente alla rivoluzione industriale ma si pongono sempre in bilico fra l'instaurazione dello sviluppo industriale e la deindustrializzazione[33]. Secondo Deyon il declino di un distretto industriale (o di una regione manifatturiera) può avvenire per due serie di cause: la prima di tipo politico (ad esempio derivante da specifiche politiche economiche), la seconda dipendente da trasformazioni tecnologiche o di marginalità geografica. Le innovazioni al processo di produzione fanno diminuire i costi di produzione e quindi portano ad un abbassamento delle unità lavorative incrinando il sistema della produzione domestica.

La seconda verifica, messa in piedi dagli studiosi di Budapest, concerne l'applicazione del modello di protoindustrializzazione a paesi in via di sviluppo. I risultati di fondo: la liquidazione definitiva dell'industria a domicilio con il subentrare di fasi di capitalismo avanzato; inapplicabilità del modello protoindustriale, fiammingo ed europeo, a realtà extraeuropee tanto diverse come Cina, India, Giappone[34].

Anche Franklin Mendels e Pierre Deyon intervengono al congresso di Budapest con relazioni concernenti la protoindustrializzazione.

Di fronte ai rilievi mossi, Mendels presenta delle variazioni al modello precedentemente elaborato di protoindustria. Integrazioni che si possono riassumere nei

seguenti punti: a) il processo di protoindustrializzazione, nelle regioni europee, non coinvolgeva circuiti nazionali ma singoli distretti industriali; b) la produzione della protoindustria si differenziava dalla vecchia produzione artigianale in quanto destinata non al mercato locale o regionale ma a mercati extraregionali; c) il sistema è caratterizzato dalla pluriattività, ossia dall'alterno impiego della manodopera tra agricoltura e protoindustria; d) la protoindustrializzazione comporta anche lo sviluppo simultaneo dell'agricoltura commerciale; e) la protoindustrializzazione determina una crescita del settore industriale attraverso l'opera di lavoratori rurali[35].

Inoltre, sempre secondo lo studioso, la protoindustria: varia qualitativamente e cronologicamente in rapporto all'economia delle singole aree; non determina sempre un impoverimento della popolazione lavorativa; incide su diverse componenti del sistema demografico (non solo sulla nuzialità ma anche sulla fertilità e migrazioni e più in generale sul tipologia familiare); può portare tanto all'industrializzazione quanto alla deindustrializzazione; non rappresenta un processo lineare di sviluppo, invece comporta transizioni lunghe da società feudali statiche ad universi capitalisti più dinamici[36].

Quattro invece le ipotesi, da parte dello studioso, sugli effetti della protoindustrializzazione: a) porta all'espansione demografica ed alla frammentazione della proprietà terriera rompendo l'equilibrio interno alle famiglie contadine; b) crea un'accumulazione di capitale utilizzato poi nel successivo processo produttivo d'industrializzazione; c) determina la formazione di saperi tecnici nelle unità produttive dei settori protoindustriali, poi utilizzati nell'industrializzazione; d) introduce la commercializzazione dei settori agricoli, processi di urbanizzazione e di accentramento di fabbrica.

Il dibattito successivo al congresso di Budapest ha investito il tema dei rapporti tra protoindustrializzazione ed industrializzazione, della loro interdipendenza, del loro stretto collegamento o, al contrario, della loro autonomia. Mentre alcuni storici hanno tentato, come si è visto, di migliorare il modello e le definizioni di Mendels, altri lo hanno, di fatto, liquidato, utilizzando la categoria di protoindustria esclusivamente come "strategia di ricerca"; ciò a causa della inapplicabilità ai casi regionali, della grande varietà delle forme assunte, della difficoltà di avere periodizzazioni valide per tutte le tipologie e per tutte le regioni.

Il picco più alto del dibattito teorico sulla protoindustria in Europa ed in Italia si è avuto rispettivamente con la pubblicazione, alla metà degli anni Novanta, dei volumi: *European proto-industrialization*[37], e *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*[38].

Il primo volume raccoglie saggi che hanno due caratteristiche: da una parte fanno il punto sugli studi europei che hanno preso in esame la protoindustria, dall'altra verificano i modelli di Mendels e del gruppo di Gottinga. Con il modello di Mendels si confrontano i contributi relativi alla Francia, Svezia, Fiandre ed altre

regioni dell'Europa Orientale; altri contributi – concernenti la Boemia, l'Austria, la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra – si sono confrontati con la griglia teorica proposta dal gruppo di Gottinga[39].

Emergono una serie di interrogativi all'interno dei diversi saggi, che possono essere riassunti nei seguenti punti: a) il funzionamento del modello demografico della protoindustria; b) l'organizzazione del lavoro e la pluriattività della manodopera; c) la trasformazione della mentalità e la nuova etica del lavoro; d) il rapporto tra protoindustria ed agricoltura commerciale; e) i rapporti tra la protoindustria e le altre forme produttive (artigianato, botteghe cittadine, manifatture reali); f) il rapporto tra protoindustria, feudalità, comunità; g) la dialettica tra protoindustria, corporazioni e politica statale; h) il rapporto tra protoindustrializzazione, industrializzazione, deindustrializzazione; i) la lunga durata di forme protoindustriali anche dopo l'industrializzazione.

a) In merito al primo punto il funzionamento del modello demografico della protoindustria è stato preso in esame in buona parte degli studi sui paesi europei. Emerge però, come per i casi di Inghilterra, Austria, Boemia, Svizzera, Germania, vi sia una grande varietà più che uniformità di risposte demografiche di fronte ai processi di protoindustrializzazione. L'abbassamento dell'età al matrimonio, l'aumento della fertilità, l'espansione demografica è valida solo in alcuni casi come per Austria, Svizzera, Germania, Italia[40]. Nelle Fiandre si ha il processo opposto: diminuisce fertilità e nuzialità[41]. Deyon e Ogilvie attribuiscono, rispettivamente per alcune regioni francesi e tedesche, diverse varianti nelle influenze della protoindustria sulla nuzialità e fertilità[42]; Pfister, relativamente alla Svizzera, attribuisce la rapida espansione demografica delle aree protoindustriali alla migliore nutrizione ed alla caduta della mortalità. Lo stesso studioso, sempre per la Svizzera, individua diversi modelli demografici dipendenti da diverse varianti e dalla produttività marginale del settore protoindustriale in rapporto ai redditi delle famiglie. Inoltre le donne non sempre sono impiegate nei diversi processi produttivi[43].

Anche il rapporto tra protoindustria e formazione della famiglia nucleare, che avrebbe portato alla crisi della solidarietà di lignaggio, è contestato. Non sembra che la protoindustrializzazione abbia influito in modo determinante sulla tipologia familiare tanto da determinare cambiamenti così radicali.

Nei diversi saggi del volume si confrontano due modelli demografici completamente diversi: nel primo caso vi è il tentativo di integrare fattori economici, struttura demografica e tipologia familiare; nel secondo caso lo sforzo di spiegare le macro-strutture di società preindustriali e protoindustriali in termini della logica delle microentità, vale a dire delle strategie familiari.

Altro argomento dibattuto, la divisione dei compiti lavorativi in seno all'unità

familiare che avviene in rapporto: alla particolare tipologia della protoindustria, al tempo dedicato al lavoro agricolo, all'organizzazione sociale ed istituzionale. Ma la famiglia non dappertutto, e non sempre, è l'unità produttiva della protoindustria. In diverse regioni protoindustriali continua a permanere una specializzazione rigidamente maschile di buona parte dei comparti lavorativi.

b) Gli equilibri esistenti in merito all'unità economica familiare della protoindustria ci portano al secondo punto, strettamente collegato col primo: l'organizzazione del lavoro e la pluriattività della manodopera. È sfatata anche la teoria che voleva che forme di protoindustria sorgessero là dove vi fossero redditi agricoli alquanto infimi. In alcuni casi, come si evince dai contributi sulle diverse regioni europee, si ha una battuta d'arresto dei redditi; in altri casi i redditi protoindustriali sono alquanto elevati, molto superiori a quelli agricoli, e fungono da ammortizzatore alle crisi agrarie tradizionali come emerge dai casi della Francia, Catalogna, Fiandre[44].

Si sono chiesti diversi storici europei quante e quali maestranze e manodopera potevano accumulare redditi elevati. I casi proposti per le regioni europee oscillano fra bassi ed alti salari a secondo della localizzazione e della qualità degli opifici. Anche l'organizzazione lavorativa interna alla produzione protoindustriale varia in modo molto consistente in rapporto ai singoli settori. Ma il problema della formazione dei redditi è basilare per la comprensione del sistema protoindustriale. Esso deriva da una pluriattività lavorativa agricola-protoindustriale, dove, secondo Mendels, la quota agricola è di gran lunga superiore a quella artigianale.

Relativamente all'Inghilterra, l'eccezionale presenza di protofabbriche e la larga diffusione del lavoro artigianale nelle campagne hanno portato da una parte all'allargamento del mercato britannico dall'altra alla formazione di manodopera specializzata che percepisce redditi elevati[45]. Terrier ha introdotto a questo proposito il concetto di "aristocrazia della manifattura rurale", con riferimento ai tessitori di tela grossa delle Fiandre o della Slesia, per evidenziare le diverse sfere professionali che lavorano nelle protofabbriche[46].

Secondo Jeannin le figure professionali che operano nella protoindustria appartengono a due diverse fasi della trasformazione produttiva: ad una prima fase espansionistica della protoindustrializzazione, quando botteghe e maestranze lasciano le città per trasferirsi nelle aree rurali, segue una seconda fase nella quale l'industria rurale prova a resistere alla concorrenza delle fabbriche portatrici di mutazioni tecnologiche decisive e all'offensiva commerciale dei paesi avanzati[47]. Nella prima l'operaio negozia i prezzi delle sue tele, nella seconda percepisce un semplice salario, dipendente in tutto dalle anticipazioni del mercante imprenditore.

Non solo in alcune regioni europee, come si è visto, il rapporto tra redditi agricoli e redditi protoindustriali si inverte, ma, in altre aree, non si hanno neanche

forme di pluriattività; il discorso si sposta sulla pluriproduzione. Interessanti i casi dove la stessa manodopera è impiegata, in rapporto a cicli stagionali, in diversi settori protoindustriali.

c) Diversi studiosi si sono chiesti se il successo della protoindustria determina anche una variazione dei valori sociali tradizionali basati sulla solidarietà familiare. Si tratta di un'oggetto di studio che si allarga dagli storici all'interesse dei sociologi e degli antropologi. Si tratta di un doppio processo di verifica: da una parte inquadrare se quest'incidenza dei nuovi valori coinvolge la famiglia contadina, dall'altra osservare se i produttori protoindustriali adottano nuove pratiche culturali o mantengono le vecchie.

Mentre nel primo caso, per i contadini-operai, la verifica concerne il solo rapporto intrattenuto con i lignaggi di appartenenza e con le comunità di origine, per i mercanti-imprendotori la verifica è più complessa. Già Mendels si era chiesto se i mercanti imprenditori, nella fase dell'accumulazione, finissero per acquisire una mentalità capitalistica.

Nel volume emerge come vi siano una grande varietà di pratiche culturali tra le diverse regioni protoindustriali dei diversi paesi. Hudson per l'Inghilterra dimostra come una mentalità aperta al mercato coinvolgesse consistenti frange di piccoli artigiani e di mercanti-imprenditori dei settori protoindustriale e industriale. Mentre in molti casi si fa spazio una vera e propria cultura capitalistica aperta all'accumulazione ed all'investimento di capitali, in altri casi, come emerge per Fiandre, Francia, Germania, Austria, si ha un atteggiamento tradizionale verso la terra. Nel senso che da una parte mercanti-imprenditori e dall'altra operai protoindustriali non si staccano dal possesso o dalla gestione di piccole e medie unità fondiarie[48].

Soprattutto non sempre la protoindustria crea le premesse per l'industrializzazione. Deyon osserva come in Francia molti mercanti-imprenditori che operano nella protoindustria acquisiscono, avendone la possibilità, feudi e *status* nobiliare. L'esempio potrebbe essere esteso all'Italia meridionale, alla Boemia ed alla Moravia, dove i principali mercanti imprenditori che operano nel settore serico e laniero scelgono poi la strada degli investimenti fondiari o della nobilitazione.

d) Il discorso sulla verifica delle trasformazioni culturali e di valori legati alle figure che operano nel settore della protoindustria ci porta al terzo punto: le forme nuove di produzione determinano anche una nuova modernizzazione imprenditoriale sul settore agricolo-commerciale?

Osserva Schlumbohm come un'agricoltura commerciale nelle regioni protoindustriali sia un'eccezione: in Catalogna, Austria, Germania, Boemia, Moravia, non vi è un rapporto stretto tra protoindustria ed incentivazione dell'agricoltura[49]; invece in Svizzera il sistema tra regioni commerciali e protoindustriali è più forte; consistente anche in alcune aree italiane dove la protoindustria si appoggia a diverse forme di agricoltura, mezzadria, sistemi di campi aperti e campi chiusi, fattorie commerciali, piccole aziende contadine.

e) Venendo al quarto punto anche la tesi che vede la crisi delle precedenti forme produttive nell'avvento della protoindustria è stata ridimensionata. Gli studi sui paesi europei degli ultimi venti anni dimostrano come vi sia la sopravvivenza in Europa, accanto alla protoindustria, di altre e diverse forme di produzione: artigianato, proto-fabbrica, grandi manifatture. Si tratta di sfere diverse che spesso coesistevano nella stessa regione protoindustriale: il settore tessile in Boemia ed Austria, la seta in Italia, il cotone in Catalogna, la lana nell'area castigliana, in Inghilterra.

In diversi distretti industriali emerge la sopravvivenza e sovrapposizione tra *kaufsystem* e *verlagsystem*; in Svezia i produttori locali per mantenere la qualità elevata delle merci continuano a produrre con sistemi protoindustriali; in Inghilterra artigianato e protoindustria convivono, assumendo forme differenziate, anche in piena rivoluzione industriale (proto-fabbriche, manifatture reali, botteghe artigianali cittadine). In tutta Europa si seguono poi, soprattutto a partire dal Settecento, politiche mercantilistiche che vedono la nascita di manifatture protette: le fabbriche di Colbert in Francia, il setificio di Pescia in Toscana, S. Leucio nel Regno di Napoli. Inoltre, non viene mai meno il ruolo delle botteghe cittadine dove si raffina la produzione delle aree rurali.

Soprattutto le forme protoindustriali non scompaiono con l'avvento della rivoluzione industriale. Hudson afferma in merito ai distretti industriali inglesi che la differenziazione, tra sistema protoindustriale e industriale, avviene sia sulla qualità dei prodotti sia a livello di organizzazione del lavoro.

f) Dibattuto anche il rapporto tra protoindustria e feudalità. Nel gruppo di Gottinga questo rapporto è strettissimo. Il processo si inserisce comunque all'interno della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Ma, si sono interrogati, nei loro saggi, diversi autori del volume se è valida questa tesi in assoluto? Per la Ogilvie queste teorie che vedono la protoindustrializzazione come fattore che fa piazza pulita degli ostacoli che portano al capitalismo industriale rimangono un'astrazione. La protoindustrializzazione non sempre rompe i vincoli feudali, modifica le economie, distrugge i sistemi demografici basati sul lignaggio, aggira le corporazioni[50].

Per diversi storici spagnoli la protoindustria è un sostegno al sistema feudale in quanto permette la permanenza di un'agricoltura basata sulla bassa produttività[51]; importante il ruolo della feudalità in Europa centrale e nelle Fiandre; addirittura in Boemia, Moravia, Slesia vi è un intreccio tra protoindustria e strategie feudali che porta al cosiddetto sistema della "seconda schiavitù"[52].

In queste ultime regioni si assiste ad un vero e proprio monopolio della produzione feudale da parte della feudalità con un elevato sfruttamento della manodopera. Invece, meno rilevante appare il ruolo della feudalità in Francia, Inghilterra, Italia settentrionale[53].

g) Altro punto dibattuto, il rapporto tra protoindustria, corporazioni e politica statale. Il ruolo delle corporazioni è molto forte soprattutto nelle aree di forte tra-

dizione urbana come nell'Italia del Nord, nelle Fiandre, nella Castiglia. Mentre le corporazioni svolgono un ruolo importante di controllo e di coordinamento della produzione per il periodo medievale, ed una parte dell'età moderna, nel Seicento sono uno degli elementi di crisi dei sistemi produttivi. Si oppongono al decentramento della produzione, non permettono la fabbricazione di merci concorrenziali, mantengono alti i salari. Carlo Maria Cipolla attribuisce alle corporazioni il ruolo principale della crisi del Seicento nelle città del Nord Italia[54].

Le teorie di Mendels attribuiscono alla produzione protoindustriale il ruolo di frantumare i vincoli delle corporazioni, di decentrare la produzione nelle campagne, di permettere l'abbattimento dei salari. Osserva però la Ogilvie che i rapporti non sono così deterministici. Vi sono corporazioni urbane ed altre rurali; molte corporazioni non sono un retaggio medievale ma sono nate nell'età moderna in seguito al processo di protoindustrializzazione; rimangono inoltre importanti, nel processo protoindustriale, il ruolo delle città, di controllo delle corporazioni, dei grandi negozianti, delle comunità di villaggio, delle istituzioni signorili. Le città accentrano le ultime fasi dei processi della produzione. In alcuni paesi, ad esempio in Italia, in Castiglia, in Catalogna, i centri urbani si oppongono al decentramento elevato dei settori protoindustriali. Non sempre però le corporazioni contrastano il decentramento protoindustriale; in molti paesi la produzione protoindustriale, come per il caso delle regioni inglesi, irlandesi, delle Fiandre, non deve affrontare la retrività delle corporazioni; in altri casi ancora le corporazioni sono profondamente divise al loro interno a seconda della loro composizione professionale[55].

Altro problema concerne la politica di incoraggiamento dello Stato. Solo a partire dal Seicento in alcuni paesi europei si adottano continuative politiche mercantilistiche. Inghilterra e Francia anticipano questi processi di incoraggiamento; invece la Spagna, una parte degli Stati italiani e alcune regioni dell'Europa centrale sottopongono a dazi interni le merci industriali soggette all'esportazione. Solo nel Settecento, con le politiche riformistiche, si assiste nei diversi paesi europei a politiche di sostegno alla produzione dei comparti protoindustriali. Nel secolo XVIII, sono presi di mira tutti quei vincoli interni che bloccano la produzione e l'esportazione. Monopoli, dogane, diritti, giurisdizioni ma soprattutto le corporazioni. Così gli Stati europei, dove con maggiore successo, dove con meno, aboliscono da una parte diritti, monopoli, sussidi, concessioni, dall'altra promuovono incoraggiamento e liberalizzazione della produzione e l'abolizione delle corporazioni.

h) Altro punto concerne il rapporto tra protoindustrializzazione, industrializzazione, deindustrializzazione. Quando la produzione della protoindustria conduce all'industrializzazione e quando, all'opposto, alla deindustrializzazione? I percorsi europei conducono verso strade diverse. Inoltre, come nel caso della Francia, si ha la sopravvivenza nel lungo periodo di forme protoindustriali che affiancano, per

lungo tempo, l'industrializzazione. Che cosa lascia in eredità la protoindustria nei processi di industrializzazione regionali? Il processo è connotato solo da un rapporto causa-effetto: protoindustrializzazione-industrializzazione? Determina solamente conseguenze economiche e sociali o demografiche?

La deindustrializzazione secondo Deyon, Hudson ed Ogilvie è dovuta non solo a processi di marginalizzazione dei mercati ma anche a fattori sociali ed istituzionali. Diversi sono i lasciti della protoindustrializzazione: resistenza dei produttori protoindustriali alle nuove tecniche industriali; non accettazione dell'accentramento di fabbrica. Per Hudson nei processi di deindustrializzazione subentrano anche impedimenti di tipo geografico come: la localizzazione delle materie prime e la distanza dei mercati. Secondo Cerman la liberalizzazione statale dell'agricoltura e delle manifatture potrebbero essere state importanti, ma il decollo dipese soprattutto dall'emulazione dei modelli produttivi da parte dei produttori; infine, la concentrazione industriale da parte di una regione, determina spesso la deindustrializzazione di altre. Inoltre, sempre secondo Cerman, relativamente al caso austriaco, non si può applicare meccanicamente il modello classico di Mendels – secondo il quale l'industria a domicilio (*verlagsystem*) avrebbe preceduto l'accentramento industriale: il passaggio dall'industria a domicilio al sistema di fabbrica è sì la strada maestra, ma non è una strada obbligata, poiché spesso continuano a persistere tipi di produzioni tradizionali senza passaggio alcuno all'industria[56].

i) Infine, molti saggi vedono la lunga sopravvivenza, in molti paesi europei, in piena rivoluzione industriale, della protoindustria; ciò è dovuto alla lentezza della meccanizzazione in alcuni comparti industriali ed all'utilizzazione di materie prime tradizionali in altri. Per Deyan la protoindustria integrò per lungo tempo in Francia le forme di rivoluzione industriale.

Resta il quesito se è la protoindustria che sopravvive al capitalismo ed all'industria o se la convivenza, industria-protoindustria, nel lungo periodo rappresenti un percorso alternativo che si può proporre per più di una regione europea[57].

Soprattutto il secondo volume – di contributi sulle aree europee – utilizza il caso italiano in termini comparativi con l'esperienza protoindustriale europea. L'intento è quello di esaminare i percorsi e le «modalità evolutive [dei] vari sistemi industriali locali, [con] quali modalità fossero emersi e si fossero strutturati nelle variabili interazioni di condizioni esogene e di fattori endogeni, dall'altro di cogliere le interdipendenze, i meccanismi di integrazione, i rapporti di specializzazione funzionali e di gerarchizzazione territoriale che hanno reso continuamente mobile la frontiera dell'industrializzazione»[58].

Si cerca di cogliere da una parte il processo che porta ad un'industrializzazione senza fratture (risorse locali, produzioni specifiche, condizioni socio-culturali, contesti istituzionali e viceversa i casi che provocano discontinuità connotati da caratteri critici, economici, sociali, tecnici).

Infine, gli studiosi, nei diversi saggi del volume, verificano come specifiche condizioni locali avessero generato specializzazioni in grado di riprodursi nel tempo, destinate ad esaurirsi annullando i vantaggi iniziali legati all'industrializzazione.

Così, nei diversi percorsi dedicati ai paesi europei, si verificano griglie teoriche della categoria della protoindustria. Il ruolo della crescita demografica e l'espansione dei consumi, i mercati, la disponibilità delle materie prime, la manodopera a buon mercato, il controverso compito attribuito alle città.

È chiarito anche il ruolo che i distretti industriali hanno sul processo di protoindustrializzazione. Vi sono aree di manifatture decentrate ma che non assumono la funzione di distretti; in altri casi si assiste alla presenza di sistemi manifatturieri urbani con pronunciate connotazioni distrettuali (come il caso di Bologna). Distretti veri e propri sono le filiere, studiate da Poni e Guenzi, destinate alla fabbricazione dei veli di seta, come per il bolognese o per altri importanti settori lanieri del vicentino.

Altro punto dibattutto è il processo che porta alla transizione dalla protoindustrializzazione all'industrializzazione. Nel primo caso, in merito alla protoindustrializzazione, questo è connotato da una nebulosa: pratiche artigianali-mercantili; sistemi corporativi; diverse forme produttive. Soprattutto continue sovrapposizioni delle sfere economico-produttive e socio-culturali (norme, saperi, valori) in un rapporto complesso tra innovazione e tradizione.

Mathias, ad esempio, in merito a questo processo (protoindustrializzazione-industrializzazione) rivela come non vi sia una strada univoca nella dinamica del cambiamento regionale e sub-regionale nelle regioni europee[59]. Sono individuati almeno tre percorsi: a) il primo è quello che egli chiama la via del privilegio, ossia tipi di produzioni che godono di privative, di monopoli, di sistemi protezionistici. Questi possono essere garantiti dai privilegi ottenuti dalle gilde e dalle corporazioni che escludono la concorrenza dei prodotti stranieri, oppure dalle amministrazioni cittadine che offrono incentivi agli imprenditori perché creino aziende in grado di dare lavoro alle fasce di popolazione meno abbiente di estrazione urbana (*hot-house*), o ancora dalle manifatture reali, in genere vere e proprie nicchie per prodotti destinati ad un mercato di lusso; b) un secondo percorso concerne l'industria urbana. Il processo seicentesco di ampliamento dell'industria a domicilio in Europa non taglia fuori le città dal processo produttivo. I laboratori o botteghe cittadine continuano a svolgere un ruolo decisivo, dove le merci acquisiscono il loro valore aggiunto, di assemblaggio e rifinitura. Il decentramento di alcune fasi della produzione fuori delle mura cittadine risponde non solo all'esigenza di sfuggire al controllo delle corporazioni, al fine di abbattere i salari, ma anche di spostare parte della produzione vicino alle fonti di energia idrica; c) il terzo percorso è quello protoindustriale descritto da Mendels. Questo processo produttivo vive comunque

simbioticamente con le manifatture urbane. Il tallone d'Achille dei poli protoindustriali? È insito nel lungo periodo. I limiti della protoindustrializzazione risiedono nella bassa produttività rispetto alla nascente industria meccanizzata. La protoindustrializzazione per Mathias è solo una delle vie all'industrializzazione.

Anche per Leboutte, che esamina il bacino di Liegi-Verviers, nella transizione dalla protoindustrializzazione all'industrializzazione, vi è una pluralità di vie allo sviluppo[60]. Lo studio su uno dei distretti industriali più importanti d'Europa è un modo per verificare il processo comparativamente con altre aree industriali. Rispetto a Mendels l'autore ribadisce infatti che la protoindustrializzazione è un elemento di continuità e non di rottura verso il processo d'industrializzazione; non vede paesi precursori o ritardari, nel processo che porta all'industrializzazione, ma lo sviluppo viene letto all'interno delle specifiche "funzioni industriali". Non univoche, ma diverse e parallele, vie allo sviluppo. Il processo di transizione, dalla protoindustrializzazione all'industrializzazione, secondo lo studioso, è stato interpretato troppo rigidamente. Ad esempio non vi è una contrapposizione netta tra industria a domicilio ed industria accentrata: i due sistemi per molto tempo convivono. Il sistema protoindustriale, fase B, include le trasformazioni delle materie prime, fase A, ed una fase C che concerne le operazioni di rifinitura. Dunque una fase B caratterizzata dalla dispersione territoriale delle operazioni di trasformazione, offre la possibilità di limitare il capitale fisso a tutto vantaggio del capitale circolante.

Ancora rispetto al caso Fiammingo studiato da Mendels in molti casi, come Liegi-Verviers, la protoindustrializzazione del XVII secolo non si limita solo al settore tessile. Il distretto industriale è diviso in tre distinte zone: una prima area è specializzata nella lavorazione della lana (campagne intorno a Verviers, soprattutto in questo caso la protoindustrializzazione investe la fase B, in quanto sia la lana grezza, proveniente dalla Spagna, sia il prodotto finito, fasi A e C, sono lavorate in *ateliers*); una seconda area che vede una grande concentrazione di fabbriche di metallo (territori limitrofi a Liegi); una terza di miniere di carbone e di allume (lungo il fiume Mosa). La rivoluzione industriale permette l'integrazione definitiva delle tre aree determinando la formazione del bacino industriale di Liegi.

Laboutte giunge alle seguenti generalizzazioni in merito al processo di protoindustrializzazione che presenta sei elementi: a) la diversificazione precoce delle attività nel settore secondario; b) una divisione del lavoro ben radicata fin dal XVIII secolo; c) una manodopera che si può riconvertire rapidamente attraverso la pluriattività; d) l'esistenza di una tradizione tecnica e di mestiere molto prima dell'industrializzazione; e) una specializzazione produttiva geografica; f) un processo che concerne solo dei segmenti, anche se ampi, di processi produttivi[61].

La rivoluzione industriale non provoca meccanicamente la fine dell'industria a domicilio. Anzi per l'autore "la protoindustrializzazione crea, all'interno dei bacini

industriali, potenzialità di innovazione ma anche ostacoli: può sfociare nella deindustrializzazione o, al contrario, nella rivoluzione industriale. Successi, ritardi, o fallimenti, richiedono spiegazioni complesse che devono tener conto della specificità delle regioni, dei divari cronologici tra le regioni precocemente industrializzate e le regioni ritardatarie"[62].

Christian Vandenbroeke verifica a questo punto il modello di sviluppo fiammingo, lo stesso esaminato da Mendels nel periodo che va dal 1750 al 1850. Nel XVIII secolo ancora la regione è una delle aree più sviluppate a livello europeo. Alla metà dell'Ottocento non riesce a mantenere il passo con altre regioni (come le aree industrializzate inglesi). Le cause della crisi sono individuate dall'autore nella crescita della popolazione e nell'aumento della domanda regionale, nell'eccessiva presenza di popolazione giovanile, nell'elevata alfabetizzazione, nei salari medio-alti, nei prezzi stabili dei prodotti agricoli ed industriali che determinano anche una bassa inflazione[63].

Quali sono le esperienze comuni che accomunano la protoindustria europea. È emerso chiaramente come la limitazione al dibattito concentrato sull'alternativa tra grande industria ed industrie rurali decentrate, o ai loro eventuali collegamenti strutturali, porta alla sterilità delle ricerche. Proprio tenendo conto di ciò storici come Chassagne o Terrier hanno proposto un modello più articolato di questa tipologia produttiva partendo dall'idea dell'esistenza di una seconda protoindustrializzazione perfettamente funzionale all'emergere dell'industrializzazione vera e propria[64]. In questo modo, si è aperta la via ad un'estensione ed ad una diversificazione del modello protoindustriale per periodi, per settori, per aree geografiche. Tutto ciò ha permesso di arricchire il "panorama" delle vie nazionali o regionali alla protoindustrializzazione in Europa.

5. Le teorie sulle due età della protoindustria di Didier Terrier

Contemporaneamente ai volumi, *European proto-industrialization*[65], e *Le vie dell'industrializzazione europea*, che chiudevano il trend ascendente europeo sul dibattito sulla protoindustria, veniva pubblicato uno stimolante studio sulla Francia, di Didier Terrier, dal titolo *Le due età della protoindustria*[66]. Ricerca nata dagli stimoli che il modello di Mendels aveva prodotto in Francia, soprattutto attraverso il dibattito che si era avuto sulla rivista "Revue du Nord"; rivista che ospita diverse pubblicazioni dello storico delle Fiandre e dello stesso Didier Terrier. Quest'ultimo storico, in una monografia, verifica il modello di protoindustria di Mendels sulle aree francesi di *Cambrésis* e di *Saint-Quentinois* in un arco di tempo che va dal 1730 al 1880.

L'autore distingue due periodi nella storia della protoindustrializzazione dei territori regionali esaminati: una prima fase caratterizzata dalla «mulquinerie» della

tela di lino, poi, dopo la Rivoluzione, il periodo della tessitura di lana, di cotone e «des garziers et des tullistes».

Lo studio prende le mosse dal grande incremento dell'industria delle tele di lino durante il regno di Luigi XV. In questo contesto, la città ha un ruolo chiave nella sfera della produzione. Infatti sono i commercianti di *Saint-Quentinois* e di *Valenciennes* che commissionano ai tessitori rurali parte della produzione per poi assemblarla in laboratorio e spedirla a Londra, San Pietroburgo, Cadice. Terrier osserva come molte fasce produttive riescano ad accumulare consistenti redditi tanto da staccarsi dalla semplice manodopera salariata acquisendo consistenti comprensori di terra. Non depauperamento rurale e concentrazione della ricchezza, bensì, tenuta demografica e una certa distribuzione dei redditi che privilegia diverse fasce di maestranze artigianali.

Dopo la rivoluzione la seconda fase: dal lino si passa al cotone, alla lana e sono introdotte filande meccanizzate. Si affermano almeno quattro tipi di produzione tessile: il primo tipo continua ad associare la filanda manuale e la tessitura a domicilio; il secondo è connotato dalla presenza di produttori-commercianti che acquistano il filo di cotone o di lana e lo distribuiscono ai tessitori a domicilio; il terzo modello è quello che vede protagonista un produttore-commerciante che utilizza le filande meccaniche ma che ancora si serve della tessitura manuale; il quarto, infine, che vede l'utilizzazione da parte dello stesso industriale della filanda e tessitura meccanica e dei lavoratori rurali a domicilio.

Con il sopraggiungere delle prime forme di deindustrializzazione molte categorie di tessitori, garzoni ed altri tipi di maestranze vedono decurtati i redditi; ceduti i piccoli patrimoni fondiari inizia l'emigrazione verso la città dove intanto è in atto un processo opposto di concentrazione industriale con un accentramento della produzione *intra-muros*. L'estrema dispersione della produzione ora rappresenta un grave handicap, una causa di ritardo tecnologico e di consistenti perdite imprenditoriali[67].

Un secondo aspetto della ricerca di Terrier verifica più specificamente alcune tesi del gruppo di Gottinga in merito al rapporto tra diffusione dell'industrializzazione nelle campagne, strategie familiari, abbassamento dell'età al matrimonio. Un'analisi puntuale delle fonti parrocchiali porta l'autore ad esternare prudenza nell'esaminare le strategie demografiche. Differenziandosi da molti studi europei che avevano verificato il modello demografico di Mendels, il Terrier osserva come comportamenti neomalthusiani nella popolazione si possono individuare molto prima della Rivoluzione industriale; e della cosiddetta seconda fase della protoindustrializzazione. La crisi della produzione della protoindustria tradizionale (quella della produzione di lino), secondo Terrier, non ha portato automaticamente all'abbassamento dei consumi da parte della popolazione impiegata nelle diverse sfere produttive; le scelte invece hanno influenzato, molto di più, le strategie familiari: ritardo nell'età media al matrimonio, scelta di rimanere a far parte integrante della grande famiglia paterna.

Dallo studio di Terrier esce confermata la tesi, emersa in diversi ambiti scientifici europei, che la protoindustrializzazione è solo una delle vie che porta all'industrializzazione.

Nell'introduzione al volume, Pierre Deyon compie un bilancio dell'applicazione della teoria della protoindustria nelle regioni europee, fra cui le aree esaminate da Terrier. In molte ricerche, secondo Deyon, si sono verificate e chiarite tutte quelle zone d'ombra emerse dall'applicazione, su ambito territoriale, dei modelli di Mendels e del gruppo di Gottinga. Nei diversi studi sono state verificate le relazioni tra settore agricolo, settore industriale e ruolo dei mercati. La teoria della protoindustria ha poi suscitato, sempre secondo Deyon, stimoli fecondi e comparazioni con altre realtà extraeuropee come l'Europa Orientale, l'India, la Mongolia, il Giappone. Sono state promosse ricerche interdisciplinari, e di frontiera, tra storia agraria e demografica con applicazioni ai campi dell'etnografia e dell'antropologia.

Specificamente, poi, il libro di Terrier individua alcuni fili rossi comuni alle aree protoindustriali europee. La protoindustrializzazione non determina sempre l'industrializzazione ma porta spesso alla deindustrializzazione; quello che è rilevante, la vera eredità della protoindustria, è costituita dal tipo di continuità culturale. Dove la protoindustria si consolida nel lungo periodo, come in diverse aree della Francia, il sistema familiare di produzione diventa anche un sistema sociale; un sistema di valori che contrasta con la diffusione di ideologie socialiste. All'opposto, là dove, come nelle aree studiate da Terrier, la proletarizzazione è precoce ed il processo produttivo tende ad impiegare l'opera dei singoli e non delle famiglie, si forma una cultura operaia molto prima dell'affermazione dell'industrializzazione vera e propria e del capitalismo. Così merlettai, fabbricanti di garza ed altre maestranze hanno creato nel *Cambrésis* e nel *Saint-Quentinois* una combattiva tradizione cooperativistica favorevole alla nascita dei movimenti operai ed all'affermarsi di vasti movimenti politici socialisti.

5. Il dibattito sulla via italiana alla protoindustrializzazione

Il modello di Mendels e soprattutto il suo riposizionamento operato dal gruppo di Gottinga determinarono un interessante dibattito in Italia.

Le direttrici prendono tre strade diverse:

A) alcuni studi vanno a verificare alcuni punti nodali del modello di Mendels con una prospettiva "microstorica";

B) un secondo filone, pur prendendo spunto, comparativamente, dall'impianto teorico del modello, è proiettato a verificare dall'interno la crisi del Seicento e la decadenza economica delle città italiane del Centro-Nord;

C) infine, un terzo filone, investe alcuni studi che, partendo dalla nuova cate-

goria della protoindustria, hanno preso in esame il settore serico sia nell'Italia del Centro-Nord, sia nell'Italia meridionale.

A) Al primo filone si possono rapportare i contributi apparsi in alcune annate della rivista *Quaderni storici*. Nel 1983 appare un articolo di Luciano Cafagna, *Protoindustria o transazione in bilico*[68]; poi, due anni dopo, un intero numero, della stessa rivista, dedicato alla protoindustria, coordinato da Carlo Poni[69]. In questo volume Mendels sintetizza il suo modello protoindustriale costruito sulle Fiandre, invece Schlumbohm indaga sulla disomogeneità di due ricche comunità protoindustriali: Bielefeld e Osnabrück[70]. Ancora nel 1987 la stessa rivista ospita un articolo di Pierre Jeannin che fa il punto sui primi rilievi mossi, come si è visto, al modello di Mendels[71]. Si puntualizza il fatto che l'interrelazione di elementi che Mendels riteneva determinanti per il modello protoindustriale – rapporto tra agricoltura e manifattura, impiego e anticipazioni di capitali, pluriattività della manodopera, esportazione verso mercati extraregionali – sono presenti in alcune aree europee, come Inghilterra, Fiandre, Italia del Nord, già a partire dal Cinquecento. La produzione, del XVI secolo, in queste regioni supera addirittura quella degli inizi del Settecento. Negli anni successivi una serie di studi, da Cafagna a Corner, a Ramella a Segreto, hanno verificato su campioni ridotti il rapporto tra protoindustria ed aumento della popolazione[72]; rapporto non automatico e che non si è avuto neanche in aree interessate da un forte sviluppo protoindustriale; altri studiosi si dissentono dalla tesi di spiegare il passaggio da società agricole a società industriali utilizzando esclusivamente il modello proposto da Mendels[73].

Un solo esempio in merito a questo primo filone. Il volume di Raul Merzario, che indaga sulle strategie familiari nella prima fase dell'industrializzazione del Comasco.

In quest'area non si assiste ad un rapporto meccanico tra industrializzazione e trasformazioni del modello familiare. Qual è il tipo di combinazione familiare, si chiede Merzario, che stimola adeguate trasformazioni demografiche delle aree della protoindustria? Ha ancora una sua attualità il modello di Mendels, nel senso che la "grande trasformazione" va già vista nello sviluppo della protoindustria? Sono questi processi che determinano l'allontanamento delle famiglie dalla proprietà della terra e da logiche di convivenza legate alla parentela ed al lignaggio?

Nel Comasco durante il periodo delle trasformazioni "protoindustriali" si contrappongono diverse aree economiche: una zona montana che con la sua sovrappopolazione determina costanti flussi migratori verso una seconda zona di collina e di pianura; poi un'area intermedia, che divide i due rami del lago di Como, interessata dall'emigrazione temporanea degli uomini che sono filatori di seta e di lana. Merzario tende a dimostrare come il successo della protoindustria, la seta, nelle sue fasi della gelsibachicoltura, trattura e filatura, e la lavorazione del ferro, sia determinato dalla disponibilità di manodopera, nelle diverse combinazioni di pluriattività familiare e di emigrazio-

ni temporanee maschili. Così le diverse fasi della produzione agricola e protoindustriale si intrecciano a quelle del mercato, determinando trasformazioni all'interno dei nuclei e dei redditi familiari. Variabili complesse quelle che si mettono in moto nel processo di protoindustrializzazione nel Comasco[74].

B) Un secondo filone ha preso in esame il rapporto tra protoindustria, decadenza delle città italiane e riconversione economica nel Seicento. Importanti, a questo proposito, sono alcuni studi di Malanima che verificano le teorie di Cipolla, Sella, Romano.

L'autore, in un primo volume dedicato all'economia di Firenze nel Sei-Settecento, prende le distanze dalla tesi di decadenza economica assoluta che avrebbe connotato l'economia italiana.

Partendo da alcuni studi classici di Romano e Cipolla – che ritengono elementi scatenanti la crisi, oltre ad alcuni fattori politici, militari, agrari, demografici, soprattutto l'influsso negativo delle corporazioni che avrebbero tenuto eccessivamente alto il costo del lavoro – legge le cause della crisi del Seicento soprattutto nelle trasformazioni del mercato internazionale.

Parallelamente allo spostamento dell'"Economia mondo" verso i paesi atlantici e alla crisi del Seicento che determina un decurtamento della popolazione, si ha anche la formazione, in questi paesi, di una protoindustria su base nazionale. Ciò determina una trasformazione quantitativa e qualitativa della domanda.

Le città italiane, e soprattutto Firenze, corrono ai ripari: sono decentrate alcune fasi della produzione, nelle aree rurali, allo scopo di abbattere i costi delle merci.

La lana perde colpi. Soprattutto l'industria fiorentina, la spina dorsale della precedente economia italiana, entra in grave crisi; crisi dovuta alla progressiva perdita dei mercati orientali, dell'Europa centrale e, infine, italiani, e che coincide con la concorrenza delle nuove drapperie inglesi[75]. È il momento in cui navi e mercanti inglesi cominciano ad affollare le città portuali del Mediterraneo[76].

Non è una decadenza assoluta. Secondo Malanima la crisi della produzione laniera è compensata, almeno per Firenze, dallo sviluppo del settore serico che esporta i suoi prodotti verso Oriente, la Germania, la Polonia, Lione, Parigi, Londra.

Conclude lo storico fiorentino che i nuovi investimenti operati nel settore serico permettono di combinare in modo diverso le forze produttive esistenti.

Una verifica più ampia, che concerne tutti gli Stati italiani, del processo che porta alla perdita del primato dell'economia italiana, nel Seicento, è compiuta dall'autore in un successivo volume[77].

Nel "lungo" Seicento, ossia il periodo che va dal 1570 a circa la metà del Settecento, si verifica una caduta complessiva della produzione e il sistema economico della Penisola rivela una notevole instabilità. L'Italia perde il primato economico nelle attività industriali e commerciali. La crisi investe le principali città ita-

liane – Milano, Como, Cremona, Bergamo, Padova, Mantova, Venezia, Verona, Feltre, Firenze – che producono una consistente quantità di panni lana e di altri prodotti protoindustriali. Comunque le principali industrie sono quelle di Firenze e Venezia che esportano la maggior parte dei loro prodotti nel Levante, in Egitto, nei porti del Mar Nero. Invece le sete di Lucca, Firenze, Bologna, Venezia, nel '500 sono esportate in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Polonia, nei paesi dell'Est[78]. In questo periodo la produzione di lana e di seta di qualità del Centro-Nord, è nettamente superiore a quella delle spezie che giungono a Venezia.

Si è in presenza, secondo l'autore, di un'economia fortemente integrata fra gli Stati regionali italiani. Infatti, fino agli inizi del Seicento, le materie prime meridionali, olio, lana, seta grezza, grano, riforniscono le città del Nord[79]. La Sicilia esporta grano e seta[80]; ed alcune città come Genova e Venezia dipendono completamente dal grano meridionale. Invece diverse merci delle città del Centro-Nord raggiungono i mercati meridionali.

Nella seconda metà del Cinquecento l'Italia settentrionale si trova al centro di un flusso di esportazione molto consistente diretto verso Francia, Paesi Bassi meridionali, Spagna, Inghilterra, Germania.

La crisi del Seicento, in Italia, secondo Malanima, va letta: a) con la caduta dell'attività produttiva che interessa quasi tutti i settori; b) attraverso il crollo del prodotto aggregato e di quello procapite; c) all'interno di un periodo non facilmente definibile in termini cronologici; d) nei diversi elementi scatenanti la crisi, dovuti a fattori interni ed esterni (trend dei rendimenti cerealicoli, carestie, caduta dei prezzi[81], abbassamenti della temperatura, crollo delle produzioni cerealicole in Sicilia, nel Tavoliere ed in Sardegna, mortalità di ovini nel Tavoliere, caduta della produzione di olio e vino).

La crisi produce un riposizionamento della domanda di mercato, una minore richiesta di merci di alta qualità, l'ampliamento della domanda dei prodotti di qualità più bassa, la fornitura di maggiori quantità di seta al posto della lana. L'offerta delle città del Nord si adegua ma vi è una incapacità di sostenere la concorrenza esterna sia sui mercati stranieri sia su quelli italiani.

Ad aggravare la crisi contribuisce la concorrenza dei nuovi paesi nordici, soprattutto dell'Inghilterra, che passa da produttrice ed esportatrice di lana ad esportatrice di nuove drapperie.

Dunque in Italia il crollo di molti settori dell'economia, che si ha a partire dalla seconda metà del Seicento, si fronteggia con una maggiore produzione di seta. Si chiede Malanima fino a che punto la seta ha operato una compensazione rispetto alla caduta degli altri settori industriali? Nel primo volume, dedicato a Firenze, propende per un processo che porta solo ad una riconversione dell'economia: la seta compensa ampiamente la crisi degli altri settori produttivi. Nel volume dedicato alla perdita del primato italiano vi è un riposizionamento: vi è decadenza ma non assoluta, solo relativa.

La novità non sta solo nell'aumento considerevole della produzione di filati quanto anche nell'introduzione, nelle regioni del Centro-Nord, delle prime fasi della produzione serica e nelle novità tecnologiche.

Il Seicento corrisponde però alla rottura dell'unità economica italiana e alla formazione di "economie regionali"; mentre le regioni del Centro-Nord si legano sempre più ad esclusivi mercati orientali o dell'Europa centrale, le regioni meridionali stabiliscono nuovi circuiti, nell'esportazione di materie prime, con i paesi nordici.

Oltre Malanima altri studi hanno verificato le teorie di Carlo Maria Cipolla e del Sella sulla deindustrializzazione, declino, rifeudalizzazione, nell'Italia del Seicento[82]. Crisi assoluta, con lo spostamento dell'economia mondo dal Mediterraneo all'Atlantico? O crisi relativa, da inquadrare solamente come riconversione o ristrutturazione dell'economia italiana? Queste domande si sono poste anche diversi autori, da De Maddalena, a Moioli, a Panciera, a Ciriacono, che hanno preso in esame le tipologie della produzione italiana tra Cinque e Seicento, con specifico rilievo attribuito, in questo caso, al Veneto e alla Lombardia[83].

Già gli studi del Sella ridimensionano la tesi che la crisi del Seicento fosse assoluta. In Lombardia, nella seconda metà del '500, si allargano gli erbai a marcite e il prato, si ha un'espansione dell'arativo, del mais, del riso. Continua l'estensione delle risaie lombarde (Vercellese, Piemonte, Verona, Vicenza, Ferrarese, Mantovano)[84] e, parallelamente, aumentano le aree bonificate nell'Italia del Centro-Nord.

Fra le città italiane, a livello produttivo, vi è la supremazia di Venezia. Nel Cinquecento la città lagunare supera la produzione laniera fiorentina[85]. Nella città però, rispetto a Firenze, il settore laniero è di gran lunga più importante, per quantità di manufatti prodotti e per quantità di popolazione attiva impiegata, del settore serico[86].

I problemi non mancano. Nel Seicento, nel Veneto come nel Milanese, la concorrenza delle città suddite del contado è rilevante. Alla fine del Cinquecento nel Veneto, nella Lombardia, nella Toscana, la produzione si sarebbe scontrata con la lentezza della crescita nel settore agricolo, la maggiore aggressività della concorrenza internazionale e la debolezza oggettiva della concorrenza italiana sul mercato internazionale. Si giunge così alla nuova supremazia di Anversa e poi di Amsterdam.

Ciriacono verifica anche la tesi di Malanima di una decadenza relativa e non assoluta. Emerge infatti che di fronte alla crisi del settore laniero le industrie seriche di Milano, Firenze, Venezia resistono alla crisi. Anche l'altra tesi del Malanima, che vede l'emergere, di fronte alla fine dell'integrazione dell'economia italiana, di economie regionali, è condivisa da Ciriacono. Per ridurre gli effetti devastanti della crisi la partita si gioca sulla localizzazione, in aree periferiche, di alcuni comparti produttivi, ma sempre all'interno di distretti industriali. Il modello di Mendels, in queste aree, non trova applicazione. Le botteghe cittadine convivono con la protoindustria decentrata, che coinvolge non solo il settore laniero ma anche la produzione di carta e di ferro.

Anche la stessa periodizzazione della crisi, proposta da Sella e da Rapp, viene meglio articolata da Ciriacono. Già a partire dal 1660 in alcuni settori economici è individuabile una progressiva ripresa. Ripresa nell'agricoltura in Lombardia, nel Veneto e nel Piemonte relativamente alle colture del gelso, del riso e del mais. A guidare la crescita il settore della seta.

Dunque solo un declino relativo e non assoluto, come sostenuto anche da Rapp, per l'economia e le manifatture veneziane. La città lagunare tra fine Quattrocento e Cinquecento rafforza il suo Stato regionale: fiscalità, organizzazione militare, approvvigionamenti alimentari, controllo del territorio. Venezia cerca anche di creare un unico mercato regionale, ma deve poi scendere a compromessi con le città suddite in merito: alla produzione di merci, al sistema fiscale, doganale e al sistema portuale. Il porto veneziano si costituisce sia come centro di smistamento delle importazioni-esportazioni delle materie prime e dei prodotti finiti sia come luogo di raccolta e controllo delle entrate fiscali. Inoltre, lana, cotone, lino, materie coloranti sono acquistate a Venezia, come da Venezia si esportano i tessuti lanieri di Padova, Vicenza, Treviso, Brescia, Bergamo. Inoltre la città conservava un monopolio completo per i prodotti di lusso[88].

Nel Cinquecento la produzione di Venezia nel settore laniero e serico aumenta in modo molto consistente nonostante i problemi legati agli alti prezzi di approvvigionamento della materia prima. Inoltre, nel Seicento, non dappertutto la produzione laniera entra in crisi (tiene nelle valli alpine, nel Bergamasco, nel Trevigiano e nel Vicentino); come pure tengono i settori legati alla lavorazione del ferro ed altri settori artigianali.

C) Un terzo filone concerne diverse ricerche che si sono occupate della seta nell'Italia del Centro-Nord e del Mezzogiorno.

Nel primo caso, per le prime aree, si tratta di studi che, se da una parte si richiamano alla verifica dei modelli della protoindustria, dall'altra vanno a verificare la teoria della decadenza dell'Italia del Seicento. Molto si deve, in questo specifico campo, agli studi di Poni, richiamati precedentemente, alla concettualizzazione del ruolo e delle funzioni dei bacini industriali, alla tecnologia di avanguardia che permette al setificio dell'Italia centro-settentrionale di acquisire una superiorità sulla produzione europea[89].

Un punto di partenza per questi studi è la pubblicazione di un volume sulla seta in Piemonte di Chicco.

Il Piemonte diventa un grande produttore di seta a partire dalla seconda metà del Seicento. Mentre precedentemente lo Stato regionale è produttore di seta greggia e di seta per trama successivamente, diverse delle sue aree interne, si specializzano su un filato per l'ordito (l'organzino), molto resistente durante il processo di tessitura. Una produzione che, secondo l'autore, si impone ben presto sui mercati

europei[90]. Il successo è dovuto ad una combinazione di diversi fattori. L'importazione del filatoio idraulico dalle regioni dell'Italia centro-settentrionale; la razionalizzazione del sistema di trattura che modifica sia la lavorazione corrente sia l'utilizzo di macchine tradizionali; l'accentramento delle operazioni, fino ad allora svolte a domicilio dai contadini, in filande gestite in maniera capitalistica; la riunificazione dei processi di trattura e filatura in complessi integrati di grandi dimensioni; l'istituzione di un apparato di controllo statale, con compiti di vigilanza sulla produzione di tutto il territorio.

Chicco rileva come nel 1708 sono in funzione ben 70 stabilimenti di questo tipo. Il successo di queste iniziative non è dovuto solo alla politica statale (pianificata dal Consiglio del Commercio legato ai maggiori produttori ed esportatori del paese), e agli specifici operatori del settore, ma anche agli investimenti dei negozianti torinesi, alla rilevante ricerca tecnologica, sia dell'Accademia di Agricoltura sia dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Un sistema quello piemontese che produce, grazie all'ampia utilizzazione del torcitoio idraulico, grandi quantità di organzino di buona qualità che viene in gran parte esportato in Francia; un sistema che, soprattutto nel Settecento, viene imitato in Europa (dall'Inghilterra, al Portogallo, al Regno di Napoli).

Con lo studio di Chicco emergono chiaramente alcuni punti: un sistema di fabbrica che accentra diverse fasi della produzione (dalla trattura, alla torcitura, alla produzione dell'organzino); una tecnologia d'avanguardia, soprattutto grazie alla "bacinella alla piemontese" ed alla torcitura idraulica; una produzione integrata, tra città e borghi rurali, ma dove la città ed i suoi mercanti organizzano la produzione. Tutto all'interno di una moderna politica statale che incoraggia anche la ricerca tecnologica[91].

Gli studi successivi hanno verificato questi elementi di novità del setificio su altre aree territoriali. In questo contesto si inseriscono le ricerche della Panariti sulla seta goriziana ed i lavori di Battistini e di Tolaini sul setificio toscano.

Le novità, nel primo volume, non sono costituite tanto dalla concentrazione produttiva o dalla tecnologia d'avanguardia quanto dalla politica statale che permette, nel Settecento, l'espansione del setificio. Piantagioni di gelso sono introdotte a partire dalla seconda metà del Seicento. Solo negli anni Trenta del Settecento su sollecitazione di privati interviene il governo ordinando l'impianto di piantagioni su territori comunali e feudali. Lo Stato concede lo *ius plantandi* per 24 anni. Vi è però anche un ruolo degli *Stati provinciali* nell'imporre la diffusione della gelsibachicoltura.

Lo Stato concede diritti di privativa a grandi mercanti-imprenditori (Carlo Grandi, Matteo Francesco Perr). I problemi, però, continuano ad essere rilevanti in quanto comunità e privati rifiutano di piantare gelsi temendo una rivalutazione catastale dei terreni. In questo quadro vanno viste le ordinanze governative del 29 ottobre 1756 e del 22 settembre 1764 che rinnovano il diritto dei privati a pianta-

re gelsi su territori comunali e demaniali. Si arriva ad una vera e propria guerra tra detentori di privilegi e comunità in merito al taglio delle piantagioni di gelsi. I successi ottenuti nel settore della gelsibachicoltura nel Goriziano si ripercuotono anche nella trattura e nella tessitura. Fiorisce un nugolo di negozianti, piccoli imprenditori, proprietari di caldaie che contribuiscono al progresso del setificio, mentre diverse quantità di seta prendono la via del filatoio regio di Farra[92].

Francesco Battistini verifica il ciclo della produzione di seta nella Toscana nell'età moderna. Anche in questo studio la categoria di protoindustria è stata importante per spostare le chiavi di lettura della ricerca dalla produzione cittadina a quella rurale. Così il setifico toscano viene, secondo Battistini, nel corso del Seicento, sempre più decentrato nei borghi anche grazie all'introduzione dei torcitoi idraulici alla bolognese che assicurano, ad alcune regioni italiane, una lunga superiorità tecnologica[93].

Il fuoco del libro è costituito da due problemi: la ricostruzione dell'evoluzione dell'industria della seta in Toscana allo scopo di comprendere cronologia e interrelazioni tra le fasi della lavorazione urbana (tessitura) e la produzione di materia prima e di semilavorati; il ruolo della Toscana nella storia del setificio italiano.

Nel Cinquecento la tecnologia applicata nel settore serico si sposta dal Mezzogiorno alle aree del Centro-Nord; nel secolo successivo si impone poi la superiorità dell'industria fiorentina che perdura per tutto il Settecento. Intanto la produzione di seta, anche durante lo spostamento verso le aree rurali, è fortemente garantita dalla politica governativa sia fiorentina sia lucchese[94].

Tre sono i principali risultati che emergono dal volume: a) la diffusione capillare, a livello di introduzione della gelsobachicoltura, nelle campagne toscane. Il gelso entra in pianta stabile nei contratti di mezzadria; b) la superiorità tecnologica che si impone nella regione, nel Seicento, nella trattura e nella torcitura rispetto alle sete meridionali; c) lo spostamento di alcune fasi della lavorazione verso le aree rurali, soprattutto là dove sono costruiti i nuovi torcitoi idraulici.

Questo però provoca non pochi contrasti con le corporazioni. Ad esempio l'introduzione dei torcitoi nelle aree periferiche ed il relativo spostamento della trattura, come nel caso di Pescia, determinano attriti tra questo centro urbano e le corporazioni fiorentine[95].

Proprio l'esperienza imprenditoriale degli Scoti di Pescia è l'oggetto di un volume di Tolaini. Si tratta del principale caso dell'imprenditoria toscana tra Settecento ed Ottocento[96]. L'azienda si distanzia dai circuiti di Firenze in un momento in cui il primato delle sete di qualità, grazie ad alcune novità tecnologiche intervenute nel primo Ottocento nella trattura e nella torcitura, passa dal triangolo Lione-Piemonte-Linguadoca alle aree della Valle inferiore del Rodano (insieme al protagonismo di Cévennes) ed al di qua delle Alpi, al Piemonte e alla Lombardia[97]. Gli Scoti collegandosi nelle loro strategie prima ad operatori francesi e poi ad alcune

ditte svizzere, acquisiscono una superiorità di fatto nelle produzioni di nicchia di filati. Un'interessante esperienza di filandieri-torcitoi toscani che raggiungono i vertici regionali dell'imprenditoria, fino all'evoluzione del loro *status* familiare sopraggiunto con il banchiere ed uomo politico Francesco Scoti[98].

Un secondo volume di Battistini ricostruisce, allargando la prospettiva, la vicenda dell'intera seta italiana in età moderna.

Un primo punto di indagine concerne la diffusione del gelso e l'allevamento dei bachi da seta nelle campagne italiane. Fra Sei e Settecento la coltura del gelso si estende dalle aree meridionali verso l'Italia centro-settentrionale. Lentamente – mentre precedentemente la produzione di seta si concentra in Calabria, in provincia di Salerno e in Sicilia – durante la seconda metà del secolo successivo piantagioni di gelso venivano introdotte in buona parte delle regioni dell'Italia centro-settentrionale, compresi i domini veneziani della terraferma. La gelsicoltura diventa ora una delle protagoniste nella nuova concessione di contratti agrari: piantata padana, alberata dell'Italia centrale, giardino mediterraneo del Mezzogiorno. Contratti che prevedono diverse divisioni della fronda del gelso: riservata completamente ai proprietari nella Sicilia del '600; attribuita solo parzialmente (come i bozzoli) nei contratti di colonia parziaria del Mezzogiorno; una equa divisione della foglia nei contratti di mezzadria.

In molti casi si hanno diverse forme di compartecipazione al prodotto anche per i bozzoli, o, in altri casi, come ad esempio in Calabria, alla manodopera spetta una quota di bozzoli.

All'inizio dell'età moderna i principali centri produttori di seta ubicati in Italia sono Lucca, Genova, Venezia, Firenze, Bologna, mentre sta crescendo il ruolo manifatturiero di Milano e Napoli. In Italia si producono tessuti operati (intreccio tra trama ed ordito per creare disegni) e tessuti lisci ed uniformi (ordito e trama si intrecciano tra loro in modo regolare). A queste due tipologie si aggiungono i nastri e le calze. Infine, si lavorano tessuti leggeri e pesanti. Le cinque principali città manifatturiere italiane, prima menzionate, producono tessuti di ogni genere, lisci ed operati, leggeri e pesanti.

Invece, relativamente alla seta grezza e semi-grezza, si hanno due tipi di filati: la seta greggia ottenuta dal dipanamento (o trattura) dei bozzoli del baco da seta e la seta ritorta, ossia seta greggia che ha subito il procedimento di torcitura per acquisire maggiore resistenza, in modo da sopportare, senza rompersi, le tensioni e gli sforzi impressi dal telaio.

Battistini, con riferimento al settore serico, verifica la tesi sulla decadenza italiana del Seicento. Decadenza assoluta, relativa o semplice riconversione produttiva?

Non solo il settore serico non va incontro a crisi profonde ma, proprio a partire dal Seicento, è in crescita. Nel corso del XVI secolo la produzione di seta si diffonde in almeno altre 10 città, oltre ai grandi centri manifatturieri prima menzio-

nati. Ovviamente, sulla scorta della storiografia classica richiamata, gli elementi di crisi relativa sono individuati nella presenza di alti salari o nel ruolo negativo delle corporazioni.

Con il Seicento la protoindustrializzazione determina il decentramento e la crescita delle industrie locali. Parallelamente, vi è la prima affermazione delle industrie seriche nei paesi europei che usufruiscono di un maggiore sostegno statale; già a partire dalla fine del Seicento si afferma la manifattura lionese. Mercanti-imprenditori francesi si specializzano nella produzione dei prodotti alla moda: si impongono i *soyeux* lionesi come tessuti di grandissimo pregio. La domanda proviene soprattutto dalla corte di *Versailles*. La concorrenza dei prodotti lionesi, per Battistini, che riprende giudizi precedentemente espressi da Poni, verso quelli delle città seriche italiane, si supera nei seguenti modi: a) attraverso l'imitazione dei tessuti da destinare a consumatori meno ricchi e meno esigenti; b) mediante la specializzazione e la collocazione dei propri prodotti in nicchie specialistiche del mercato internazionale; c) puntando sulla produzione di tessuti destinati ai mercati marginali (Oriente).

Le città italiane rispondono in modo diverso privilegiando le diverse opzioni. Ma solo l'Italia ha una quarta opzione: l'esportazione di filati serici grezzi o semilavorati, di qualità elevata, dovuta al torcitoio circolare idraulico.

Alla fine del Seicento la regione che produce filati di maggior pregio è il Piemonte, come si è visto grande fornitore di filati serici a Lione; invece altre città della Padania esportano verso il mercato tedesco.

Nell'età moderna, rispetto alle città del Centro-Nord, il Mezzogiorno esporta seta grezza. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, si assiste all'aumento della produzione della gelsibachicoltura in Calabria, in Sicilia, nel Salernitano, nella Penisola sorrentina[99].

Le differenze interne fra i diversi setifici meridionali si ampliano soprattutto nel settore della trattura. Mentre in Calabria e Sicilia è utilizzato il grande "mangano alla calabrese" che lavora fino a 8 rose di bozzoli e che produce molta più seta, ma di qualità inferiore, invece nelle bacinelle padane la produzione massima si colloca fino ad un massimo di 4 rose di bozzoli per volta. Le stesse differenze, tra Mezzogiorno e Settentrione, intercorrono in merito alla concentrazione di alcune fasi produttive: mentre nella seconda metà del Seicento in Piemonte la trattura avviene in grandi filande ubicate nelle campagne a ridosso dei borghi, spesso sotto il controllo delle corporazioni, nel Mezzogiorno è invece decentrata, controllata solo dagli appaltatori del dazio.

Anche per il Regno di Napoli la storiografia che si è occupata della protoindustria, tranne pochissimi studi, ha preso in esame quasi esclusivamente il settore serico[100]. Prima della ricerca di Galasso sulla Calabria del Cinquecento, e la ricerca di Tescione sul setificio di S. Leucio[101], non si conosceva gran che sull'argomento.

Galasso dimostra come la Calabria, insieme ad alcune aree campane, è la principale produttrice di seta del Mezzogiorno. Seta che in parte viene lavorata a Catanzaro, in parte è esportata a Napoli, soprattutto prende la via dei mercati delle città del Centro-Nord[102].

Lo storico napoletano ricostruisce il trend della seta calabrese attraverso la gabella detenuta dai Sanseverino di Bisignano. Una gabella di 5 grana a libbra, per la seta prodotta, a cui si aggiungono altri 22 carlini imposti dal fisco regio nel corso del '500. Una produzione consistente che giunge dalle 500-600 mila libbre degli anni '50 e '60 del Cinquecento ad oltre 800 mila degli anni Ottanta. Una geografia della produzione che si allarga a macchia d'olio ma che è concentrata soprattutto nei distretti di Messina, Seminara, Reggio, Monteleone[103]. Una produzione di seta portata avanti dai massari, ma soggetta alle incette baronali, e dalla borghesia cittadina tramite caparre e contratti alla voce[104].

Anche in questo caso gli operatori economici indigeni sono quasi sempre esclusi dal processo di accumulazione, fatte le dovute eccezioni per qualche massaro che riesca a gestire parte degli approvvigionamenti. Di più: molte tesi di Galasso su un imprenditoria meridionale legata esclusivamente alle possibilità offerte dallo Stato e concentrata a Napoli, la città dalle grandi possibilità, sono poi riprese ed ampliate in questo studio. Come ancora è portato avanti il discorso sul ruolo non propulsivo di Napoli che condiziona negativamente il tipo di specializzazione produttiva di molte aree campane e del Mezzogiorno, non riuscendo a guidare nessun processo di modernizzazione ed anzi influendo in modo tradizionale sulla formazione delle *élite* meridionali.

Altri studi, dedicati al Regno di Napoli, hanno preso in esame la politica statale verso il settore serico. Una politica duplice, almeno fino alla metà del Settecento quando iniziano anche per il Regno politiche mercantilistiche, con la concessione, da una parte, di privilegi esclusivi verso la città di Napoli, dall'altra dell' imposizione di un consistente prelievo fiscale nei confronti della produzione provinciale.

Nel primo caso, i primi privilegi, nei confronti della capitale, giungono dagli Aragonesi già nella seconda metà del Quattrocento con i capitoli accordati all'Arte della seta (ed Arte della lana). Importante la politica del governo alla fine del Cinquecento che proibisce l'esportazione di seta, per garantire un alto afflusso di materia prima a Napoli, verso i mercati esterni. Sono soprattutto i tintori, come ha studiato la Ragosta, a guidare la fronda napoletana sia contro la concorrente produzione manifatturiera delle altre città meridionali (Cava de' Tirreni e Catanzaro) sia verso le esportazioni di materia prima extra-regno.

Ma se per la seta, di fatto, lo Stato vigila sui privilegi napoletani, anche se contenziosi tra l'Arte della seta di Napoli con Cava de' Tirreni e Catanzaro non mancano, lo stesso non si può affermare per l'arte della lana. Per questo secondo setto-

re le corporazioni napoletane non riescono ad impedire che il riconoscimento di privilegi, ratificati da specifici statuti sulle arti, siano concessi ad una decina di città medie del Regno di Napoli a partire dai primi decenni del Seicento[105].

Il secondo aspetto della politica statale è quello di fissare un monopolio fiscale sulle materie prime. Si è visto il doppio dazio gravante sulla seta calabrese nel Cinquecento; lo stesso dazio è quello che grava, nello stesso secolo, sulla seconda maggiore area di produzione del Regno, il Principato Citra (4 grana a libbra a favore della famiglia Capano e poi, fino alla metà del Cinquecento, dei principi Sanseverino di Salerno)[106].

Si sono visti gli introiti crescenti dello Stato napoletano provenienti dalla seta calabrese nel Cinquecento; introiti che calano nel Seicento e che poi si impennano di nuovo nel Settecento. Con la crisi del Seicento oltretutto anche la quantità di seta lavorata da Napoli e dalle altre città manifatturiere diminuisce. Rare le innovazioni tecnologiche. Solo in seguito alle pressioni dei tintori, nel 1661, viene costruito un primo edificio per concentrarvi le operazioni di "ingallatura" e di tintura. La creazione di un "chiostro [o] serraglio per il tinteggio della seta", che ha la doppia funzione di accelerare i ritmi della produzione e di introdurre un più capillare controllo sulla qualità dei manufatti[107].

Uno studio della Ciccolella ha preso in esame il setificio meridionale nel Settecento. L'autrice parte dalla verifica della tesi degli scrittori illuministi di fine Settecento che avevano espresso un'opinione pessima (la stessa opinione che è stata ripresa dalla storiografia recente da De Rosa a Aymard[108]) sullo stato di salute del setificio meridionale; una grave condizione peggiorata con il sopraggiungere della crisi del Seicento quando crolla la produzione di seta grezza calabrese e dei prodotti serici finiti napoletani.

La storiografia, secondo la Ciccolella, ha proposto, in merito al setificio meridionale, una visione in termini di: arretratezza, ritardo, stagnazione o decadenza. Si parte dalla tesi di un mancato aggiornamento delle tecniche di allevamento dei bachi, di arretratezza nella trattura, inefficienza delle tecniche mercantili, inadeguatezza delle scelte colturali dei gelsicoltori. Causa dell'arretratezza il sistema fiscale vessatorio e retrivo, aggravato dalla eccessiva autonomia di cui godono gli arrendatori sugli assetti organizzativi delle fasi della lavorazione. Ed accanto al fisco oppressivo, al ruolo parasitario di proprietari ed imprenditori, si affiancava la pratica vessatoria dei *contratti alla voce*.

In contrapposizione a questa visione la Ciccolella legge una organizzazione del setificio connotata da elementi di modernizzazione riscontrabili negli aspetti commerciali, tecnici, fiscali. Proprio le nuove esigenze del sistema fiscale vanno a rimodellare la struttura del setificio. La politica statale influenza le strategie degli arredatori, negozianti, corporazioni. Sono altresì individuate le strategie che ruotano tra i vecchi privilegi, le consuetudini e le convenienze. Ne emerge un processo di trasformazione non lineare,

connotato da profondi contrasti interni, che solo lentamente permette la formazione di nuove tecniche e nuovi modelli di organizzazione della trattura.

La seta resta nel Settecento il maggiore gettito fiscale e la principale voce nella bilancia commerciale del Regno.

Di fronte alle diverse vie intraprese dai setifici italiani, osserva Guenzi nella presentazione del volume, è fuorviante parlare di arretratezza o frantumazione della sericoltura napoletana. È, nella molteplicità dei casi, un modello di setificio[109].

Rilevante il ruolo che lo Stato avrebbe esercitato sul setificio meridionale anche in un recente saggio di Parisi. Diversi fattori dovevano congiurare, a partire dagli anni Ottanta del Settecento – «diverse forme di finanziamento, risorse di Stato, incameramento dei beni ecclesiastici, donazioni di aristocratici, […] investimento di capitali privati» – verso la modernizzazione del setificio[110]. Insomma i lasciti della politica mercantilistica seguita dagli ultimi Borboni di incoraggiamento al settore serico, portato avanti tanto con la costruzione di opifici quanto attraverso l'istruzione professionale, dovevano creare frutti proficui nel Decennio francese e soprattutto nell'Ottocento borbonico.

Lascia qualche perplessità una lettura del settore serico meridionale in chiave di eccessiva modernizzazione. S. Leucio, come ha dimostrato il Tescione, è un'eccezione a se stante. Come pure la filanda di Villa S. Giovanni, la scuola professionale di Reggio, le iniziative private intraprese nei casali di Napoli, le iniziative del Caracciolo e di altri illuministi, (oltretutto, lautamente sovvenzionate dal governo e dal sovrano); iniziative che non andranno mai a cambiare la produzione di seta di bassa qualità del Regno[111].

Bisognerebbe prestare maggiore attenzione all'utilizzazione di alcune particolari fonti sia per il periodo delle riforme sia per il primo Ottocento borbonico. Molti scrittori riformisti, o successivamente, esponenti delle Società Economiche o corrispondenti dell'Istituto di Incoraggiamento propongono diversi primati produttivi; si tratta di una visione astratta della realtà economica che corrisponde a quello scarto tra "utopie e riforme" che, come dalla lezione di Venturi, bisognerebbe sempre prendere in considerazione.

Soprattutto per il setificio meridionale, ma questo riguarda anche le altre forme di protoindustria, bisognerebbe tenere presente le osservazioni che ha compiuto qualche anno fa Cafagna in merito alle fasi iniziali della produzione del ciclo serico; tale produzione, per alcune regioni dell'Italia settentrionale, dà vita ad un vivace tessuto produttivo ed a forme d'accumulazione capitalistica[112]. Gelsibachicoltura e le diverse fasi della lavorazione serica costituiscono l'anello di congiunzione tra agricoltura capitalistica e protoindustria dalle alte rese produttive. Unità poderale e gelsobachicoltura assumono un'importanza rilevante in quanto determinano, cosa che non avviene nel Mezzogiorno, l'accrescimento demografico, l'ampliamento della doman-

da, l'aumento del reddito pro capite, l'accumulazione primitiva di capitali investiti nella produzione manifatturiera. Il settore serico, ma questo solo per alcune regioni del centro nord, in piena rivoluzione cotoniera europea, diventa il comparto economico trainante nelle regioni dell'Italia padana[113].

6. Né anomalia né analogia. Vie regionali alla protoindustrializzazione nell'"Europa latina"

Partiamo da alcuni risultati emersi da alcuni studi recenti sul Mezzogiorno. Lo stato della ricerca sul Regno di Napoli sembra aver assimilato pienamente la cosiddetta teoria della "decadenza". Mentre vi sono state letture sempre più complesse, quantitativamente e qualitativamente, sui diversi casi regionali italiani lo stesso non può dirsi per il Mezzogiorno. Si è visto come, di fatto, diversi studi, dedicati al Mezzogiorno, abbiano seguito la periodizzazione tracciata da Luigi De Rosa e Moris Aymar[114] che, perfettamente in linea con la "teoria della decadenza", ritengono che la fase legata ad iniziative protoindustriali nel Mezzogiorno sia limitata, sostanzialmente, al Cinquecento. Dopo il 1620-30 subentra una completa deindustrializzazione. Così, con i secoli bui del Seicento, il Regno di Napoli diventa semplice esportatore di derrate agricole e di materie prime. Il prodotto di esportazione più importante resta la seta. Prodotto che però viene ora, in buona misura, esportato grezzo (escluse le quantità lavorate a Napoli, Catanzaro e Cava de' Tirreni). Ed accanto alla seta il ruolo dell'olio, della lana, del grano. Sono ignorati i settori più propriamente protoindustriali, che acquisiscono una certa consistenza solo a partire dai primi decenni del Seicento, come i prodotti lanieri, la carta, il ferro, le paste alimentari, i cantieri navali. La produzione avviene in poli protoindustriali che utilizzano materie prime del Regno, che sono esportate anche in mercati extraregionali. Ma non è solo questo. Non si può esaminare il contesto semplicemente in termini di capitali investiti nei diversi settori, o in rapporto al rilievo della produzione e commercializzazione dei prodotti protoindustriali rispetto alle materie prime o alle derrate agricole esportate; o ancora, semplicemente, cercando di cogliere l'integrazione tra le aree interne, produttrici delle materie prime della protoindustria (la lana ed il grano pugliese e abruzzese-molisano, il minerale di ferro proveniente dall'Isola d'Elba, gli stracci di lino, per la fabbricazione di carta, raccolti in Campania, in Sicilia, nello Stato della Chiesa) e i poli protoindustriali. Come sarebbe fuorviante ragionare, nella verifica delle specifiche forme di protoindustria, in termini di categorie quali arretratezza, modernizzazzazione, costi-benefici.

Anche perché, tra Otto e Novecento, ad un processo di deindustrializzazione subentrato in alcuni poli territoriali, ne seguivano altri di riconversione. È chiaro che in discussione non vi è il ritardo italiano rispetto ad altri paesi europei e la

debolezza del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord dell'Italia. L'interesse è proiettato verso le tipologie, le forme, le trasformazioni interne, avvenute nei settori protoindustriali nel lungo periodo.

Specializzazioni produttive che non concernono solo l'esperienza del Mezzogiorno d'Italia ma interessano anche altre regioni dell'Europa latina.

Abbiamo seguito questo processo prestando attenzione a due importanti indicatori:

a) il contesto politico-istituzionale che permette l'affermazione, nel Mezzogiorno, di alcune forme di protoindustria;
b) l'individuazione delle caratteristiche comuni, sempre partendo dal caso paradigmatico del Regno di Napoli, di un modello "latino" di protoindustria.

6.1. Sottosistema Italia. Integrazione economica nell'Italia spagnola e protoindustria napoletana

Attraverso alcuni studi recenti si può tentare di fornire una lettura dell'esperienza protoindustriale del Mezzogiorno nell'età moderna.

Non vi è dubbio che, stando ai risultati dell'ultima storiografia, non si può rapportare la nascita e il consolidamento dei settori dell'industria a domicilio del Mezzogiorno d'Italia alla sola domanda del mercato; o, più specificamente, alle conseguenze della fine dell'unità economica italiana[115].

In un primo studio sulla protoindustria del Regno di Napoli licenziato alcuni anni fa ero suggestionato da alcune puntualizzazioni dell'ultima storiografia italiana. Malanima che prendeva le distanze, soprattutto esaminando il caso di Firenze, dalle classiche tesi della decadenza economica italiana del Seicento[116]. Quello che Firenze perdeva nella produzione e nella commercializzazione del settore laniero lo acquisiva nell'aumento della produzione serica; poi, lo stesso studioso, in un secondo studio, dedicato alla perdita del primato dell'economia italiana verificava, su una quantità molto più consistente di variabili, la stessa teoria della decadenza su scala nazionale. Le conclusioni alle quali giungeva lo portavano a sostenere che nella Penisola vi sarebbe stata solo una decadenza relativa e non assoluta. Relativa perché la crescita del settore serico e della gelsibachicoltura avrebbe limitato le perdite del settore laniero e di altri comparti della produzione di lusso delle città italiane del Centro-Nord[117]. Parallelamente vi sarebbe stata una buona tenuta dell'economia delle regioni padane in alcuni comparti lanieri di nicchia; una ripresa già individuata dagli studi classici di Rapp e di Sella ed in altri più recenti di Moioli, Ciriacono e Panciera, nella spinta decisiva di alcuni comparti dell'economia capitalistica (bonifiche, pascoli irrigui, risicoltura). Infine, altri studi successivi dedicati alla seta in diverse regioni dell'Italia Centro-Settentrionale attestavano la vivacità del settore serico nel lungo periodo tanto da confermare ulteriormente la teoria di una decadenza non assoluta ma relativa[118].

Emergevano, pertanto, nelle diverse ricerche sugli Stati preunitari dell'Italia del Centro-Nord quattro concetti: decadenza relativa; riconversione produttiva o delle funzioni economiche; decomposizione dell'unità dell'economia italiana; formazione di nuovi mercati regionali.

Non era accettabile, in questo quadro, il ruolo attribuito alle regioni meridionali. Le poche forme protoindustriali, ma il tutto si riduceva a Napoli, Catanzaro, Cava de' Tirreni, l'Aquila, erano state già liquidate con il sopraggiungere delle prime crisi congiunturali del primo Seicento; così, l'economia del Mezzogiorno diventava semplicemente un nuovo mercato coloniale per le economie nordiche[119].

In questo contesto di verifica prendevo in esame il processo che portava alle trasformazioni interne, tra Seicento e Settecento, dei poli protoindustriali del Regno di Napoli, esaminandolo attraverso le interrelazioni e le specificità dei singoli mercati regionali della Penisola[120].

Tre i termini della questione, che all'epoca mi sembravano rilevanti, in chiave economica. La protoindustria del Mezzogiorno nasce grazie alla presenza di una rilevante quantità di materie prime a buon mercato all'interno del Regno; è favorita dalla riconversione produttiva o dalle nuove specializzazioni produttive delle città italiane; può avvantaggiarsi, nonostante la concorrenza di alcune città italiane e dei paesi nordici, del mercato interno o di altri mercati regionali, per collocare i suoi prodotti. La crisi del Seicento, specificamente per il settore laniero, va letta anche alla luce della concorrenza che i prodotti del Mezzogiorno provocano a quelli di alcune città del Nord sui mercati dell'italia Centro-Meridionale e delle isole.

Oggi, anche alla luce di nuove fonti documentarie, si può proporre un paradigma ancora più articolato sul funzionamento della protoindustria del Mezzogiorno. Il mercato internazionale e le nuove specializzazioni produttive dei mercati regionali italiani non spiegano la complessità del settore. L'esperienza del sistema protoindustriale del Regno di Napoli deve essere anche rapportato, almeno per tutto il Seicento, ai rapporti di integrazione economica esistenti all'interno dei domini asburgici italiani e di quello che è stato definito il "Sottosistema Italia".

La storiografia ha studiato il funzionamento del sistema imperiale spagnolo nel Seicento ed i rapporti fra il centro o la regione guida (la Castiglia) e gli altri *reinos* periferici. È stato Aurelio Musi a delineare il funzionamento del "sottosistema Italia" in chiave politico-diplomatico-militare[121].

Tre le funzioni principali: a) ruoli coordinati tra le diverse parti; b) un sistema di potenza regionale; c) uno spazio politico relativamente unitario.

Province sottoposte alla corona asburgica (Ducato di Milano, Regno di Napoli, Regno di Sicilia, Regno di Sardegna), ma anche altri Stati, la Toscana, la Repubblica ligure (dopo il 1528), lo Stato della Chiesa, i principati indipendenti dell'Italia centro-settentrionale che gravitano verso la Spagna. La Spagna compie,

tra Cinque e Seicento, oltre che nei propri domini territoriali diretti, anche nei piccoli principati indipendenti della penisola, una accorta politica di *patronage*, di mirate strategie politiche e matrimoniali (le catene d'Italia)[122].

Ogni parte svolge la sua funzione. Il Ducato di Milano, dopo il 1535, costituisce il fulcro dell'intera politica militare asburgica, importantissimo corridoio militare che collega la Lombardia e l'Italia all'Europa: dall'Ovest verso il Centro-Orientale europeo, canale di collegamento tra la Spagna, la Germania, e i Paesi Bassi, tra i due imperi; dal Sud, verso il Mezzogiorno d'Italia. Alla Sicilia ed al Regno di Napoli sono affidate le funzioni di contenimento del pericolo turco. Ad una Milano "piazza d'armi", sede di una grande concentrazione di truppe dell'impero spagnolo[123] si contrappone una "frontiera disarmata" (Ajello), un paese di "seconda linea" (Braudel), che contribuisce solo fiscalmente alle spese difensive della Spagna. Anche se Spagnoletti e Fenicia hanno preso le distanze dal concetto di "frontiera disarmata"[124], per il resto, secondo la fortunata "teoria dei bastioni", il Regno è proiettato su un ruolo di contenimento passivo degli attacchi esterni o tutto al più di difesa degli altri *reinos* italiani. Lo spazio politico unitario non porta ad un'unificazione degli Stati regionali degli Asburgo. Si è solo in presenza di un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato di funzioni strategico-militari[125].

Vi è un quarta funzione importante nel sottosistema Italia che concerne l'integrazione economica fra i vari Stati regionali italiani che gravitano nel sistema degli Asburgo. Su questo punto si è prestato attenzione soprattutto al rapporto tra Regno di Sicilia e Regno di Napoli nei confronti del Ducato di Milano. Nel primo caso la Sicilia invia a Milano soprattutto consistenti forniture granarie[126], invece da Napoli giungono a Milano, tra fine Cinquecento e Seicento, fiumi di denaro. In quella che Galasso definisce «il periodo più caldo della politica di Olivares», dal 1631 al 1643, vengono forniti a Milano oltre 11 milioni di ducati[127]. Contribuzioni fiscali seconde solo alla Castiglia e che costituivano una delle cause principali dell'enorme debito pubblico che alla vigilia di Masaniello era stimato ammontare intorno agli 80 milioni di ducati (che sommato al debito degli altri enti pubblici raggiungeva stime di 150.000 milioni di ducati[128]).

Mentre il Regno di Napoli svolge con Milano un ruolo quasi esclusivo di rimesse finanziarie, in rari casi fornisce aiuti militari, le integrazioni risultano più strette con altri Stati regionali dei domini asburgici italiani[129].

Il quadro da cui bisogna partire è che nel Mediterraneo vi è un enorme indotto militare e annonario di aree che gravitano sui domini asburgici. Non basta il grano siciliano da inviare a Milano, a Genova, a Roma, in Toscana; frequentemente si ricorre alle tratte della Capitanata, anche se con la crescita demografica di Napoli del Seicento le tratte, dirette verso l'esterno, sono meno frequenti. Di qui una prima funzione svolta dalla flotta mercantile della Costiera amalfitana e sorrentina. Qualche centinaio di piccoli gozzi, quanti se ne riescono a censire nella

prima metà del Seicento, attraverso gli atti notarili, sono impegnati a rifornire parte Napoli e parte città e regioni rientranti nei circuiti spagnoli; la parte più consistente di questa piccola marineria compie tratte tra le province del Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, la Repubblica di Genova, Malta, la Toscana, lo Stato della Chiesa. Esaminiamo questa integrazione economica vista soprattutto attraverso le fonti napoletane[130]. Faremo riferimento, per il Sei e Settecento, ad alcune serie relative ai flussi della Dogana di Vietri, la più importante dopo quella di Napoli. I traffici principali concernono i transiti che dai porti della Costiera amalfitana e sorrentina sono diretti a Messina, Malta, Livorno, Civitavecchia, Genova[131].

In genere rotte commerciali triangolari o quadrangolari. Una parte rilevante dei traffici concerne la fornitura di derrate agricole e materie prime a Napoli. Il primo appuntamento dei gozzi meridionali è quasi sempre Messina, tramite questa città che si copre l'intero mercato siciliano, dove sono diretti panni lana, prodotti artigianali in legno, carta; a Messina sono imbarcate tonnine, stracci di lino per la fabbricazione di carta, ma la parte rilevante dei carichi concerne il grano. I panni lana del Regno, la cui vendita serve per l'acquisto del prezioso grano, trovano il maggiore mercato extraregionale di esportazione nel Regno di Sicilia (a fine Seicento anche nello Stato della Chiesa). A partire però dagli inizi del Seicento, il grano siciliano non può essere facilmente commercializzato, per i ristretti vincoli doganali, direttamente nel Regno di Napoli[132]. Per cui, molto più frequentemente, i gozzi amalfitani, insieme con carichi di tonnine, trasportano cereali a Genova, a Malta, a Civitavecchia, a Livorno[133]. In ognuno di questi porti caricano grandi quantità di stracci di lino ed altri prodotti industriali (allume, coloranti) che giungono soprattutto nei porti di Vietri e Cetara. La fiera di S. Matteo di Salerno, di metà settembre, funge poi da centro di smistamento di questi prodotti per l'intero Regno[134].

Un secondo circuito commerciale prevede tratte più brevi: l'immissione di prodotti alimentari a Malta, oppure carta e paste alimentari (che in genere viaggiano sempre insieme) dirette a Livorno e Civitavecchia in cambio di stracci di lino ed altri prodotti industriali[135].

Anche la produzione di carta e di paste alimentari sono collocati su mercati extraregionali. Solo dalla fine del Seicento, però, la produzione di questo secondo prodotto comincia ad aumentare in modo consistente. Siamo ben lontani, comunque, dalla grande produzione di fine Settecento e dell'Ottocento quando due fattori provocano un vero e proprio *trend* ascendente nell'aumento della produzione di paste alimentari. L'uno è di tipo annonario, l'altro concerne le trasformazioni dei gusti alimentari. Nel primo caso l'adozione, a partire da Napoli, dopo la carestia del 1764, di quantità sempre crescenti di pasta da affiancare alle scorte di grano per l'annona napoletana; nel secondo caso negli anni Ottanta dell'Ottocento l'accoppiata fra paste alimentari e pomodori.

Altri prodotti importanti per l'economia del Regno, come la seta, l'olio, la lana, si inseriscono in un parallelo flusso commerciale dove la marineria campana è ridottissima o addirittura inesistente.

A regolare da un punto di vista economico questi flussi emerge il ruolo di alcune famiglie di Cava de' Tirreni e di altri centri della Costiera Amalfitana che accentrano diverse funzioni – armatori, imprenditori di carta e pasta alimentare, commercianti di lana, di prodotti artigianali, di agrumi, intermediari – che operano in società (a cambio marittimo) con capitani e padroni di gozzi.

L'integrazione economica, che stimola i prodotti della protoindustria, nei domini asburgici non sarebbe possibile senza collocare il tutto all'interno delle continue emergenze annonarie e militari del sistema politico degli *Austras* in Italia. Quindi, i continui rifornimenti a Malta, che consuma enormi quantità di prodotti alimentari, alle città siciliane, di generi protoindustriali e di grano a Roma, Genova ed a altre città toscane[136].

L' integrazione economica è evidente soprattutto tra Napoli, Sicilia, Malta e la repubblica di Genova[137].

Per Malta va considerato un doppio aspetto. Il primo concerne i rifornimenti diretti verso l'Isola che sono favoriti dai viceré di Napoli e di Sicilia sia attraverso permessi di rifornimento diretti dai due Regni, sia attraverso la possibilità di imbarcare derrate di provenienza delle Commende dell'Ordine. Il secondo riguarda il flusso di denaro che affluisce ai cavalieri direttamente dalle famiglie della feudalità del Regno di Napoli[138]. Per Genova il discorso è più complesso e investe il ruolo dei genovesi all'interno degli Stati asburgici italiani ed in particolare del napoletano[139]. Vi sono diversi livelli. Il primo concerne il ruolo della colonia genovese che opera a Napoli[140]. Diverse famiglie genovesi sono impegnate, tra alterne vicende, nello stipulare *asientos* con la corte napoletana; un secondo livello concerne la gestione della finanza provinciale e feudale da parte di diverse famiglie genovesi: percettori di imposte, avvocati fiscali, conservatori di sigilli, ufficiali di porti, uffici veniali; un terzo livello, il più importante dal nostro punto di vista, riguarda la gestione delle risorse dei feudi concessi a famiglie genovesi. Soprattutto la colonia genovese napoletana, che gravita intorno alla famiglia Doria, comincia ad interessarsi del mercato dei feudi, approfittando anche della particolare politica asburgica che cerca di trasformare il volto della nobiltà feudale. Le principali famiglie della feudalità genovese del Regno sono impegnate nell'organizzazione dei rifornimenti annonari (grano) con Genova; grano spesso prodotto nelle proprie aziende agricole, come nel caso dei Doria di Melfi, ma le cui tratte sono poi sottoposte alla discrezionalità dei viceré[141].

Non emergono né un mercato comune né particolari politiche economiche, ma un sistema economico integrato dove, oltre ai rifornimenti annonari e di altre materie prime, una certa collocazione trovano anche i prodotti della protoindustria del Regno di Napoli. Un sistema che non vede protagonismi da parte dei centri manifatturieri

del Regno di Napoli. Una parte rilevante di questi traffici, tra Genova, la Sicilia e il Regno di Napoli, si continuano a praticare con navi genovesi; i gozzi napoletani affiancano solamente il naviglio genovese. Dunque una piccola flotta mercantile, esigua nel Seicento più consistente nel Settecento, che viene utilizzata, all'interno di questo sistema di integrazione economica, soprattutto di fronte ai diversi tipi di congiunture.

6.2 Un "modello latino" di protoindustria

Una risposta al secondo quesito, le possibili comparazioni di casi di "protoindustria latina", è oggi possibile soprattutto grazie alla disponibilità di una serie di studi comparativi tra Mezzogiorno d'Italia, Francia e Spagna. Si è vista la tipologia che caratterizza l'esperimento della protoindustria nel Mezzogiorno d'Italia. Quali gli elementi in comune tra il Mezzogiorno d'Italia ed alcune regioni spagnole e francesi?

Intanto il modello latino non è il processo proprio dei paesi che giungono in ritardo alla rivoluzione industriale. Ossia una fase che parte dalla protoindustrializzazione, come lo considera una parte della storiografia spagnola, ma che giunge all'industrializzazione solo grazie alle politiche protezionistiche o di incoraggiamento dello Stato. Le vie latine, delle forme di protoindustria, vanno esaminate non perché giungono all'industrializzazione in ritardo ma in quanto presentano caratteristiche diverse dal modello di industrializzazione inglese. Soprattutto la lunga durata di forme di produzione protoindustriale che continuano ad affiancare, nel lungo periodo, altre forme di industria moderna.

Quattro le caratteristiche comuni tra le diverse aree dell' Europa latina:

A) una applicabilità limitata del modello di Mendels;

B) il decentramento produttivo basato sul lavoro familiare sia come sistema economico sia come sistema sociale;

C) una produzione basata sulla trasformazione di prodotti naturali di provenienza locale;

D) un'utilizzazione nel lungo periodo dell'energia idraulica.

A) In merito al primo punto mentre restano accettabili diverse variabili del modello di Mendels – l'industria decentrata, il ruolo della famiglia e l'integrazione tra protoindustria ed alcuni settori agricoli, la presenza di saperi tecnologici, il tipo di produzione destinata al mercato, il diverso ruolo del baronaggio nella costruzione degli impianti e degli opifici –, altri elementi proposti dallo studioso – la completa pluriattività della popolazione attiva, la precoce disgregazione della famiglia tradizionale e dei lignaggi, il ruolo che le città continuano a detenere nel processo produttivo, il passaggio quasi meccanico verso forme di industrializzazione – non si possono riproporre[142]. Ad esempio in molte regioni dell'Europa latina il ciclo della

produzione non si gioca solo sulla pluriattività della manodopera che, a secondo delle attività stagionali, è ripartita tra settori protoindustriali ed agricoli. Il decentramento della produzione segue logiche ben precise legate alla localizzazione dei principali bacini idrici. È questa variabile che ispira la localizzazione della produzione e, come si è visto per il Mezzogiorno, determina diversi decentramenti produttivi. Il discorso dunque si sposta sull'utilizzazione delle acque. Tutta la tecnologia, come vedremo, si gioca non tanto e non solo sulle innovazioni dei macchinari e delle forme produttive ma sulla razionalizzazione dei sistemi idrici che permettono, a parità di portata d'acqua, di aumentare in modo esponenziale l'energia idrica. Infatti, nei poli protoindustriali, la pluriattività concerne sempre più forme di "pluriproduzione"; la manodopera è impiegata o in modo continuativo in un unico settore produttivo (la lana, la lavorazione di metalli) o in più settori (la carta le paste alimentari) grazie all'utilizzazione intensiva dei mulini che operano, in diversi mesi dell'anno, ora per l'uno ora per l'altro settore. Questo comporta l'impiego di tempi sempre più limitati da dedicare, a livello lavorativo, al comparto agricolo.

B) In merito al secondo punto, il decentramento produttivo, che si basa su una massiccia utilizzazione dei nuclei familiari è molto di più che un semplice sistema di organizzazione economica. Bergeron per la Francia lo ha definito un vero e proprio modello sociale che si regge su particolari vincoli solidaristici legati al lignaggio[143]. La protoindustrializzazione in Francia ed in Italia meridionale non allenta i legami di lignaggio, non trasforma i nuclei familiari in aggregati domestici semplici, rompendo i precedenti legami interni, bensì li risalda. La controprova è costituita da una lettura interna alla demografia dei centri della protoindustria; i libri delle corporazioni delle arti e le fonti parrocchiali per il Mezzogiorno ci indicano una lunga tenuta dei lignaggi tradizionali particolarmente gelosi dei segreti del mestiere. Anche le alleanze matrimoniali rispondono alla stessa logica: i matrimoni sono contratti rigorosamente all'interno delle famiglie iscritte alle corporazioni. Non vi è differenza sostanziale, nelle strategie adottate, tra i lignaggi impiegati nel settore protoindustriale e quelli che operano in altri settori economici[144]. Pertanto, si possono condividere le conclusioni a cui giunge Gerard Delille in un recente studio sulla lunga tenuta del sistema di lignaggio nei paesi dell'"Europa meridionale" (Spagna, Francia meridionale, Italia meridionale, Sicilia). Funzionamento del lignaggio visto come un vero e proprio "sistema di valori", impermeabile alle ideologie, che attraversa ceti, fazioni sociali e schieramenti politici[145]. Il sistema di "protoindustria latina", la vera via nazionale allo sviluppo francese secondo Bergeron, si basa da un punto di vista economico sul frazionamento produttivo e su quello sociale, su valori sociali tradizionali basati sui vincoli familiari; questo modello contrasta nettamente con il modello economico e sociale di tipo inglese basato sulla

concentrazione capitalistica della produzione e sull'affermazione di valori individualistici in campo sociale.

C) In merito al terzo punto la protoindustria utilizza soprattutto prodotti naturali provenienti dalle aree agricole limitrofe. Si è chiesto Bergeron che tipo di scelta bisogna compiere per orientare il sistema produttivo dei singoli poli protoindustriali[146]? Anche nei poli protoindustriali subentra una divisione interna alla produzione, un nugolo di forme protoindustriali che non sempre finiscono per incontrarsi. La Francia, ad esempio, punta su prodotti di lusso raffinati in laboratori artigianali[147]. La Spagna investe invece soprattutto sulle industrie tessili, in particolare sulla trasformazione dei prodotti lanieri[148].

Soprattutto in Francia, anche quando la grande industria punterà sui cambiamenti minerari, vi sarà parallelamente una forte presenza di attività protoindustriali localizzate in laboratori, villaggi, città che nascono però lungo corsi d'acqua. I valori fondati sul decentramento economico e sui sistemi familiari verranno meno solo a '900 inoltrato con il sopraggiungere di una nuova cultura industriale basata sulla standardizzazione dei prodotti, sulla produzione dei pezzi in serie, sull' "americanizzazione dell'economia".

Specificamente, per il Regno di Napoli, la nascita e l'affermazione di un'economia zootecnica – fortemente voluta dagli Aragonesi e dai primi sovrani spagnoli – e l'abbondante quantità di materia prima a prezzi poco consistenti, costituisce l'elemento determinante che permette, nell'età moderna, il consolidamento della protoindustria. Lo Stato concede esenzioni e privilegi, la feudalità attira maestranze straniere e i capitali, modifica le vocazioni originarie del territorio a fini industriali. Spesso è il baronaggio stesso a sostituirsi allo Stato nel promuovere iniziative protoindustriali. Si tratta di una protoindustria con caratteristiche regionali diverse sia dal modello descritto dal Mendels e dal gruppo di Gottinga[149] sia da quella prettamente «urbana» individuata dal Cafagna e più recentemente dal Poni e dal Malanima per l'Italia settentrionale[150]; nel senso che, più che di manifatture rurali, che pure sono presenti, si tratta di opifici collocati in aree caratterizzate da una fitta rete di città medie. Centri manifatturieri non piccoli per dimensione ma non paragonabili, sia come capacità produttiva sia come consistenza urbana e demografica, alle grandi città dell'Italia centro settentrionale[151]. Il fatto che si consolidassero manifatture, produttrici di merci con un basso valore aggiunto(lana, carta, paste alimentari), e non seriche (dal Regno si esportava, come si è visto, il prodotto semilavorato) è un'altra particolarità del Mezzogiorno[152].

Il consolidamento di questi consistenti complessi avviene in tempi diversi e grazie ad alcune strategie ben precise del baronaggio. Però, delle iniziative baronali nel settore protoindustriale, bisogna distinguere quelle che s'innestano su consolidate tradizioni di mestiere (dei Bonito d'Amalfi, dei Carafa di Maddaloni, degli arcive-

scovi di Salerno), rispetto alle quali il baronaggio deve per forza di cose raggiungere dei compromessi, da quelle di nuova creazione (dei Caracciolo di Avellino e dei Boncompagni di Sora). Sia le une che le altre, comunque, finiscono per intrecciarsi con la storia e le strategie di baronaggio rurale e del patriziato urbano, con le vicende politiche, con la politica statale, con la congiuntura economica e la mobilità sociale, con i rapporti spesso conflittuali con le università.

Dopo la crescita cinquecentesca del settore, caratterizzata dalla presenza nelle singole realtà locali di operatori finanziari e di maestranze toscane al servizio del baronaggio, si giunge alla flessione del Seicento, che determina un appiattimento della produzione dei panni-lana e di altri manufatti e una frattura dell'unità economica italiana, portando ad un processo di regionalizzazione dei singoli Stati peninsulari[153].

Ed è proprio nella regionalizzazione che, a partire dal secondo cinquantennio del secolo XVII, nel Regno di Napoli si sviluppano nuove manifatture. A loro volta, i nuovi prodotti del Regno, almeno fino agli anni settanta del Settecento, incidono nella crisi delle esportazioni delle città del nord Italia e dell'Inghilterra. Le iniziative maggiori sono introdotte nell'area dei Picentini, nel Principato di Avellino e più tardi nei casali di Salerno. Queste consistono nell'introduzione di panni lana «all'uso di Siena, di Padova, di Venezia e di Milano». Si tratta, in altri termini, della stessa tecnica di spionaggio industriale, che l'Inghilterra ha messo a punto con la produzione delle nuove drapperie, a danno delle città dell'Italia centro settentrionale. I tessuti lanieri del Regno di Napoli possono essere collocati sul mercato interno in quanto sono più a buon mercato rispetto a quelli toscani e veneti, e, nello stesso tempo, di migliore qualità nei confronti di quelli inglesi[154].

Sulla scorta di questi elementi, questo periodo non può essere letto come una crisi complessiva delle aree regionali italiane. Ma neanche si possono adoperare, per il Mezzogiorno, categorie modernizzatici. Il settore più importante, quello laniero, raggiunge la massima consistenza nei primi ottanta anni del Settecento, con l'ulteriore crescita della produzione, che passa dall'imitazione delle drapperie delle città del Nord Italia alla produzione di nuovi tipi di prodotti di qualità, come il bordiglione. È la seconda metà del Seicento è periodizzante anche per la crescita dei settori della carta, armatoriale e delle paste alimentari.

Ed all'ombra dell'iniziativa feudale si forma un tessuto non solo di artigiani e maestranze, ma anche di ricchi negozianti e di veri e propri imprenditori, individui di origine ebraica o toscana attirati nel Regno di Napoli dalle iniziative della feudalità. Nei poli manifatturieri, almeno dalla metà del Cinquecento, alcuni individui, o gruppi familiari che non sono solo semplici *mercatores*, operano di comune accordo con la feudalità «imprenditrice» e mettono a disposizione capitali e conoscenze tecnologiche. Si tratta, almeno per i maggiori esponenti, di famiglie dotate di una liquidità consistente, le quali investono nel settore protoindustriale. I loro capitali però non

sono esclusivamente impiegati in questo settore ma provengono anche da tutta una serie di attività, legate ad un ciclo annuale d'investimenti che si riproduce in "forma allargata" espandendosi in altri settori (attività armatoriali, affitti di risaie, di difese bufaline, commercio del grano, attività finanziarie[155]). Si tratta di imprenditori che operano anche nei principali comparti dell'economia del Regno[156].

Tra fine Settecento ed Ottocento, la specializzazione del comparto zootecnico-manifatturiero, diventa anacronistica. Giunge il definitivo crollo di questo comparto, sia a causa dell'unificazione del mercato mondiale, che determina l'immissione di grandi quantitativi di lana merinos in Europa a prezzi molto bassi, sia a causa della nuova tecnologia subentrata nella lavorazione della lana pettinata.

Si attua, anche per il Mezzogiorno, quel fenomeno rilevato dalla storiografia per altre aree europee che deve portare ad un processo di deindustrializzazione. È lo stesso processo che concerne intere regioni spagnole e francesi. Il legame tra zootecnia ed industria laniera si rileva molto debole nel momento della «grande trasformazione» dell'economia europea. In secoli caratterizzati da una forte crescita demografica come il Sette-Ottocento, l'ampia presenza dell'allevamento ovino in alcune aree dell'Europa meridionale finisce per costruire una forma alquanto primitiva d'impiego delle risorse: non permette un'utilizzazione intensiva del suolo bloccando la produttività, incide negativamente sulla crescita demografica, contiene entro spazi limitati la possibilità d'accumulazione di capitali, soprattutto appiattisce in basso i redditi d'intere regioni; tutto questo, ed è qui che si pone il problema principale per queste regioni, non stimola nel modo appropriato la domanda di beni industriali.

D) Venendo al quarto punto, gli elementi comuni che cementano l'identità delle regioni interessate dalla protoindustria latina sono rappresentati sicuramente dalla lunghissima utilizzazione, oltre l'Ottocento, dell'energia idraulica. Vi sono alcuni storici che, riferendosi al modello inglese, hanno parlato di più rivoluzioni industriali: tante rivoluzioni in supporto alle molteplici forme di energia introdotte. Questa volta, il sistema latino, sia per gli impianti protoindustriali che industriali, si colloca agli antipodi. Da una lunghissima utilizzazione dell'energia idrica si passa direttamente all'uso dell'energia elettrica, senza quasi conoscere la fase del carbon fossile. Tutto ciò sembra una grave contraddizione visto che in Italia meridionale, in Spagna, in alcune regioni della Francia meridionale, le vocazioni ambientali determinano, nei bacini idrici, una rarefazione dell'energia idraulica[157]. Sistemi torrentizi, più che fiumi, con una portata d'acqua che varia a livello stagionale; piccoli bacini idrografici chiusi nel loro percorso tra i monti ed il mare che travolgono tutto con la loro violenza durante l'inverno e che si prosciugano durante l'estate. La nascita della protoindustria dei paesi latini ha dovuto fare i conti con queste specifiche vocazioni ambientali.

Così, nel Seicento, tra Europa del centro-nord ed aree dell'Europa meridionale, si affermano due modelli distinti di protoindustria caratterizzati da due diversi sistemi di utilizzazione dell'acqua. Nelle prime regioni troviamo grandi bacini idrografici dove l'acqua si innerva lentamente nei grandi fiumi padani; bacini che utilizzano consistenti quantità di energia idraulica in tutti i mesi dell'anno grazie alla stabilità e alla sicurezza degli impianti, che non vengono danneggiati, durante l'inverno, dalla eccessiva impetuosità dell'acqua. Un sistema opposto si afferma nelle regioni dell'Europa meridionale: scarsità d'acqua durante l'estate e pericolo che le acque torrentizie, durante l'inverno, danneggino gli impianti; inattività dei mulini durante alcuni mesi dell'anno. Di più: nelle aree dell'Europa latina, la localizzazione dei pochi bacini idrografici, posti vicino a importanti poli urbani, scatena conflitti per l'utilizzazione delle acque: bisogni idrici delle città, irrigazione delle zone agricole ad agricoltura pregiata dell'*hinterland* cittadino, energia idraulica per le manifatture. Questo quando non subentrano i vincoli feudali sull'uso delle acque o altre privative dello Stato. Paradigmatico il caso del bacino del Sarno sul quale lo Stato napoletano impone un vero e proprio monopolio sull'uso delle acque sia per i mulini che macinano grano per l'annona napoletana sia per quelli utilizzati per le polveriere reali.

Sono tutti problemi che non si pongono, vista la quantità dell'energia idraulica, per le regioni dell'Italia Padana o per le Fiandre studiate da Mendels.

Con queste differenti vocazioni ambientali e vincoli istituzionali le scelte produttive, a livello di trasformazione dei prodotti, sembrano limitate per le aree dell'Europa latina. Esempio paradigmatico il dibattito odierno, già richiamato, in merito al mancato sviluppo tecnologico di alcune regioni che non riescono a compiere il salto di qualità nella specializzazione serica. Nel Mezzogiorno, la mancata introduzione di alcune innovazioni tecnologiche, come il torcitoio idraulico, avrebbe impedito di ottenere filati più pregiati in grado di poter completare, nelle stesse aree regionali, il ciclo produttivo. Alla luce di quanto esposto risulta chiaro che, a causa di una serie di cause ambientali e istituzionali, era impossibile promuovere queste innovazioni. Regna una grande conflittualità sull'utilizzazione delle acque: usi proibitivi da parte della feudalità, privilegi di cui godono le città sulle forniture idrauliche per azionare i mulini, interessi dello Stato nelle aree limitrofe alla capitale.

Nonostante questa conflittualità sull'uso delle acque, il baronaggio dà il primo impulso all'iniziativa protoindustriale a partire dai primi anni del Seicento. Sono alcune famiglie feudali genovesi come i Doria di Melfi ed altre regnicole, come i Bonito di Amalfi ed i principi Caracciolo di Avellino, che favoriscono le innovazioni soprattutto attraverso l'introduzione di maestranze genovesi. Sono tecnici idraulici e artigiani del ferro attirati nel Regno dopo che Genova ha rinunziato al monopolio del ferro nel Mediterraneo. Tecnici genovesi che intervengono nei più importanti bacini

idrografici dove sono ubicati i principali impianti protoindustriali (dalla Valle dell'Irno, alla Valle del Liri, lungo il Picentino, lungo i piccoli torrenti della Costiera amalfitana, dalla Valle di mulini, al Regina Maior e Regina Minor). La tecnologia genovese permette una vera e propria modernizzazione degli impianti idrici. Sistemazione degli alvei, dragaggio e livellamento dei corsi d'acqua, costruzione di decine, centinaia di vasche comunicanti nelle zone dove sono costruiti i mulini. Ogni bacino idrografico vede poi moltiplicati gli impianti dalla parte più a monte alla parte più a valle. La stessa acqua che precedentemente azionava pochi mulini ora ne aziona decine. Nei bacini idrografici più importanti si giunge ad un sistema di "pluriproduzione", con la presenza di diversi mulini (per le ferriere, le ramiere, le gualchiere, le cartiere, le paste alimentari). In altri bacini più piccoli si costruiscono solo mulini per la produzione di carta e di paste alimentari.

La modernizzazione ha un costo. La feudalità ed altri enti ecclesiastici, nell'intraprendere queste iniziative, devono sostenere duri conflitti con le comunità o con altri Stati territoriali per l'uso delle acque: i Caracciolo (per la utilizzazione delle acque dell'Irno) con la Mensa arcivescovile di Salerno e con le comunità dello Stato di Sanseverino; la Mensa arcivescovile di Salerno (per le acque dello stesso fiume) con Montecorvino; i Doria di Melfi, signori di Giffoni, aprono lunghi contenziosi con Montecorvino per l'uso delle acque del Picentino; i Carafa di Maddaloni si scontrano per l'uso delle acque locali con la comunità di Cerreto Sannita. Alla fine baronaggio e patriziato urbano, impegnati in queste iniziative, hanno quasi sempre la meglio. Nei principali bacini idrografici della Campania, in alcune aree del Sannio e dell'Abruzzo nascono, sempre all'ombra del baronaggio o della chiesa, diversi poli protoindustriali. Il processo finale vede la creazione, sempre all'ombra della feudalità, di diversi indotti: lavorazione di materie prime regionali, manodopera specializzata, nascita di corporazioni (fino a questa data arte della lana e della seta erano state concesse solo a Napoli), un ceto mercantile su base cittadina, mercati di vendita delle merci regionali ed extraregionali. Porti e flotta mercantile fanno la loro parte collocando parte dei prodotti protoindustriali in Sicilia, a Civitavecchia, a Livorno.

Una maggiore produzione comporta un aumento degli impianti e dell'energia idraulica attraverso un ciclo di produzione completo dei mulini lungo tutti i mesi dell'anno. Per fare ciò bisogna investire altri capitali nella sistemazione dei bacini idrografici, livellare i letti dei fiumi in modo da diminuire la pendenza e quindi la velocità dell'acqua, aumentare il numero degli opifici lungo l'indotto.

Tra fine Seicento e Decennio francese i due bacini idrografici dove si è investito di più sono quello del Liri e dell'Irno. I soli Caracciolo di Avellino livellano, arginano e costruiscono impianti lungo un percorso di ben 13 km.

Nella prima metà dell'Ottocento nasce una nuova protoindustria. Solo una parte di questa usufruisce degli incoraggiamenti statali, grazie soprattutto alla pos-

sibilità di utilizzare già esistenti indotti idrici e saperi tecnologici. È il modello francese a fungere da volano.

Nelle ricerche che si sono svolte sulle fonti cartografiche della protoindustria, presenti in diversi contributi di questo volume, emerge come uno dei fili rossi, per cogliere le caratteristiche del settore, sia costituito, tra primo e secondo Ottocento, dalle innovazioni tecnologiche delle macchine idrauliche e soprattutto dalle novità che investono l'indotto dei bacini idrografici. Le decine di relazioni tecniche in merito partono dalle recenti acquisizioni scientifiche. Studi che danno conto da una parte della nuova tecnica della costruzione di dighe per livellare l'indotto idrico, dall'altra di quella impiegata per aumentare l'altezza della caduta dell'acqua.

Le iniziative perseguite dagli imprenditori svizzeri in Campania, i cotonifici meridionali, il gruppo delle cartiere della valle di Sora, i pastifici della Costiera amalfitana o di Gragnano, trovano un terreno già fertilizzato nella stratificazione di questi antichi saperi tecnologici. È un processo di modernizzazione che caratterizza il Mezzogiorno d'Italia ma che assume anche caratteristiche comuni, come hanno rilevato rispettivamente Thomson, Deyon e Woronoff, per diverse regioni della Spagna e della Francia[158].

Proprio per quest'ultimo paese Bergeron indica come il passaggio verso l'industrializzazione di intere regioni francesi sia condotto sul filo dell'acqua. Una tecnologia idraulica che è maturata lentamente attraverso l'esperienza della protoindustria e che è poi passata verso la tecnologia delle ruote idrauliche ed infine, nel XIX secolo, delle turbine[159]. Il risultato finale, che accomuna i casi dell'Italia, della Francia e della Spagna, è che buona parte dell'energia elettrica, anche nel periodo contemporaneo, viene ricavata dell'accoppiamento complessivo della turbina con il generatore[160]. Insomma, il passaggio dalla protoindustria all'industria nell'Europa latina va letto proprio nella continuità di scelte energetiche basate sull'energia idraulica.

Note

[1] Su questi problemi cfr. i saggi contenuti nel volume *Dal feudalesimo al capitalismo*, in "Annali della Storia d'Italia", I, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978. Cfr. anche H.J. Habakkuk, M. Postan (a cura di), *La rivoluzione industriale*, Storia Economica di Cambridge, vol. VI, (edizione italiana a cura di Valerio Castronovo), Torino, Einaudi, 1965.

[2] M. Dobb, *Studies in the development of capitalism*, New York 1946. Il volume è stato oggetto di un articolo di P.M. Sweezy, *The transition from feudalism to capitalism*, in "Science and Society", XIV, 1949-50, pp. 134-57; poi di altri interventi, sempre sulla medesima rivista, dello stesso M. Dobb (XIV, 1949-50, pp. 157-67), H.K. Takahashi (XVI, 1951-52, pp. 313-45); infine degli interventi ancora di M. Dobb, R.H. Hilton e C. Hill (XVII, 1953, pp. 155-164 e 340-51).

[3] W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1972.

[4] B. Geremek, *Salariati ed artigiani nella Parigi medievale (secc. XIII-XV)*, Firenze, Sansoni, 1975.

[5] R. Hilton, *Les mouvementes paysans du Moyen Age*, Paris 1979.

[6] Cfr. G. Bois, *Crise du féudalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIVe siècle au milieu du XVIe siècle*, Paris 1976.
[7] T.H. Aston, C.H.E. Philhin (a cura di), *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino, Einaudi, 1989. Si riassume il dibattito tenutosi sulla rivista "Past and Present Society Cambridge University Press", dal 1976 al 1982. Gli interventi del Brenner sono riportati alle pagine 13-71, 238 ss.
[8] Ivi, i saggi di P. Croat e D. Parker, pp. 89-101.
[9] W. Kula, *Teoria economica*, cit., pp. 43 ss. I saggi di W. Wunder, *Organizzazione contadina e conflitto di classe nella Germania orientale ed occidentale*, e di A. Klima, *Struttura di classe agraria e sviluppo nella Boemia preindustriale*, sono contenuti in T.H. Aston, C.H.E. Philpin (a cura di), *Il dibattito Brenner*, cit., pp. 102-112 e 216-23.
[10] *L'abolition de la feudalité dans le monde occidental*, 12-16 novembre 1969, Paris 1971. Una sintesi dei contributi presentati nel convegno è stata offerta da A. Massafra, *Europa e colonie tra feudalesimo e capitalismo*, in "Quaderni Storici", n. 25, 1974 pp. 253-264.
[11] Cfr. A. Massafra, *Europa e colonie tra feudalesimo e capitalismo*, cit. Vedi anche A. Soboul, *A la lumière de la Révolution française. Problème paysan et rèvolution bourgeoise*, in Id., *Problèmes paysans de la Révolution (1789-1848)*, Paris 1976; cfr. anche Id., *La società francese nella seconda metà del XVIII secolo*, Napoli 1971; Id., *Contadini, feudalità e rivoluzione francese*, in "Quaderni Storici", n. 19, 1972.
[12] W. Rostow, *The stages of Economic Growth. A non communist Manifeste*, Cambridge 1960 (trad. italiana, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962).
[13] Ancora poco toccate, apparivano nel 1978, queste problematiche nel volume *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit. Cfr., ivi, soprattutto i saggi di R. Finzi, *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione al capitalismo*, pp. 511-574; e G. Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, pp. 1081-1130.
[14] F. Mendels, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in "Journal of Economic History", XXXII, n. 31 (1972), pp. 269-71.
[15] Vedi anche dello stesso autore, *Les temps de l'industrie et les temps de l'agricolture. Logique d'une analyse régionale de la proto-industrialisation*, in "Revue du Nord", n. 63 (1981), pp. 21-23.
[16] F. Mendels, *Proto-industrialization*, cit.
[17] Ibidem.
[18] P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977 (trad. italiana, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, il Mulino, 1984). Per i rilievi in merito a questi ultimi cfr. P. Jeannin, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in "Quaderni Storici", XXII, n. 1 (1987), pp. 276-77; W. Mager, *Proto-industrialization and proto-industry: the uses and drawbacks of two concepts*, in "Continuity and Change", VIII, n. 2 (1993), pp. 181-215.
[19] F. Mendels, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in "Quaderni Storici", n. 59 (1985), pp. 343-72. Cfr. pure P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, cit.
[20] P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, cit.
[21] Su questa tesi cfr. H. Medick, *The proto-industrial family economy: the structural function of household and family during the transition from peasant society to industrial capitalism*, in "Social History", n. 1 (1976), pp. 291-315.
[22] P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Proto-industrialization revisited: demografhy, social structure, and modern domestic industry*, in "Continuity and Change", n. 8 (1993), pp. 217-252.
[23] P. Jeannin, *La proto-industrialisation: développement ou impasse?*, in "Annales ESC", n. 35 (1980), pp. 52-65.

[24] Cfr. D.C. COLEMAN, *Proto-industrialization: a concept too many*', in "Economic History Review", n. 36 (1983), pp. 435-48.
[25] Cfr. P. DEYON, *L'enjeu des discussions autour du concept de proto-industrialisation*, in "Revue du Nord", n. 240 (1971), tomo LXI, pp. 13-14.
[26] R. LEBOUTTE, *Reconversions de la main-d'oeuvre et transition démographique. Les bassins industriels en aval de Liège XVIIe-XXe siècles*, Liège-Paris 1988.
[27] Cfr. D. LEVINE, *The demografic implication of rural industrialization: a family reconstitution studyof Shepshed, Leicestershire, 1600-1851*; in "Social History", n. 2 (1976), pp. 177-195; ID., *Family formation in an age of nascent capitalism*, Lonon, 1977.
[28] M. GARIN, *Sur l'hypothèse proto-industrielle*, in "Cah. Sci. Hum", n. 23 (1987), p. 315.
[29] C. VANDENBROEKE, *Mutations économiques et sociales en Flandre au cours de la phase proto-industrielle, 1650-1850*; in "Revue du Nord", n. 63 (1981), pp. 739; ID., *The regional economy of Flanders and industrial modernization in the eighteenth century: a discussion*, in "Journal of European Economic History", n. 16 (1987), pp. 149-70.
[30] G.L. GULLICKSON, *Agricolture and cottage industry: redefining the causes of proto-industrialization*; in "Journal of Economic History", n. 43 (1983), pp. 831-50.
[31] A. DEWERPE, *Genesi protoindustriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in A. DE CLEMENTI (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma 1986, pp. 31-50.
[32] Cfr. P. DEYON, F. MENDELS (a cura di), *La protoindustrialisation: Théorie et Réalité*, Centre d'Histoire de la Région du Nord, Université de Lille III-Charles de Gaulle, (VIIIe Congrès International d'Histoire Économique, Budapest 16-22 août, Section A2), Lille 1982. Vedi pure P. DEYON, *Les formes proto-industrielles. Fécondité et limites du modèle: premier bilan*., in "Annales ESC", n. 3 (1984), pp. 871-881.
[33] Cfr. M. GARIN, *Sur l'hipothèse proto-industrielle*, cit., p. 302.
[34] Cfr. P. DEYON, *Les formes proto-industrielles*, cit., p. 878.
[35] F. MENDELS, *Proto-industrialization: theory and reality.* General report; Eighth International Economic history Congress, "A"- Themes, Budapest, 1982, pp. 69-107. Importante anche la successiva puntualizzazione di F. MENDELS, *Des industries rurales à la proto-industrialisation: histoire d'un changement de perspective*, in "Annales ESC", n. 39 (1984), pp. 977-1008; ID., *Industrialization and population pressure in Eighteenth-Century Flanders*, New York 1981.
[36] F. MENDELS, *Proto-industrialization*, cit.; ID., *Des industries rurales*, cit.; ID., *Industrialization and population pressure*, cit.; ID., *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, cit.; ID., *Aux origines de la proto-industrialisation*, in "Bulletin du Centre d'histoire économique et sociale de la Région lyonnaise", n. 2 (1978), pp. 1-27.
[37] *European proto-industrialization*, Edited by Sheilagh C. Ogilvie and Markus Cerman, Cambridge University press, 1996.
[38] G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, il Mulino, 1997.
[39] Gli studi sull'Italia e sulla Spagna, dove evidentemente la tradizione storiografica non aveva sviluppato approfonditamente i nodi dei teorici della protoindustria, sono stati più o meno specialistici e più eterogenei. Cfr. J.K.J. THOMSON, *Proto-industrialization in Spain*, pp. 85-101; C.M. BELFANTI, *The proto-industrial heritage: forms of rural proto-industry in northen Italy in the eighteenth and nineteenth centuries*, pp. 155-170. Invece il confronto con il modello di Mendels è stato seguito nei contributi di P. DEYON, *Proto-industrialization in France*, pp. 38-48; C. VANDENBROEKE, *Proto-industry in Flanders: a critical review*, pp. 102-117; L. MAGNUSSON, *Proto-industrialization in Sweden*, pp. 208-226; per gli altri contributi che si sono confrontati con la griglia teorica proposta dal gruppo di Gottinga, cfr. S.C. OGILVIE, *Proto-industrialization in Germany*, pp. 118-136; U. PFISTER, *Proto-*

industrialization in Switzerland, pp. 137-154; M. CERMAN, *Proto-industrial development in Austria*, pp. 171-187; M. MYSKA, *Proto-industrialization in Bohemia, Moravia and Silesia*, pp. 188-207. Tutti saggi contenuti nel volume, *European proto-industrialization*, cit.

[40] Cfr. per la Svizzera cfr. U. PFISTER, *Proto-industrialization in Switzerland*, cit.; per l'Austria M. CERMAN, *Proto-industrial development in Austria*, pure nel volume *European proto-industrialization*, cit., pp. 171 ss.; per la Germania, S.C. OGILVIE, *Proto-industrialization in Germany*, cit.; per l'Italia del Nord, C.M. BELFANTI, *The proto-industrial heritage: forms of rural proto-industry*, cit., pp. 155 ss.

[41] C. VANDENBROEKE, *Proto-industry in Flanders: a critical review*, cit.

[42] P. DEYON, *Proto-industrialization in France*, cit., pp. 42-43; S.C. OGILVIE, *Proto-industrialization in Germany*, cit.

[43] Cfr. U. PFISTER, *Proto-industrialization in Switzerland*, cit.

[44] Vedi i citati contributi di C. VANDENBROEKE, J.K.J. THOMSON e P. DEYON nel volume *European proto-industrialization*, cit.

[45] Sulla protoindustria in Inghilterra cfr. D. LEVINE, *The demografic implication*, cit.; ID., *Family formation*, cit.; P. VERLEY, *La révolution industrielle anglaise: une révision*, in "Annales ESC", n. 3 (1991), pp. 735-756.

[46] D. TERRIER, *Les deux âges de la proto-industrie. Les tisserands du Cambrésis et du Saint-Quentinois, 1730-1880*, Paris 1996.

[47] P. JEANNIN, *La proto-industrialisation*, cit., p. 56.

[48] Vedi i contributi di P. DEYON, C. VANDENBROEKE, M. CERMAN, S.C. OGILVIE nel volume, *European proto-industrialization*, cit.

[49] J. SCHLUMBOHM, *"Proto-industrialization" as a research strategy and a historical period - a balance-sheet*, in *European proto-industrialization*, cit., pp. 12-22.

[50] S.C. OGILVIE, *Proto-industrialization in Europe*, in "Continuity and Change", n. 8 (1993), pp. 159-179. Vedi anche E. SCHREMMER, *Proto-industrialization: a step toward Industrialization*, in "The Journal of European Economic History", III, n. 3 (1981), pp. 653-670; P. SERVAIS, *Industries rurales et structures agraires: le cas de l'Entre-Vesdre-et-Meuse aux XVIIIe et XIXe siècles*, in "Revue belge d'histoire contemporaine", (1982), pp. 179-206; C. VANDENBROEKE, *Caractéristiques de la nuptialité et de la fécondité en Flandres et en Brabant aux XVIIe-XIXe siècles*, in "Annales de démographie historique", (1977), pp. 7-20; ID., *Mutations économiques et sociales en Flandres au cours de la phase proto-industrielle, 1650-1850*, in "Revue du Nord", n. janvier-mars 1981, pp. 73-94.

[51] J.K.J. THOMSON, *Proto-industrialization in Spain*, cit., pp. 85-101.

[52] M. MYSKA, *Proto-industrialization in Bohemia, Moravia and Silesia*, cit., pp. 188-207; S.C. OLGIVIE, *Proto-industrialization in Germany*, cit., pp. 118-136. Cfr. *European proto-industrialization*, cit.

[53] Cfr. C.M. BELFANTI, *The proto-industrial heritage: forms of rural proto-industry*, pp. 155-170; P. DEYON, *Proto-industrialization in France*, pp. 38-48; P. HUDSON, *Proto-industrialization in England*, pp. 49-66, tutti in *European proto-industrialization*, cit.; P. HUDSON, *The genesis of industrial capital: a study of the West Riding wool textile industry c. 1750-1850*, Cambridge 1986; ID., *Region and industries. A perspective on the industrial revolution in Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989. Vedi anche H. HEATON, *The Yorkshire woolen and worsted industries*, Oxford 1965.

[54] In Italia il ruolo delle corporazioni è stato approfondito nel volume di A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999.

[55] Ibidem.

[56] M. CERMAN, *Forme di organizzazione protoindustriale: i casi dell'Austria e della Boemia*, cit., pp. 161-187; ID., *Proto-industrialization in an urban environment: Vienna, 1750-1857*, in "Continuity and Change", n. 8 (1993), pp. 281-320; vedi anche L.A. CLARKSON, *Proto-industrialization: the first phase of Industrialization?,* London, MacMillan, 1985; D.C. COLEMAN, *Proto-industrialization: a concept too many*; in "Economic History Review", XXXVI, n. 3 (1983), pp. 435-448.

[57] Per i diversi punti del dibattito storiografico, cfr. M. BERG, P. HUDSON, *Rehabiliting the industrial*

revolution, in "Economic History Review", XLV, s.n. (1992), pp. 24-50; M. Berg, P. Hudson, M. Sonenscher, *Manufacture in Town and Country before the Factory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; J. Bottin, *Structures et mutations d'un espace proto-industriel à la fin du XVIe siècle*, in "Annales ESC", n. 4 (1988), pp. 975-95; A. Burguière, *Pour une typologie des formes d'organisation domestique de l'Europe moderne (XVIe-XIXe siècle)*, in "Annales ESC", n. 3 (1986), pp. 639-656; C. Cailly, *Mutations d'un espace proto-industriel. Le Perche aux XVIIIe-XXe siècles*, s.l., in "Fédération des Armées du Perche", n. 10 (1993); Id., *Contribution à la définition d'un mode de production proto-industriel*, in "Histoire et Mesure", VIII, n. 1-2 (1993), pp. 19-39; G. Eley, *The social history of industrialization: 'protoindustry' and the origins of capitalism*, in "Economy and Society", n. 13 (1984), pp. 519-539; M.P. Gutman, R. Leboutte, *Rethinking Proto-industrialization and the family*, in "Journal of Interdisciplinary History", n. 3 (1986), pp. 362-381; P. Hohenberg, *Urban manufactures in the proto-industrial economy: culture versus commerce*, in M. Berg (a cura di), *Markets and manufacture in early industrial Europe*, Cambridge 1991, pp. 159-172; R. Houston, K.M.D. Snell, *Proto-industrialization? Cottage Industry, Social Change, and Industrial Revolution*, in "The Historical Journal", XXVII, n. 2 (1984), pp. 437-492; P. Hudson, *Proto-industrialization: the Case of the West Riding Wool Textile Industry in the 18th and early 19th Centuries"*, in "History Workshop Journal", n. 12 (1981); H. Kellenbenz, *Industries rurales en Occident. De la fin du Moyen-Âge au XVIIIe siècle*, in "Annales ESC", (1963), pp. 823-882.

[58] Cfr. l'introduzione di G. De Rosa al volume di G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 17-18.

[59] P. Mathias, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 35-64.

[60] R. Leboutte, *Dalla proto-industrializzazione alla genesi dei bacini protoindustriali. Il bacino di Liegi-Verviers all'alba del XIX secolo*, in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 117-152.

[61] Ibidem, p. 137.

[62] Ibidem, p. 151.

[63] C. Vandenbroeke, *Proto-industria e decollo industriale nelle Fiandre: alcune considerazioni critiche*, in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 153-164.

[64] S. Chassagne, *Le role des marchands fabricants dans la transition entre proto-industrialisation et industrie cotonnière*, in "Annales de Bretagne", n. 97 (1990), pp. 291-306; D. Terrier, *Les deux âges de la proto-industrie*, cit.

[65] *European proto-industrialization*, cit.

[66] D. Terrier, *Les deux âges de la proto-industrie*, cit.

[67] Ibidem.

[68] *A proposito della prima ondata della industrializzazione italiana*, in "Quaderni Storici", n. 54 (1983), pp. 979-980; L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

[69] Il Poni era intervenuto già sulle pagine della stessa rivista con il saggio, *Protoindustrializzazione. Un commento*, in "Quaderni Storici", n. 81 (1982), pp. 1109-1110.

[70] Cfr. F. Mendels, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, cit., pp. 343-72.

[71] P. Jeannin, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa alla fine del Medioevo*, cit., p. 275.

[72] A. Dewerpe, *Genèse proto-industrielle d'une région développée, l'Italie septentrionale (1800-1880)*, in "Annales ESC", n. 5 (1984), pp. 896-914; Id., *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Paris-Rome, École Française de Rome, 1985; P. Deyon, *L'enjeu des discussions autour du concept de proto-industrialisation*, in "Revue du Nord", janvier-mars 1979, pp. 9-18; F. Ramella, *Problèmes de la croissance régionale en Italie du Nord*, in L. Bergeron (a cura di), *La croissance régionale dans l'Europe méditerranéenne, XVIIIe-XIXe siècles*, Paris, Éd. de l'EHESS, 1992, pp. 253-260.

[73] L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico*, cit., pp. 971 ss.; F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984; L. SEGRETO, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, in "Studi Storici", n. 1 (1988), pp. 253-73; P. CORNER, *Manodopera agricola e industria manifatturiera nella Lombardia postunitaria*, in "Studi Storici", n. 4 (1984), pp. 1019-27.

[74] R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase dell'industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989.

[75] P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982.

[76] P.G. DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990; ID., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli 1980.

[77] P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998.

[78] Per Genova, cfr. P. MASSA PIERGIOVANNI, *Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura serica ligure*, p. 286; per Firenze, P. MALANIMA, *Decadenza di un'economia cittadina*, cit. p. 79; per Bologna, C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secc. XVI-XIX)*, "Quaderni Storici", XXV, (1990), n. 73, pp. 93-168; per il Milanese G. VIGO, *Tra lana e seta: Vigevano nella prima età spagnola*, in "Rivista milanese di economia", n. 59 (1996), pp. 99-115.

[79] Cfr. per una ricostruzione d'insieme M.A. VISCEGLIA, *Commercio estero*, cit.; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella "crisi generale" del Seicento*, pp. 219-20; ID., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 143 ss.; G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile*, cit., pp. 45-46.

[80] Per l'esportazione del grano siciliano, cfr. M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moite du XVIe siècle*, Paris 1966; S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1972.

[81] B. SALVEMINI, M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in A. MASSAFRA, F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari. Nell'antico regime*, tomo I, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 169-212; F. BENIGNO, *Produzione e mercato nell'Italia meridionale del Seicento: una riflessione sullo stato degli studi*, in Atti del convegno SIDES su "La popolazione italiana nel Seicento", Firenze novembre 1996; O. CANCILA, *Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in ID., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993.

[82] Cfr. C.M. CIPOLLA, *The Economic Decline of Italy (1970)*, ora in ID., *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 69-86; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola (1979)*, Bologna, il Mulino, 1982 e ora *Italy in the Seventeenth Century*, London, Longman, 1997.

[83] A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982; A. MOIOLI, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana, A. Lazzarini, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 179-244; ID., *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'unità politica*, in *Storia dell'industria lombarda*, I, a cura di S. Zaninelli, Milano 1988, pp. 3-101; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996; ID., *Il distretto tessile vicentino (secc. XVII-XVIII)*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp. 477-494; ID., *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana*, in *Veneto e Lombardia*, cit., pp. 245-264; S. CIRIACONO, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in "Rivista Storica Italiana", CXIII, fasc. 1 (2001), pp. 5-35. Vedi anche M. DELLA VALENTINA, *Manifattura serica, evasione fiscale e contrabbando a Venezia nel Settecento*, in "Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento", XXIV (1998), pp. 53-86; E. DEMO, *L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Angeli, 2001; P. LANARO, *I mercati nella repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999; L. MOCARELLI, *Le attività*

manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo ed il suo superamento (1713-1787), in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 131-170; Id., *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Brescia 2001.

[84] S. Ciriacono, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento*, cit., pp. 5-15.

[85] D. Sella, *Commercio ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961

[86] W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della repubblica di Venezia*, cit., pp. 36 ss.

[87] R.T. Rapp, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976.

[88] W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della repubblica di Venezia*, cit., pp. 477 ss.; Id., *Verso la crisi*, cit., pp. 245 ss.; S. Ciriacono, *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, "Quaderni di studi, fonti e bibliografia", Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1989; vedi anche Id., *Venezia ed il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels in Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Études en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. Leboutte, Ginevre 1996, pp. 291-318.

[89] C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", (1976), pp. 445-497.

[90] G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800*, Milano, Angeli, 1995.

[91] Cfr. i diversi contributi apparsi nel volume Aa.Vv., *La seta in Europa (secc. XIII-XX)*, Istituto internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Serie II, Atti della 24a settimana di studi 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993; Aa.Vv., *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000.

[92] L. Panariti, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano, Angeli, 1996.

[93] A. Moioli, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal '600 alla prima metà dell'800*, Trento 1981.

[94] F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998.

[95] Ibidem. Cfr. anche G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla Restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. 439-528.

[96] R. Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

[97] Cfr. la prefazione di Claudio Zanier al volume di R. Tolaini, *Filande, mercato ed innovazioni*, cit., pp. 14-15; vedi pure A. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano (secc. XVII-XIX)*, Padova, Cleup Editrice, 2004.

[98] Ibidem.

[99] Cfr. S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro, Meridiana, 1996.

[100] Sono stati quasi del tutto ignorati gli studi sul settore laniero e del tutto trascurati altri settori importanti come la produzione delle paste alimentari, del ferro e della carta. Fra i pochi studi che hanno preso in esame il sistema laniero, cfr. L. De Matteo, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli 1984. Sugli altri settori della protoindustria nel Mezzogiorno vedi il volume di F. Barra (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico del Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2000; S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Athena, 1989; Id., *Il sistema proto-industriale di Cava dei Tirreni*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Storia e storiografia, scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 775-788; G.E. Rubino, *Le fabbriche del Sud*, Napoli, Edizioni Athena, 1990; Id., *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Catanzaro-Roma, Mario Giuditta Editore, 1978. Vedi anche il seminario tenuto ad Urbino il 26-29 ottobre 2000,

Report from the Innovation Studies Network conference, (Innovation, time and space). In questo caso le ricerche sulla protoindustria sono considerate nella prospettiva della conoscenza e della innovazione, in quanto le forme ed i tempi dell'industrializzazione forniscono parecchi esempi dei meccanismi che hanno determinato l'innovazione nel tempo e nello spazio (intervento di Cristine Bruland).

[101] G. TESCIONE, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961.

[102] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli, Guida, 1993; ID., *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana del tardo Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", (1963), pp. 615-639.

[103] ID., *Economia e società*, cit., pp. 166-76.

[104] ID., *Economia e società*, cit., pp. 353-61.

[105] G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Avellino-Roma, Elio Sellino Editore, 2002, vol. I; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, prefazione di P. Villani, Napoli 1992; ID., *Confraternite e corporazioni a Napoli. Devozione religiosa e tutela del mestiere*, pp. 575-588; F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, pp. 589-600. A livello comparativo cfr. S. LAUDANI, *Il sistema delle Arti ed il governo delle città: Palermo nella tarda età moderna*, pp. 217 ss. Tutti saggi contenuti in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit.

[106] A. SILVESTRI, *Aspetti della vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1989, pp. 137-38.

[107] Realizzato nel quartiere del Pendino. Cfr. R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei trasporti e del Commercio Internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38.

[108] M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 1131 ss.

[109] Cfr. la presentazione di Alberto Guenzi al volume di D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, ESI, 2003.

[110] R. PARISI, *La seta nell'Italia del Sud. Architettura e tecniche per la produzione serica tra Sette ed Ottocento*, in "Meridiana" – Mezzogiorno in idea, nn. 47-48 (2003), p. 253.

[111] Ibidem, pp. 245-74.

[112] L. CAFAGNA, *Introduzione*, in *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989. Cfr. pure N. CREPAS, *Le premesse dell'industrializzazione*, in *L'industria*, "Annali della Storia d'Italia", Torino, Einaudi, 1999, pp. 87-180.

[113] L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo economico,* cit. Per un inquadramento problematico, cfr. anche G. PESCOSOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Bari 1998. Sul concetto di economie regionali cfr. C.F. SABEL, *La riscoperta delle economie regionali*, in "Meridiana", n. 18 (1988), pp. 13-71.

[114] M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 1131-1193.

[115] P. MALANIMA, *La fine del primato*, cit.

[116] ID., *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

[117] ID., *La fine del primato*, cit.

[118] D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, cit.; ID., *Commercio ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Roma-Venezia 1961; R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century*, cit.

[119] Questo è il quadro offerto per il Mezzogiorno tra Sette ed Ottocento borbonico. Cfr. P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX). Mercati*, in "Meridiana", n. 1 (1987), pp. 17-46.

[120] G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, vol. I, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*; vol. II, *Le fonti documentarie*, Avellino-Roma, Sellino Editore, 2002.

[121] A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 17 ss.
[122] Dell'integrazione spagnola dei principi italiani e dell'aristocrazia si è occupato recentemente A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.
[123] Cfr. M. Milàn, *Plaza de Armas de la monarquia*, in "Investigaciones historicas", X (1990). Cfr. anche C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998.
[124] A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al secolo d'oro*, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-32. Ma a queste conclusioni giunge anche G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci Editore, 2003.
[125] A. Musi, *L'Impero spagnolo*, in "Filosofia Politica", n. 1 (2002), pp. 37-63; in particolare, per la definizione del «sottosistema Italia», pp. 44-45; vedi anche Id., *L'Italia dei Viceré*, cit.
[126] Cfr. O. Cancila, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993.
[127] G. Galasso, *Milano spagnola nella prospettiva napoletana*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, cit., p. 310. Id., *Il Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV/1, Torino, Utet, 1992, pp. 77-97; Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1983; A. Musi, *Il viceregno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, vol. IV, pp. 205-284; ora vedi anche G. Foscari, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006.
[128] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella «crisi generale» del Seicento*, in Id., *Alla periferia dell'Impero*, cit., p. 243.
[129] Sui rapporti tra Napoli e Milano, cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 313-25; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli: le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1962; R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del '500*, Napoli, Pironti, 1981; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo*, cit.; M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 371-387; Id., *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'Impero di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquìa Catolica*, Madrid, Editorial Parteluz, 1998, I, *El Gobierno de la Monarquia (Corte y Reinos)*, a cura di M. Rivero Rodriguez, tomo II, pp. 731-766; D. Maffi, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola*, "Storia Economica", III, n. 3 (2000), pp. 489-527.
[130] Cfr. l'introduzione di F. Barra, *Economia e società nella Costa di Amalfi*. *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, vol. I, Centro di Cultura Amalfitano, 2000.
[131] Mi sono servito soprattutto di tre fonti: le merci infondacate nella fiera di Salerno, che fanno capo alla Dogana di Vietri, per il 1625; le merci infondacate e sfondacate alla Dogana di Vietri per il 1687; le contrattazioni di carichi, per il Seicento e Settecento, registrati dai notai dei centri amalfitani e di Cava de' Tirreni. Si rimanda al paragrafo sulle fonti del mio volume in corso di stampa, *Protoindustrie mediterranee. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, in questa stessa collana.
[132] Sulle integrazioni economiche della Sicilia con altri Stati regionali gravitanti nei domini asburgici Cfr. P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella societò cittadina*, in Aa.Vv., *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 87-112; O. Cancila, *Un mercato coloniale. Gli scambi con l'estero* ed anche *Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in Aa.Vv., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Bari, Laterza, 1980, pp. 24 ss.; A. Giuffrida, *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in *Genova ed i genovesi a Palermo*, Genova, SAGEP, 1980, pp. 61 ss.; G. Trasselli, *I rapporti tra*

Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900, in AA.VV., *Genova e i Genovesi*, pp. 13 ss.

[133] Sulle integrazioni economiche tra Regno di Napoli e Repubblica genovese, cfr. G. BITOSSI, *Oligarchi: otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova, XVI-XVII secolo*, Genova, Dip. di Storia Moderna e Contemporanea, 1995, pp. 71-103; ID., *La repubblica è vecchia: patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1995; E. GRENDI, *La politica del grano*, in AA.VV., *La repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità, commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1987; G. ASSERETO, *Genova nel secondo Settecento*, in "Rivista Storica italiana", CIX, n. 2 (1997), pp. 705 ss.; ID., *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in AA.VV., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e XIX secolo*, Savona, Elio Ferrarsi Editore, 1999, pp. 97-131; E. POLEGGI, *Lunga durata e cambiamento: la seconda natura dei porti*, in "Atti della Società ligure di Storia patria", XXXIX, n. 1 (1999), pp. 401 ss.; P. MASSA, *Genova: la vicenda secolare di un porto per il commercio internazionale*, in Est genuensis, cit., p. 17 ss. Sui rapporti tra Malta, la Sicilia ed il Regno di Napoli, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988; A GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni. Mediterranea, Palermo 2006; L.A. RIBOT GARCIA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarchia*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994, pp. 67 ss.; V. MALLIA MILANES, *L'ordine dell'Ospedale e le spedizioni antislamiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565)*, in AA.VV., *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 111 ss.; G. MELE, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in AA.VV., *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit. pp. 143-163; L. BUONO, G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'ordine di Malta in età moderna (1530-1826),* Roma 2003, pp. 9-30; G. BENZONI (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il potere*, Roma-Bari 1999; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, pp. 122 ss.; C. MARULLO DI CONDOJANNI, *La Sicilia e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953; R. CANCILA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, pp. 7-66; A. GIUFFRIDA, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, pp. 227-288; V. FAVARÒ, *La esquadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, pp. 289-314; G. FENICIA, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, pp. 383-96. Tutti saggi contenuti in R. CANCILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni. Mediterranei, Palermo 2007.

[134] Pochissimi dati si hanno a disposizione sulla fiera di S. Matteo di Salerno, cfr. in proposito L. DE ROSA, *La fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in AA.VV., *Nel X centenario della traslazione di S. Matteo a Salerno: 954-1954*, Salerno 1966, pp. 191-96; A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento, (la fiera di Salerno del 1478)*, in *Studi di Storia Economica*, I, Firenze 1967, pp. 443-74; V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiere a Salerno tra XV e XVIII secolo. Prime considerazioni in margine ad un'indagine storico-economica*, in A. MUSI (a cura di), *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno (secc. XV- XIX)*, Salerno 1992, pp. 9-22.

[135] Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990; R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris 1951; ID., *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e G. Vivanti, cit., pp. 1811-1931; F. BRAUDEL, R. ROMANO, *Navires et marchandises a l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951.

[136] G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in Mirella MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 217-235.

[137] L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in Aa.Vv., *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 397-428.
[138] A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, cit.
[139] A. Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in Mirella Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, cit., pp. 41-68
[140] G. Brancaccio, *"Nazione genovese". Consoli e colonia nella Napoli moderna*, prefazione di Aurelio Musi, Napoli, Guida, 2001.
[141] Cfr. il paragrafo sui Doria di Melfi, in G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorale: il Mezzogiorno d'Italia, (secoli XVI-XIX*), vol. I, Manduria-Bari, Lacaita, 2003.
[142] R. Leboutte (a cura di), *Proto-industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives. Mèlanges en souvenir de Franklin Mendels*, Genève 1996.
[143] Sulla protoindustrializzazione in Francia, cfr. P. Cayez, *Une proto-industrialisation décalée: la ruralisation de la soierie lyonnaise dans la première moitié du XIXe siècle*, in "Revue du Nord", n. janvier-mars 1981, pp. 95-104; G. Gaiot, *De la pluralité des mondes industriels. La Manufacture Royale de draps de Sedan (1646-1870)*, Lille, Université de Lille III, 1993, thèse dactylogr., à paraître à Paris, aux Éd. de l'EHESS; G.L. Gullickson, *Proto-industrialization, Demographic Behavior and the Sexual Division of Labor in Auffay, France, 1750-1850*, in "Peasant Studies", n. 9 (1982), pp. 105-118; Id., *Agriculture and cottage Industry: redefining the causes of Proto-industrialization*, in "Journal of Economic History", XLIII, n. 6 (1983), pp. 831-850; Id., *The Spinners and Weavers of Auffray: rural industry and sexual division of labor in a french village*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; G. Lewis, *Proto-industrialization in France*, in "Economic History Review", XLVII, n. 1 (1994), pp. 150-164; D. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVIe siècle à nos jours*, Paris, Le Seuil, 1994.
[144] Cfr. P. Mathias, *Riflessioni sul processo di industrializzazione in Europa*, pp. 35-64; J.F. Belhoste, *La fabbricazione di panni fini in Francia nel Settecento e nella seconda metà dell'Ottocento: continuità e rottura*, pp. 201-224; D. Terrier, *Sistemi territoriali e vincolo sociale nell'industria tessile del Nord della Francia (fine XVII-inizio XIX)*, pp. 225-240; L. Bergeron, *La via francese all'industrializzazione: studi, ipotesi, prospettive*, pp. 241-260. Tutti saggi contenuti in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit.
[145] G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Mèdeterranée occidentale (XVe-XVIIIe siècles)*, École Française de Rome, 2003.
[146] L. Bergeron, *L'Industrialisation de la France au XIXe siècle*, Paris, Hatier, 1979; Id., *Le premier élan de la croissance industrielle (jusqu'aux années 1880)*, in "Annales ESC", n. 6 (novembre-décembre 1979), pp. 1317-1323; Id., *Les espaces du capital*, in *Historie de la France*, a cura di A. Burguière, J. Revel, Paris 1989, pp. 291-349.
[147] Su questi problemi, cfr. B. Lepetit, *Deux siècles de croissance régionale en France: regard sur l'historiographie*, in L. Bergeron (sotto la direzione di), *La croissance régionale dans l'Europe mèditerranéenne, XVIIIe-XIXe siècles*, Paris, Éd. de l'EHESS, 1992, pp. 21-42; D. Terrier, *Les deux âges de la proto-industrie*, cit.; R. Leboutte (a cura di), *Proto-industrialisation. Recherches récentes et nouvelles perspectives*, Genève 1996; U. Pfister, *A general model of proto-industrial growth*, in R. Leboutte (a cura di), *Proto-industrialisation*, cit. Vedi anche W. Walton, *France at the Crystal Palace. Bourgeios Taste and the Artisan Manufacture in the Nineteenth Century*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1992; Y. Cohen, *Inventivité organisationnelle et compétitivité. L'interchangeabilité des pièces face à la crise de la machine-outil en France autour de 1900*, in "Entreprises et Histoire", n. 5 (1994), pp. 53-71.
[148] Cfr. A. Gonzales Enciso, *La protoindustrialización en España*, in "Revista de Historia Economica", n. 1 (1984), pp. 11-44; Id., *La protoindustrialización en Castilla la Vieja en el siglo XVIII*, in "Revista de Historia Económica", n. 3 (1984), pp. 51-81; R. Aracil, M. Garcia Bonafe, *Industria doméstica e industrialización en España*, in "Hacienda Publica Española", n. 55 (1978), pp. 113-130; J.K.J. Thomson, *Proto-industrialization in Spain*, cit., pp. 85-101. Per una bibliografia spa-

gnola relativa alla protoindustria si rimanda a G. TORTELLA, *El desarrollo de la España contemporánea. Historia económica de los siglos XIX y XX*, Madrid 1994; L. PRADOS DE LA ESCOSURA, V. ZAMAGNI, *El desarrollo económico en la Europa del Sur: España e Italia en perspectiva histórica*, Madrid 1992; J. NADAL FARRERAS, *Commercio exterior y subdesarollo. España y Gran Bretaña de 1771 a 1914: política económica y relaciones comerciales*, Madrid 1978, pp. 210 ss.; J.K.J. THOMSON, *A distinctive industrialization. Cotton in Barcelona, 1728-1832*, Cambridge 1992.

[149] F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, cit., pp. 241-61; ID., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in "Quaderni Storici", n. 59 (1985), pp. 343-72; cfr. P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, cit.

[150] C. PONI, *Protoindustrializzazione: un commento*, in "Quaderni Storici", n. 81 (1982), pp. 1109-1110; ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", (1976), pp. 445-497; ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in "Quaderni Storici", n. 47 (1981), pp. 385-419.

[151] P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, cit., pp. 199 ss.

[152] Più recentemente, altri contributi hanno preso in esame le vicende della seta nell'Ottocento, cfr. C. ZANIER, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in "Società e Storia", n. 39 (1988), pp. 23-52; G. FEDERICO, *Il filo d'oro*, cit. Per le fasi iniziali della produzione serica, come la diffusione della gelsobachicoltura e della trattura cfr. F. BATTISTINI, *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord (secc. XIV-XVIII)*, in "Società e Storia", n. 69 (1995), pp. 631-640; ID., *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in "Società e Storia", n. 56 (1992), pp. 393-400; ID., *Origini e fortuna di un'innovazione: la «bacinella alla piemontese» per la trattura della seta (secc. XV-XVIII)*, in "Nuova Rivista Storica", LXXXI, n. 1 (1997), pp. 19-100. Rari i contributi relativi al Mezzogiorno, in questo senso cfr. C. CAPALBO, *Mercati esterni e tradizione di mestiere. La produzione della seta a Cosenza tra Sette e Ottocento*, in "Meridiana", n. 3 (1988), pp. 73-96. Per la Sicilia vedi soprattutto S. LAUDANI, *«Li posti delli mangani». Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento*, in "Meridiana", n. 6 (1989), pp. 109-144; ID., *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni colturali in Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Acireale 1990 (ora in ID., *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*, Catanzaro-Roma 1996).

[153] Su questi temi cfr. P. MALANIMA, *La perdita del primato*, in "Rivista di Storia Economica", XIII, n. 2 (1997), pp. 111-172; ora vedi anche ID., *La fine del primato*, cit.

[154] Su questi problemi vedi G. PESCOSOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, cit.

[155] Cfr. M. AYMAR, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 1131-1192; P. UGOLINI, *Tecnologia ed economie agrarie dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 375-452; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, pp. 1193-1246. Tutti saggi contenuti nel volume *Dal feudalesimo al capitalismo*, "Annali della Storia d'Italia", cit.

[156] L. DE ROSA, *Attività e strutture commerciali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, diretta da G. Galasso, Napoli 1991, pp. 293-345.

[157] Cfr. D. WORONOFF, *Histoire de l'industrie en France*, cit. Il volume insiste sulla lunga durata di forme di protoindustrializzazione fino in pieno XIX secolo.

[158] Vedi anche P. DEYON, *Proto-industrialization in France*, cit., pp. 38-48; J.K.J. THOMSON, *Proto-industrialization in Spain*, pp. 85-101; C. VANDENBROEKE, *Proto-industry in Flanders: a critical review*, pp. 102-117. Tutti saggi contenuti nel volume *European proto-industrialization*, cit.

[159] L. BERGERON, *La via francese all'industrializzazione: studi, ipotesi, prospettive*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 241 ss.

[160] Sulla produzione storiografica spagnola in merito al settore protoindustriale, cfr. J. TORRAS, *L'industrializzazione catalana. Vantaggi e svantaggi del pionierismo*, pp. 261-274; C. MANERA, *L'industrializzazione nella periferia spagnola: il caso delle Isole Baleari (1780-1920)*, pp. 275-320, saggi contenuti in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione*, cit.

Nicola Salvi e la "protoindustria" siderurgica meridionale dell'800

FRANCESCO BARRA

1. Nicola Salvi e le sue *Memorie*

Per ricostruire le vicende, familiari e imprenditoriali, dei Salvi, che abbiamo in un precedente saggio seguito sino alla fine del XVIII secolo[1], ci avvarremo dell'archivio privato della famiglia e, soprattutto, almeno fino al 1845, di uno straordinario documento autobiografico, di recente recuperato e donato alla Biblioteca Comunale "Leopoldo Cassese" di Atripalda. Si tratta delle memorie inedite di Nicola Salvi (1799-1880), alle quali si riferiscono tutte le citazioni nel testo non altrimenti indicate. Queste – a quanto narra lo stesso autore – vennero stese di getto nel corso di una quarantina di giorni nel corso del 1842, durante la convalescenza seguita ad un grave incidente sul lavoro. Poi le sospese, occupato com'era a redigere un memoriale strettamente tecnico su *L'arte di fare il ferro* – anch'esso destinato a rimanere inedito e ora pure conservato nella biblioteca atripaldese –, lasciando però nel manoscritto «diverse pagine in bianco per iscrivervi il prosieguo». Mantenne, però, purtroppo solo parzialmente il proposito, ad esempio per narrare il matrimonio della figlia, celebrato l'11 febbraio 1844, e per aggiungere altre annotazioni, che si susseguono dal maggio 1844 al marzo 1845.

Le *Memorie* furono, come s'è detto, stese di getto, ma non è da credere che l'autore abbia fatto esclusivamente ricorso alla sua pur eccellente memoria. Persona meticolosa e precisa, semiautodidatta ma appassionato di letture fin dalla prima giovinezza, è assai probabile che egli abbia tenuto un *libro di memorie*, uso del resto assai comune ai suoi tempi, in cui egli veniva schematicamente annotando avvenimenti degni di nota, nascite di figli, morti di congiunti, estremi contrattuali, bilanci familiari e note di spese personali. Nulla di più, in sostanza, di un block-notes tascabile, nervosamente vergato a matita o addirittura con un carboncino durante le brevi pause tra le fasi del lavoro della ferriera. Questa ipotesi è resa più che plausibile dall'estrema precisione cronologica delle *Memorie* anche per fatti e circostanze

ormai assai lontani nel tempo. Salvi riferisce, ad esempio, di aver lavorato sino «a tutto agosto» 1812 alla ferriera di Giffoni, e di essersi recato a quella di Maddaloni il 4 marzo 1813: notazioni che soltanto l'esistenza di un diario, sia pur schematico ed essenziale, avrebbe potuto consentire di fare a distanza di trent'anni.

Dopo un proemio dedicatorio ai figli, cui lo scritto è destinato, le *Memorie* si aprono con un *excursus* sulle origini liguri dei Salvi e sul loro trapiantamento nel regno di Napoli. Ma solo con le vicende del padre Pasquale la narrazione entra nel vivo, gonfiandosi nel contempo degli umori e delle passioni dell'autore, giungendo, come s'è detto, sino al 1845. Di questo straordinario documento memorialistico, che costituisce un'importante e originale fonte storica, ci avvarremo nel corso di questa relazione, integrandolo e completandolo con altra documentazione d'archivio, pubblica e privata.

2. Il duro apprendistato

Nicola Salvi apparteneva ad uno dei numerosi nuclei familiari di «ferrieri» di Rossiglione emigrati nel Mezzogiorno nell'età moderna. I capostipiti di questo ramo furono Stefano Salvo e Maria Salvo (la famiglia conserverà sempre un alto tasso di endogamia), stabilitisi intorno al 1680 ad Amalfi, dove Stefano era impegnato presso la locale ferriera. Il loro figlio Bartolomeo sposò nel 1711, ad Amalfi, Agnese Vessicchia di Atrani; dal matrimonio nacque Nicola senior (1732-1783), che fu il primo ad avere relazioni con Atripalda, altro importante centro siderurgico, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, e dove, tra il 1768 e il 1776, gli nacquero quattro figli, e dove nel 1781 morì la moglie Maddalena Alviggi, appartenente ad altra importante famiglia di «ferrieri» liguri, e dove egli stesso si spense nel 1783. Il figlio Pasquale (1769-1857) sposò nel 1797, ad Amalfi, Orsola Donnarumma († 1838), originaria di Afragola ma residente nel centro della Costa.

Nicola Salvi, raccogliendo la tradizione orale della famiglia, ne registra esattamente l'origine ligure e lo status socio-professionale: «Colà il nostro casato godeva mediocri proprietà, ed esercitavano il negoziato del ferro». Più romanzescamente, invece, egli attribuisce la venuta degli avi nel Mezzogiorno ad un'avventurosa fuga da Genova per sottrarsi alla vendetta di un potente patrizio, sfuggito ai colpi vendicatori dei Salvi, offesi nell'onore di una loro sorella di «legiadra bellezza». Effetto forse, questo racconto fantasioso, dei *Promessi Sposi* su Nicola Salvi, che era uomo di buone letture? O forse tardo abbellimento, filtrato attraverso la tradizione familiare, di reali contrasti d'interesse tra i Salvi e i Doria, signori di Rossiglione, oppure con i Pallavicino, grandi proprietari di ferriere nella vicina Sassello? Ma forse, più prosaicamente quanto più probabilmente, l'abbandono della terra natia da parte dei Salvi s'inserì nel grande flusso migratorio di maestranze rossiglionesi, tra cui

non pochi congiunti degli stessi Salvi, che da vari decenni s'indirizzava verso i centri siderurgici del regno di Napoli. Ed è in proposito assai significativo che la prima tappa di Stefano Salvo sia stata Amalfi, sede di una delle più antiche e più importanti ferriere del Mezzogiorno, dove da tempo operavano "ferrieri" liguri, come i Pizzorno e ben altri tre rami di Salvi.

Pasquale, rimasto in ancor giovane età orfano di entrambi i genitori, s'iniziò anch'egli all'arte ferriera grazie allo zio Antonio, che gli affidò la direzione della ferriera di Giffoni, da lui presa in affitto dai Doria. Ed a Giffoni, il 1° agosto 1799, gli nacque il primogenito Nicola, protagonista di questa storia[2]. La vita lavorativa di questi iniziò assai presto, e quanto mai duramente. Nel 1812, infatti, il padre gl'impose bruscamente d'interrompere gli studi, proficuamente iniziati ad Atripalda, dove nel 1809 la famiglia si era stabilita, presso il canonico Giuseppe Ronca, un ecclesiastico di cultura illuministica fervidamente impegnato nella lotta politica, che gli costò una condanna a morte, poi commutata con l'esilio a vita, per la sua partecipazione alle vicende del 1799, e poi con la relegazione a Pantelleria tra il 1821 e il 1831. Un personaggio di sicuro fascino e di notevole spessore culturale, dunque, ma su cui Nicola, pur ricordandolo con apprezzamento ed affetto, non si sofferma troppo, forse per un più o meno inconscio tentativo di rimozione dei compromettenti trascorsi politici del Ronca (non si dimentichi, infatti, che Salvi scrive nei primi anni Quaranta). Invano, del resto, si cercherebbe nelle sue *Memorie*, pur così ricche e dense, una qualsiasi annotazione suscettibile di qualche valenza politica. È questa una dimensione che sembra restargli del tutto estranea. Si tratta di una scelta consapevole, fatta per comprensibile cautela da chi ha assistito alla restaurazione del 1815 e alla reazione del 1821? Quest'elemento non manca di certo, ma altrettanto sicuramente Nicola Salvi non nutrì mai reali interessi, e tanto meno passione, per le vicende politiche, se non per quello che queste potevano interferire coll'ordinario svolgimento degli affari e dell'attività produttiva. Per il resto, egli può senz'altro dirsi un fedele suddito borbonico, che si riconosce appieno nel riformismo moderato avviato da Ferdinando II all'alba del suo regno.

Nicola, in effetti, non conosce gioventù: passa bruscamente dall'infanzia alla maturità, dal mondo dei giochi a quello del lavoro, dalla famiglia alla ferriera. Sarà un'esperienza che lo segnerà indelebilmente, forgiandone il carattere in senso fortemente volitivo, ma condizionandolo altresì sotto l'aspetto dell'egocentrismo e dell'eccessiva fiducia in se stesso e nelle sue capacità.

Centrale è il rapporto di Nicola con il padre, che non compare davvero in buona luce – né come uomo, né come imprenditore – nei ricordi del figlio. Si legga, ad esempio, la pagina ancora tutta dolente e colma di ribellione, in cui egli narra come, nel 1812, il padre l'abbia strappato agli studi così felicemente intrapresi per iniziarlo al duro lavoro in ferriera, «dove il suo interesse», cioè del padre, lo

chiamava. Né questi si lascia impressionare dalle suppliche del ragazzo, né dagli interventi del canonico Ronca, dell'arciprete di Atripalda, di parenti ed amici. Né si lascia commuovere dalle durissime condizioni di lavoro del figlio, brutalmente sfruttato, e neppure dalla sue cattive condizioni di salute: «Il Sig. padre non diede mica ascolto alle mie preghiere, anzi in risposta mi fece conoscere che a lui poco importava sentirmi ammalato purché avessi l'arte appresa».

Ne nascerà un pesante giudizio verso i genitori, che egli, sentendosi abbandonato e non amato, da allora rifiuterà nel profondo, anche se senza rendersene neppure conto e senza quasi mai manifestarlo apertamente. Ciò emerge chiaramente dall'autobiografia, dove della madre non è quasi mai fatto cenno se non marginalmente, e sempre con estremo distacco e grande freddezza, e della cui scomparsa, avvenuta ad Atripalda nel 1838, non fa neppure menzione.

Da questa asprissima esperienza il piccolo Nicola, non ancora dodicenne, uscirà «annichilito», ma già giovanissimo «maestro». Quando, nel marzo del 1813, il padre lo conduce a Maddaloni, anche qui il lavoro risulta subito pesantissimo. Dapprincipio il padre l'aiuta «nelle ore di giorno in qualche volta» per consentirgli almeno di dormire, ma ben presto l'abbandona, ed egli deve accudire per due mesi di seguito, giorno e notte, a due «fuochi». Soltanto l'orgoglio e l'ostinazione danno al ragazzo la forza di resistere, ma il fisico riceverà "una scossa terribile" e ne resterà segnato per sempre, bloccandone tra l'altro il naturale sviluppo: «d'allora in poi rimase la mia persona nello stato in cui si trovò circa l' altezza, senza crescere più nemmeno uno spago».

Il padre, invece, è corposamente presente, ma sempre sotto accezioni negative. Già l'abbiamo colto sotto l'aspetto del genitore snaturato ed egoista, ansioso solo di sfruttare le precoci fatiche del figlio, ma ciò non basta, Pur senza dirlo apertamente, Nicola ci fa chiaramente capire che il padre non possedeva alcuna capacità imprenditoriale e commerciale, e per di più in un'epoca – quella del Decennio francese –, in cui l'attività siderurgica era «opulentissima». Sicché poté essere assai facilmente raggirato e frodato da soci astuti e senza scrupoli, che non cesseranno dal perseguitarlo con le loro esose pretese, «finché noi [cioè Nicola] non siamo comparsi in scena». E quando costoro mettono alla fine con le spalle al muro Pasquale Salvi, e, consenziente questi, vogliono obbligare Nicola a sottoscriverne i debiti, benché ancora minorenne, è proprio lui ad opporsi senza esitazioni: «Fui dal Signore illuminato, […] nonostante che mio padre voleva che lo avessi firmato, pure fui fermo e mi sostenni a non volermi obbligare».

Ed è ancora Nicola, in nome dell'affetto fraterno, a sottrarre il fratello minore Antonio «dall'opera servile» e senza prospettive di aiutante del padre, per avviarlo invece al lavoro in ferriera. Ma anche in questo caso deve scontrarsi col cieco egoismo e con le meschine vedute di Pasquale: «Non poco dovei lottare per persuadere il signor

padre a disfarsene, perché l'era comodo a sé, ma sarebbe perito nella viltà un giovane su cui molte speranze io fondava». Quando poi si sposa e riesce a stentatamente accumulare qualche risparmio grazie al lavoro suo e della moglie, ecco comparire gli avidi genitori, che non potevano «dimenticare il dritto che credevano aver sopra di me di succhiarmi il sangue». Ciò lo spinge a rivelare finalmente in piena sincerità i suoi reali sentimenti nei confronti del genitore, «smascherando un velo di verecondia e di decoro, che fin'ora ho serbato nel cuore per non scrivere quanto il detto padre mio sia stato sempre il mio ingrato genitore, geloso de' miei progressi, invidioso della mia famiglia, mentre a me deve la collocazione di tutti i figli suoi, ed il sostentamento gravato sopra di me di tutta la famiglia ne' tempi dei sua miseria».

Ciò nonostante, Nicola idolatra la famiglia e, se pure a denti stretti, si prodiga per i genitori e i fratelli. Il suo rapporto con la famiglia è viscerale; egli non concepisce altra aggregazione, per lui la famiglia è tutto. Al fratello Antonio che, come si è visto, emancipa dallo sterile apprendistato presso il padre, prima cede il suo posto nella ferriera di Amalfi, poi lo associa nell'affitto e nella gestione di quella di Atripalda.

Nel 1815 Nicola era ancora alla ferriera di Maddaloni, da dove, perseverando nel duro lavoro e continuando a sacrificarsi senza risparmio, riusciva a far giungere al padre quasi un ducato al giorno: «Ma per fare ciò tirai innanzi la più vita la più stentata, anzi mi ridussi andare alla Messa ne' giorni festivi coi pianelli ai piedi per non spender danaro a farmi un paio di scarpe, e ciò per non far mancar nulla alla mia famiglia».

Ma lo stesso Pasquale, come ci narra il figlio, aveva conosciuto una vita tutt'altro che facile. Rimasto orfano sin da piccolo, a soli otto anni venne inviato per l'apprendistato alla bottega di un armiere di Avellino. Ma questi si rivelò «un tiranno piucchè maestro», costringendolo a «menare una vita stentata» e senza istruzione, meno quella strettamente inerente l'esercizio del mestiere. In tale condizione subordinata e senza prospettive il giovane restò a lungo, dalla morte del padre nel 1783 al 1792, sino a che il congiunto Antonio Salvi, «fittatore di ferriere», che appunto nel 1792 aveva riassunto l'affitto della ferriera di Giffoni, lo prese alle sue dipendenze, facendolo divenire «capo maestro» e affidandogli la direzione dello stabilimento.

A Giffoni, appunto, come detto gli nasce nel 1799 il primogenito Nicola, al quale segue nel 1802 il secondogenito Antonio. Ed è sempre a Giffoni che Pasquale compie un salto decisivo verso l'ascesa imprenditoriale. Nel 1806, finito l'affitto statale delle ferriere di Terra di Lavoro e dei due Principati, egli entrò in società per l'affitto e l'esercizio della ferriera giffonese col napoletano Francesco Mastellone, amministratore dei Doria Pamphili Landi, feudatari di Giffoni, e il possidente Linguiti di Curti di Giffoni. I capitali societari erano forniti da Mastellone e Linguiti, mentre Salvi investiva la propria professionalità e la direzione tecnica della ferriera. L'azionista di maggioranza era però Mastellone, che deteneva il 50% del capitale societario, mentre Linguiti e Salvi erano proprietari soltanto per 1/4 a testa.

Gli affari inizialmente prosperarono, anche e soprattutto a causa del blocco continentale e della conseguente cessazione delle massicce importazioni di ferro inglese, russo e svedese. Incoraggiata dalla congiuntura favorevole, la società Mastellone-Linguiti-Salvi prese inoltre nel 1809 in affitto dal principe di Avellino la ferriera di Pianodardine e dallo Stato quella dei Ponti della Valle di Maddaloni. Annota in proposito Nicola Salvi: «Il negoziato della fabricazione de' ferri, atteso le guerre del Decennio e la proibizione d'immettere nel regno generi esteri, si rendeva opulentissimo»[3]. Grandi fortune furono così create, come quella dei Lucibello d'Amalfi, impegnati anche nella fabbricazione della carta. Ma non fu così per Pasquale Salvi. Caduto vittima, almeno a giudizio del figlio, dei suoi «pessimi soci», egli fu da costoro raggirato e frodato, di modo che nel 1815 lo fecero risultare debitore, nei confronti della società, di ben 1.800 ducati.

In quello stesso 1815, la società, pur minata dai dissensi tra i soci, fu prorogata di un anno. Ma ormai l'epoca d'oro per i produttori di ferro – con la fine della dominazione napoleonica, il ritorno dei Borbone a Napoli e l'apertura indiscriminata del mercato meridionale al colosso siderurgico britannico – era tramontata per sempre, mentre la depressione economica diveniva presto generale. Nel mutato clima, la società venne sciolta e i Salvi si ritirarono prima presso la cartiera di Cassano, nell' alta valle del Calore, poi a Sorbo Serpico, nelle vicinanze di Atripalda, dove il capofamiglia, aiutato da Nicola, riprese l'antico mestiere d'armiere. Non cessarono, però, le «persecuzioni» dei vecchi soci, e in particolare di Gaetano Linguiti, che giunse a spogliare di ogni bene la casa dei Salvi, riducendo la famiglia «nel massimo dell'avvilimento e della desolazione». Alla fine si giunse ad una transazione, e anzi Linguiti assunse Pasquale e Nicola presso la ferriera di Maddaloni, ma solo allo scopo di dargli modo di ripianare i debiti pregressi.

Nicola lavorò a Maddaloni sino alla chiusura definitiva della ferriera, raggiungendo quindi i familiari ad Amalfi, dove questi si erano ritirati. Qui fu assunto da Francesco Lucibello come «maestro di maglietto». Ceduto il posto al fratello Antonio, passò a Salerno, alle dipendenze della «novella ferriera» stabilita sull'Irno dalla società Alviggi-Lucibello. A Salerno, Nicola sposò nel 1822 la cugina Giovanna Alviggi e, grazie alla dote di questa (187 ducati) e ai suoi risparmi (120 ducati), poté aprire insieme alla moglie un emporio all'ingrosso di generi vari, pur continuando il lavoro in ferriera.

3. L'ascesa imprenditoriale

Ma il commercio e il lavoro dipendente non costituivano che dei ripieghi, poiché l'aspirazione più profonda di Nicola era quella di trasformarsi in imprenditore siderurgico. L'occasione gli fu offerta nel 1825, quando riuscì a prendere in affitto dal principe di

Avellino la ferriera di Atripalda, alla cui gestione associò il fratello Antonio. Fu questo il momento della svolta. Finalmente, anni di durissimo lavoro e di pesanti sacrifici cominciarono a dare frutti positivi, partendo da un modesto capitale personale di 800 ducati. Dovette però fronteggiare l'ostilità dei concorrenti, che fecero aumentare il prezzo del carbone e «avvilire» quello del ferro, oltre a suscitare «sedizioni e discordie» tra i suoi lavoranti, allo scopo di farlo fallire. Avverso gli si mostrò in particolare il cognato Nicola Alviggi, gestore delle ferriere di Pianodardine e di Serino, anch'esse dei Caracciolo. Tuttavia, il Salvi riuscì in breve tempo ad estendere vertiginosamente le proprie attività e a moltiplicare i propri interessi, gettando le basi di una grande fortuna. Nel giro di pochi anni, infatti, egli si trovò a gestire le ferriere di Atripalda, Pianodardine, Serino e Teano, nonché le due ramiere di Atripalda e le cartiere di Atripalda e di Sorbo Serpico. Come egli stesso scrive, era ormai «alla testa di un negoziato colossale».

Inoltre egli commerciava all'ingrosso e ad un «prezzo vantaggioso» carta e ferro nelle fiere di Salerno, Foggia, Gravina e Barletta, alle quali presenziava personalmente, e questa costituiva forse la sua attività maggiormente lucrosa, più «di qualunque altra speculazione».

Comunque, in soli cinque anni di attività, la società Salvi (della quale Nicola era possessore per due terzi, e Antonio per l'altro), riuscì ad accumulare un utile netto di 14.000 ducati. In quel periodo, infatti, i due fratelli lucravano 4 ducati per ogni cantaio di ferro lavorato, incassando circa 20 ducati al giorno; il che significa che si producevano 5 cantaia al giorno. Di talché Nicola può affermare che «l'arte del ferro può dirsi quella che dal terreno estrae l'oro in brevissimo tempo, e che ad una famiglia dà mezzi sufficienti da vivere comodamente».

E qui, nella cittadina della valle del Sabato che aveva visto i pochi e brevi anni felici della sua fanciullezza, Nicola trova il successo imprenditoriale e può finalmente riunire sotto lo stesso tetto l'intera famiglia – padre, madre, fratelli, sorelle – coinvolgendola nelle sue molteplici intraprese, per stabilirne e consolidarne duraturamente le fortune, dopo lunghi anni di miseria e di sfortuna, associando all'impresa anche i parenti meno stretti: «Era necessario faticare tutti ora che eravamo giovani per potersi stabilire solidamente lo stato delle nostre famiglie, che io riguardava con il medesimo zelo come tutte fussero state una sola».

Ma, ben presto, sopraggiunsero amare disillusioni. Il più giovane Antonio (1802-1891), aspirava ad emanciparsi dalla troppo vigile e oppressiva tutela di Nicola, e ne nacquero divergenze e incomprensioni. In ciò s'inserì il padre, che ingenuamente Nicola credeva grato e ben disposto nei suoi confronti, mentre invece «quel padre da me tanto beneficato ed amato spiegò una dipendenza assoluta per i vantaggi di mio fratello ed una quasi gelosia verso i miei», sino a farsi «avvocato» di Antonio. Altri problemi insorsero coll'altro fratello, Bartolomeo (1816-1897). Per trovare una soluzione ai contrasti, Nicola gli affida la gestione della ferriera di Teano, «per procurargli una for-

tuna, e perché mi lusingava per averlo allevato dall'infanzia co' miei sudori, perfezionato nell'arte, e fattoli più che un padre li avrebbe dovuto». Ma questi «di tutto seppe appropriarsi […] in buona parte sciupando». Quindi, sciolta la società, pensa di fargli concorrenza progettando di costruire una ferriera superiore alla sua e gli «seduce» le maestranze, costringendolo alla fine a cedergli nel 1844 in affitto Teano per 1.200 ducati annui. Ma Bartolomeo non si fermò qui. Nel 1845 «l'indegno ed ingrato» fratello, che con «perfidia» non aveva abbandonato i suoi «tristi divisamenti», effettivamente edificò una nuova ferriera a Teano, in località "le Gomete". Nicola affida allora al padre una missione pacificatrice presso il fratello, ma Pasquale, recatosi a Teano, lungi dal distogliere Bartolomeo dall'impresa, ne accrebbe «la pazzia di doversi la ferriera edificare». Ne nacque quindi una clamorosa lite tra i fratelli[4].

Il culmine dell'ascesa imprenditoriale Nicola lo raggiunse nel 1841, quando riuscì, a conclusione di durissime e complesse vertenze giudiziarie con i Caracciolo, ad emanciparsi definitivamente dal ruolo di affittuario e a divenire padrone di un proprio moderno stabilimento siderurgico, con due mulini annessi, che egli edificò di pianta nella valle della Salzola, a monte di Atripalda, ed a cui diede il nome orgoglioso di *Camposalvi*. Egli ha ora nelle mani l'intero ciclo produttivo, e un roseo avvenire sembra doverglisi dischiudere. Come egli stesso annota, tra il 1822 e il 1842, da quando cioè «mi slacciai dalle catene della miseria […] dal nulla ho stabilito una fortuna di una famiglia, e forse sufficiente anche per due»; fortuna che si concretizzava nel possesso di due ferriere, quella di *Camposalvi* e di Teano, circondate rispettivamente da 20 e da 26 moggia di buon terreno agricolo; un dignitoso palazzo ad Atripalda, in via Monache; un fondo rustico di 42 moggia in agro di Manocalzati; una «casa formata in Napoli»; cospicui capitali investiti; «carrozza, traino con animali, argenteria, oro e mobiglie»; e, infine, «opinione stabilita, amicizie immense, protezioni invidiabili, figli allevati ed educati per la via della virtù e dell'onore».

Proprio allora, inaspettatamente, si avviò però la decadenza. Una grave depressione economica generale, preannunziatasi nel 1843, investì appieno il Mezzogiorno nel corso del 1844. Ne derivò la pressoché completa paralisi della produzione e del commercio del ferro. La crisi determinò la chiusura di quasi tutte le vecchie ferriere del Mezzogiorno interno (Giffoni, Acerno, Atripalda, Serino, Pianodardine, S. Agata dei Goti). Gli stabilimenti di Nicola Salvi resistettero grazie alle cospicue risorse finanziarie del proprietario e alla sua oculata gestione. Nicola reagì, infatti, rallentando il ritmo produttivo, diversificando le produzioni col riciclare in parte le sue ferriere in ramiere e mulini, e soprattutto con la sua presenza diretta sul mercato napoletano, il che gli consentì in parte di sfuggire alle spire iugulatorie dei grandi grossisti della capitale, che monopolizzavano il commercio del ferro e del rame. Salvi riuscì, così, a superare la grande depressione degli anni Quaranta, che sfociò e culminò nelle agitazioni sociali, oltre che politiche, del '48.

Gli anni Cinquanta lo videro nuovamente sulla cresta dell'onda, pieno di ambiziosi progetti commerciali e industriali. Sempre pieno di curiosità intellettuale e tutt'altro che fossilizzato nel culto delle antiche tecniche del "basso fuoco", gelosamente tramandate da padre in figlio nelle vecchie dinastie siderurgiche d'origine ligure, egli si rese conto che l'avvenire era dell'altoforno. Sin dal 1845, infatti, aveva costruito a *Camposalvi* un altoforno sperimentale, e nel 1853 riuscì ad ottenere dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli la privativa per l'introduzione nel regno del "metodo alemanno" per la raffinazione del ferro, ossia per la riduzione del ferro dalla ghisa. Inoltre, sviluppando idee ed esperienze già messe in essere nel Decennio e di cui egli stesso era stato testimone e protagonista, non solo produsse ferro con la nuova tecnica, ma utilizzò esclusivamente, come materia prima, le arene ferruginose delle spiagge del golfo di Napoli[5]. E poiché le maestranze locali, rimaste ancorate al vecchio metodo del basso fuoco alla catalana, si rivelarono incapaci di far funzionare il nuovo sistema produttivo, Salvi fece venire da Besançon, nella Franca Contea, 4 lavoranti con le rispettive famiglie, «ed a forza di danaro furono invogliati ad istruire i ferristi nazionali», fino a che questi furono messi in grado di mettere in opera la nuova tecnica «con molta lode».

Rimaneva da ottenere la privativa per la produzione della ghisa dalle arene marine, e Salvi presentò la relativa domanda nel 1859; ma, crollato di lì a poco lo Stato borbonico, tutto cadde nell'oblìo, sino a che, nel 1862, egli ebbe la sorpresa di vederla concessa all'imprenditore genovese Cesare Long[6].

4. La crisi produttiva dopo l'Unità

Inoltre, con l'unificazione italiana, nel settembre 1860 al Mezzogiorno venne estesa la tariffa doganale piemontese del 1859. Il colpo per l'industria siderurgica meridionale fu gravissimo e pressoché mortale. Senza temperamenti e fasi di transizione, si piombava di colpo da un mercato ristretto e fortemente protetto da alti dazi doganali ad uno allargato e quasi privo di ogni protezione. Il preteso liberismo assoluto della politica economica governativa si traduceva, paradossalmente, in «una vera ed efficace protezione delle merci estere», come rilevava polemicamente lo stesso Sella nel suo discorso parlamentare del 27 maggio 1861[7]. E ciò era tanto più vero per il settore siderurgico, dove l'industria italiana, povera di capitali, scarsa di minerali e del tutto priva di coke, doveva confrontarsi con la concorrenza dei colossi siderurgici dell'Inghilterra e della Francia.

Il ripiegamento, la crisi, quando non addirittura il collasso, erano in tali condizioni inevitabili. Scomparse già nel 1853-54, grazie alla politica liberistica di Cavour, le antiche e gloriose ferriere liguri, era ora la volta delle ferriere meridionali e lombarde. Nel Mezzogiorno, il grande complesso siderurgico della Mongiana fu rapidamente liquidato

dallo Stato (salvo a rifondare, vent'anni più tardi e a costi altissimi, le acciaierie di Terni). Le ferriere private (Giffoni, Acerno, Montella ecc.), in genere prive di capitali e incapaci di reggere alla crisi, rapidamente chiusero e scomparvero già agli inizi degli anni Sessanta. Quelle poche che sopravvissero lo fecero trasformando il proprio ciclo produttivo ad un più basso livello tecnologico, riducendosi cioè a ramiere o addirittura a mulini.

Poche furono le aziende che, economicamente più robuste e meglio dirette, seppero reggere alla sfida dei tempi. In prima fila di questa pressoché disperata battaglia furono i tre fratelli Salvi: Nicola, Antonio e Bartolomeo. Soprattutto Nicola, con i suoi due stabilimenti di Teano e di S. Potito, che la crisi aveva colto in fase di piena e promettente evoluzione tecnologica e produttiva, non era uomo da gettare facilmente la spugna. Ma il cammino era arduo e tutto in salita. E ciò non solo per motivazioni puramente economiche, ma bensì psicologiche e ambientali. Al problema della fine della protezione doganale si aggiungevano l'accresciuto carico tributario, la spesso sconsiderata politica daziaria messa in atto da alcuni Comuni, come quello di S. Potito, nel cui territorio era posto lo stabilimento di *Camposalvi*, il continuo e consistente aumento del prezzo del carbone e altri fattori negativi, come la generale insicurezza dei traffici e delle comunicazioni a causa del brigantaggio.

Alle difficoltà del momento e al finanziamento dell'avviato rinnovamento tecnologico degli impianti Nicola Salvi non poté far fronte che innescando un progressivo processo di indebitamento. Già il 29 settembre 1845 egli aveva contratto un cospicuo mutuo di 1.000 ducati (= £. 4.250) dalla signora Agnese Grimaldi di Solofra; un altro, assai più consistente e oneroso, egli assunse il 17 maggio 1857 da Domenico Gualtieri di Napoli per 8.000 ducati all'interesse del 7%. Nicola, inoltre, si era concesso eccessive liberalità nei confronti dei figli e delle figlie, giunti tutti, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in età di matrimonio. Già Michelina, nel 1843, aveva avuto in dote ben 6.500 ducati (= £. 27.625); il figlio Stanislao (n. 1826), oltre alla ferriera di Teano, valutata 8.300 ducati (= £. 35.275), ricevette 25.500 lire. In quanto all'altro figlio Pasquale (n. 1823), che nel 1849 sposò la cugina Giuseppina Alviggi, questi, dopo aver definitivamente rinunciato a divenire avvocato, rilevò dal padre la casa commerciale di Napoli per lo smercio all'ingrosso del ferro e del rame, ma un tenore di vita esagerato e speculazioni sbagliate lo condussero ben presto sull'orlo della rovina. Dopo aver più volte dovuto intervenire a favore del figlio, nel 1866 Nicola, per salvarlo dal fallimento e dal sequestro dei beni, dovette tra l'altro accollarsi l'oneroso debito di mille ducati (= £. 4.250), all'interesse del 12%, contratto dal figlio con Giuseppe Vigilante di Napoli. Infine ad Annibale, che nel 1858 aveva sposato Maddalena De Pascale di Salza, Nicola concesse £. 25.500. In tutto egli elargì ai figli, tra il 1843 e il 1866, l'ingentissima cifra di 129.625 lire, oltre a completamente spogliarsi dello stabilimento di Teano, valutato 8.300 ducati. Nel complesso, si trattava di una cifra enorme, di un vero patrimonio, la cui perdita avrebbe pesato irrimediabilmente nel momento della crisi.

Alla carenza di liquidità Salvi cercò di ovviare potenziando la redditiva attività dei suoi due mulini (*Camposalvi 1°* e *Camposalvi 2°*) e impiantando un'attività di fabbricazione di nitro con l'utilizzo del calore degli altiforni. Ma nel 1864 decise di gettare, almeno parzialmente, la spugna. Mentre, infatti, si riservava la gestione dei due mulini, della ramiera, delle altre proprietà e del commercio del ferro e del rame, cedette la ferriera ad una società, costituitasi con atto del 10 giugno 1864 tra il figlio Annibale e il genero Alfonso Carulli. La società prevedeva che il «socio amministratore» Annibale Salvi dirigesse lo stabilimento di *Camposalvi*, ma poi, di fatto, la gestione si estese anche alla ferriera di S. Michele di Serino, presa in affitto separatamente da Carulli. Il vizio costitutivo era però costituito dalla scarsità di capitale; i 3.000 ducati iniziali vennero infatti ben presto assorbiti dalle gravi perdite. Un secondo capitale, di 3.360,69 ducati, fu preso a mutuo dalle sorelle Carulli, zie di Alfonso, ed un terzo, di 600 ducati (= £. 2.550) dal farmacista avellinese Domenico Festa, all'interesse del 7%. Inoltre vi erano le «pigioni» per l'affitto delle due ferriere (1.200 ducati per *Camposalvi*) e le non poche pendenze, risalenti alla gestione precedente, che la nuova società si era assunte.

Non stupisce, pertanto, che già nel 1866 si valutava l'opportunità di trasformare *Camposalvi* in due ramiere. La palla di piombo doveva però rivelarsi la ferriera di S. Michele di Serino, «stante la pessima organizzazione della medesima, unitamente alla sua triste posizione topografica», che in due anni produsse la «ruina» di ben 1.584,48 ducati di passivo. A *Camposalvi*, invece, le cose andarono inizialmente assai meglio: dal 20 giugno al 3 dicembre 1863, per una «campagna» di 24 settimane, si registrò infatti un utile netto di 291,89 ducati, che passò a 391,51 per il periodo 25 giugno 1864 - 31 dicembre 1865.

La crisi determinò, inevitabilmente, anche tensioni familiari. Nel 1867 la società adì le vie legali con Nicola Salvi, per poi sciogliersi nel 1868, con la restituzione di *Camposalvi*. Nel 1870, infine, Alfonso Carulli intentò causa al cognato[8].

La situazione si era ormai fatta per Nicola insostenibile: aveva quasi settant'anni, e le disillusioni e le amarezze pesavano su di lui, che nel 1864 aveva perso la moglie. Proprio nel 1868 il fratello Antonio era fallito, e parte dei suoi beni – tra cui la piccola ferriera di S. Potito, da lui eretta nel 1858 – era finita nelle mani dei creditori. Vecchio e stanco, Nicola si decise a passare definitivamente la mano. Con istrumento del 3 aprile 1869 egli provvide infatti alla divisione di tutti i suoi beni tra i cinque figli. Di questi, aveva già largamente provveduto, come sì è visto, a Michelina, Stanislao e Pasquale; restavano Carlantonio (n. 1831) e Annibale (1835-1908), tra i quali quindi il padre divise il restante asse patrimoniale. Nonostante le enormi passività, ammontanti a £. 109.103, il patrimonio era ancora rilevante; esso veniva infatti valutato in 224.879 lire, così ripartite[9]:

ferriera di Camposalvi a 4 fuochi e 4 magli 65.941

ramiera a 2 magli	30.455
n. 3 fondi rustici	
(Ferriera, Breccelle Rosse e Cerzeta)	
palazzo in Atripalda con 9 magazzini	
e 13 stanze superiori	90.276
capitali liquidi	1.564
beni mobili di casa	662

Dedotte le passività ipotecate sulle proprietà, il valore netto del patrimonio era di £. 115.776. Su questa base, ad Annibale fu assegnato lo stabilimento di *Camposalvi*, con la ferriera e i due mulini, metà dell'attiguo fondo Breccelle Rosse, metà del palazzo di Atripalda; a Carlantonio la ramiera e metà del palazzo, il fondo Ferriera e metà di Breccelle Rosse e Cerzeta.

Nell'atto, Nicola dichiarava che «veniva a spogliarsi di quanto possiede di stabile e mobile, e perfino del godimento delle rendite», e i due figli, «in considerazione della sua vecchia età, e perché non manchi durante la vita di ogni mezzo necessario al suo sostentamento pieno e completo», gli costituivano un vitalizio di 4 lire al giorno.

Nicola Salvi si spegnerà undici anni più tardi, a ottantun'anni, il 23 maggio 1880, dopo aver avuto ancora il tempo di assistere al progressivo logorio delle sue fortune familiari: il fratello Antonio, fallito nel 1868; il figlio Stanislao in gravissime difficoltà a Teano; il figlio Pasquale, sempre indebitato e senz'arte né parte; l'altro figlio Annibale che lottava disperatamente, tra grossisti esosi e carte bollate, per salvare *Camposalvi* dai creditori. Il tutto frammischiato da lotte furibonde tra Annibale e il cognato Carulli, tra Annibale e Carlantonio.

Scriveva Annibale a Stanislao il 29 maggio 1880, commentando amaramente i funerali del padre[10]: «Nessuno ha voluto contribuire nulla; genia maledetta che starebbe meglio fra le jene e le pantere! Sono ridotto povero, ma sono soddisfatto di aver potuto mantenere in questa località [Atripalda] alto il decoro della famiglia a costo di durissimi sacrifizii! Ne abbia suffragio quell'anima benedetta».

Note

[1] F. Barra, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in Id. (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Centro di Ricerca "G. Dorso", Annali 1993-1996, Avellino 2000, pp. 39-87.

[2] Atto di nascita del 1° agosto 1799 della parrocchia di S. Lorenzo in Calabrano di Giffoni Valle Piana.

[3] Nel Decennio si ebbe un notevole aumento del prezzo del ferro, che, garantito dal blocco continentale, raggiunse i 22,50 ducati al cantaio. Dopo il 1815 si ebbe il crollo, con la conseguente chiusura di diverse ferriere (L. Bianchini, *Sullo stato delle ferriere del regno di Napoli*, Napoli 1834, pp. 12-13).

[4] Cfr. L. Salvi, *La Ferriera delle Gomite di Teano*, Marina di Minturno 1990.

[5] Cfr. C. LIPPI, *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre Istituzioni*, Napoli 1820, p. 88: «Un monaco ha menato tanto rumore nel Ministero della Guerra, con aver progettato una fabbrica di ferro e di acciajo alla Torre dell'Annunziata dall'arena del mare, ed ha saputo strappare da quel Ministero un soldo di 60 ducati al mese, che da varj anni sta godendo, sen'aver mai adempito, a cagione di tanti pretesti, alle sue promesse». Cfr. pure *Esposizione internazionale del 1862. Catalogo descrittivo pubblicato per cura del R. Comitato Italiano*, vol. I, *Mineralogia e Metallurgia*, Torino 1862, p. 18: «Le arene che vengono a depositarsi sulle spiaggie [sic] di una parte dei golfi di Napoli e di Salerno contengono minerali di ferro ossidolato magnetico e titanato in proporzione più o meno grande che in alcuni punti è del 20%. Se si considera che queste arene trovansi già classificate per ordine di grossezza, e completamente essiccate, parrebbe quasi che, servendosi di macchine elettrocernitrici disposte sopra piccoli carri, se ne potrebbe trarre conveniente partito separandone il minerale di ferro, il quale, non v'ha dubbio, verrebbe impiegato con grande utilità per ottenere ferri acciaiosi». E in effetti esse vennero classificate dal sottocomitato di Napoli per l'Esposizione di Londra.

[6] Il caso ebbe larga eco nella pubblicistica e sulla stampa dell'epoca; a insorgere fu innanzitutto lo stesso Nicola SALVI, *Contro la concessione Long. Risposte alla stampa del Sig. Curti diretta alla Camera di Commercio di Napoli ed al Parlamento nazionale*, Napoli 1864 (opuscolo di 28 pagine, datato Atripalda 14 aprile 1864); in senso analogo si espresse il futuro fondatore del "Corriere della Sera" Vincenzo TORELLI, *L'arena del mare o la concessione dei signori Long, Curti e Comp.*, Napoli 1864; a favore, invece, si schierò S. STAFFA, *L'industria nazionale o la concessione dei signori Long, Curti e Compagni*, nel suo vol. *L'Italia agricola industriale*, Napoli 1867, pp. 244-49.

[7] G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, pp. 199-200. Cfr. pure le considerazioni di G. ROBECCHI, *L'industria del ferro in Italia e l'Officina Glisenti a Carcina*, Milano 1868, pp. 11-12. Al dibattito, con particolare riferimento ai dazi doganali e alla fiscalità, partecipò lo stesso Nicola Salvi, con le sue *Riflessioni per le finanze e l'indipendenza del Regno d'Italia*, Napoli 1863, pp. 32. È pure da rilevare l'attiva partecipazione alla vita amministrativa di Nicola Salvi dopo l'Unità; col fratello Antonio e il figlio Annibale fu infatti eletto nel 1861 consigliere comunale di Atripalda, e soprattutto, nel 1864-65, fu vicepresidente della Camera di Commercio di Avellino.

[8] Per tutte queste notizie cfr. Arch. Salvi, vol. I, Registro di corrispondenza (1863), e carte varie sparse sino al 1870.

[9] Archivio Distrettuale Notarile di Avellino, not. G. Galluccio di Aiello del Sabato, prot. n. 1, 1863-1873, atto del 3 aprile 1869.

[10] Arch. Salvi, vol. III. Salvi, registrato come «possidente», si spense alle ore «5 pomeridiane del 23 [maggio 1880] nella casa posta in Atripalda al vico primo Pergola n. 11». Il figlio Annibale, nato il 26 marzo 1835, morì a sua volta il 20 novembre 1908.

Manifatture, preindustria e protoindustria in Principato Citra (secc. XVI-prima metà XIX)*

AURELIO MUSI

1. «Il distretto di Salerno è stato prediletto dalla natura per fertilità, svariate produzioni, abbondanza di boschi e molti corsi d'acqua, che hanno allettato persino i forestieri capitalisti ad innalzarvi de' grandiosi edifizi per stabilirvi delle manifatture d'ogni specie; sicché può questa regione, e a giusto titolo, denominarsi la *Manchester delle Due Sicilie*». L'iperbolico paragone, entusiasticamente proposto dall'intendente provinciale Spaccaforno nel 1844[1], può certo far sorridere oggi. Ma a chi osservava la provincia di Salerno negli anni Quaranta dell'Ottocento, quell'ambizioso confronto col distretto industriale per antonomasia doveva apparire meno azzardato, soprattutto se riferito all'immagine del policentrismo manifatturiero offerta dall'area salernitana.

Numerosi erano infatti i nuclei manifatturieri dislocati fuori dal centro salernitano, sulla doppia direttrice Napoli-Valle dell'Irno, Napoli-Penisola sorrentina-Costiera amalfitana. Certo localizzazione spontanea, dimensioni e qualità artigianali, familiari delle imprese, dipendenza da mercanti e imprenditori stranieri condizionarono pesantemente genesi e sviluppo delle attività di produzione non agricola o di trasformazione dei prodotti della campagna impiantate nelle piccole città del Principato. Ma non è casuale che gli industriali stranieri nell'Ottocento si rivolsero a quest'area per installare i loro opifici, come ricordava, non senza una punta d'orgoglio, l'intendente Spaccaforno: proprio in Principato Citra, infatti, era concentrato il 50% dell'attività tessile dell'intero Mezzogiorno.

Osservare la mappa multiforme delle manifatture e dedurne immediatamente il grado elevato di industrializzazione sarebbe errato. Anzi proprio il divario tra i due fat-

* Relazione svolta al Convegno di studi su "Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità" (Avellino, 24-25 marzo 1995).

tori segna la storia di questa provincia del Mezzogiorno, che si presenta costantemente impreparata agli appuntamenti decisivi delle trasformazioni internazionali nei livelli del mercato, delle tecnologie, delle forze produttive e dei rapporti sociali di produzione. La congiuntura rivela la fragile struttura di attività produttive che o si affidano alle *ragioni della natura* più che alle *ragioni del mercato* o sono dipendenti, come vedremo, dalla domanda statale o devono fare i conti con un'area di irradiazione commerciale prevalentemente locale e quindi fortemente soggetta alle oscillazioni congiunturali.

Basterebbero già tutti questi elementi per indurre a non riaprire la *vexata quaestio* di un precoce sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia, bloccato nel periodo dell'unificazione della penisola. Ma se dalla scala provinciale e meridionale si passa a considerare la scala nazionale e il rapporto tra l'Italia e l'Europa industriale, il complessivo ritardo del nostro paese appare in tutta la sua portata, come è stato ribadito anche in due studi recenti. «Per quanto ampia e diffusa fosse negli anni intorno all'unificazione la rete di attività manifatturiere di tipo artigianale, anche di tradizione antica, illustre e raffinata, e di industrie a domicilio soprattutto del ramo tessile, erano ancora di numero assai ridotto i nuclei produttivi autenticamente industriali, con impiego di manodopera addetta a lavorazioni suddivise e meccanizzate, e la consistenza dei macchinari impiegati era complessivamente – su scala peninsulare, ma anche su scala regionale – paurosamente inferiore a quella raggiunta nei paesi europei più progrediti […]. Appare difficile non concludere che, nonostante gli apprezzabili dinamismi e le eccellenti individualità imprenditoriali di alcune realtà protoindustriali o anche industriali della penisola, il ritardo nei settori guida dell'industrializzazione europea fosse in Italia, al momento dell'unificazione, notevole e per di più in crescita. E neppure riducendo il raggio delle aree messe a confronto l'esito cambia, poiché anche la più industrializzata delle regioni italiane non era certo al livello dei bacini industriali d'avanguardia inglesi, belgi, francesi o tedeschi». Nonostante critiche vecchie e nuove mosse alla cosiddetta «storiografia del ritardo», tornate oggi in gran voga, il quadro di riferimento, ricordato da Guido Pescosolido[2], resta ancora valido: sono in quel quadro, peraltro, le ragioni profonde di una *questione italiana* ben più grave della *questione meridionale* dopo l'Unità. Come ha scritto Orazio Cancila, «al momento dell'unificazione italiana esisteva un fortissimo divario tra l'Europa industrializzata e il Nord Italia, ben più grave di quello tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia. Riguardava le strutture produttive come anche quelle creditizie, i livelli di organizzazione societaria e aziendale come i livelli di reddito nazionale complessivo e pro capite […] Il problema prioritario che la classe politica italiana dovette affrontare all'indomani del 1860 non fu dunque quello della riduzione del divario Nord-Sud all'interno del paese, quanto l'altro, ben più arduo e difficile, della eliminazione del divario con i paesi economicamente più sviluppati dell'Europa»[3].

2. Manca a tutt'oggi uno studio d'insieme, di lungo periodo, sulla storia delle manifatture e della produzione non agricola nella provincia di Principato Citra. Del resto non disponiamo di simili studi nemmeno per altre province del Mezzogiorno fra età moderna ed età contemporanea. L'esperienza più recente e più significativa a riguardo è stata la *Storia del Mezzogiorno* in vari volumi, diretta da Rosario Romeo e Giuseppe Galasso, che contiene saggi sulla storia delle province dagli Angioini all'Unità: una prospettiva di grande originalità che, per la prima volta, consente agli studiosi di disporre di sistematiche ricostruzioni storiche e storiografiche delle articolazioni provinciali e sub-regionali del Mezzogiorno. L'esperienza collettiva della *Storia del Mezzogiorno,* a cui l'autore di queste note diede un apporto considerevole[4], mostra che è ancora in larga misura da scrivere una storia «industriale», per così dire, delle province meridionali prima dell'unificazione della penisola: difficoltà oggettive nel reperimento delle fonti, carenza di studi di base anche di breve periodo, valore discontinuo delle ricerche più recenti rendono ancora assai problematica e, senza dubbio, prematura la scrittura di quella storia.

L'operazione preliminare è costituita da un attento vaglio critico e una compiuta storicizzazione della tradizione storiografica locale che, tra Otto e Novecento, ha concentrato la sua attenzione sulla storia «industriale» delle province.

Nel cinquantennio preunitario, delle diverse aree sub-regionali che compongono la complessa provincia di Principato Citeriore è soprattutto l'Agro nocerino-sarnese, con la sua economia intensiva e differenziata, ad attrarre l'attenzione della storiografia locale. Così il Normandia per primo richiama, nel 1851, l'interesse sulle forme di pluriattività contadina nel territorio di Sarno[5]. È un'ulteriore testimonianza della coscienza diffusa, nella cultura meridionale, delle specificità locali e regionali, eredità della più matura stagione illuministica e delle sue indagini scientifiche condotte in presa diretta sulle realtà del Mezzogiorno. Si tratta di un filone che non viene meno, ma che anzi si irrobustisce, nei decenni successivi all'Unità, grazie all'influenza che sui prodotti della storiografia erudita locale esercitano le inchieste economiche, le statistiche, le esposizioni, le relazioni delle camere di commercio, ecc.[6]. Nel corso del nostro secolo gli studi di Cioffi, Sinno, Cosimato sull'economia «industriale» del Principato Citra costituiscono un punto di riferimento ineliminabile: sono questi studiosi che hanno cominciato ad accumulare i primi dati empirici, le «evidenze primitive», per così dire, dell'indagine[7]. Due mi appaiono i caratteri comuni a questo ricco filone di storiografia locale in tema di sviluppo manifatturiero del Principato Citra: la circospezione nell'uso di modelli; l'adozione di uno schema assai semplificato, ma preciso, per indicare le attività economiche non agricole. I due caratteri sono ovviamente legati fra loro. Le parole-chiave ricorrenti in questi studiosi locali sono: *arte* e *industria.* La prima vuole alludere a tutte quelle forme di attività legate all'invenzione creativa e alla padronanza delle

tecniche del lavoro artigiano, alle tipologie della sua produzione e distribuzione. Ma *arte* vuole anche indicare *corporazione e quindi il ruolo egemonico* esercitato nelle attività artigianali da questa struttura organizzativa e rappresentativa di lunga durata. Col termine *industria* si vuole invece indicare tutte quelle attività che non ricadono sotto il profilo strettamente agrario dell'economia, l'organizzazione del lavoro, l'uso di tecnologie, il sistema di rapporti, le forme aziendali e societarie, ecc. Certo il carattere rapsodico e frammentario della tradizione storiografica locale consente un loro uso solo entro un sistema integrato di fonti e ricerche di base: ma sarebbe certo utile per tutti un inventario critico di quella tradizione provinciale.

Più recentemente, solo due autori si sono misurati con la storia preindustriale del Principato Citra: mi riferisco a M.R. Onorato e a S. De Majo. La Onorato cerca di applicare il modello Bourgin alla tipologia delle attività preindustriali in Principato Citra. Utilizzando la statistica del 1857, l'autrice identifica *attività a nebulosa*, *fabbriche disseminate* e *fabbriche agglomerate*[8]. Le prime sarebbero in sostanza le piccole officine familiari che sfumano nell'artigianato: armaioli e sartori di San Severino, terraglie e vasi di creta, canapai di Sant'Angelo, orafi di Mercato, costruttori di veicoli da traino di Pandola, funai di Cava de' Tirreni, muratori, fornai e impagliatori di Calabritto e Sicignano, costruttori di strumenti musicali ad Eboli, conciatori di Vallo e carpentieri di Campagna. Le *fabbriche disseminate*, ma tra loro collegate, sono quelle del settore tessile, caratterizzate dalla collocazione in aree diverse delle fasi del lavoro e dalla specializzazione degli scambi. Infine le *fabbriche agglomerate*: le caratterizzano la concentrazione della mano d'opera in edifici, la presenza di capitali, l'abbondanza di fonti di energia, la divisione dei compiti e la produttività. Gli esempi ricordati dalla Onorato sono la fabbrica tessile meccanizzata nella Valle dell'Irno, le ceramiche di Vietri, le cartiere di Amalfi, i cotonifici di Pagani, le ferriere della valle del Bussento. Tre sono i limiti di questo studio: l'applicazione meccanica di modelli e categorie; il privilegiamento di alcune fonti, come le Statistiche economiche, dall'attendibilità assai problematica; il carattere descrittivo di analisi tipologiche che mettono a fuoco solo alcune variabili e non sono problematizzate entro un sistema complesso di rapporti e connessioni storiche.

Di spessore storiografico assai più consistente è lo studio di De Majo[9]. Gli obiettivi della sua indagine sono i seguenti: analizzare l'articolata e diversificata distribuzione della pluriattività e della protoindustria in una provincia meridionale assai significativa come il Principato Citra; identificare la connessione tra scelte agrarie e attività manifatturiera; comprendere se pluriattività e protoindustria furono risposte all'insufficienza agricola o forme di evoluzione e progresso economico; dimostrare che la fisionomia caratterizzante il Principato non è il dualismo tra area intensiva (Agro nocerino-sarnese) e area monoculturale (Cilento), quanto una più complessa articolazione produttiva.

De Majo distingue quattro sub-regioni all'interno della provincia: *la sub-regione settentrionale* (*Campania felix* e distretto di Salerno), in cui le alternative al deficit di cereali e legumi sono le coltivazioni intensive, le fibre tessili, la protoindustria; *la sub-regione centrale* (distretto di Campagna e circondario di Montecorvino) che si presenta con una bilancia cerealicola in pareggio, lo sviluppo di risorse quali l'allevamento e l'olivo, la diffusione della pluriattività contadina (filatura e tessitura); *la sub-regione sud-orientale* (distretto di Sala con esclusione del territorio di Vibonati, Vallo di Diano), che si caratterizza per l'alta produzione cerealicola, e la pluriattività tessile (soprattutto lino); *la sub-regione sud-occidentale* (distretto di Vallo, circondario di Vibonati, Cilento), in cui sottoconsumo alimentare, civiltà dell'albero, pluriattività contadina si presentano come alternative al deficit dei prodotti agricoli di base.

3. Prima di proporre alcune ipotesi sulla storia del quadro preindustriale della provincia di Principato Citeriore tra il XVI secolo e il primo Ottocento, mi sembra opportuno concentrare l'attenzione su alcune questioni di metodo e identificare i modelli più adeguati a quella ricostruzione: un'operazione logica resa possibile, e in certo senso facilitata, dai termini più maturi del dibattito storiografico su preindustria e protoindustria.

Com'è noto, è soprattutto negli ultimi quindici anni che quel dibattito, sulla scia dei lavori di Mendels, Medick, Dewerpe, Kriedte, ecc., ha incontrato particolare fortuna. In Italia è stata soprattutto la rivista "Quaderni Storici" a promuovere numeri monografici, saggi e interventi in tema di protoindustria. Cercando di sintetizzare al massimo, gli elementi più significativi del modello protoindustriale appaiono i seguenti:

a) Com'è stato scritto di recente «il primo elemento caratterizzante è costituito dal fatto che il concetto si applica ad uno *spazio regionale.* Chiave di volta della problematica è ogni regione in cui nelle campagne una significativa parte della popolazione, dedita alla coltivazione di terre più o meno estese, ma generalmente di un modesto pezzetto di terra, è impiegata nella produzione di manifatture destinate largamente a mercati esterni alla regione. Il quadro di riferimento regionale è un elemento costitutivo del modello, per ragioni inerenti alla teoria che attribuisce una grande importanza alle modificazioni della distribuzione spaziale all'interno della regione. L'interesse verso i mercati esterni è indispensabile perché si possa parlare di protoindustrializzazione»[10]. Già Carlo Poni aveva rilevato nel 1983 che «la protoindustria rurale non è né un punto della carta geografica (una città) e nemmeno uno stato nazionale, ma una regione con tratti relativamente uniformi». Prende forma quindi «una diversa geografia dell'Europa che separa più nettamente le

regioni rurali protoindustriali da quelle che si specializzano nella produzione mercantile dei prodotti agricoli e da altre in cui le tendenze alla biforcazione produttiva vivono in simbiosi»[11].

b) Se il tratto fondamentale della protoindustria è il carattere essenzialmente rurale dei luoghi di produzione, le città svolgono un ruolo importantissimo nel funzionamento dell'industria rurale: «la protoindustrializzazione è dunque intesa con un insieme di processi articolati gli uni sugli altri»[12]. Decisiva è dunque l'importanza dell'analisi dei rapporti città-campagna, della simbiosi industria-agricoltura. «Il modello protoindustriale ci presenta il paradosso apparente di campagne e regioni agricole che producono beni industriali per il mercato mondiale. La novità del mutamento epistemologico salta agli occhi: all'agricoltura come settore esterno (anche se essenziale) dello sviluppo industriale viene sostituito il concetto di protoindustria rurale come prima fase dell'industrializzazione»[13].

c) Nel modello protoindustriale, il mutamento nelle strutture precede le maggiori innovazioni tecniche e la concentrazione delle manifatture: il mutamento si esprime soprattutto in termini demografici. «Allo sviluppo dell'industria rurale corrispondeva un aumento della popolazione di gran lunga superiore a quella di altre regioni […] Medick ha sistematizzato più radicalmente affermando che la logica stessa del sistema di produzione domestica tendeva a moltiplicare più rapidamente la popolazione modificando i comportamenti tradizionali di base della famiglia nella società agricola»[14].

Rispetto a questi elementi che potrebbero definirsi ormai classici del modello, posizioni storiografiche più recenti hanno suggerito significative modifiche e integrazioni.

Ancora Poni aveva proposto di «scolorire l'idea dell'industria rurale come prima fase dell'industrializzazione e sottolineare il fatto che la protoindustria rurale è compatibile con diverse formazioni economico-sociali nel periodo che va dal Basso Medioevo all'avvento del capitalismo industriale incluso»[15]. Si trattava di un'impostazione del problema che faceva tesoro dello schema marxiano delle formazioni economico-sociali e delle epoche di transizione come insieme di più modi di produzione. In uno studio recentissimo Markus Cerman, occupandosi dell'organizzazione protoindustriale in Austria e in Boemia[16], è ritornato più compiutamente e sistematicamente sulle questioni di metodo e sull'esigenza della revisione del modello. Cerman critica l'impostazione di Mendels, che prefigura una sequenza tra la fase A, quella dell'industria a domicilio, e la fase B, quella dell'accentramento industriale. L'autore del saggio in questione ritiene invece che dal *Kaufsystem* al *Verlagsystem* al *sistema di fabbrica* non si disegni solo un percorso: si riconosce più spesso la presenza simultanea di più forme di produzione. I limiti della teoria della protoindustrializzazione, per Cerman, deriverebbero dal privilegiamento dell'industria tessile e dal mancato riconoscimento di forme alternative di produzione nello stesso periodo.

Cerman invita quindi a non enfatizzare l'industria a domicilio, a costruire tipologie più flessibili e ampie che prevedano la coesistenza di piccole botteghe a produzione artigianale, industrie a domicilio, protofabbriche, manifatture centralizzate, e spieghino il sistema di rapporti che si stabilisce tra le diverse forme di produzione.

Un'attenzione particolare in quest'analisi è attribuita al ruolo delle corporazioni, alla loro minore o maggiore adattabilità allo sviluppo economico[17].

Preliminare, dunque, allo studio dello sviluppo delle forme preindustriali in una provincia del Mezzogiorno moderno come il Principato Citeriore è la ricostruzione organica del sistema di rapporti città-campagna. Pollard ha sostenuto che non fu l'agricoltura ad impedire lo sviluppo dell'industria, ma «fu la mancanza di iniziative in città che portò alla stagnazione agricola»[18]. E Giorgio Borelli ha ricordato che «in fondo la protoindustrializzazione è l'industria nelle campagne, il radicarsi nel contado, in seno alle famiglie contadine, di attività di trasformazione sotto il controllo e la regìa dei mercanti-imprenditori di città […]. Non bisogna dimenticare – continua Borelli – le radici urbane del fenomeno. Se di protoindustria si vuol parlare, bisogna tener presente che essa investe sia le città che le campagne, anche se è vero che da un certo periodo in poi la rilevanza sarà tutta rurale. Ma, soprattutto, bisognerà tener presente – più che sinora non si sia fatto – il ruolo ed il peso dei mercanti - imprenditori che della protoindustria sono l'altro polo essenziale»[19].

Un esempio della complessa simbiosi tra agricoltura e industria, tra campagna e città nella provincia di Principato Citra durante l'età moderna è offerto dal rapporto tra Salerno e i suoi casali del versante occidentale della Valle dell'Irno. La concia delle pelli e la manifattura della lana costituiscono una delle attività economiche più importanti di quest'area dell'hinterland salernitano, famosa per la produzione del *bordiglione* (un panno impermeabile), del *londino* e dei *panni di Saragnano*. Due i prerequisiti che favoriscono tale attività: la presenza di un clima umido e ventilato, le abbondanti acque calcaree, che consentono una migliore torcitura della fibra, la facilità di approvvigionamento del grezzo dalla Dogana di Foggia. I circuiti di distribuzione del prodotto non sono a piccolissimo raggio: Salerno, certo, ma anche l'Agro nocerino-sarnese, il Nolano, l'Irpinia, il Sannio, il Tavoliere. Si tratta di una molteplicità di circuiti, relativamente autonomi, canali diversi di produzione e commercializzazione assai spesso esterni alla città di Salerno. Bisogna guardarsi, dunque, dall'enfatizzare l'integrazione fra Salerno e i suoi casali, la città e il suo contado: l'attività non agricola rivela una scarsa efficacia come momento di coordinamento e di integrazione territoriale[20].

4. Come si presenta la fisionomia «industriale» del Principato Citra tra XVI secolo e prima metà del XIX?

In sostanza lo schema che emerge dalla tradizione storiografica locale e da studi più

recenti riproduce una ricca articolazione di attività e di tipologie produttive. L'attività tessile si sviluppa sia nelle forme della *pluriattività e trasformazione casalinga,* sia nelle forme della *protoindustria.* La prima area del Principato interessata alla pluriattività è l'Agro nocerino-sarnese con i circondari di Angri, Pagani, Nocera e Sarno: policoltura ed espansione tessile vanno qui sempre più collegandosi soprattutto dopo gli interventi di bonifica sul territorio, iniziati in età spagnola, ma più intensamente e sistematicamente perseguiti durante il periodo borbonico. Coltivazioni di vecchia data nell'Agro sono lino e canapa, favorite dalla possibilità di alternanza con il mais nello stesso anno e dalla disponibilità di acqua chiara per la macerazione. Anche la gelsibachicoltura occupa un posto di rilievo: «ancora nel 1835 la grandissima parte di produzione di bachi della provincia è concentrata in questi circondari: il 28% a Pagani, il 21% a Sarno, il 15% ad Angri ed il 4% a Nocera. In questa stessa area, in particolar modo nei comuni di Pagani ed Angri, è anche la gran parte dell'attività di trasformazione: il 65% della seta filata della provincia»[21]. La pluriattività come ricorso ad occupazioni manifatturiere da parte di famiglie agricole è presente anche nell'area più marginale della provincia, il Cilento: cardatura, filatura e tessitura della lana sono pratiche sommerse, ma assai diffuse, testimoniate dalle numerosissime gualchiere: «Queste rudimentali macchine mosse dall'acqua, di antichissima origine, servivano alla follatura, cioè rassodatura dei panni lana. La loro presenza presuppone quindi necessariamente l'esistenza nel territorio circostante di vari lavoratori che tessono i panni, nonché anche, probabilmente di lavoratori che facciano le operazioni preliminari della tessitura, tra cui principalmente la cardatura e la filatura della lana... Pure i mestieri successivi alla Qualcatura, la cimatura e la garzatura, dovrebbero essere in qualche misura praticati, anche se è possibile che i panni prodotti da questi contadini siano piuttosto grossolani e quindi poco e mal apparecchiati»[22]. Gualcherie, tintorie, pluriattività tessile si riscontrano anche nel Vallo di Diano[23].

L'area protoindustriale interna del Principato si identifica con l'area della trasformazione di due fibre tessili: la prima di lunga tradizione, la lana; la seconda, il cotone, che ha la sua espansione dal Decennio francese. Si tratta di un'area abbastanza vasta, che comprende la Valle dell'Irno, i monti Picentini, Cava e il suo circondario. Secondo Silvio De Majo, il percorso protoindustriale, di cui è protagonista questa ampia zona del Salernitano, potrebbe essere sintetizzato nella formula: *dall'arte all'industria a domicilio.* «L'industria a domicilio nella Valle dell'Irno e sui Picentini, già in espansione nella seconda metà del Settecento per l'incremento demografico e l'erosione del controllo corporativo, registra grossi progressi nell'Ottocento preunitario grazie ad una costante protezione doganale interrotta solo per dieci anni dopo la Restaurazione»[24]. Sarebbe questo lo stadio più evoluto, di un'attività di trasformazione della fibra tessile, presente almeno fin dal '500 e «protetta dai feudatari e dalla Chiesa, esclusivi ed esosi proprietari delle gualchiere poste lungo il fiume Irno e altri corsi d'acqua, collegata ad una ramificatissima *arte della lana* e al ceto mercantile salernitano, in stretto

contatto con l'annuale importante fiera del giorno di S. Matteo»[25]. Ricerche più organiche dovranno verificare meglio questo punto di vista troppo lineare che lega lo sviluppo dell'industria a domicilio alla crisi del controllo corporativo: anche in tal caso varrebbe forse la pena ispirarsi a modelli più flessibili e, soprattutto, tener conto del fatto che, in molte zone del Principato Citra, arte e produzione artigiana nel settore tessile sono stati fattori di lunga durata che entrano nel cuore dell'Ottocento.

Lo stesso fitto tessuto protoindustriale di Cava, studiato da De Majo, meriterebbe di essere riguardato in una prospettiva di più lungo periodo. Ricerche in corso, svolte dalla mia allieva Agnese Pisapia su fonti di natura prevalentemente notarile, stanno cominciando ad illuminare un aspetto ancora poco noto della storia di Cava: la struttura e l'evoluzione delle forme preindustriali tra XV e XVII secolo. Emergono, ad un primo livello di approssimazione, i seguenti elementi:

1) il rilievo e la lunga durata della manifattura artigiana di tradizione familiare;

2) l'assenza di pluriattività contadina per la scarsa applicazione alla terra della popolazione cavese;

3) il passaggio, tra XVI e XVII secolo, dal carattere familiare delle imprese alla formazione di piccole aziende societarie, di cui sono stati studiati contraenti, condizioni, tipo di attività, patrimonio, approvvigionamento delle materie prime, fasi di lavorazione, distribuzione dei manufatti e cessazione delle attività.

Artigianato, lavorazione tradizionale, mestieri diffusi: è questo il trinomio che incontriamo in molte zone del Principato Citra lungo tutta l'età moderna. Fino al Settecento, la fabbricazione della carta rappresenta per Amalfi e altri centri della costa l'attività economica più importante. «Probabilmente gli Amalfitani, anche prima del Mille, per i loro frequenti rapporti commerciali col mondo musulmano, conobbero i processi della fabbricazione della carta e li diffusero sull'intera costiera, che si prestava particolarmente alla sua produzione. Il prestigio di Amalfi nel commercio mediterraneo consentiva di disporre facilmente della materia prima fondamentale – gli stracci – assai rara; la diffusione delle *gualchiere,* per la lavorazione dei panni di lana, che facilmente si adattavano alla fabbricazione della carta, e la presenza di molti ruscelli di acqua chiara lungo la costa, permettevano di produrre un articolo di buona qualità, il cui uso si diffuse nelle città italiane per le scritture private e gli atti pubblici, per gli atti giudiziari e i valori bollati, nelle regie curie e negli istituti religiosi [...] La carta amalfitana del XV secolo, alla corte di Alfonso e di Ferdinando d'Aragona, aveva raggiunto tale notorietà che molti stranieri venivano a pubblicare a Napoli le loro opere. Le cartiere della Costiera così si moltiplicarono; e un ulteriore impulso ricevettero con la dominazione spagnola [...]. Re Carlo, per incoraggiarne la produzione, decise di francare da ogni tributo la carta e tutto ciò che serviva per la stampa dei libri [...]»[26]. Il successo dell'attività cartaria amalfitana è legato alla produzione di lusso e alla ricercatezza dei siste-

mi di lavorazione: «La cernita dei cenci fu tra le operazioni più curate dagli Amalfitani. La macerazione degli stracci avveniva in acqua chiara e in vasche di marmo o di rame o in tine di legno, mentre si escludeva l'impiego delle vasche di pietra perché il contatto con la calce risultava nocivo alla qualità. Inoltre l'impasto era posto sotto il torchio fra due foglietti di ferro, affinché la carta risultasse di grossezza uguale, senza prominenze o sfilacci. Le eventuali diseguaglianze, erano eliminate passando sul foglio un ferro a mo di pialla. L'incollaggio avveniva con colla di pesce, la più pregiata, che conferiva alla carta maggior corpo e consistenza, consentendo una buona stampa (e perciò una lunga conservazione delle opere)»[27]. Nel corso del secolo XVII l'attività cartaria, ad Amalfi e in costiera, subisce un mutamento sostanziale: non più produzione di lusso che valica il ristretto spazio degli scambi locali, ma produzione di minor pregio ottenuta con metodi di fabbricazione meno costosi. La testimonianza è offerta negli atti rogati dai notai amalfitani. Un sondaggio compiuto su questi atti, rogati tra il 1672 e il 1714, consente di rilevare quanto segue[28]:

1) il tipo di produzione prevalente nelle cartiere della costiera è la «carta straccia»; sono rari gli atti di compravendita o di affitto di cartiere che producono carta pregiata;

2) in genere i proprietari delle cartiere sono patrizi ascritti ai seggi amalfitani;

3) i principali affittuari – Nicola Crisconio, Antonio Paolillo, Pietro Gambardella, Marzio Milano, Antonio Cimino – sono mercanti locali che controllano anche le altre attività manifatturiere dell'area;

4) lo spazio mercantile, come si evince dai contratti stipulati fra i «cartarii» e i barcaioli, è assai limitato: gran parte dei trasporti sono effettuati verso Napoli e verso la fiera di Salerno, più raramente verso la Sicilia.

La qualità della carta amalfitana andrà deteriorandosi ulteriormente nel XVIII secolo: il dazio de1 55%, imposto sulle carte importate nella Capitale da qualunque luogo del Regno o dall'estero, soppresso solo nel 1785, accentuerà le difficoltà delle fabbriche della Costiera. «Inoltre nel '700 le attrezzature delle ormai vecchie cartiere cominciano a manifestare chiari segni di obsolescenza, come si può rilevare dal catasto onciario del 1741, che registra alte spese sostenute dai cartai per riparazione e manutenzione degli impianti»[29].

Alla fine del Settecento la provincia di Salerno è comunque l'area del Mezzogiorno in cui si produce più carta: Galanti registra quattro cartiere a Vietri, tredici ad Amalfi, tredici a Minori, tre a Ravello, quindici a Maiori[30].

Nell'Ottocento la principale manifattura della Costa amalfitana è in crisi. «A partire dal decennio francese questa attività risulta duramente colpita dalla diffusione (nella Valle del Liri) di cartiere moderne, fornite di macchine senza fine, di energia idraulica, di massiccia concentrazione della lavorazione»[31].

Potrebbero essere prese in considerazione altre parabole di sviluppo e declino dell'economia artigianale nella provincia di Principato Citra. Tutte dimostrano che l'artigianato, per non morire o devitalizzarsi, deve costituire un fattore integrativo, non sostitutivo, nel meccanismo di sviluppo economico. Inoltre esso deve poter contare sul controllo dei mezzi di produzione e dei circuiti commerciali e finanziari: in assenza di tali condizioni, si rivela, nel lungo periodo, un fattore di dipendenza economica e di sottosviluppo. Infine l'artigianato ha bisogno del supporto indispensabile della politica economica, fondata sulla tutela, sulla salvaguardia dei brevetti, sull'integrazione tra le differenti vocazioni ambientali. I tre requisiti sono quasi sempre mancati nella storia dell'artigianato meridionale.

La presenza della *manifattura centralizzata* in Principato Citra è legata al settore della siderurgia e l'attività estrattiva. Due sono i centri di produzione del ferro comune per usi civili o militari, le ferriere, nella provincia: essi sono a Giffoni e ad Amalfi. In arrendamento fino al 1649, come le altre ferriere del Regno, infeudate dal 1649 al 1754, esse sono ricomprate dallo Stato borbonico nel 1754, secondo Rubino, l'anno di fondazione della siderurgia pubblica nel Mezzogiorno[32]. Nel 1791 le ferriere del Regno forniscono solo il 9% del fabbisogno totale: a Giffoni e ad Amalfi si registra la produzione più bassa. All'inizio del XIX secolo la produzione delle nove ferriere statali raggiunge un totale di 10.920 cantaja di ferro annuali, così distribuite: Mongiana cantaja 3.500, Piano d'Ardine, Atripalda e Serino 4.200, Giffoni 520, Acerno 1000, Amalfi 700, S. Agata 400 e Teano 1600. L'incidenza nel bilancio nazionale resta ancora marginale: intorno al 15% del fabbisogno interno[33]. Fino agli anni Trenta dell'Ottocento «l'impegno dello Stato nel settore siderurgico e meccanico si limiterà a normale gestione, mentre l'inesistenza di un valido mercato interno, la mancanza di materie prime e di manodopera qualificata, di energia idraulica e meccanica, l'arretrata organizzazione del lavoro continueranno ad impedire – malgrado la protezione ed i premi – lo sviluppo di una moderna industria metalmeccanica sia pubblica che privata[34]. In Principato Citra i tentativi di passare dalla produzione artigiana alla fabbrica centralizzata incontrano una fortissima opposizione da parte delle comunità locali. È il caso di Lancusi dove, nonostante costrizione, servizio coatto, ricorso alla forza pubblica e alla carcerazione, non si riesce a far decollare una fabbrica centralizzata di armi. Nel 1819 fallisce anche il tentativo di aprire una miniera di carbon fossile a Giffoni: circa vent'anni prima il soprintendente alle miniere della Sicilia aveva già lamentato il mancato sfruttamento della miniera di carbon fossile di Giffoni da poco scoperta[35].

Dunque pluriattività, protoindustria, produzione artigiana e manifattura centralizzata vivono un regime di non facile coesistenza lungo tutta l'età moderna fino all'unificazione della penisola: il programma di ricerca dovrebbe concentrarsi proprio sull'analisi di questo complesso sistema di rapporti tra differenti forme di produzione.

Note

[1] Cfr. L. CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del Quarantotto*, in *Scritti di storia meridionale*, Salerno 1970, p. 191.

[2] G. PESCOSOLIDO, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari 1994, pp. XIV-XV.

[3] O. CANCILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, pp. X-XI.

[4] Cfr. A. MUSI, *L'età del Viceregno*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, Roma-Napoli 1986, vol. IV, tomo I; ID., *Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, § 1.1; ID., *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, § 1.11.

[5] G. NORMANDIA, *Notizie storiche e industriali della città di Sarno*, Napoli 1851.

[6] Per questa letteratura cfr. S. DE MAJO, *Produzione agraria, pluriattività e protoindustria in Principato Citra nell'Ottocento preunitario*, in "Rassegna Storica Salernitana", 6 (1989), pp. 141-213.

[7] Cfr. M. CIOFFI, *L'industria e il commercio della lana e dei cuoiami in S. Cipriano Picentino nei secoli XVI-XVIII*, in "Rassegna Storica Salernitana", (s. n.) 1953, pp. 208-222; ID., *Commercio e mercanti picentini nel secolo XVI*, in "Il Picentino", (s. n.) 1967, pp. 5-34; A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno 1954; ID., *La fiera di Salerno*, in "Rassegna Storica Salernitana", (s. n.), 1957, pp. 1-70; D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno*, in *Saggi di storia minore*, Salerno 1964; ID., *Salerno nel Seicento: economia e società*, Salerno 1989; A. MUSI, *Donato Cosimato e la storia salernitana*, in "Rassegna Storica Salernitana", 21 (1994), pp. 299-303.

[8] M.R. ONORATO, *Opifici, artigianato e fiere in Principato Citra in età preindustriale: linee di ricerca*, in "Rassegna Storica Salernitana", 7, 1987, pp. 155-165.

[9] S. DE MAJO, *Produzione agraria*, cit. Dello stesso autore cfr. *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in AA.VV., *La Campania*, in *Storia d'Italia: le regioni*, Torino 1990, pp. 319-370.

[10] P. JEANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in "Quaderni Storici", XXII, 1, 1987, pp. 276-277.

[11] C. PONI, *Premessa* a *Protoindustria*, in "Quaderni Storici", XVIII, 1, 1983, p. 8.

[12] P. JEANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione*, cit., p. 278.

[13] C. PONI, *Premessa* a *Protoindustria*, cit., p. 8.

[14] P. JEANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione*, cit., p. 278.

[15] C. PONI, *Premessa a Protoindustria*, cit., p. 9.

[16] M. CERMAN, *Forme di organizzazione protoindustriale: i casi dell'Austria e della Boemia*, in "Società e Storia", 63, 1994, pp. 161-187.

[17] Insiste su questo aspetto G. BORELLI, *Tra corporazioni e protoindustria in Italia in età moderna,* in "Nuova Rivista Storica", LXXVI, 1992, pp. 135-144. Per il Mezzogiorno il tema non è stato affrontato con ricerche sistematiche. Meglio studiate rispetto alle realtà locali appare la storia delle corporazioni a Napoli, su cui cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, Napoli 1993.

[18] S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1989, p. 93.

[19] G. BORELLI, *Tra corporazioni e protoindustria*, cit., p. 141.

[20] Cfr. A. MUSI, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in "Rassegna Storica Salernitana", 22, 1995, pp. 145-164.

[21] S. DE MAJO, *Produzione agraria*, cit., p. 162.

[22] Ibidem, p. 192.

[23] Ibidem, pp. 200 ss.

[24] Ibidem, p. 175

[25] Ibidem, p. 174

[26] A. DELL'OREFICE, *Per la storia dell'industria cartaria nella Costiera amalfitana*, in A. LEONE, G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, vol. I, p. 587.

[27] Ibidem, p. 588.

[28] Archivio di Stato di Salerno, not. Andrea Gargano di Amalfi, anni 1672-1714.
[29] A. Dell'Orefice, *Per la storia dell'industria*, cit., p. 588.
[30] Ibidem, p. 589
[31] S. De Majo, *Produzione agraria,* cit., p. 172.
[32] G.E. Rubino, *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli 1990, p. 18.
[33] Ibidem, pp. 83-84.
[34] Ibidem, p. 21.
[35] Ibidem, pp. 70-71.

Protoindustria laniera, stratificazioni artigianali e strategie demografico-familiari nella Valle dell'Irno (secc. XVI-XIX)

Giuseppe Rescigno

1. Origini e vicende della protoindustria laniera nella Valle dell'Irno

Dell'attività laniera nella Valle dell'Irno[1] si ha notizia sin dal 1190, epoca in cui Tancredi d'Altavilla concede a Niccolò d'Aiello, arcivescovo di Salerno, il diritto di imporre lo *ius celendrae* o *ius tintoriae* in tutto il territorio della sua Archidiocesi.

Il provvedimento resta in vigore fino al 1464, anno in cui è abolito da Alfonso d'Aragona, che si propone di proteggere così l'attività nel Regno.

Nella seconda metà del Quattrocento, l'importanza economica del settore è tale che alcuni mercanti napoletani regolano i loro commerci sulla produzione del casale di Acquamela della baronia di S. Severino. Una piazza sulla quale, nello stesso periodo, opera un tale Sabatello de' Mari, che detiene un fiorente commercio di lana grezza di un volume tale da condizionare «il prezzo e le quotazioni dei manufatti sul mercato meridionale». Tuttavia, all'importanza economica raggiunta dalla categoria, non corrisponde un peso giuridico e politico adeguati. Infatti l'autorità baronale col suo fiscalismo impedisce ai lanaioli della Valle dell'Irno quella crescita politica e quella autonomia tipiche delle associazioni artigiane dell'Italia del nord, dove il sistema feudale è tramontato proprio in quanto sistema di governo.

In sostanza, i problemi delle maestranze sono di ordine fiscale e amministrativo; ostacoli che vengono superati grazie all'interessamento di Marina d'Aragona Sanseverino.

Nel 1509 la madre di don Ferrante concede alla categoria un privilegio, esteso ai lanaioli dell'Irno, del Picentino e della *foria* di Salerno, che prevede la franchigia sul grezzo e sui manufatti, l'esenzione di ogni imposta sulle gualchiere e sulle tintorie di nuovo impianto, la facoltà di libera contrattazione del grezzo e dei manufatti e l'autorizzazione ad eleggere due consoli per l'amministrazione della giustizia in seno all'associazione[2].

Tra le altre acquisizioni nel settore laniero dei Sanseverino si ricordano quella di Roberto II, marito di Marina d'Aragona, che nel 1501 ottiene la concessione da Bernardino Correale, titolare della giurisdizione sulle acque dell'Irno, di costruire opifici lanieri e «due balchere», e quella del figlio Ferrante, il quale, nel 1546, ottiene anche il permesso di costruire «un molino e due balchere», dal Capitolo di Salerno, nel casale di Pastorano[3].

In seguito alla fellonia di Ferrante (1552), la parcellizzazione dell'esteso patrimonio dei Marsico da parte di Filippo II, per facilitarne la collocazione, determina nella Valle la formazione di due distinte giurisdizioni: l'università generale di Salerno e l'università generale dello "stato" di San Severino, tra loro a confine nei pressi di Acquamela.

Negli anni successivi, il settore laniero della Valle risente del protagonismo del principe di Avellino, feudatario dello "stato" di San Severino, e della Mensa Arcivescovile di Salerno, i quali, pur in contrasto tra loro sulla titolarità dello *jus prohibendi* sul corso d'acqua che alimenta le gualchiere (fiume Irno), governano importanti settori della produzione. Non secondarie, per tutto il corso del Seicento, sono le pressioni della regia Dogana di Salerno che, protesa a spuntare dazi sempre più esosi, pretende di esercitare forme di controllo sulla lavorazione della lana.

Il passaggio dal governo spagnolo a quello austriaco (1707) provoca nell'economia meridionale la rottura di quell'equilibrio consolidatosi tra autorità centrale e baronaggio locale. Cosicché la ricerca da parte del baronaggio di nuovi privilegi, l'esosità del fisco regio e il tradimento delle premesse della politica economica di Carlo VI d'Asburgo si risolvono in un grave danno per le industrie e le classi economicamente più attive[4].

La crisi del settore ha origine nel 1726, in seguito all'ennesimo provvedimento dei doganieri salernitani, che obbliga i lanaioli a denunziare al fisco il numero dei telai, dei dipendenti e il volume della produzione. Il provvedimento, avallato dalla regia Corte, provoca un considerevole aggravio fiscale per gli imprenditori con la conseguente chiusura di numerosi opifici[5].

La disoccupazione e il disagio tra gli operatori del settore inducono la Mensa Arcivescovile alla costruzione, per iniziativa dell'arcivescovo Perlas, di alcune gualchiere e tintorie sul fiume Irno (1727), col vincolo da parte dei beneficiari di servirsi esclusivamente di quelle[6].

L'assenso regio della «mezza franchigia» ai mercanti dell'*arte della lana*, concesso nel 1729, produce nell'immediato benefici per quanti coltivano interessi nel settore: la regia Dogana acquista una nuova rendita, la Mensa realizza un incremento delle proprie entrate pari a 3.000 ducati e lo stesso sovrano, «che ha lo Jus patronato sulla 'chiesa metropolitana' di Salerno», si vede assegnato un appannaggio annuo di mille ducati.

Le gualchiere della Mensa, forti di un contingente di 24 operai provenienti per lo più dai casali lanieri di Salerno, presentano un assetto che per molti aspetti ricalca quello delle fabbriche di Avellino e dello "stato" di San Severino.

L'iniziativa dell'arcivescovo Perlas riaccende una lite antichissima tra la Mensa e il principe di Avellino, che si contendono lo *jus prohibendi* sulle acque dell'Irno. La controversia era insorta all'epoca della creazione delle università separate di Salerno e di San Severino (1556), ambedue attraversate dallo stesso fiume[7].

I contrasti tra la Mensa e il principe di Avellino riprendono con maggiore virulenza subito dopo la morte dell'arcivescovo Perlas (1729), la cui scomparsa rimette in discussione anche i patti stipulati coi mercanti. Costoro, infatti, disattendendo agli impegni sottoscritti con Perlas, gualcano altrove i loro panni con grave pregiudizio della Mensa. Al tradimento dei mercanti non sono estranei i maneggi del principe di Avellino, che si attiva per attirarli nelle sue gualchiere. Il ricorso della Mensa Arcivescovile di Salerno al Sacro Regio Consiglio, teso a ricondurre nei propri opifici i mercanti renitenti, si risolve con una condanna per costoro, ma in concreto il provvedimento non sortisce alcun effetto poiché il principe, laddove non riesce a rivalersi con la legge, si impone con la forza, come è documentato in più di una scrittura dei registri della Mensa[8].

Oltre ai soprusi del principe di Avellino, la Mensa salernitana è costretta a subirne anche da quella di Cava, che si attiva, con iniziative illecite, per attirare nelle sue gualchiere i lanaioli dei casali di Salerno. L'offensiva più massiccia scatta all'epoca in cui la Mensa di Salerno ha censuato a terzi le sue gualchiere, stanca dei continui attacchi del principe e della renitenza degli stessi lanaioli ad essa vincolati[9].

Rintuzzata l'azione della Mensa di Cava, altre aggressioni all'ente salernitano provengono dai proprietari delle masserie adiacenti il corso dell'Irno, i quali, deviando le acque nei propri fondi, pregiudicano il funzionamento delle macchine idrauliche[10].

A partire dal 1739 la Mensa affida a terzi la conduzione delle gualchiere, con brevi parentesi di gestione diretta. Sulla decisione di liberarsi della loro conduzione ha influito certamente la concorrenza, anche sleale, dei titolari delle altre gualchiere e le continue tensioni dell'ente per far valere i propri diritti nei confronti dei mercanti[11].

La gestione delle gualchiere della Mensa non sembra giovare neppure ai suoi locatari. Il punto debole di ogni trattativa è sempre l'onere di assicurare ai conduttori il rispetto dell'accordo sottoscritto dai mercanti con l'arcivescovo Perlas per impedire che si rivolgano alla concorrenza, richiamata dagli opifici di Nofilo dal vantaggio di non dover corrispondere al principe i diritti di dogana. La circostanza emerge da un contratto di locazione delle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno del 13 agosto 1793. Non potendo questa impedire ai mercanti della *foria* di Salerno di gualcare i loro panni a Nofilo, aveva tentato di aggirare l'ostacolo con una determinazione del marchese di Gregorio, sopraintendente delle regie Dogane. Secondo la quale gli stessi mercanti erano tenuti a versare alla Mensa i diritti di dogana sui panni gualcati a Nofilo al momento della loro reintroduzione nei casali di provenienza. Ma il provvedimento veniva puntualmente aggirato dai mercanti che con frode reintroducevano i panni gualcati nei loro casali[12]. Più di un

documento attesta la gestione in perdita delle gualchiere della Mensa da parte degli affittuari ed esigui introiti dalla loro locazione[13].

Di ben altra entità – come vedremo – sono le entrate che il principe di Avellino ricava dalle sue "fabbriche" di Nofilo, il cui successo si deve allo zelo e ai maneggi con i quali garantisce ai conduttori la pacifica gestione delle sue aziende. Di fronte al suo piccolo esercito, e soprattutto alla sua protervia, non c'è forza né tribunale in grado di contrastarlo, come dimostrano i soprusi documentati in più di una fonte[14].

In conclusione, il patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno esce pesantemente ridimensionato dalle lunghe vertenze sostenute con i mercanti e la concorrenza, ma soprattutto dai numerosi provvedimenti governativi tendenti a «porre un limite alla proprietà ecclesiastica, di impedirne l'espansione, di ridurla, colpendola non solo nei diritti e nei privilegi ad essa legati, ma anche nella estensione e quindi nella sostanza»[15].

Neppure il principe di Avellino beneficerà all'infinito delle sue fortune. Prima che le leggi eversive lo esproprino definitivamente delle prerogative feudali godute, le sue industrie falliscono una dopo l'altra vittime di una politica accentratrice e vessatoria nei confronti di quella classe dei lanaioli costretti a servirsi coattivamente delle sue aziende.

2. Strategie familiari nelle aree della protoindustria

Esamineremo, nelle pagine seguenti, il comportamento di un campione di maestranze impiegate nella protoindustria laniera della Valle dell'Irno in funzione di alcune relazioni: la professione, il reddito, l'età del matrimonio, la tipologia dell'aggregato domestico, la mobilità.

Il campione è stato estrapolato dai registri contabili della Mensa Arcivescovile degli anni 1729[16] e 1756[17] e riguarda due elenchi che riportano i nomi, la provenienza di artigiani e imprenditori e la quantità dei panni gualcati.

Tab. 1 – *Numero e provenienza dei lanaioli clienti della Mensa Arcivescovile (anni 1729 e 1756)*

	Numero clienti (1729)	(1756)
Casali		
Pellezzano	100	40
Cologna	14	8
Coperchia	12	26
Saragnano	11	–
Casa Barone	9	5
Capriglia	5	9
Salerno	1	–
Totale	**152**	**88**

Per quanto concerne i ruoli professionali degli operatori, l'identificazione è stata possibile solo per 42 componenti dell'elenco del 1756 sulla base delle dichiarazioni del *Catasto onciario* confezionato appena due anni prima (1754). Si tratta di 23 *cardatori di lana*, 9 *tessitori di panni*, 3 *azzimatori*, 3 *negozianti di lana*, 2 *addetti all'arte della lana*, un *fabbricatore di panni* e un *vivente del proprio*.

Ulteriori osservazioni hanno riguardato il comportamento di due gruppi di operatori con situazioni reddituali opposte: precaria e abbiente. Del primo gruppo sono stati prescelti 8 lanaioli di Cologna estrapolati dall'elenco del 1729[18]. Di ciascuno è stato ricostruito l'albero genealogico (periodo1724-1765) sulla scorta degli *Stati d'anime*. Analoga indagine è stata effettuata su 9 lanaioli di Pellezzano prescelti dall'elenco del 1756; in questo caso l'evoluzione genealogica è stata esaminata nel periodo 1756-1788[19].

Degli 8 lanaioli di Cologna, la tipologia dell'aggregato domestico di appartenenza è la "semplice" (coppie sposate o vedovi/e con o senza figli)[20]. L'età media del matrimonio dei capofuochi è di anni 24. In tutti i casi esaminati, il matrimonio dei figli maschi ha coinciso con la loro uscita dal proprio nucleo familiare. Sette degli 8 lanaioli dichiarano nell'*Onciario* le sole *once d'industria*.

Poco marcato, inoltre, è il radicamento nel casale di origine (Cologna) dei lanaioli-capofuochi e dei loro discendenti. Nel periodo esaminato (1724-1765) lasciano il casale con le rispettive famiglie tre capofuochi e quattro discendenti di altrettanti operatori del settore[21]. Lo stesso attaccamento alla professione rivela caratteri di precarietà: degli 8 lanaioli esaminati 3 si ritrovano nella categoria dei *bracciali* nell'*Onciario*[22].

Completamente diversi sono i comportamenti dei 9 nuclei di Pellezzano. In tutti i casi esaminati l'aggregato presenta una tipologia "nucleare" o "estesa", la stessa riscontrata a Salerno a metà Settecento tra le *élite* mercantili, gli intellettuali e i professionisti[23]. A differenza di Cologna, nel periodo esaminato (1756-1788), i figli maschi sposati restano legati al nucleo familiare di origine aggregandosi secondo la logica dei *quartieri di lignaggio* (i figli maschi restano nella casa paterna, mentre le figlie femmine si trasferiscono nella casa del marito). Inoltre, nel periodo esaminato, non si sono registrati trasferimenti dei capofuochi o di loro eredi maschi. L'età del matrimonio di questi ultimi è molto varia e, per l'esiguità del campione, la circostanza assume scarso rilievo.

Sotto il profilo reddituale le entrate annue dei nuclei esaminati, enucleate dalle dichiarazioni dell'*Onciario*, non superano il tetto massimo delle 230 once provenienti dall'*industria* e da rendite immobiliari. Tuttavia, si tratta di dichiarazioni sottostimate, come si è potuto osservare in qualche caso incrociando i dati con altra fonte (*protocolli notarili*).

Per esempio, la situazione patrimoniale di d. Vincenzo Murino, *cardatore di lana*, dal suo testamento rilasciato il 27 settembre 1760, si rivela ben più cospicua delle once 230.20 dichiarate nell'*Onciario*. Il Murino, nomina suoi eredi universali i figli Andrea Matteo e Antonio. Alla figlia Fortunata assegna la somma di mille

ducati «da pagarsi all'epoca del suo maritaggio». Tra i beni stabili si registrano: una *casa palaziata* con giardino, un'*azzimaria* attaccata alla casa, un oliveto, un bosco ceduo, un castagneto fruttifero, un pezzo di terreno fruttifero e ancora «polize di esazione» per oltre 3.500 ducati, «crediti per panni venduti a diversi» per oltre 2.000 ducati e la dote della moglie per 1.300 ducati[24].

Relativamente alla posizione professionale nell'*arte*, solo Angelo Murino è *fabbricatore di panni*, gli altri si suddividono tra *cardatori di lana* (3), tessitori (2), *azzimatori* (1) e sacerdoti (2)[25].

Quella dei sacerdoti-imprenditori è una vera è propria categoria che si ritrova nei nuclei lanieri più agiati (ma anche in quelli dei contadini-proprietari). L'*Onciario* registra in Salerno e nei suoi casali una presenza di 251 ecclesiastici (esclusi gli appartenenti agli Ordini religiosi) di cui 129 registrati in famiglia. 226 sono quelli rilevati nello "stato" di San Severino. A differenziare i due gruppi è il ceto sociale di provenienza: in prevalenza da «nuclei contadini, artigiani e mercantili, titolari di discrete quote di proprietà immobiliare per lo più investita nel patrimonio sacro», a Salerno; da nuclei benestanti e patrizi, in prevalenza, nello "stato" di San Severino[26]. È in atto, quindi, a Salerno a metà Settecento, una sorta di proletarizzazione della categoria con numerosi rappresentanti nelle vesti di amministratori di beni immobiliari, titolari di attività artigiane, operatori commerciali.

Nel casale di Pellezzano, due creditori della Mensa per panni gualcati sono i sacerdoti d. Flaminio Gaeta e d. Francesco Gaeta. Ma anche negli altri nuclei si registrano presenze di sacerdoti: d. Angelo Gaeta, fratello di Salvatore, *cardatore di lana*; d. Marzio e d. Giacinto Murino, rispettivamente fratello e figlio di Angelo, *fabbricatore di panni*; d. Andrea Galdo, fratello di Nicola, *cardatore di lana*; d. Santolo Gaeta, figlio di Francesco, *tessitore di lana*.

L'impiego del clero nell'*arte della lana* annovera, oltre alle Mense arcivescovili di Salerno e di Cava e qualche convento, come quello francescano di Baronissi, numerosi sacerdoti[27].

3. Tra strategie protoindustriali e maestranze della protoindustria: baronaggio, ruoli professionali, redditi, contratti di lavoro

3.1 Alla fine del Settecento, il Galanti colloca la lavorazione della lana nel Regno di Napoli in una fascia compresa tra gli Abruzzi e il Salernitano e considera soprattutto quattro zone:

1) la Majella con Gesso, Palena, Taranta, Fara S. Martino, Torricella e Lama;
2) Arpino;
3) il Matese con Piedimonte, Cerreto, Cusano e Morcone;

4) il Salernitano con Cava, Montoro, Saragnano, i casali di Salerno (Coperchia, Capriglia, Pellezzano e Cologna), i casali di San Severino (Gaiano e Aiello) e S. Cipriano Picentino[28].

All'affermazione dell'*arte della lana* nella Valle dell'Irno ha concorso più di un fattore: il clima umido e ventilato, che permetteva una perfetta manipolazione della lana; la ricchezza di corsi d'acqua per l'impianto delle macchine idrauliche; la facilità di approvvigionamento della materia prima[29]; gli intenti speculativi dei feudatari locali, che dalla titolarità dei corsi d'acqua e dei dazi di importazione ed esportazione potevano trarre cospicui benefici; l'agevolazione dell'intervento statale; una domanda interna in aumento grazie ai progressi dell'agricoltura e del rialzo dei prezzi agricoli[30].

Un primo dato sulla consistenza dell'*arte della lana* nella Valle dell'Irno emerge del *Catasto onciario*, dal quale si rileva come buona parte dei territori a nord del Principato Citra si collocano, anche per gli altri settori protoindustriali, tra i più vivaci del Regno. Laddove la percentuale degli addetti all'agricoltura oscilla tra un minimo del 67% nella Provincia di Napoli ad un massimo del 90% in Basilicata, in Capitanata e nell'Abruzzo Ulteriore[31], nella Valle dell'Irno siamo al 43,2% di Salerno e casali e al 38,7% dello "stato" di San Severino, mentre l'"industria" per numero di addetti, ancora negli stessi territori, si attesta rispettivamente al 31,7 e al 45,5% (Tab. 2). Valori che tradotti in cifre corrispondono per l'intera Valle a 2.746 addetti al settore protoindustriale con un contingente di ben 1.021 nell'*arte della lana* (Tab. 3). A tali maestranze, inoltre, vanno sommate quelle di Baronissi e Saragnano, casali che, pur appartenenti allo "stato" di San Severino, nel 1741 se ne erano distaccati dando vita ad una università autonoma.

Sempre in relazione al numero degli addetti al settore, va pure ribadito che nel Catasto non si fa menzione dell'impiego della componente femminile e dei minori. Che il loro utilizzo nell'*arte* fosse certo, è testimoniato dalle *rivele* di Gaiano. Nel casale, di *filannare* ne sono censite 251 di età compresa tra i 7 ei 70 anni. Nove sono classificate come addette *all'arte della lana*; per 78, infine, di età superiore ai 14 anni, non è indicato alcun impiego.

Tab. 2 – *Percentuale addetti attività economiche nei casali di Salerno e dello "stato" di San Severino*

	Agric. %	"Ind." %	Altri %
Salerno	43,2	31,7	24,1
San Severino	38,7	45,5	15,8

Tab. 3 – *Addetti all'*arte della lana *in rapporto al settore "Industria" nei casali di Salerno e dello "stato" di San Severino*

	A. lana	"Ind."	%
	n	*t*	*n/t*
Salerno	397	900	44,1
San Severino	624	1.846	33,8
Totale	**1.021**	**2.746**	**37,2**

Come si è visto, nelle gualchiere della Mensa Arcivescovile si concentrano importanti fasi della lavorazione dei panni, benché la parte preponderante della produzione si svolga nei casali lanieri di Salerno (Pellezzano, Capriglia, Coperchia e Casa Barone) e dello "stato" di San Severino (Acquamela, Gaiano, Antessano, Baronissi e Saragnano).

Un importante aspetto del settore concerne la distribuzione degli addetti per qualifiche o ruoli professionali (Tab. 4).

Tab. 4 – *Addetti all'*arte della lana *suddivisi per categorie professionali*

	Add. a. lana	*Cardalana*	Tessitori	*Brac. a. lana*	Tintori	*Azzimatori*	*Varcatori*
Salerno	–	267	59	48	9	10	4
San Severino	308	109	167		11	27	2
Totale	**308**	**376**	**226**	**48**	**20**	**37**	**6**

La Tab. 4 evidenzia un ampio contingente di *addetti all'arte della lana* (308), di *cardalana* (376) e di tessitori (226). Dati da vagliare comunque con cautela, soprattutto per la loro disomogeneità e in particolare per il significato che assume l'«*addetto all'arte della lana*»[32].

Il settore, dunque, si profila con un cospicuo contingente e variegate professionalità organizzate secondo una struttura piramidale. Al vertice si colloca il principe di Avellino. Le sole gualchiere di Nofilo gli rendono a titolo di fitto, un utile di 32.400 ducati nel triennio 1718-20, appannaggio che si riduce a circa un quinto alla fine del secolo[33]. Altro titolare di gualchiere è la Mensa Arcivescovile di Salerno che, dal bilancio 1782-83, dei 3.000 ducati annui di utili vagheggiati dall'arcivescovo Perlas, ne introita in media appena 1.500[34]. Ma il grosso della produzione dei *pannilana* e della loro commercializzazione è nelle mani dei mercanti. Il *Catasto onciario* ne registra 9 nei casali lanieri di Salerno (di cui 5 a Capriglia) e 26 in quelli dello "stato" di San Severino (11 ad Antessano, 9 ad Acquamela e 6 a Caprecano). A partire dalla metà del Settecento il loro numero cresce. L'aumento non è quantificabile sia per la limitatezza delle fonti sia per la indeterminatezza dei ruoli di *mercadante* e *fabbricatore*,

che spesso coincidono. Che nella seconda metà del Settecento la categoria sia in crescita, come d'altronde l'intero comparto laniero, si è potuto appurare da qualche fonte isolata. Limitatamente al casale Capriglia, mettendo a confronto i dati dell'*Onciario* con quelli di un raro Stato d'anime del 1782, che riporta anche le professioni dei capofuochi**,** emerge che gli addetti all'*arte della lana* sono aumentati da 64 a 77, con un incremento dei mercanti da 2 a 17. Tra i quali si segnalano Giosafatta Pagliara, «compratore, venditore, e fabbricatore delle lani», Sabato Pagliara, «compratore, venditore delle lane, con farne anche fabricar panni in sua casa» e Carmine Tortorella, «fabbricatore di panni dell'arte della lana»[35].

Tra i vari esercenti, la categoria dei mercanti e dei fabbricatori doveva certamente essere tra le più facoltose. Da un atto notarile in cui compaiono i cinque figli di Antonio Mari, classificato come mercante nello Stato d'anime del 1782, si rilevano beni patrimoniali per un valore di ducati 27.297, di cui 17.597 di crediti nei confronti di ben 130 clienti, ducati 7.700 di beni immobili e 2.000 di beni «mobili e strumentarij» relativi «all'industria del lanificio»[36]. Da notare che, a giudicare dal suo patrimonio, Antonio Mari è al tempo stesso mercante e fabbricatore. Ovviamente non tutti i mercanti avevano situazioni patrimoniali così cospicue. In molti casi il titolo di *mercadante dell'arte della lana*, che si ritrova nei vari rogiti, è in realtà una professione ambigua. Nei fatti la "mercatura" si limita all'acquisto di qualche balla di lana nel mercato locale e alla vendita delle pezze tessute nel proprio laboratorio. È quanto emerge nei casali lanieri dello "stato" di San Severino[37].

Agli inizi dell'Ottocento, Silvio De Majo segnala nel settore tessile della Campania[38] una estrema differenziazione «del grado di specializzazione della mano d'opera, di divisione del lavoro, di modernizzazione tecnologica, di intervento imprenditoriale, di commercializzazione della produzione», le cui diverse forme di organizzazione sono rapportate alla pluriattività in agricoltura e nell'industria a domicilio[39]. Una evoluzione che, in forme meno articolate, si era già consolidata in età moderna nell'Italia del Nord e in alcune nazioni europee[40].

La pluriattività, diffusa principalmente in agricoltura, impegnava prevalentemente le donne. Detta anche «industria domestica», si caratterizza come «forma produttiva che cura, nella casa stessa e per l'uso familiare, la trasformazione delle materie prime prodotte nel seno della medesima economia domestica»[41]. Fusi, arcolai, telai e altri semplici utensili sono di proprietà della famiglia. Le eventuali eccedenze l'autoconsumo sono smerciate sul mercato locale[42].

3.2 Anche nei casali lanieri del salernitano la filatura, almeno fino a tutto il Settecento, si svolge in ambito domestico. Come si è visto a Gaiano, nello "stato" di San Severino, l'impiego di quasi tutta la popolazione femminile dai sette ai settant'an-

ni nella filatura, su commessa del mercante, che forniva la materia prima, si può rapportare a questo sistema produttivo[43]. A filare la lana sono sia le congiunte (mogli, figlie, sorelle) di addetti al settore, sia di altre categorie lavorative, come i *bracciali*[44]. Le *filannare*, tuttavia, sono attive in tutti i casali, come è confermato dagli statuti dell'*arte della lana* di San Severino dell'anno 1692. Tutti gli addetti al settore (*consoli,* mercanti, tessitori, *varcatori, azzimatori*, *cardatori*, *fricari*, *purgatori*, *riversatori*, *soppressatori*, *tintori, soprastanti*), sono sottoposti al Giudice delegato per l'*arte* per «le cause civili, criminali e miste». Nella elezione dei consoli, le donne non hanno diritto di voto[45]. L'art. 3 degli statuti prescrive contro di loro precise sanzioni in caso di lavoro imperfetto: «Le lane siano ben filate ed intervenendovi difetto delle filatrici il console le condannerà a ridare il danno al mercante». Lo stesso articolo le tutela da eventuali abusi commessi dai mercanti, per i quali è prevista la condanna «a pagare il giusto prezzo della filatura quando dalle maestre se li fusse portato querela e quando il panno già fabricato peccasse per mala filatura, perché così fosse stata la volontà del mercante per sparmiare»[46]. Analoghe disposizioni sono previste nel *Regolamento dell'arte della lana* di Salerno e casali (risalente all'epoca dell'impresa di Perlas)[47].

Tuttavia, le forme e le modalità di impiego delle donne in attività lavorative salariate restano un capitolo oscuro. È stato rilevato come in età moderna, e per buona parte del secolo XIX, l'*arte della lana* è il settore col maggior numero di addetti, ma sul ruolo femminile le fonti sono piuttosto avare di informazioni. Sulla scorta dei *Registri di matrimonio* del Comune di Mercato S. Severino si è tentato di acquisire qualche dato in più sul fenomeno relativamente al XIX secolo.

Il quadro riassuntivo dell'occupazione delle spose è riportato nella Tab. 5. Il vuoto di dati dal 1820 al 1866 è da attribuire ad un limite della fonte, che non riporta le professioni.

Tab. 5 – *Distribuzione percentuale dell'occupazione delle donne dai Registri di matrimonio del comune di Mercato S. Severino (1819-1905)*

Occupazione	**Anno**						
	1819	*1866*	*1871*	*1881*	*1891*	*1901*	*1905*
Filatrice	94,5	65,6	14,9	66,3	5,9	–	–
Tessitrice	–	4,9	5,3	5,1	15,3	33,3	8,9
Cucitrice	–	3,3	6,4	3,1	15,3	1,3	1,1
Contadina	–	14,8	67,0	10,2	22,4	24,4	37,8
Casalinga	–	–	–	10,2	25,9	38,4	41,1
Benestante	5,5	9,8	5,3	3,1	8,2	–	2,2
Altro	–	–	1,1	2,0	–	1,3	2,2
Non riportato	–	1,6	–	–	7,0	1,3	6,7

Il rilevamento ha interessato 616 spose. In contiguità con quanto registrato nelle rivele di Gaiano, l'occupazione di *filatrice* è preponderante anche nei decenni successivi. Lo è sicuramente per le spose dell'anno 1819, ma anche per le loro madri e di quelle dello sposo con una rappresentanza superiore all'80%[48].

Con l'innovazione della produzione manifatturiera introdotta dagli svizzeri, la filatura si trasferisce nella fabbrica. Le prime filande meccaniche fondate sull'Irno sono quelle di Davide Wonviller e Co., nel 1830, e dei signori Fumagalli, Escher e Co., nel 1835. Tuttavia anche gli svizzeri si servono massicciamente di donne e bambini nelle loro manifatture, specialmente nella filatura. «Il padronato svizzero si distinguerà per scegliere di impiegare, da subito, fin quasi dall'atto del proprio insediamento nella Valle dell'Irno, un numero considerevole di donne e di bambini, in una misura assai più elevata rispetto ai propri concorrenti»[49]. Nell'atto costitutivo del complesso di Schlaepfer, Wenner e Co., nei pressi del ponte di Fratte (1830), l'art. 3 contempla un aumento delle macchine per la filatura[50]. Non si nutrono dubbi che anche negli anni successivi al 1819 la filatura sia l'occupazione preponderante delle donne, come conferma il dato del 1866 (65,6% di addette). Una significativa flessione si registra dopo l'Unità nazionale (nel 1871 la consistenza delle filatrici è di appena il 14,9%). Il calo è da addebitare alla forte crisi intervenuta nel settore al passaggio dal protezionismo borbonico, che aveva stimolato il sorgere delle manifatture locali, al regime liberista cui si ispirava lo Stato unitario. Infatti, in seguito all'agguerrita concorrenza dell'industria manifatturiera inglese e francese, gli opifici salernitani subiscono un forte ridimensionamento con la chiusura di alcuni esercizi e il licenziamento di numerose maestranze[51]. La filatura, dunque, diviene un settore marginale per le donne, che si riversano nella stragrande maggioranza nell'agricoltura (67%).

3.3 Stando alle numerose fasi della lavorazione, diverse sono le qualificazioni delle botteghe artigiane (*tessiture*, *azzimarie*, *tinte*, *valchiere* ecc.) disseminate nei casali lanieri del salernitano. Dalla Tab. 3 emerge che la cardatura e la tessitura sono le attività col maggior numero di addetti, e questo perché molto probabilmente potevano svolgersi in botteghe separate o coesistere in un unico esercizio, come emerge da numerosi contratti da lavoro[52]. Agli apprendisti, «per imparare l'arte», il maestro promette l'alloggio e il vitto per tutto il periodo del contratto (due o tre anni) nella sua abitazione, un compenso di pochi ducati e spesso l'omaggio di qualche capo di vestiario o dell'attrezzo usato (lo scardasso, nel caso dei cardatori)[53]. Tale forma di assunzione è tipica delle botteghe dei casali lanieri dello "stato" di San Severino. Nei casali di Salerno, invece, in specie nei contratti di assunzione di apprendisti, sono previste forme di retribuzione fisse o a cottimo (in questo caso il salario si valuta in ragione della quantità di prodotto lavorato). Pure per costoro la

durata del contratto è di due o tre anni, indispensabili per completare l'apprendistato; l'alloggio, invece, è quasi sempre escluso, tutt'al più il datore di lavoro si impegna a somministrare il vitto e qualche capo di vestiario[54]. Altre forme salariali prevedono un fisso, da corrispondere con aumenti progressivi in funzione dell'acquisizione delle competenze[55], o retribuzioni a cottimo con le medesime condizioni[56]. È evidente nei casali lanieri di Salerno una forma contrattuale vincolata ai ritmi della produzione e più sensibile alle esigenze e alla domanda del mercato[57].

Nell'assunzione a cottimo di personale qualificato, la durata del contratto è limitata a brevi periodi dell'anno, il salario è più elevato, ma con la parziale o totale esclusione di vitto e alloggio[58]. In alcuni contratti a cottimo il salario pattuito è suscettibile di aumento o di riduzione in funzione di quanto il prodotto lavorato si discosta, in più o in meno, dal *quantum* pattuito[59].

Alcuni contratti riportano clausole che vincolano il datore di lavoro a non trasferire i dipendenti presso altre botteghe nei periodi di inattività. Questa condizione lascia intravedere un patto di mutuo soccorso tra i datori di lavoro, una consuetudine o una norma statutaria che consente, in caso di necessità, di collocare i propri dipendenti presso altre botteghe, come pure di trasferirsi tra le maestranze del lavoro nei casi di momentanea inattività[60]. Relativamente ai salari, nella prima metà del Settecento, un cardatore o un tessitore percepisce intorno ai trenta ducati annui.

Da quanto emerge dai contratti esaminati, il profilo giuridico dei datori di lavoro si avvicina a quello dell'artigiano odierno, la cui definizione, alla luce della legge 860 del 25 luglio 1956, si basa essenzialmente su requisiti qualitativi. È tale chi eserciti professionalmente un'attività produttiva di beni e servizi «di natura artistica o usuale» attraverso la diretta partecipazione alla realizzazione anche manuale dei risultati lavorativi e con l'eventuale collaborazione di familiari o di dipendenti, i quali devono essere tutti da lui guidati o diretti[61].

Relativamente all'organizzazione delle botteghe, alla loro ampiezza, al numero dei dipendenti, si dispone di notizie scarne e frammentarie. Di una certa consistenza doveva essere l'«industria del lanificio» degli eredi di d. Antonio Mari, se non altro per la somma investita in beni «mobili e strumentarij» (5.000 ducati). Maggiori dettagli si apprendono dal trasferimento dell'attività del rev. d. Nicola Farina di Coperchia al nipote. Si tratta di «tutta la lana che il medesimo teneva così in stoppa come quella che aveva cominciata a laurare, cioè filata», come pure dei «mazzari che erano pieni di lana». È quanto dichiarano Liberato Sessa, «cardatore di lana», e Pasquale Galdo, «tessitore di detta Arte», i quali, con altri «fatigatori, si posero a fatigare nella bottega di detto sig. Pascale»[62]. Il documento prefigura un esercizio dove si svolgono cardatura e tessitura da parte di un congruo contingente di operai. Almeno otto sono i «fabricatori de panni di lana» di una tessitura di Pellezzano dove si tessono panni «ad uso di detto casale, e poi venderli in Regno ed extra Regno»[63].

Il numero dei telai di ogni singolo esercizio è molto limitato, anche perché è diffusa la tendenza a concentrare in un'unica bottega più fasi della lavorazione. Cardatura e tessitura, in primo luogo, ma sono emerse anche altre combinazioni. Dal testamento di d. Donato Murino di Pellezzano, redatto il 27 settembre 1760, si rileva che detiene una tessitura con tre telai e una *azzimaria* attaccata alla casa[64]. Da una stima dei beni dei fratelli Fiore di Coperchia, del 25 gennaio 1776, si apprende che sono titolari di «un basso di casa ad uso di telara e due bassi di casa per uso di tenta con camarino sopra»[65].

Nelle *azzimarie* o *soppresse* si svolge una delle fasi conclusive del trattamento dei panni. Gli *azzimatori*, dopo aver pareggiato con le forbici il pelo del panno, lo sottopongono all'azione delle *soppresse*, che è una sorta di stiratura a caldo o a freddo. Gli *stigli* correnti delle *azzimarie*, oltre ai banchi da lavoro, si riducono ad un certo numero di forbici e alle *soppresse*. Attrezzare una *azzimaria* non richiede grossi capitali. Quella dei soci Nicola Pastore e dei fratelli d. Vincenzo e d. Nicola Fiore, comprendente quattro forbici, tre *soppresse* ed altri *stigli*, vale 75 ducati[66]. Limitata a 4 o 5 persone, con qualche apprendista, è la consistenza delle maestranze[67], corrispondente sostanzialmente al numero di forbici impiegate nella *cimatura*[68].

Più complessa e articolata è l'organizzazione di una *tinta*. L'abbondanza di acqua necessaria per la tintura della lana e dei panni colloca, in genere, tali opifici lungo i corsi d'acqua. L'assetto tipico di una bottega comprende degli ambienti attrezzati con fornace, vasche di fabbrica (*tina* o *cantarone*), *lavatoio*, caldaie di rame, contenitori per la preparazione delle tinte, una peschiera per il deposito dell'acqua e uno spiazzo all'aperto dove asciugare i panni[69]. Il valore di una *tinta* oscilla intorno ai 300 ducati. Quella degli eredi Fiore di Capriglia è valutata 265 ducati; quella di Luca Sica di Gaiano ne vale 350. Non fa testo il valore della *tintiera* del *magnifico* Ferdinando de Notaris di Capriglia pari a ducati 3.200, dal momento che è parte di un complesso di più stabili comprendenti «un territorio arbustato, vitato, fruttifero e seminatorio con un ospizio di case contiguo con peschiera ad uso di padule, con una tintiera per tingere panni, e lana»[70].

Qualche dato sulla gestione di tali esercizi è stato ricavato dalla *tenta di Murcolo*, ubicata a Coperchia lungo il fiume omonimo, di proprietà del *dottore fisico* d. Catello Rosa e Giuseppe Gaeta (zio e nipote). I due, il 1° novembre 1760, rinnovano un precedente contratto di società con i fratelli rev. d. Agostino e Francesco Grieco. Nel nuovo accordo, i primi investono la *tinta* e i secondi ne assumono la gestione. L'esercizio precedente ha fruttato un utile complessivo di ducati 504 e grana 14 da dividersi in parti uguali tra i contraenti[71]. Il 23 dicembre 1773 d. Catello e il nipote Giuseppe concedono in fitto la *tinta* di loro proprietà per un periodo di anni quattro a d. Tommaso Rosa, Ferdinando Pastore (ambedue di Coperchia) e Carmine di Felice di Casa Barone. Il canone annuo pattuito è di

ducati 50[72]. In data 6 febbraio dell'anno successivo i tre affittuari stipulano tra loro un contratto di società limitato al periodo dell'affitto (quattro anni). I soci convengono di versare ciascuno ducati mille, con l'intesa di aumentarli fino ad un massimo di ducati 1.500. Ciascun socio, a rotazione, si accolla la tenuta dei libri contabili. La divisione degli utili è prevista a fine esercizio. Un dato interessante del contratto riguarda la pattuizione di speciali tariffe alle quali devono attenersi i soci per la tintura dei panni di loro proprietà, lavorati probabilmente in altri esercizi su loro commissione[73].

Alla molteplicità delle fasi di trattamento della lana, non corrisponde nella realtà un rigida divisione del lavoro. In specie tra i tessitori – come si è visto – che sono anche mercanti. I quali acquistano la materia prima, la lavorano nella propria bottega e, dopo aver sottoposto il semilavorato ai trattamenti successivi presso altri esercizi, smerciano essi stessi il manufatto sul mercato. Rivestono costoro la gran massa dei cosiddetti *mercanti dell'arte della lana*. Se ne contano 151 in un elenco del 1729 della Mensa Arcivescovile in cui per ciascuno è riportato il numero di panni follati. Molti di loro sono *mercadanti scampolarij*, che gualcano uno o due panni al massimo: mercanti improvvisati, insomma, che spesso si ritrovano nelle liste dei debitori insolventi[74].

Molto limitato, invece, è il numero degli imprenditori che operano secondo la logica dell'industria a domicilio: dalla distribuzione della materia prima o dei semilavorati in più esercizi alla commercializzazione del prodotto finito. Alcuni di loro – come è stato notato – curano in proprio determinate fasi del processo di lavorazione (*cimatura*, *soppressatura*, *tinta*).

3.4. Nella seconda metà del Settecento, l'aumento della pressione demografica con una conseguente crescita della domanda dei *pannilana* portano ad un ampliamento dell'industria del settore. Gli effetti della congiuntura favorevole, tuttavia, non coinvolgono in egual misura i casali lanieri della Valle dell'Irno, ma solo quelli dove l'impresa riesce ad esprimersi liberamente, senza vessazioni o condizionamenti di sorta. Per meglio chiarire questo aspetto, esaminiamo l'articolazione dell'*arte della lana* in tre distinti contesti geografici della Valle, regolati cioè da una diversa politica gestionale dell'attività: i casali lanieri dello "stato" di San Severino, i casali lanieri di Salerno e i casali di Saragnano e Baronissi.

Nei casali dello "stato" di San Severino l'attività laniera si svolge sotto il ferreo controllo del feudatario locale che, accentrando il governo dell'*arte*, frena qualsiasi libera iniziativa. Tale controllo è esercitato in più direzioni e in modo diretto attraverso la gestione monopolistica delle macchine e dei mezzi di produzione.

Il principe di Avellino è proprietario di tre gualchiere e di un *purgo* a Nofilo[75],

di una *azzimaria* e una *tinta* in località lo Celzo (Acquamela)[76], di un *purgo* a S. Eustachio (casale di Mercato)[77], di una seconda *tinta* in una località imprecisata e di una *azzimaria* a Gaiano[78]. Sorveglia, dunque, con i propri opifici fondamentali fasi del processo lavorativo. La gestione delle fabbriche, che inizialmente è esercitata dal principe attraverso un proprio delegato, nel corso del Settecento è concessa a terzi a titolo di affitto e con precisi vincoli contrattuali quali: 1) il divieto che i lanaioli «vadino a valcare, fuori di dette valchiere, e porgo del predetto stato di San Severino»[79]; 2) l'imposizione di un proprio tariffario per i panni trattati; 3) la bollatura dei panni lavorati in modo da poterne controllare la circolazione una volta immessi sul mercato[80]. La concessione agli affittuari «dell'assistenza dei soldati senza verun pagamento» per il recupero crediti, costituisce solo un valore aggiunto che gli consente di lucrare fitti più cospicui[81]. Per quanto concerne quelle fasi della lavorazione che non può controllare direttamente, come la tessitura, il principe interviene con norme statutarie, come quella che impone ai tessitori «ogni domenica [di] rivelare li panni che ognuno ha fatti, o pure rivelassero il falso, deve il console carcerarli e levarli l'Arte per emenda degli altri»[82]. Un controllo così serrato finisce per penalizzare notevolmente i piccoli mercanti i cui prodotti, a causa dei pesanti costi di trasformazione, non reggono la concorrenza di quelli fabbricati altrove liberi da vincoli. Tale politica finisce alla fine per decretare il fallimento delle stesse aziende del principe.

A sostegno di tale tesi, si richiamano due *attestatio*: la prima è dell'eletto, dei deputati e di altri autorevoli cittadini di S. Eustachio, in cui è impiantato uno dei *purghi* del principe. Il 29 settembre 1759 dichiarano che «moltissime persone, che facevano l'arte della lana, tanto in detti casali, quanto in altri luoghi convecini, affatto hanno tolta, e né fabricano più della detta loro Arte di lana, quale per fare doveano venire forzose a purgare nel Porgo dell'Eccellentissimo Signor Principe di Avellino, sito in detto casale di S. Eustachio»[83]. La seconda, rilasciata qualche anno dopo dai mercanti di Avellino, è del seguente tenore: «Il ceto de' negozianti dell'Arte del Lanificio, unica e principale industria di detta città, nella quale per lo passato stava impiegati due terzi del popolo, per lo dispotismo del detto Barone è decaduta in languore, essendosi la maggior parte de' mercadanti resi depauperati; origine, questo, da volerli obbligare, col nome di diritto proibitivo, a tingere e valcare ne' suoi propri edifizii»[84].

Nei casali di Salerno – come è stato detto – a partire dal 1727 si assiste al rilancio dell'*arte della lana* grazie alla costruzione di cinque nuove gualchiere alla periferia orientale della città per iniziativa della Mensa Arcivescovile e soprattutto dell'arcivescovo Perlas. Qualche anno dopo, la prematura morte di quest'ultimo (1729), la concorrenza sleale del principe di Avellino e della stessa Mensa Arcivescovile di Cava se da una parte penalizzano il decollo delle gualchiere saler-

nitane, consentono, dall'altra, una certa libertà di azione dei mercanti e degli altri operatori del settore che pure avevano stretto un patto di solidarietà con mons. Perlas impegnandosi a sostenerne l'impresa. Il maggior attivismo dei lanaioli di Pellezzano, Capriglia, Coperchia e Casa Barone emerge da più di un segnale: la diffusione di *azzimarie*, *tinte* e *tiratoi* per iniziativa privata, il crescente interesse della borghesia capitalistica e professionale di provincia verso il settore, la proliferazione di piccole e medie società, l'investimento di congrui capitali nell'attività. Tali iniziative concorrono e favoriscono l'affermarsi di un movimento congiunturale spontaneo che si accresce e si consolida nella seconda metà del Settecento.

Gli strumenti di controllo dell'*arte della lana* e degli operatori del settore posti in essere dalla Mensa Arcivescovile concernono l'emanazione di un *Regolamento* e la fondazione di una *Confraternita dei mercanti*[85]. Il *Regolamento dell'Arte della lana* è una riedizione edulcorata degli statuti vigenti nelle gualchiere del principe di Salerno, privo di quelle disposizioni e sanzioni attraverso le quali il principe esercita il dominio incontrastato sull'*arte*. La *Regola* della *Confraternita* è un elenco di prescrizioni di ordine confessionale adatte più ad un chierico che ad un lavoratore. I ricorsi al Sacro Regio Consiglio da parte della Mensa Arcivescovile e i bandi della Regia Udienza di Salerno volti a ricondurre gli addetti all'*arte* nelle proprie gualchiere non sortiscono gli effetti desiderati a causa della reiterata renitenza dei mercanti attratti evidentemente altrove da condizioni più vantaggiose. Vero è che il conflitto tra le parti non si ricompone, le due fazioni imboccano strade diverse: la Mensa affida a terzi la gestione delle gualchiere, i mercanti, con meno vincoli, possono finalmente agire più liberamente su un mercato che tende ad espandersi grazie alla crescita della domanda.

Un discorso a parte meritano i casali di Baronissi e Saragnano che, pur facendo parte della Valle dell'Irno, si discostano dagli altri due contesti esaminati sotto il profilo politico ed economico[86].

Il 14 maggio 1740 i due casali, dopo un decennio di battaglie giudiziarie presso la Regia Camera, ottengono l'autonomia dall'università di San Severino, dalla quale si ritenevano «vessati». Danno luogo pertanto all'università di Baronissi e Saragnano[87].

«In detta Università si vive col negozio ed impiego dell'*arte della lana*, cioè panni, coppole, colpette per il lavoro dei quali generi ne intervengono la maggior parte uomini e donne forestiere» si legge in un parlamento del 1783, a dimostrazione della vocazione prettamente laniera dei due casali[88]. Qui il successo dell'*arte* si deve a due fattori fondamentali: l'autonomia politica conquistata nei confronti di San Severino e una costante attenzione alle innovazioni tecnologiche intervenute nel settore.

Nel XVII secolo Alessio Napoli, proveniente dalla Liguria, introduce nella Valle il mangano e un nuovo tipo di telaio, azionato da due uomini, che «faceva gran passo rispetto alla conocchia ed ai ferri» fino allora adoperati. A metà Settecento

nei lanifici più importanti fa la comparsa la «carda meccanica, che produceva otto volte il quantitativo della carda a mano», senza che l'innovazione influisse sugli standard della mano d'opera. Dopo qualche decennio, l'introduzione delle gualchiere a pistone segnano un notevole progresso nella follatura di panni e coperte[89]. Anche se, in conseguenza della lunghissima tradizione e della prevalenza della mano d'opera rurale a costi estremamente bassi, l'industria laniera è una delle ultime cui si estende l'applicazione delle macchine e la concentrazione del lavoro in grandi opifici. Pertanto, dobbiamo attendere gli inizi dell'Ottocento perché si affermi la fabbrica nel senso moderno, a partire dalla stessa Inghilterra dove le prime filature meccaniche per la lana non s'impiantano prima del 1810[90].

Tra Sei e Settecento nei casali di Baronissi e Saragnano non c'è abitazione che non ospiti qualcuna delle fasi della lavorazione della lana, come la filatura e la cardatura. Perfino i francescani del convento di Baronissi impiantano «una poteca per fare i panni per la comunità».

Sono evidenti nei casali lanieri più attivi quegli influssi dell'evoluzione economica ed industriale prodottasi in Europa, nel senso che «anche qui ci troviamo di fronte ad un'economia che si avvia ad essere decisamente capitalistica»[91].

Alla fine del Settecento l'attività laniera dei due casali è concentrata per buona parte nei «lanefici» nei quali i mercanti agiscono da veri e propri industriali. Il loro potere si è esteso anche al controllo della cosa pubblica che gestiscono, peraltro, commettendo non pochi abusi[92].

L'eversione della feudalità attuata durante il Decennio francese finisce per rilanciare definitivamente la protoindustria dei casali lanieri più attivi della Valle dell'Irno, favorendone la trasformazione in una dimensione industriale[93].

3.5 Valutazioni sui redditi degli addetti all'attività laniera nella Valle dell'Irno emergono dai dati dell'*Onciario*. Questi ultimi, esaminati separatamente tra gli operatori dei casali di Salerno e dello "stato" di San Severino, non fanno che confermare quanto finora emerso. Sarebbe stato interessante disporre anche dei dati catastali dell'università di Baronissi e Saragnano, se non altro per completare un quadro che – a nostro avviso – non ha più bisogno di verifiche. Nelle Tabb. 6 e 7 sono riportati, separatamente tra le due realtà in esame, il numero dei fuochi, l'ammontare dei redditi e la distribuzione percentuale di questi ultimi rispetto alla provenienza. Il confronto non lascia dubbi sull'entità della frattura tra i due contesti in esame. È sufficiente, infatti, constatare che il reddito medio per fuoco dei lanaioli dei casali di Salerno (once 48.00) è più del doppio di quello dei colleghi dello "stato" di San Severino (once 22.15), che è inferiore non solo della media dell'intera categoria degli artigiani (once 32.12), ma anche di quello della classe dei *brac-*

ciali (once 23.19), che costituiscono, notoriamente, la categoria lavorativa più svantaggiata. Per contro, lo *status* economico dei lanaioli dei casali di Salerno è di gran lunga più elevato di quello della categoria di appartenenza (once 34.21). Esaminando poi la distribuzione dei redditi circa la provenienza, emerge, da parte dei lanaioli della *foria* di Salerno, una preferenza per il settore immobiliare, a dimostrazione di una tendenza particolarmente diffusa nel Settecento tra le classi con redditi medio-alti. Per contro, il reddito dei lanaioli del sanseverinese, proveniente per la quasi totalità dall'"industria" (cioè dal lavoro delle braccia), identifica inequivocabilmente la cosiddetta classe del proletariato[94].

Tab. 6 – *Redditi degli addetti all'*arte della lana *nei casali di Salerno**

Casali	Fuochi	Redditi (once)	Media x fuoco	Distribuzione percentuale redditi			
				Industria	Immobili	Capitali	Altri
Capriglia	62	2452.05	39.17	53,0	41,9	5,1	–
Coperchia	52	2674.20	51.13	38,0	53,5	8,5	–
Pellezzano	98	5049.05	51.16	35,6	61,9	2,5	–
Totali	**212**	**10176.00**	**48.00**	**41,4**	**53,3**	**5,3**	**–**

Tab. 7 – *Redditi degli addetti all'*arte della lana *dei casali dello "stato" di San Severino**

Casali	Fuochi	Redditi (once)	Media x fuoco	Distribuzione percentuale redditi			
				Industria	Immobili	Capitali	Altri
Gaiano**	92	1886.09	20.20	82,3	14,3	3,4	–
Acquamela	91	2103.19	23.21	78,8	12,8	8,3	0,1
Antessano	44	1121.25	25.14	70,3	25,3	4,2	0,2
Totali	**227**	**5111.23**	**22.15**	**78,2**	**16,1**	**5,6**	**0,1**

* I redditi sono al lordo delle detrazioni.

** Il numero dei fuochi del casale è sottostimato per l'assenza dall'*Onciario* delle partite comprese tra le pp. 1481-1509.

4. La seconda età della protoindustria: l'Ottocento

Nel settore industriale, la prima metà dell'Ottocento si caratterizza nel salernitano per il forte impulso che l'attività manifatturiera riceve per iniziativa di operatori stranieri. Si tratta di un evento che, pur favorito da alcuni fattori congiunturali per certi aspetti analoghi a quelli che portarono all'affermazione dell'*arte della*

lana, attecchisce e si sviluppa indipendentemente da essa. Non c'è dunque contiguità tra le due esperienze, che seguiranno percorsi diversi. D'altronde, era impensabile che un'esperienza così innovativa e dirompente, introdotta nella Valle dell'Irno e in altri punti del territorio campano da un ceto imprenditoriale di estrazione prevalentemente svizzera e tedesca, potesse innestarsi sulla protoindustria locale. Nonostante i progressi fatti registrare nella seconda metà del Settecento dai lanaioli della Valle dell'Irno, troppo legati al privilegio della terra erano i loro interessi perché avessero potuto avviare un processo di modernizzazione paragonabile a quello introdotto dagli imprenditori stranieri.

È la coltivazione del cotone, particolarmente diffusa in tutta la Campania, insieme ad una serie di situazioni oggettive, favorevoli e forse irripetibili, a dare il via ad una grande impresa. L'introduzione di moderni macchinari, per quell'epoca di notevole potenza, determina in pochi anni un fortissimo incremento della produzione, sia in termini quantitativi che qualitativi. Dai nuovi opifici impiantati sulle sponde dell'Irno si estraggono produzioni su base industriale esportate ben oltre i confini del Regno. «Capitani d'industria, animati da instancabile ed ottimistico dinamismo e portatori di una visione esasperata dell'etica del lavoro, s'insediano nelle aree dell'Irno e poi del nocerino, con l'idea di realizzare l'ambizioso progetto di creare una grande, diffusa, moderna impresa manifatturiera. Un sistema cotoniero che, però, soltanto attorno al 1920, quasi un secolo dopo dall'inizio della sua avventura, finirà per fondersi – organicamente – in un ciclo integrato nelle sue diverse e differenziate funzioni»[95].

Mentre sull'impresa degli operatori stranieri esiste una vasta letteratura[96], poco o nulla si conosce degli sviluppi della protoindustria locale, e in specie di quella della lana, a partire dall'Ottocento.

Dalla *Statistica murattiana* sappiamo che al 1811 tra Capriglia, Coperchia, Pellezzano e Cologna, casali della *foria* di Salerno, sono attivi 114 telai con una produzione di circa 10.000 pezze di lana all'anno del valore di ducati 250.000. Nei casali di San Severino, Gaiano ed Aiello, i telai sono 16 con una produzione di 800 pezze di panno. A Saragnano si manifatturano in prevalenza berretti di lana e calzettoni, che danno un prodotto annuale pari a ducati 2.550. Nulla dice la *Statistica* sulle manifatture di Baronissi dove forse l'attività è più vivace[97]. L'*arte* ha bisogno di «perfezione» – sostiene il redattore d. Gennaro Guida – dall'«apparecchio», alla filatura, alla tessitura. Per la filatura, si precisa che «per filarne una libbra» le donne impiegano molto tempo, meglio sarebbe fare ricorso «alla macchina del sig. André, dalla quale con una sola ruota si dà il movimento ad un gran numero di filatoi». Per quanto concerne la tessitura, «la navetta volante» è in uso in qualche manifattura di Capriglia e Pellezzano. In genere si impiega «la spola lunga palmi quattro, spinta colla mano da uno all'altro de due tessitori». Le gualchiere, invece, sono rite-

nute «di buona costruzione» e in grado di conferire una «conveniente preparazione ai panni», a differenza dello «spurgo dell'olio», che non è perfetto. Le numerose tintorie sparse tra i casali lanieri garantiscono una buona gamma di colori. La produzione dei panni si commercia soprattutto con le province del Regno[98].

All'epoca del ritorno dei Francesi nel Regno (1806), i due imprenditori storici del settore laniero salernitano, la Mensa Arcivescovile e il principe di Avellino, sono ancora titolari delle rispettive gualchiere. Tuttavia la legge del 2 agosto 1806, eversiva della feudalità, cancella definitivamente il *jus prohibendi* da loro vantato sulle acque dell'Irno. Ed è proprio in seguito all'abbattimento di tale retaggio che il *dottore fisico* d. Gennaro de Martino avvia le procedure per trasformare un suo molino in gualchiera. Come era da attendersi, l'iniziativa genera le immediate reazioni dei concorrenti. L'arcivescovo Fortunato Maria Pinto, messo al corrente dall'intendente della Provincia dell'iniziativa di d. Gennaro de Martino, con istanza del 3 novembre 1806, si oppone fermamente ritenendo che: la nuova gualchiera verrebbe a pregiudicare la rendita della Mensa (ammontante a ducati 1.650 annui), ridurrebbe la portata delle acque dell'Irno che alimentano le sue gualchiere, gli intenti del de Martino muovono esclusivamente da spirito di «emulazione».

Anche il principe di Avellino inoltra all'intendente una istanza in cui, dopo aver premesso che la legge 2 agosto 1806 non toglie «ai passati Baroni gli emolumenti di quei corpi, che col sangue avevano acquistati», afferma che accordare il permesso al de Martino di realizzare una nuova gualchiera «è solamente lesivo dei suoi dritti […] senz'alcun utile del publico».

L'aspetto dirimente della contesa verte proprio sulla utilità dell'opera, cioè se di interesse privato o pubblico. Nel primo caso, la legge del 2 agosto vietava a chicchessia di apportare innovazioni del tipo proposte dal de Martino. Ed è proprio sul principio di pubblica utilità della nuova gualchiera che fa leva quest'ultimo per ottenere l'autorizzazione a realizzare la trasformazione del suo molino in gualchiera. In realtà, egli argomenta, ad avvantaggiarsi della nuova opera sono proprio i «Negozianti» sia perché il nuovo opificio è in prossimità dei loro lanifici sia perché «moltiplicandosi le Balchiere si diminuisce il prezzo delle valcature, ed ecco pure animato il commercio».

La vertenza si conclude a favore del de Martino che, con decreto del ministro dell'Interno del 6 maggio 1809, «è autorizzato a ridurre ad uso di gualchiere una porzione delle macchine idrauliche, che già trovansi costrutte nell'edifizio di sua proprietà lungo il fiume Irno, senza però fare innovazione alcuna del corso delle acque»[99].

Come si rileva dalla *Statistica murattiana*, quella salernitana è soprattutto una produzione laniera di quantità. Fin quando permangono tali condizioni, i fabbricanti investono poco o nulla per migliorare la tecnologia degli impianti. Non si sentono incentivati neppure da quei provvedimenti governativi volti a promuovere le produ-

zioni manifatturiere del Regno. Se ne ha conferma all'atto di una esposizione nazionale di manifatture organizzata nel 1810, nella Gran Sala delle Esposizioni in Napoli, dalla Giunta delle Arti e Manifatture presieduta dal marchese Turris.

Da una lettera del sindaco di Baronissi all'intendente, del 28 luglio 1810, emerge che inizialmente tutti i fabbricanti aderiscno all'iniziativa. È nominato tra loro anche un rappresentante, nella persona del fabbricante Giuseppe Mari. L'8 agosto il ministro dell'Interno avverte l'intendente della Provincia di Salerno che il sig. Giuseppe Mari non si è ancora presentato «per concertare quanto occorre per la bottega in questa fiera». Né si presenterà in seguito. Del 9 agosto è una dichiarazione di tutti i «negozianti» di Saragnano e Baronissi indirizzata all'intendente nella quale, a proposito dell'Esposizione, dichiarano «come essi si ritrovano in tutto inabilitati a tale operazione, o che si consideri il dispendio che avvi per la lontananza della Capitale, o la rozzezza delle loro manifatture destinate per i soli agricoltori e villani delle vicine Provincie», pertanto chiedono di essere esonerati dal partecipare con le loro «mostre»[100].

Al contrario, invece, nel comparto laniero sono attivi settori di un certo pregio, come la fabbricazione di berretti, della cui tecnica si impossessa il lombardo Bruno Saccone. Questi è accusato dal fabbricante Giuseppe Mari di aver assunto i «migliori lavoratori di questa Comune» per portarli con sé a Napoli, dove ha avviato una fabbrica di «Barrette di Lana all'uso Levantino», ad imitazione di quelle da lui prodotte. Il Saccone, inoltre, ha richiesto ed ottenuto anche la «Privativa» su quel tipo di lavorazione estromettendo così il Mari che proprio quel manufatto «colla sua meccanica ha cercato sempre di migliorare»[101].

Nel 1811 il sindaco del comune di Baronissi, Pietro Napoli, con lettera dell'11 luglio, assicura all'intendente il suo interessamento per favorire la partecipazione «dei manifatturieri di Panni, e Londrini» alla Esposizione di quell'anno. Ma anche in questa occasione i fabbricanti si rifiutano di esibire i campioni.

Identico atteggiamento i lanaioli assumono in occasioni delle esposizioni degli anni 1818 e 1819. I motivi accampati sono sempre gli stessi: «i campioni non sono di quelle condizioni di potersi esporre, ne da potersi migliorare per essersi altresì esposte»[102]; «in questo comune non vi sono fabbriche di manifatture degne di essere esposte nella capitale»[103].

Al contrario, va stigmatizzato l'attivismo di Giuseppe Mari che, trasferitosi in Sardegna, dove ha impiantato una «fabbrica di berrette», il 10 agosto 1826 è a Salerno «per esibire i saggi» della sua manifattura che confluiranno poi nella «solenne Esposizione» di quell'anno[104].

Da una statistica del 1842 si rileva che all'epoca l'attività laniera conserva ancora una posizione emergente nella Valle dell'Irno, per numero di addetti e forze imprenditoriali. La statistica si limita allo «Stato nominativo de Fabricanti di

Lanificio del Comune di Baronissi». I «fabricanti» sono ventinove, di cui diciotto addetti alla produzione di «berrette di lana ad uso di Regno, e forastiere» o di «berrette, e calzettoni»; nei restanti lanifici si producono «bordiglioni e castori» o «panni e bordiglioni» o «bordiglioni, castori e berette» o solo «bordiglioni»[105]. Quanto alle attrezzature, la maggior parte delle manifatture sono munite di «carde a mano» (da un minimo di due ad un massimo di undici), solo tre dispongono anche di «tinte». Alcuni lanifici si servono «anche delle macchine stabilite a Salerno per tingere, filare e apparecchiare». Mediamente, ciascuna azienda ha in forze 12 operai e 90 filatrici. I maggiori industriali sono i produttori di berretti d. Aniello Napoli (38 operai e 200 filatrici), d. Rocco Pagliara (31 operai e 200 filatrici), Andrea Farina e Vincenzo Napoli (ambedue 17 operai e 200 filatrici); i produttori di *bordiglioni* d. Raffaele Mari (22 operai e 200 filatrici) e d. Stefano Sabatino (11 operai e 200 filatrici). La maggior parte degli operai è addetta alle carde (327); risibile, invece, è il numero di tessitori e tintori (20 in tutto). Per quanto concerne i salari giornalieri, gli operai percepiscono da 20 a 25 grana, da 5 a 10 le filatrici. Oltre ai mercati locali, le produzioni sono destinate alle piazze di Napoli e Livorno e alle province di Calabria, Sicilia, Sardegna e Puglia[106].

Dei fabbricanti di panni di Capriglia e Pellezzano si conserva nel fondo Intendenza dell'Archivio di Stato di Salerno un elenco di quanti, tra il 1858 e il 1859, avevano inoltrato all'Amministrazione dei Dazi Indiretti la richiesta di «bollazione», indispensabile per essere autorizzati allo svolgimento dell'attività. Tra le aziende più importanti della nota si segnala quella dei fratelli Fumo, fabbricanti di tessuti in Pellezzano. Il loro «stabilimento è uno dei più grandi e completo che esiste nel circondario». In esso si fabbricano «tessuti di lana con perfezione». Dispone di 40 telai e di una forza lavoro di 210 «lavorieri», comunica il giudice regio all'intendente. Più modesti sono i lanifici dei fratelli de Rosa di Coperchia (20 telai e 60 lavoranti), di Giovanni Pastore di Capriglia (14 telai e 40 lavoranti), di Antonio Barbarulo, pure di Capriglia (identico numero di telai e lavoranti), di Angelo Gaeta (10 telai e 30 lavoranti). Sono citate nella stessa nota, inoltre, le fabbriche di panni di Verniero Notari, Gaetano Pastore e Michele Tortorella di Capriglia, dei fratelli Pastore, Aniello Barbarulo, Angelo Gaeta e Carlo Murino di Pellezzano[107].

Che l'*arte della lana* nella Valle dell'Irno avesse, a partire dal Decennio francese, esaurita ormai la sua spinta propulsiva emerge dal resoconto della pubblica esposizione di arti e manifatture del 1853 organizzata dal Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali. Nel settore «Lane e suoi tessuti» si videro premiati lanifici come quelli del Cav. Raffaele Sava in S. Caterina a Formello, che aveva introdotto le nuove macchine da poco in uso in Inghilterra, Francia e Belgio «per cardare, per filare, per valcare, per radere il pelo e simili», ma anche lanifici in cui si operava con macchinari e tecniche tradizionali, come quello del sig. Lorenzo Zino presso Sora, i cui *castori*, *draps*

d'été, ed *imperiali* non avevano nulla da invidiare a quelli rinomati di Louviers e di Sedan. Dei lanifici della Valle dell'Irno e degli altri del salernitano alla «solenne pubblica esposizione» di quell'anno non c'è traccia. L'unica citazione della mostra, relativa ai lavori di lana, è riservata ai tappeti manifatturati nel Reale Ospizio di S. Ferdinando in Salerno. Per contro ampissimi riconoscimenti e mèssi di medaglie d'oro e d'argento raccolgono le manifatture di Davide Wonviller e Co. in Salerno, di Fumagalli, Escher e Co. presso il Ponte della Fratta, di Giacomo Meyer, la tintoria di Avallone, Reiser e Co. di Scafati, la filanda privilegiata e tessitoria di lino e canapa di Sarno[108]. Manifatture ed opifici che in pochi decenni erano riusciti, attraverso un felice connubio tra agricoltura ed industria, a dare vita nell'epoca della Rivoluzione industriale ad un complesso tra i più avanzati del nostro Mezzogiorno.

Note

[1] Sull'argomento si segnalano: G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale, trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Lancusi 1996, pp. 204-13; ID., *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo "stato" di San Severino nel Settecento*, Salerno 1999, pp. 70-99; ID., *Salerno nel Settecento. Economia e società*, Salerno 2005, pp. 56-80; D. COSIMATO, *L'Arte della lana nella Valle dell'Irno*, in *Saggi di storia minore*, Salerno 1964, pp. 21-39; G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Castel di Serra 2002; S. DE MAJO, *Industria laniera e struttura socio-professionale nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento: i casi di Arpino, Salerno, San Severino*, in *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978, pp. 165-213; A. MUSI, *Salerno Moderna*, Cava dei Tirreni 2000; ID., *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Salerno 2004; A. MUSI, P. PEDUTO, L. ROSSI (a cura di), *Mercato S. Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, Salerno 2003.

[2] D. COSIMATO, *L'arte della lana*, cit., pp. 14-19. Tuttavia va ribadito che i capitoli concessi da Marina accordano l'esenzione del pagamento dei diritti di dogana per l'arte della lana «a tutti i cittadini e ai forestieri che verranno in città». Gli abitanti della *foria* non sono equiparati ai *cives* «giacché potranno godere delle esenzioni solo trasferendosi con le famiglie all'interno della cinta urbana». Per quelli che esercitano l'attività in città, mantenendo la residenza nei casali della *foria*, dove l'attività è preponderante, resta, invece, l'obbligo di pagare i diritti al principe. Il documento è in PAESANO, *Memorie*, IV, p. 135. Sui rapporti tra *foria* e città cfr. M. PUCCI, *La difficile difesa del territorio cittadino*. *Salerno nei secoli XIII-XV*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, Salerno 2005, pp. 187-210; D. COSIMATO, *I Casali di Salerno: assetto giuridico-amministrativo ed economico-sociale*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. 15 (1991), pp. 111-33.

[3] Gli acquisti sono frutto di una serie di concessioni sovrane ai privati ricordate in una istanza difensiva della Mensa Arcivescovile in risposta ad un'istanza del principe di Avellino. Tra i due è in corso un contenzioso circa il possesso dello *jus prohibendi* sulle acque del fiume Irno (Archivio Diocesano di Salerno – in seguito ADS –, *Mensa Arcivescovile*, reg. IV, ff. 322 e sgg.). La vertenza è approfondita in G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., pp. 31-33 e 50-51.

[4] D. COSIMATO, *L'arte della lana*, cit., p. 18.

[5] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5214, f. 4. Il documento è anche in A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano. Dal XIII ai primordi del XIX secolo*, parte I, Salerno 1954, pp. 43-44.

[6] ADS, *Mensa Arcivescovile*, reg. XII, f. 235. La Mensa gode del privilegio di Ferdinando d'Aragona

«col quale si concede ogni immunità e franchigia, per l'oglio, e lane, che s'introducono, e per li panni, che si estraggono nella città di Salerno, e suoi casali, e si vede esequtoriato il real diploma fol. 5 et 6, e confirmato da Filippo II Re di Spagna nel 1559 fol. 7 et 9» (Ivi, f. 126).

[7] Ivi, reg. IV, f. 332.

[8] Ivi, reg. V, f. 26. In questa parte sono stati citati solo alcuni degli aspetti salienti della lite, altri sono riportati nel reg. XLVIII e richiamati in molti altri documenti conservati presso l'Archivio diocesano e l'Archivio di Stato di Salerno. Vedi anche ADS, regg. XXXVIII; IIL (documento non datato); XII, f. 356.

[9] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5300, f. 87.

[10] ADS, *Mensa Arcivescovile*, reg. XI, f. 246.

[11] Nella lista dei mercanti che hanno usufruito dei servizi delle gualchiere della Mensa nell'anno 1756 si contano 87 esercenti che hanno gualcato panni per un totale di ducati 2.318, ai quali vanno sommati ducati 47 spesi sempre per gualcatura da un numero imprecisato di «forestieri». Ovviamente si tratta di cifre lorde dalle quali vanno dedotti i costi di esercizio (ivi, reg. XII, f. 335).

[12] L'espediente, come sospettava la Mensa, non le fruttò alcun beneficio. Infatti bastava che i mercanti della *foria* di Salerno facessero bollare fraudolentemente i panni col bollo di San Severino per usufruire automaticamente dell'esenzione del pagamento dei diritti doganali (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5427, f. 127).

[13] A tal proposito cfr. vertenza riportata in ASSa, *Protocolli notarili*, 13 agosto 1793, b. 5427, f. 127; ivi, 15 settembre 1797, b. 5309, f. 650.

[14] Ivi, b. 5300, f. 152. Tra gli oneri del principe nei confronti degli affittuari c'è quello di garantire ai conduttori, a titolo gratuito, l'assistenza dei soldati per la vigilanza delle gualchiere e la riscossione dei crediti dai debitori insolventi (G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, cit., II, p. 73).

[15] R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1977, p. 13.

[16] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., II, pp. 68-71.

[17] ADS, *Mensa Arcivescovile*, reg. XII, f. 335.

[18] Si tratta di: Marcello Caramico, Luca Caramico, Gio: Batta Caramico, Angelo Greco fu Antonio, Domenico Russo, Antonio Russo, Alessio Montuori, Francesco Greco (ivi, reg. XII, f. 335).

[19] Si tratta di: Salvatore Gaeta, Ignazio Gaeta, Francesco Gaeta, rev. d. Flaminio Gaeta, rev. d. Francesco Gaeta, Vincenzo Murino, d. Donato Murino, Angelo Murino, Nicola Galdo (Ibidem).

[20] La distribuzione del numero di persone per fuoco tra gli addetti all'arte della lana dei casali di Salerno è in F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra", n. 2 (1988), pp. 71-72.

[21] ADS, *Stati d'anime*, Cologna, aa. 1724, 1730, 1736, 1740, 1750, 1757, 1765.

[22] È questa una situazione rilevata anche altrove, e non solo nella categoria dei lanaioli. A Ciorani, dove l'attività artigiana prevalente è quella dei *pignatari*, nei periodi di crisi del settore una parte degli addetti si riversa nell'agricoltura.

[23] F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento*, cit., p. 55.

[24] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5300, f. 134.

[25] Ivi, *Catasto onciario di Salerno*, b. 3965.

[26] Sull'argomento cfr. G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, II, cit., pp. 169-80; ID., *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo "stato" di S. Severino*, cit., pp. 167-77.

[27] In un atto notarile del 17 novembre 1786 il rev. d. Nicola Galdo risulta socio di un'*azzimaria* «per uso di azzimare panni» nella piazza di Coperchia (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5389, f. 34). In un atto notarile del 1° novembre 1760 il rev. d. Agostino Grieco risulta socio di una tinta nel casale di Coperchia nel luogo detto Murolo. Nell'azienda il Grieco ricopre mansioni di contabile (ivi, b. 5387, f. 44). Da una *declaratio* del 10 agosto 1776 risulta che il rev. d. Nicola Farina di Capriglia, titolare di lanificio, nel 1767 cedette l'attività al nipote Pasquale (ivi, b. 5389, f. 23). In un atto notarile del 25 gennaio 1776 il rev. d. Giuseppe Simone risulta comproprietario di una tessitura nel casale di

Coperchia a Casa Fiore (ivi, b. 5293, f. 38). In un atto del 30 marzo 1796, il canonico d. Vincenzo Mari di Capriglia risulta il contabile «dell'industria del lanefico» della famiglia. Ha in affidamento il «Notamento di tutte le esigenze appartenenti al negozio» consistente in crediti per 17597,36 ducati vantati nei confronti di 130 clienti (ivi, b. 520 nuovi versamenti – n. v. da qui in avanti – f. 15). Nel triennio 1718-1720 il sacerdote d. Francesco de Mari e l'abate Giovanni Siniscalco compaiono tra i soci affittuari delle gualchiere del principe di Avellino (ivi, b. 5923, f. 2).

[28] G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, pp. 169-171. Dei casali di San Severino non sono menzionati i quelli lanieri di Acquamela, Antessano e Caprecano.

[29] D. COSIMATO, *La Valle dell'Irno. Il territorio dei comuni di Baronissi e Pellezzano*, Baronissi 1981, p. 94.

[30] S. DE MAJO, *Industria laniera*, cit., p. 168. Il De Majo, tra i fattori favorevoli dello sviluppo dell'*arte della lana* nella Valle dell'Irno aggiunge anche la presenza di maestranze straniere. Rilevante ritiene la presenza del mercante francese Sinnois alla fine del secolo XV. Tuttavia è M. Aymard ad esaltare «l'arrivée d'artisans trangers» tra i fattori di sviluppo dell'*arte* (M. AYMARD, *Production, commerce, et consommation des draps de laine du XII au XVII siècle*, in "*Revue historique*", 1971, p. 48.

[31] I dati, riferiti a tutte le province del Regno, riguardano il censimento borbonico del 1824 (G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, p. 313).

[32] In realtà i dati di Salerno e San Severino non sono tra loro comparabili perché rilevati con criteri diversi. Per esempio, relativamente agli operatori di San Severino, un cospicuo contingente è classificato nell'*Onciario* con un generico *addetti all'arte della lana*. Silvio De Majo è del parere che «la denominazione dell'*arte della lana*» indichi probabilmente «l'appartenenza di questi lavoratori alla corporazione, che esiste a San Severino da epoca remota», oppure che si tratti di «addetti ad una produzione di tipo artigianale, concentrata presso botteghe, in cui accanto ad un *mastro* vi siano alcuni *lavoranti* o garzoni» (S. DE MAJO, *Industria laniera*, cit., p. 182). In ogni caso non si può escludere che, considerata la grande varietà di figure professionali impiegate nell'attività, i commissari del Catasto, nell'annotare i vari ruoli, per semplificazione, abbiano adottato anche per impieghi diversi la qualifica generica di *addetti all'arte della lana*, anche perché, ai fini fiscali, un ruolo valeva l'altro, dal momento che tanto al maestro quanto al semplice lavorante si "caricavano" le stesse once di industria (14). Di questa generica categoria avrebbero potuto far parte anche i *bracciali dell'arte della lana* che, in riferimento alla Tab. 3, sono censiti tra gli operatori dei casali di Salerno (48) e non tra quelli di San Severino. Non aiuta a fare chiarezza neppure l'incrocio tra le qualifiche riportate nel *Catasto onciario* e in quelle di alcuni atti notarili, relativamente agli stessi operatori di S. Felice e S. Eustachio registrati nel primo come *tessitori di panni* o *di lana*, nei secondi come *Maestro fabricatore dell'arte della lana* o *Maestro fabricatore di panni, fresi, bajette e stamette* o *Mercadante dell'arte della lana* o *Negoziante dell'arte della lana*.

[33] L'ammontare del canone emerge da un atto notarile dell'8 maggio 1721 stipulato ad Orignano «sopra le camere del D.r Antonio Petrone, Delegato dell'arte della Lana di Sanseverino». Gli affittuari (d. Felice Guadagno, sac. d. Francesco de Mari, Curzio Petrone, Gio. Costanzo Sica, Antonio Barra, Pietro Paolo Scalea, ab. Giovanni Siniscalco e i *magnifici* Agostino Farina, Alessio di Napoli e Filippo Nicodemo) tutti dello "stato" di San Severino, affidano a due esattori (*magnifici* Onofrio Palmiero e Alessio di Napoli) il compito di esigere «le loro capitanie, rispettivamente poste anticipate per la soddisfazione di detto estaglio, consistentino in tante esigenze, e nomi di debitori di dette valchiere». La somma da recuperare è pari a ducati 5.635. Il contratto di fitto era stato stipulato «per mano del magnifico notaro Antonio de Notari» (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5923, f. 2). Le gualchiere, tinte e soppresse di Avellino dello stesso principe, nell'anno 1777 sono concesse in fitto ai signori d. Andrea Piciocchi, d. Nicola de Conciliis e d. Nicola Genovese per 20.000 ducati. Il contratto è in G. CIRILLO, *La trama sottile*, II, cit., p. 105. Col trascorrere degli anni, l'ammontare del canone subisce ulteriori decurtazioni: sempre per un triennio, nel 1781 ammonta a ducati 12.045 (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 4559 n. v., f. 54); nel 1792, concesse in fitto ai *magnifici* d. Elia Rizzo di Sava, il *dottore fisico* d.

Fortunato Siniscalco di Saragnano e d. Giovanni Quaranta di Antessano; nel 1792, concesse a d. Giacomo Antonio Napoli di Saragnano, d. Giuseppe Citro di Bolano e d. Benedetto Troisi di Antessano, si riduce ancora a ducati 7.200 (ivi, b. 4564 n. v., f. 139).

[34] ADS, *Mensa Arcivescovile*, reg. XI, f. 431. È interessante segnalare gli obblighi del principe e della Mensa nei confronti degli affittuari. Il primo assume in proprio le «accomodazioni necessarie d'impalizzati, ripari, muraglie, voltature d'acqua, rifazioni di fornace, caldaie di rame, legnami, ferri necessarij, e tutti gli altri stigli […] atti a lavorare; [e che] durante l'esazzione debbia detto Eccellentissimo signor Principe dare ad essi conduttori l'assistenza dei soldati per inviggilare agli interessi, come per fare l'esazzioni, senza verun pagamento» (G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, II, cit., p. 73); la Mensa garantisce «il mantenimento nella Valchiera di ventiquattro operai fissi, a quali contribuisce carlini cinque per la valcatura di ogni panno; il mantenimento, ed accomodi di tutti gli ordigni di legno, di cinque Pile, de' vasi di rame, delle fabriche, e de' corsi dell'acqua, il mantenimento della legna, calce, cenere, e cardi; e lo stipendio degli Officiali, del saponiere, e del falegname» (ADS, *Mensa Arcivescovile*, reg. XI, f. 431).

[35] I 64 operatori censiti dall'*Onciario* si suddividono tra 41 *cardalana*, 10 tessitori, 7 *bracciali*, 2 tintori, 2 *azzimatori* e 2 *negozianti di lana*; i 77 riportati nello Stato d'anime del 1782 comprendono 29 *lavoratori dell'arte della lana*, 23 tessitori, 6 *azzimatori*, 2 tintori, 14 *mercanti dell'arte della lana* e 3 *fabricatori* (ivi, *Stati d'Anime di Capriglia*, K238). I Pagliara si rafforzeranno ulteriormente nel secolo successivo. Lo «Stato di tutti i fabbricanti di panni, Londrini, Coppole, e Calzette appartenenti al Comune di Baronissi» nel 1842 annovera ben 8 esponenti su 29 complessivi (ASSa, *Intendenza*, b. 1736, fasc. 17).

[36] Per l'interesse del documento si esplicitano le varie partite:

«Una casa palaziata a Capriglia nel luogo detto Casa Pagliara: duc. 1960;

- Un territorio detto la Lisca: duc. 740;
- Una massaria denominata il Galiziano nella Piana di Salerno: duc. 5000;
- Crediti di facile e difficile esazione: duc. 17597.36;
- Beni mobili, istrumentarij, ed ingredienti nell'industria del lanificio del valore di duc. 5000 […] dedotto l'importo de debiti di detta industria, ma avutosi riguardo al dubio, ed incerto evento della suddetta industria, ed anche all'esserci caricato nella sopradetta partita anche le esazioni difficili» (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 520 n. v., f. 59).

[37] G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., p. 87.

[38] Il riferimento è alle province di Terra di Lavoro, Napoli, Principato Citra e Principato Ultra (S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione del fibre tessili nell'Ottocento*, in AA.VV., *La Campania*, in *Storia d'Italia: le regioni*, Torino 1990, p. 319.

[39] Ibidem.

[40] In molti centri del nord Italia la filatura e la tessitura, ancora nell'Ottocento, si effettuavano a domicilio attraverso il sistema del «lavoro diffuso». In Inghilterra, dal Seicento in poi, questa pratica domestica si era estesa in tutte le regioni. I tessuti greggi che uscivano da questi minuscoli opifici domestici si vendevano sul mercato locale ai mercanti imprenditori i quali si occupavano della rifinitura. Dopo la fine del Seicento, lana greggia, filati, telai e gualchiere erano quasi sempre proprietà del mercante imprenditore, «il quale assumeva così decisamente i caratteri economici dell'industriale capitalista». Il dominio del mercante capitalista, tra XV e XVIII secolo, è assicurato da una serie di disposizioni legislative che gli consentono di entrare in qualsiasi momento nelle case dei lavoratori per il controllo del lavoro, erano proibite forme di alleanze tra i lavoratori ed era prevista la pena di morte per coloro che distruggevano il materiale greggio, i manufatti o i telai (G. LUZZATTO, voce «Lana», Enciclopedia Italiana, Roma 1949, XX, p. 474.

[41] L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia (dagli inizi del secolo XVIII al 1815)*, Milano 1958, p. 55.

[42] S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit., pp. 319-20. Anche in Campania – conclude De Majo –

l'industria a domicilio si presenta secondo le tipologie classiche del *Kaufsystem* e del *Verlagsystem*. Nel primo caso (*sistema dell'acquisto*) «il mercante interviene solo dopo la produzione del manufatto; gli artigiani sono formalmente indipendenti dal capitale»; nel secondo (*sistema dell'anticipazione*) «il mercante interviene nell'organizzazione della produzione» (ivi, p. 320).

[43] Sull'impiego nell'arte dei minori, da una *declaratio*, rilasciata nel 1690 da maestri e tessitori di S. Eustachio e S. Felice (casali lanieri di San Severino) davanti al notaio Basilio Figliolino, si apprende che: «un figliuolo dalli dieci anni per insino alli quattordeci può impire cannelle […] e dalli quattordici per insino alli decedotto si può imparare a tessere panni» (G. Rescigno, *La famiglia meridionale*, cit., p. 206).

[44] In particolare, 61 donne su 68 appartengono a famiglie con capofuoco tessitore, 42 su 47 con capofuoco *cardalana*, 57 su 72 con capofuoco *dell'arte della lana*, 36 su 41 con capofuoco lavoratore di lana di altro tipo, 55 con capofuoco *bracciale* (S. De Majo, *L'industria laniera*, cit., p. 183).

[45] G. Rescigno, *Economia e società*, cit., pp. 97-8.

[46] Si tratta degli statuti del 1692 riproposti nell'«Ordinamento dell'arte della lana nelli baronaggi dell'eccellentissimo signore Principe di Avellino» composti da Domenico Barra il 17 aprile 1727 (G. Cirillo, *La trama sottile*, II, cit., pp. 60-7).

[47] L'art. 2, relativo all'elezione di quattro consoli, recita che possono esercitare «voce attiva» tutte le categorie («mercanti, tessitori, tintori, valcatori, riversatori, cardatori») con l'esclusione delle filatrici. Ancora l'art. 7, tra i compiti dei consoli, vi è quello di «condannare il mercante a pagare», in caso di renitenza, i «cardatori e le maestre filatrici» (G. Rescigno, *Salerno nel Settecento*, II, cit., p. 103-4).

[48] Delle 110 madri degli sposi, 59 sono filatrici, 3 benestanti, 9 non definite e 39 defunte. Delle 110 madri delle spose, 64 sono filatrici, 4 benestanti, una contadina, 9 non definite e 32 defunte (Archivio Comune di Mercato S. Severino – in seguito Acm – preunitario, *Atti di matrimonio*, a. 1819; postunitario, *Atti di matrimonio*, aa. 1866, 1871, 1881, 1891, 1901, 1905).

[49] G. Villari, *Economia e società nella Valle dell'Irno negli ultimi due secoli*, Penta 2004, p. 101.

[50] G. Santoro (a cura di), *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio (1862-1962)*, Salerno 1966, p. 12.

[51] Ivi, pp. 64-70. Si riportano le principali fasi della lavorazione della lana: *Purgatura* (lavaggio della lana grezza), *scardassatura* (sorta di pettinatura della lana eseguita con lo *scardasso*, pettine a denti uncinati), *filatura* (trasformazione della fibra in filato effettuata col fuso o col mulinello a mano), *innaspatura* (avvolgimento del filato intorno all'aspo per formare le matasse), *tessitura* (fabbricazione del panno col telaio), *curatura* (estrazione dal panno di nodi ed altre imperfezioni con l'impiego di piccole pinze di ferro), *follatura* (restringimento e rassodamento dei panni effettuata con *folli*), *cardatura* o *garzatura* (trasformazione in velo continuo della fibra in fiocco, con eliminazione di sostanze eterogenee), *cimatura* (eliminazione della peluria), *lustratura* (operazione di rifinitura consistente nella lucidatura del panno). Esistono tuttavia anche trattamenti intermedi. Un documento su Arpino elenca ben diciotto fasi della lavorazione (*assortitura*, *lavatura*, *sbacchettatura*, *capatura*, *cardatura*, *filatura*, *incannatura*, *orditura*, *tessitura*, *purgo*, *speluccatura*, *valcatura*, *garzatura*, *cimatura*, *seconda speluccatura*, *tintura*, *tiratura*, *soppressa ed ultimo apparecchio* (S. De Majo , *Industria laniera*, cit., pp. 202-3).

[52] Nel 1754 Crescenzo Cioffi assume nella sua bottega Nicola Iannone di S. Eustachio e Gioacchino Noia di Roccapiemonte per un anno e due mesi per «cardare, o tessere lana». Mastro Crescenzo offre loro solo il «commodo di dormire», mentre per il resto «si debbiano vestire, e far la spesa a loro carico». Per tutto il periodo è pattuito per ciascuno un salario di 32 ducati (Assa, *Protocolli notarili*, b. 6084, f. 102r).

[53] Sui contenuti dei contratti cfr. G. Rescigno, *La famiglia meridionale*, cit., pp. 204-7. Coordinate archivistiche dell'attività sono in Id., *Economia e società*, cit., pp. 78-9.

[54] Il 28 ottobre 1703, il *magnifico* Federico Trifone di Pellezzano assume nella sua bottega Matteo Mazzariello di Piazza, della terra di San Severino, «a tutti li servizi leciti necessarij e possibili nell'arte della lana» per anni tre. Trifone promette di «farli le spese e darli il vitto necessario, […] di calzar-

lo e vestirlo congruamente […], e di dare e pagare per suo salario carlini vinti ogni fine d'anno» (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5140, f. 171).

[55] L'11 gennaio 1701, Antonio Peruonto di Capriglia assume Domenico Pastore, dello stesso casale, «nell'arte di tessere la lana» per anni tre. Antonio si impegna a dare a Domenico «il vitto necessario quotidianamente e […] darli e sborsarli docati dodici» di cui tre per ciascuno dei primi due anni e sei nell'ultimo anno (ivi, f. 3).

[56] Il 22 gennaio 1700, Ambrogio di Bartolomeo di Pellezzano assume Girolamo Rocco di Capriglia «nell'arte di tessere panni» per la durata di due anni e otto mesi. Ambrogio promette «di imparare il detto Geronimo l'arte di tessere detti panni perfettamente e nel primo anno di quelli mezzetti che il detto Geronimo tessirà, il detto Ambrogio have promesso di pagarli carlini due per mezzetto, nel secondo anno di pagarli grana ventidue e mezzo per mezzetto, […] per mesi sei di pagarli grana vinticinque per mezzetto, e nell'altri restanti due mesi di pagarli per mezzetto carlini tre» (ivi, f. 7).

[57] Se ne ha conferma in una clausola contenuta nella *submissio* di Nicola Sica di Pellezzano, del 9 maggio 1700, da parte di Ambrogio Bartolomeo, e cioè nel «patto che finito detto tempo d'anni tre et il detto Ambrosio non si ritrovasse lauranti per possere tessere sia obligato esso Nicola […] di tessere per insino alla fiera di Settembre di Santo Matteo del anno 1703» (ivi, f. 39).

[58] Gli aspetti salienti di questi contratti si possono cogliere in un atto del 1749 relativo all'assunzione di Pascale Farina, cardatore di S. Eustachio. Il Farina viene assunto da Crescenzo Cioffo per la durata di otto mesi e un salario complessivo di 12 ducati pagabili mese per mese. Il soggiorno a casa del maestro è limitato alle sole ore di lavoro, per il resto il maestro si impegna «a spesarlo a sue spese così di giorno di lavoro, come di festa, e di darli una carafa di vino il giorno franca da pigliarsi quando ad esso li parirà e piacerà, di darli la carda franca per lavorare, ed ogni altro bisognevole che necessitarà per detto officio […], esso predetto Pascale Farina promette […] di fare ogni giorno di lavoro pisetti tre di lana ben lavorata, e cardati di libbre quattro per ciascuno pisetto […] ed in caso che il sudetto Crescenzo Ciuoffo fra detto spazio di tempo li mancasse la lana, o pure levasse l'arte non debbia mandarlo ad altra Bottega a fatigare, ma farli fare quei servizi, leciti ed onesti che necessitano al sudetto Crescenzo tanto per la sua casa, quanto per i suoi territori e dandosi il caso, che il sudetto Pascale Farina se ne fuggisse dal sudetto Crescenzo […] ed andasse in qualche altra Bottega a fatigare si obliga, e promette esso Pascale di pagare in denaro li sudetti pisetti tre di lana al sudetto mastro Crescenzo Ciuoffo, ed a quella ragione che corre in detta arte, che da altri maestri si pagano a lavoranti» (G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., pp. 79-80).

[59] Nunziante Carratù, cardatore di lana di Piazza del Galdo, in un contratto del 1750, si obbliga nei confronti del *magnifico* Giuseppe Figliolia, maestro fabbricatore di panni di S. Eustachio, «di fare ogni giorno di lavoro cinque partite di lana lavorate, ed in caso detto Nunciante non le potesse fare […] debbia detto mastro Giuseppe ritenerselo da sopra il salario, che li spetta, ed in caso che detto Nunciante avanzasse più delle cinque partite il giorno, tutto quello che sopravanza debbia detto Giuseppe contribuirlo, e pagarlo fuor dello salario che si sono convenuti» (ivi, p. 80).

[60] Una di queste situazioni è contemplata in una *declaratio* del 1748 in cui compare Francesco Antonio di Vito, «tessitore di Panni, Bajette, ed altro di lana», di Piazza del Galdo, il quale attesta «di tenere alli suoi servizij leciti, ed onesti Carmine Sciomarella della Baronia di Castelluccio […] ad impararli bene di tessere Panni, Baiette, Fresi, Riccioni, ed altro di lana, per lo spazio di anni quattro continui […] e come che esso declarante di presente poco fatica in detta Arte della lana […] dà e concede il sudetto Carmine Sciomarella a mastro Crescenzo Ciuoffo del casale di S. Eustachio, maestro dell'arte della lana […] in conformità dei patti che nel primo istromento di allocazione stanno espressati […] obligandosi nello stesso tempo il sudetto Ciuoffo di dare a fatigare al sudetto declarante di Vito tutti quelli lavori che può fatigare con suo telaro fra lo spazio di un anno continuo, e quello non farglieli mancare per detto spazio di tempo, e non facendosi detta Arte di lana dal nominato mastro Crescenzo non possa essere astretto a darli detti lavori […] ma si obliga tenere il sudetto Sciomarella

[…] ed impararli bene detta arte in sua casa» (ivi, pp. 80-1). Coordinate archivistiche relative a rapporti di apprendistato nel settore dell'*arte della lana* nello "stato" di San Severino: ASSa, *Protocolli notarili*, b. 6067, a. 1748, f. 18; ivi, f. 26; ivi, a. 1749, f. 17; Ivi, f. 25r; ivi, f. 30; ivi, f. 32r; Ivi, a. 1750, f. 15; ivi, f. 22; ivi, b. 6084, a. 1750, f. 44; ivi, b. 6067, a. 1752, f. 22r; ivi, f. 28; ivi, f. 40; ivi, a. 1753, f. 6; ivi, b. 6084, a. 1753, f. 68; ivi, f. 87; ivi, f. 133; ivi, b. 6067, 1754, f. 1r; ivi, b. 6084, a. 1754, f. 38; ivi, a. 1755, f. 46; ivi, f. 136r; ivi, b. 6067, a. 1756, f. 1r; ivi, f. 45r; ivi, f. 52; ivi, b. 6084, a. 1756, f. 74r; ivi, b. 6068, a. 1757, f. 9r; ivi, f. 19; ivi, f. 22; ivi, a. 1758, f. 49r; ivi, b. 6084, a. 1758, f. 19; ivi, b. 6068, a. 1760, f. 61r; ivi, b. 6085, a. 1760, f. 49r; ivi, f. 15; ivi, b. 6068, a. 1762, f. 1r; ivi, a. 1763, f. 1r; ivi, f. 29; ivi, b. 6085, a. 1763, f. 87r; ivi, b. 6088, a. 1777, f. 78r.

[61] Secondo la legge 860 del 25 luglio 1956, artigiani possono essere sia persone fisiche singole, sia società. Queste tuttavia possono assumere solo la forma di società cooperative o di società di persone, e inoltre occorre che in esse il lavoro prevalga sul capitale e che la maggioranza dei soci partecipi personalmente al lavoro. Prima del 1956 la disciplina legislativa dell'impresa artigiana doveva trarsi solo dall'articolo 2083 del codice civile, il quale colloca gli artigiani fra i piccoli imprenditori, insieme ai coltivatori diretti, ai piccoli commercianti e a coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti la famiglia (G. RESCIGNO, *Artigianato e dintorni. Metodologia per lo studio d'ambiente*, Firenze 1984, p. 2).

[62] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5389, 10 agosto 1776, f. 23.

[63] Ivi, b. 4559, 26 giugno 1782, f. 28.

[64] Ivi, b. 5300, f. 134.

[65] Ivi, b. 5293, f. 38.

[66] Ivi, b. 5289, 17 novembre 1786, f. 38.

[67] Il primo luglio 1700, Luca Matteo di Bartolomeo di Pellezzano assume nella sua *azzimaria* Domenico Gaeta dello stesso casale «nell'arte di azzimare panni […] per il tempo di anni uno, e mesi nove». Il di Bartolomeo si impegna «ad impararli l'arte conforme l'uso di detto casale» corrispondendogli «dal 1° luglio al 1° ottobre grana cinque per panno che si azzimarà, e dalli due di detto mese di ottobre al 1° aprile […] un carlino per panno, e per l'altro anno», per il tempo restante «grana quindici per panno» (ivi, b. 5140, f. 57).

[68] Il 23 ottobre 1768 suor Maddalena Santamaria, legataria del fratello d. Carlo, dona al nipote Domenico una *azzimaria* con tutti gli *stigli* «consistentino in cinque forbici, con due soppresse una a freddo, e l'altra a foco ed altre comodità». La bottega è nel casale di Capriglia nel luogo detto Casa Pastore (ivi, b. 4538, f. 144).

[69] Si allegano le descrizioni di alcune *tinte*: quella degli eredi Fiore di Coperchia è formata «da due bassi di casa con camarino sopra e cortile murato con due fossi con due caldaje di Rama Tina di fabbrica cantaroni similmente di fabbrica e lavatoje con aria fravita […] per comodo di detta tinta» (ivi, b. 5293, 25 gennaio 1776, f. 38); quella del *dottore fisico* d. Catello Rosa e Giuseppe Galdo (zio e nipote) di Coperchia è costituita «da un sito di case per uso di Tinta per tingere panni con quattro caldaje di Rama, Fornace, Tine, Cantaroni, peschiera, cantaroni di poter fare la Rocella, ed altre comodità con uno spiazzo di territorio, ed aria fravita avanti» (ivi, b. 5387, 1° novembre 1760, f. 44); quella che Luca Sica di Gaiano dona al figlio Giuseppe a titolo di patrimonio sacro consiste «in una casa grande coverta a tegole, dentro la quale vi sta caldaja grande di rame, con fabbrica attorno per uso di detta tinta, con fornace sotto di essa, con cisterna d'acqua piovana, con vasca di pietra di piperno situata dietro detta casa, con due case grandi per uso di magazzini, per comodo ancora di detta tinta» (G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., pp. 79-80).

[70] ASSa, *Archivi privati*, 13 giugno 1764, b. 60, fasc. 1, f. 83.

[71] Ivi, *Protocolli notarili*, b. 5387, f. 44.

[72] Ivi, b. 5389, f. 12.

[73] Ivi, f. 1.

[74] L'elenco è in G. CIRILLO, *La trama sottile*, II, cit., pp. 68-71. Sui *mercanti scampolarij* cfr. ADS,

Mensa Arcivescovile, reg. XI, f. 217 e sgg. Nel 1756 il numero dei clienti della Mensa è sceso ad 88 (ivi, reg. XII, f. 335). Sulla flessione del numero dei clienti della Mensa non si può escludere la concorrenza sleale delle gualchiere del principe di Avellino.

[75] Del fitto delle gualchiere e *purgo* a Nofilo sono noti più di un contratto di affitto. Si segnalano: ASSa, *Protocolli notarili*, 8 maggio 1721, b. 5923, f. 2; ivi, 1° novembre 1760, b. 5300, f. 152; ivi, 8 aprile 1781, b. 4559, f. 54.

[76] Contratto di fitto di *tinta* e *azzimarla*, in ivi, 27 luglio 1761, b. 5300, f. 76.

[77] Contratto di fitto del *purgo* di S. Eustachio, in ivi, 1755, b. 6068, f. 6.

[78] Nel 1754 il *porgo* di S. Eustachio, affittato a Crescenzo Cioffi, è valutato per una rendita di once 543.10, le due *tinte*, affittate al *magnifico* Nicola Bracale e a Domenico Pacifico, once 5433,10 e l'*azzimaria* di Gaiano, affittata al *magnifico* Nicola Nigro, once 33,10 (Archivio di Stato di Napoli – in seguito ASNa –, *Catasti onciari*, b. 4027, f. 2585).

[79] In ogni caso precise norme degli statuti contengono divieti in tal senso. Così l'art. 5 degli statuti approvati nel 1604: «Li mercanti non possono mandare a purgare, varcare, tingere e soppressare li panni in altri paesi e luoghi con vicini, fuorché negli edifici del detto Principe […] sotto la pena della perdita de' panni per chi avrà ardire di contravvenire»; analoga prescrizione è prevista, sia negli statuti del 1604 che del 1692, per la tintura dei panni (G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., pp. 96-98).

[80] «Ordiniamo infallibilmente che non esca dal nostro Stato panno alcuno che non sia bullato, sotto pena della perdita d'esso ed altri castighi a nostro arbitrio e per evitare le frodi vogliamo che nel vendere il panno al minuto il bollo di piombo si conservi fino all'ultimo» (art. 11, statuti del 1692, in G. CIRILLO, *La trama sottile*, II, cit., p. 65).

[81] A tal proposito va ricordato che potenziali concorrenti del principe sono le gualchiere delle Mense arcivescovili di Salerno e di Cava. Nell'affitto della sua tinta, del 27 luglio 1761, il principe, nell'assicurare l'impiego dei suoi soldati per l'esazione delle somme dovute agli affittuari, prescrive «che si debbia mantenere il Jus di dare l'esazione pronta, e pavata singome l'hanno goduto gli passati Affittatori senz'atto di Corte». Tuttavia pretende «che l'interessi forse si pigliarando […] siano miej, con pagare alla Corte i puri deritti dovuti» (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5300, f. 76).

[82] Art. 7, statuti del 1604 (G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., p. 95).

[83] Il documento integrale è in G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., p. 84.

[84] Ivi, p. 86. Il tramonto definitivo dell'*arte della lana* nell'Avellinese ha origine con la legge sull'eversione della feudalità (2 agosto 1806). In seguito, con sentenza del 21 dicembre 1809, la Commissione feudale ordina lo scioglimento di tutte le convenzioni sulle «fabbriche del Laneficio». Pertanto ciascuna delle parti (l'università e il principe) doveva «servirsi del suo diritto senza compenso alcuno». Il danno in termini economici patito dal principe in seguito a questo provvedimento è difficile da quantificare, ma vero è che al tempo della lavorazione dei panni i dazi rendevano quasi ottomila ducati l'anno. Pertanto, una volta perduta la rendita, sembra scontato che il principe non avesse più alcun interesse a mantenere in esercizio gli stabilimenti della lavorazione della lana. Cosicché quegli edifici furono adibiti ad altri usi e l'*arte della lana* decadde definitivamente (F. SCANDONE, *L'arte della lana in Avellino (dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX)*, in "Samnium", n. 3, luglio-dicembre 1947, p. 124).

[85] Il *Regolamento* e ampi stralci della *Regola della Confraternita* sono in G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, II, cit., pp. 103-9.

[86] Sui due casali cfr. D. COSIMATO, *Saggi di storia minore*, Salerno 1964, pp. 1-30; ID., *Aspetti del riformismo napoletano nella seconda metà del Settecento*, Napoli 1970; G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., pp. 182-6.

[87] G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., p. 184.

[88] Il brano è tratto dal Parlamento che in quell'anno rifiutava l'istituzione dell'annona ordinata da Ferdinando IV in tutte le università del Regno (D. COSIMATO, *Saggi*, cit., p. 12).

[89] Tuttavia il livello tecnologico delle macchine introdotte nel settore laniero non doveva essere tanto

avanzato, dal momento che il Galanti annota: «Le nostre manifatture quasi tutte sono per il popolo; e che quando porta addosso una persona agiata, tutto o quasi tutto è mercanzia straniera, nell'atto stesso che abbondiamo di ogni materia da vestire decentemente un galantuomo. È sempre un torto che facciamo alla nazione, permettendo che i primi generi si estraggono, e che vi s'introducano le manifatture, che si possono tra di noi fabbricare». Tra i motivi dell'arretratezza della lavorazione dei panni egli annovera «lo svantaggio dell'apparecchio e delle tinte», dovuto al disinteresse della chimica che «si occupa più della medicina che delle arti» (G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica*, cit., p. 175).

[90] G. LUZZATTO, voce «Lana», cit., p. 474.

[91] La notizia è ripresa dal manoscritto di Michele Napoli (1865-1956), uno degli «epigoni dei lanieri valligiani, che seppe reggere per alcuni decenni alla concorrenza settentrionale» (D. COSIMATO, *Saggi*, cit., pp. 16-7).

[92] Nel 1795 l'università di Baronissi e Saragnano è nelle loro mani. In un atto in cui intervengono ben 105 testimoni, i mercanti-amministratori sono accusati di panizzare «col massimo detrimento del publico e degli individui che lo compongono, e commettendo de' furti i più enormi che mai. Tutti i quali inconvenienti maggiormente per lo passato sono stati in piedi quando all'amministrazione dell'Università sono stati prescelti i mercanti dell'*arte della lana*, i quali perché difettosi difettosisissimi in quanto a loro non poteano corrigere l'istessi difetti degl'altri mercanti, e venditori, e così impunemente, dapertutto e senza ombra di ribrezzo da tutti generalmente si rubava senza farsi conto del giusto, e dell'onesto» (G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., p. 90).

[93] Sugli sviluppi dell'industria laniera nella Valle dell'Irno cfr. S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit.; ID., *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989; ID., *Produzione agraria, pluriattività e protoindustria in Principato Citra nell'Ottocento preunitario*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. 12 (1989); G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit.; D. COSIMATO, *Saggi*, cit.; G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953; ID., *Dati storici e statistici sulla ditta Schlaepfer Wenner & C. in Salerno e suoi stabilimenti industriali*, in "Rassegna Storica Salernitana", XXVIII, 1965; G. VILLARI, *Economia e società della Valle dell'Irno negli ultimi due secoli*, Penta 2004.

[94] I dati di cui alle Tabb. 6 e 7 sono stati estrapolati da G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit. (casali lanieri dello "stato" di San Severino); ID., *Salerno nel Settecento*, II, cit. (casali lanieri di Salerno).

[95] G. VILLARI, cit., p. 97.

[96] G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., Salerno 1953 (vedi anche ristampa a cura di U. DI PACE, Napoli 1983); ID., *L'origine dell'Industria tessile salernitana*, in "Rassegna Storica Salernitana", XVI, 1953, pp. 30-78; ID., *Lo Stabilimento di Nocera delle Manifatture Cotoniere Meridionali. Contributo alla storia economica dell'Italia meridionale*, in ivi, XXIV, 1963, pp. 23-80; ID., *Dati storici e statistici sulla Ditta Schlaepfer, Wenner & C.*, cit., pp. 165-188; S. DE MAJO, *Produzione agraria, pluriattività e protoindustria*, cit., in ivi, 12, 1989, pp. 141-213; A. PESCE, G. WENNER, *Meyer, Freitag, Wenner. L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, Scafati 1992; G. SANTORO (a cura di), *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962*, Salerno 1966; C. DE SETA, G. MILONE, *Le filande di Sarno*, Roma-Bari 1984; S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit.; ID., *L'industria protetta*, cit.; P. LUCIA, *Nel labirinto della storia perduta. Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Napoli 2007; D. MOSCHITTI, *Sui progressi delle manifatture dell'agricoltura, pastorizia e delle industrie nelle province continentali del regno dal 1815 in fino ad ora*, in "Annali civili del regno delle Due Sicilie", Napoli 1855, pp. 39-56.

[97] Da una nota del sindaco di Baronissi, Pietro Napoli, relativa allo «Stato di tutti i fabbricanti di panni, Londrini, Coppole, e Calzette» del comune, sono riportati 29 lanifici così suddivisi: «Fabbricanti di panni, Londrini, e Coppole»: Giuseppe Barrella, Domenico de Felice, Carmine de Felice, Francesco Antonio de Felice, Francesco Saverio de Felice, Antonio Siniscalco di Saverio, Pietro

Rocco fu Fortunato, Luigi Rocco, Giovanni Antonio Rocco, Pietro Siniscalco, Abramo Lambiasi, Giuseppe Antonio Fajella; «Fabbricanti di panni e Londrini»: Diego Fajella, Saverio Pagliara, Antonio Pagliara, Nicola Barone di Michele, Stefano Pagliara, Matteo Pagliara, Giuseppe Pagliara, Vito Antonio Pagliara, Domenico Pagliara, Vincenzo Villari, Vincenzo Pagliara, Crescenzo Sabatino; «Fabbricanti di barrette»: Giuseppe Mari, Angel'Andrea Napoli, Domenico Barrella (ASSa, *Intendenza*, b. 1736, fasc. 17).

[98] L. CASSESE (a cura di), *La "Statistica" del regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno 1955, pp. 198-200.

[99] ASSa, *Intendenza*, b. 1275, fasc. 4.

[100] Ivi, 1736, fasc. 1.

[101] Per quanto concerne gli sviluppi della vertenza, nello stesso fascicolo si conserva una corrispondenza di tale B. Barone, inviato a Baronissi dal presidente dell'Arti e Manifatture, per accertamenti. Il Barone nella sua relazione fa presente «che la fabrica delle coppole all'uso Levantino, fu introdotta da circa anni dieci in dietro dal fu Bartolomeo Napoli, di questa Comune in compagnia del suo nipote sig. Giuseppe Mari sopra una mostra pervenuta da Levante, ch'essendosene poi detto Napoli da circa due anni trapassato, questa fabrica fu continuata, e tuttavia si continua dal detto sig. Mari: che tale manifattura di coppole reca utile, e vantaggio alla popolazione, ed ai manifatturieri, formando un ramo di principale industria». Conferma, infine, che «Bruno Saccone per perfezionare la fabbrica delle coppole […] condusse seco l'Accimmatore Nicola Barrella». Con decreto reale del 9 aprile 1812 «La patente d'introduzione accordata a Bruno Saccone per i berretti alla Levantina colla data 12 settembre 1810 è revocata e l'uso di questa manifattura è dichiarato libero» (Ibidem).

[102] Corrispondenza del sindaco di Baronissi Bartolomeo Bracale del 31 marzo 1818 indirizzata all'Intendente (Ibidem).

[103] Corrispondenza del sindaco di Baronissi del 22 marzo 1819 indirizzata all'Intendente (Ibidem).

[104] Da una corrispondenza del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali, del 22 agosto 1826, indirizzata all'Intendente, si comunica: «debbo assicurarla che le berretti del sig. Mari sono stati esposti nella sala delle Manifatture Nazionali» (Ibidem).

[105] Alla lavorazione di «Barrette di Lana ad uso di regno, e forastiere» sono addetti: Andrea Farina, d. Aniello Napoli, d. Rocco Pagliara, Vincenzo Napoli, Antonio Mari, Sossio Saggese; a quella di «Barrette, e calzettoni»: Luca Napoli, Biagio Napoli, Gaetano Napoli, Domenico Napoli, Pasquale Napoli, Salvatore Forte, Giuseppe Tortorella, Giuseppe Napoli, Matteo Rocco, Raffaele Barone; di «Coppole»: Domenico Pantaleone, Salvatore Napoli; di «Bordiglioni, e castori»: Francesco Antonio Siniscalco, d. Nicola Barrella, d. Antonino Pastore; di «Panni, e bordiglioni»: d. Aniello Barone, d. Fortunato Rocco, d. Scipione Pagliara, d. Ferdinando Pagliara, Ferdinando Fiore; di «Bordiglioni, castori, e Berrette ad uso forestiere»: d. Raffaele Mari; di «Bordiglioni»: d. Stefano Sabatino (Ibidem).

[106] Ibidem.

[107] Ivi, b. 1249, fasc. 47.

[108] AA.VV., *Della solenne pubblica esposizione di Arti e Manifatture*, in "Annali civili del regno delle Due Sicilie", Napoli 1853, pp. 71-89.

Tra "Archeologia Industriale" ed "Archeologia Protoindustriale": dal dibattito europeo al caso del Mezzogiorno d'Italia

Gilda Caprara

Introduzione

L'Archeologia Industriale, se per parte anglosassone risulta ampiamente analizzata e studiata fin dagli anni '50 del XX secolo, è invece una disciplina sostanzialmente nuova per il mondo accademico italiano. Precisare, oggi, i confini e la funzione di tale disciplina, risulta di fondamentale importanza nello studio delle forme produttive che connotano *industria* e *protoindustria*.

È ormai noto come «Britain was the birth-place of industrialization which has shaped the modern world»[1] e come l'industrializzazione sia una delle chiavi per cogliere il processo di sviluppo dell'economia e della società post-medievale britannica. È questo il motivo per cui l'area anglosassone risulta maggiormente segnata dal fenomeno della nascita di nuove tipologie di studi sull'industrializzazione e dallo sviluppo di ricerche che, in circa un decennio, hanno prodotto definizioni e metodologie generali atte a qualificare nel dettaglio la materia. I lavori prodotti in tema di "industrializzazione" hanno aperto la strada ad una serie di studi innovativi concernenti la fase "protoindustriale" per la quale non esiste una metodologia specifica: la categoria di "protoindustria" è ancora dibattuta da parte degli storici in quanto l'unico modello accreditato – il riferimento è a quello del Mendels[2] – non ha ricevuto uniforme consenso da parte degli studiosi dei paesi europei.

Metodologie e criteri più condivisi presenta invece l'Archeologia Industriale, disciplina che utilizza gli strumenti dell'archeologia tradizionale per ricercare le emergenze (intese come "forme produttive": indotti protoindustriali, opifici, macchine, manufatti) ancora esistenti sul territorio, proponendone tutela e conservazione.

Gli studi di "evidenza archeologica" hanno profonde radici in area inglese e nord-americana; questa tradizione si spiega considerando il fatto che l'Inghilterra è il paese in cui lo sviluppo industriale ha stimolato una direttrice scientifica esemplare, cui per anni le interpretazioni storiografiche si sono conformate. Presupposto

fondamentale delle nuove branche scientifiche ad indirizzo archeologico, è che l'industrializzazione non è solo il prodotto del periodo classico solitamente conosciuto come *Rivoluzione industriale*; esiste, piuttosto, una lunghissima "preistoria dell'industrializzazione" senza la quale i cambiamenti del XVIII secolo non avrebbero mai avuto luogo. È proprio per mettere in luce questo periodo di transizione, che Storia ed Archeologia si supportano, vicendevolmente, sul piano metodologico.

Il saggio proposto, si dividerà in tre parti: nella prima, verrà fornita una lettura del dibattito sull'Archeologia Industriale in Inghilterra ed in Italia; nella seconda, si delineeranno le nuove tendenze di studio in area anglosassone; nella terza, sarà affrontato il problema dell'individuazione e della valorizzazione delle aree di Archeologia Protoindustriale in Italia e nel Mezzogiorno.

1. L'Archeologia Industriale tra tendenze inglesi ed italiane.

Il termine "Industrial Archaeology" nasce nella scuola anglosassone in riferimento soprattutto allo studio di quel che resta dei primi insediamenti industriali sul territorio.

Specificamente il territorio – e nel territorio la città – è visto come prodotto di trasformazioni economiche e sociali che di continuo mettono in discussione e modificano equilibri precostituiti. Gli oggetti di studio dell'Archeologia Industriale sono proprio il risultato di queste trasformazioni: reperti che, nel loro processo di trasformazione geologico, testimoniano il divenire incessante di nuovi usi dell'ambiente industriale da parte degli uomini[3].

Il fenomeno di ricerca delle tipicità industriali sul territorio, inizialmente lasciato all'iniziativa dei singoli studiosi, passerà, col tempo, ad essere organizzato in una vera e propria disciplina: l'Archeologia Industriale. Questa, a seguire, la genesi della materia.

L'archeologo americano Vincent P. Foley attribuisce a Donald Dudley la paternità del termine Archeologia Industriale, che sarebbe stato usato per la prima volta nel 1953. Michael Rix, dell'Università di Birmingham tuttavia, rivendicherà questo "primato" due anni dopo, con una riformulazione del termine, in un suo articolo del 1955[4].

Da questo momento in avanti, l'Archeologia Industriale si porrà il problema della sua definizione come disciplina. In Inghilterra infatti, negli anni '60, è Kenneth Hudson (uno dei padri putativi della materia insieme con Donald Dudley, R.A. Buchanan e J.P.M. Pannell)[5] che conia una breve ma significativa definizione: «l'Archeologia Industriale è lo studio organico e disciplinato dei resti fisici delle industrie del passato»[6]. Sulla scia inglese, in Italia la disciplina si affermerà solo un decennio dopo i lavori di Hudson, con studiosi[7] che, in verità, si distaccarono molto dal filone dei teorici inglesi (A. Raistrick, D. Klingender, M.J.T. Lewis e lo stesso

Hudson)[8] e dalla schematizzazione di una materia disciplinare destinata solo allo studio dell'utilizzo delle nuove tecniche metalliche e delle nuove fonti energetiche.

Si tratta di due diverse impostazioni metodologiche: la scuola italiana ha prodotto una modificazione di prospettiva che privilegia il profilo storico-economico-sociale anziché il profilo della storia della tecnica dei materiali e della loro evoluzione nel tempo (che, secondo il modello inglese, avrebbe dato vita a determinati siti protoindustriali e/o industriali piuttosto che altri).

Franco Borsi – uno dei primi studiosi italiani della disciplina – infatti, parte da una concezione sociale della tecnica, della tecnologia e delle macchine, immersa in un discorso più vasto di storicità della scienza che trova largo spazio nelle varie teorie epistemologiche ma che, in definitiva, si allontana dalle definizioni anglosassoni. Storia del lavoro, storia economica e storia sociale sono dunque i nuovi campi di studio utilizzati che forniscono elementi per la classificazione dei reperti di Archeologia Industriale in Italia.

Il Borsi non accetta la tendenza inglese ad una rigida classificazione a sfondo sperimentale e ritiene legittima una linea di approccio all'Archeologia Industriale assai più articolata e, per certi aspetti, meno "accademica"[9]. La linea del Borsi lascia ampi spazi a problemi e prospettive di intervento che non vogliono essere limitate al singolo "monumento" ma intendono coinvolgere il paesaggio industriale visto come elemento culturale e organico. Che è poi, oggi, una linea condivisa, sulla quale si trovano sostanzialmente d'accordo gli studiosi di formazione culturale non anglosassone. Il metodo storico dell'indagine e la necessaria definizione della disciplina – la teoria – si intersecano di continuo, dialetticamente, sul momento, anche politico, della prassi: cioè dell'intervento di tutela del monumento industriale (inteso nella sua accezione più ampia) in stretta connessione con interventi di pianificazione urbanistica e di riutilizzo sociale dei monumenti stessi[10].

A discutere i punti teorizzati dal Borsi, sono stati Antonello e Massimo Negri. Pur avvertendo che di "fenomeno industriale" in senso storico non si può parlare, Borsi fa riferimento alla trattatistica architettonica, nel lungo periodo, che coinvolge le macchine e i problemi di reperimento e di produzione di energia (problemi di canalizzazione, soprattutto). Secondo i due studiosi sembra più utile, nell'ancora attuale fase di definizione e di organizzazione della materia, spostare il centro d'interesse dell'Archeologia Industriale sul momento in cui, anche sulla base di indicazioni architettoniche e tecnologiche, si verifica un capovolgimento di massa dei modi di lavoro e di produzione[11]. Il "fatto industriale" – dunque l'impatto – è tale quando esso concorre ad una generale organizzazione della società intorno alla produzione di beni, su scala di massa[12]. Ne consegue che la ragion d'essere di un'"archeologia dell'industria" sta proprio nella specificità del "monumento industriale" come testimonianza di una precisa fase della storia umana in cui si ha la

separazione dell'agricoltura dall'attività produttiva manifatturiera, su scala tale da coinvolgere l'organizzazione del lavoro e della società[13]. I fratelli Negri riprendono a pieno le già diffuse e radicate idee dell'Inghilterra degli anni '60, laddove R.A. Buchanan aveva affermato: «parlare di *società industriale* implica qualche cosa in più di una società che possiede industrie. Vuol dire che quella società ha adottato una forma di organizzazione che è *dominata* dall'industria»[14].

Più vicino al metodo della sperimentazione diretta inglese è Franco Rebecchi che, mediante il primo caso applicativo[15] scientificamente documentato, offre suggerimenti metodologici interessanti.

Il Rebecchi considera l'Archeologia Industriale una disciplina autonoma, pur ammettendo che una trattazione di stampo archeologico-industriale sia imprescindibile dal taglio dato da diverse altre metodologie quali l'Architettura e l'Ingegneria, la Storia dell'Arte e la Storia delle Tecnologie e dei Materiali, discipline che giocano un ruolo fondamentale nella identificazione, catalogazione e conservazione di reperti storicamente determinanti[16].

Il Rebecchi ritiene che l'Archeologia Industriale non si debba occupare della tecnologia di ogni tempo, ma solo di quella inerente alla moderna organizzazione industriale (anche se l'autore ammette una forte discordanza su quale debba essere il limite cronologico); sottolinea poi l'importanza delle fonti storiche e documentarie relative ad un sito (o ad un reperto) e procede, infine, alla definizione del suo metodo: il metodo della "ricerca ambientale". L'analisi geologica, topografica ed architettonica del luogo, supportata dalla raccolta documentaria, ha avviato una nuova fase di recupero dei siti di Archeologia Industriale allo scopo di evitarne la distruzione.

Muovono da tali riflessioni gli studi italiani degli anni '80, di architetti ed ingegneri quali G. Mainini, G. Rosa e A. Sajeva[17], che appaiono notevolmente innovatori e tutti incentrati sul reperto archeologico. Si tratta, infatti, di una proposta metodologica alternativa rispetto a quella classica di stampo anglosassone, a favore dello studio e del rilevamento dei reperti di Archeologia Industriale secondo una triplice tipologia:

a) paesaggio – e tutto ciò che concerne le modifiche apportate dall'industria sul territorio. In base a questo criterio si parlerebbe di protoindustria per il periodo in cui si è in presenza di manifatture che non vanno a modificare il paesaggio;

b) cave e miniere – reperti di Archeologia Industriale sono i giacimenti, gli impianti di estrazione e di lavorazione, gli alloggi dei minatori, del personale di servizio e direttivo;

c) fabbrica – in molti casi, quelle che in origine erano state fattorie e fienili, stalle e magazzini, furono riadattate alla manifattura prima, agli opifici poi, fino alla struttura di fabbrica, in ossequio all'*estetica dell'edificio*[18].

Con questa nuova metodologia di studio del reperto, applicata all'Archeologia Industriale, si assiste al superamento dell'impostazione esclusivamente tecnologica a favore di una visione più propriamente socio-territoriale e, se è vero che tra gli anni '70 e gli anni '80 si sono interessati alla disciplina studiosi italiani con esperienze diverse (archeologi, archivisti, storici, architetti, economisti, ingegneri…), è pur vero che queste esperienze furono finalizzate ad uno scopo comune: lo studio sistematico delle strutture e di quelle manifatture che aiutano a comprendere il nostro passato industriale.

Gli archeologi inglesi degli anni '80 e dei primi anni '90, si sono concentrati maggiormente sulla evoluzione, nel tempo, dei caratteri produttivi in termini di "mining, glass and water-power"[19], "textile mills"[20] e di "pot-kilns"[21]. Alla fine degli anni '90 si assiste al passaggio dagli *industrial topics* ai *landscapes topics*[22]: si passa, cioè, dallo studio delle fabbriche, dei mezzi di trasporto, delle macchine e delle forme d'energia, allo studio della natura e della manipolazione dei manufatti industriali, dell'evoluzione della produzione e dei materiali, degli effetti dello sviluppo industriale sul territorio.

In questi anni il dibattito in Inghilterra assume una forma differente con gli studi di Marilyn Palmer e Peter Neaverson[23], i quali tentano di dare una risposta definitiva al concetto di reperto industriale. Innanzitutto, ampliano la definizione coniata da Hudson: «L'Archeologia Industriale è lo studio *tangibile* dello sviluppo economico, tecnologico e sociale del periodo dell'industrializzazione»[24]. Con questa definizione si assiste al definitivo distacco dall'archeologia classica; Palmer e Neaverson sono considerati, pertanto, i primi *archeologi industriali* sulla base di un nuovo criterio di approccio al reperto che essi stessi hanno ideato: l'approccio "functional to the cultural". I due studiosi tengono a precisare che, mentre gli archeologi classici leggono il reperto in base all'evidenza fisica, i "nuovi archeologi"[25] compiono un'analisi *funzionale* dei luoghi, delle strutture, dei contesti sociali, culturali, topografici in cui si rinviene il reperto industriale.

Si delineano così, le figure degli "archeologi industriali", per i quali gli edifici industriali sono i simboli tangibili dei processi di produzione nello spazio e nel tempo ed il cui studio presuppone l'utilizzo di precisi criteri archeologici di funzione-contesto-tipologia. In base a questi criteri scientifici di lettura degli edifici industriali, si possono individuare una serie di sequenze tipologiche che, usate con cura, danno una corretta selezione e classificazione dei reperti. Diverso è il caso della tecnologia: raramente i motori e le macchine sopravvivono *in situ*, ecco perché i "nuovi archeologi" non seguono né le teorie dell'evoluzione dei materiali, né quelle della schematizzazione data dal progresso tecnologico. Piuttosto, si cerca di ampliare il discorso all'interno delle forme, degli spazi, delle funzioni, dei contesti e dei cambiamenti che, nel tempo, il fenomeno dell'industrializzazione ha prodot-

to; approccio secondo il quale, in definitiva, si tengono presenti i processi di trasformazione dei vari settori[26].

La nuova metodologia proposta da Palmer e Neaverson ha súbito aperto un dibattito in tema di catalogazione tra "reperto classico" e "reperto industriale". Il processo di scavo nel sottosuolo, propugnato dall'Archeologia classica, sembrerebbe distruggere la stratigrafia del sito; con le strutture supra-suolo, invece, a meno che non siano da demolizione imminente, il processo di raccolta dati è *non-distruttivo e rivalutativo* visto che può essere condotto, in molti casi, all'*interno* della struttura stessa. Questo significa che il livello di dettaglio è diverso tra dati raccolti "sopra" suolo e dati raccolti "sotto" suolo. Se si parte da questo presupposto però, paradossalmente, si vanno a mettere in discussione le basi teoretiche dell'Archeologia Industriale stessa: secondo gli archeologi classici, i loro criteri di rilevamento non sono applicabili nel campo dell'Archeologia Industriale e, pertanto, ammettere la stringa Archeologia Industriale come branca archeologica non avrebbe alcun senso. L'idea di raccogliere dati ottenuti attraverso scavi, deriva dalla *teoria dei principi di stratigrafia archeologica* di Harris, secondo la quale reperti e dati sono da collezionare in base a "criteri geologici oggettivi" (ossia per descrizione in termini fisici), enfatizzando il ruolo di fattori naturali e ambientali ed il formarsi dell'attività umana. La domanda a cui si è cercato di dare una risposta nel dibattito, è la seguente: "sono questi criteri applicabili alle strutture del soprasuolo?" Sembrerebbe proprio di sì. I "nuovi archeologi" pongono l'accento sull'intervento umano nel processo stratigrafico: suggeriscono che ciò che oggi rappresentano le unità stratigrafiche, non sono eventi naturali, ma condizionati dall'essere umano. Questo spiega il rifiuto di criteri oggettivi classici a favore di criteri soggettivi e individuali, pur ammettendo di dover pervenire ad un data-base di catalogazione quanto più oggettivo possibile. I nuovi criteri auspicati dagli archeologi industriali per la classificazione del reperto, sono i seguenti[27]:

1) identificazione del sito; 2) registrazione dei dati; 3) valutazione del sito; 4) "raccolta" di edifici, macchine e processi produttivi; 5) fonti scritte; 6) scavi (solo in ultima istanza, se ritenuto necessario).

Il problema si pone nel momento in cui si identifica il sito, ma il reperto è andato distrutto e con esso, in maniera permanente, tutte le informazioni a riguardo. Qui vengono in soccorso i documenti: perizie scritte, mappe, illustrazioni, che portano agli stessi risultati senza per questo dover distruggere la stratigrafia del sito. Ecco perché lo scavo è un criterio utilizzato solo in caso di necessità estrema[28].

Parallelamente a questi studi di area anglosassone, in Italia si tenta di dare maggiore importanza ai "reperti preindustriali" ai quali, invece, la scuola inglese non ha

dato la giusta attenzione: in Inghilterra la fase protoindustriale, seppur decisiva per la Rivoluzione industriale, è stata considerata soltanto come una fase di transizione e per questo giudicata irrilevante dal punto di vista archeologico-industriale. Il discorso tuttavia, appare molto diverso in altre aree europee, come l'Italia appunto, dove non sempre le forme protoindustriali si sono evolute in forme industriali.

Proprio partendo da considerazioni sul diverso processo evolutivo delle forme produttive italiane, Gino Papuli[29] tenta di dare una definizione anche per l'Archeologia Protoindustriale: se l'Archeologia Industriale rileva reperti dal XVIII al XIX secolo, tutto quello che precede questi confini è un reperto protoindustriale. Il Papuli parte dal presupposto che non esiste una distinzione/opposizione tra cultura umanistica e cultura scientifica: la cultura è unica e l'Archeologia Industriale è espressione della sua interdisciplinarietà. L'autore rifiuta le teorizzazioni anglosassoni, esclude l'analisi della materia e della tecnologia, si allontana dalle teorie socio-territoriali e propugna un metodo alternativo dato dalla classificazione di[30]:

a) industrie estrattive; b) di trasformazione; c) manifatturiere; d) energie, trasporti e infrastrutture.

I primi due settori afferiscono all'Archeologia Industriale e gli ultimi due all'Archeologia Protoindustriale. È solo in base a questi criteri che si può analizzare, secondo l'autore, il processo industriale nel tempo e definire anche i casi di protoindustria e/o neoindustria. Il Papuli riprende concettualmente uno studio di Battisti del 1982: «la condizione industriale esiste da millenni anche se ristretta a pochi fonditori, schiavi nelle miniere, officine di mattoni, vasi, vetrerie, taglio e sbozzatura delle pietre, manutenzione degli edifici, soprattutto militari, e non»[31].

2. Le nuove tendenze in area anglosassone.

Negli ultimi anni, il dibattito scientifico in tema di Archeologia Industriale in area anglosassone, si è fatto serrato. I contributi adottano approcci notevolmente differenti da quelli classici e muovono da nuove considerazioni sull'interpretazione, lo studio e la catalogazione del "reperto industriale" che non è più studiato singolarmente come "evidenza archeologica" ma inserito in una ottica più vasta.

D. Uzzell[32] sviluppa il suo lavoro su una dialettica passato-presente che vede come protagonista il processo psicologico dell'uomo che, nel tempo, ha influenzato la comprensione umana del mondo industriale. J. Bayley e D. Crossley[33], invece, tentano di dimostrare come le tecniche scientifiche utilizzate per il rilevamento del reperto industriale, siano applicabili anche per la catalogazione del reperto del periodo post-medievale (dunque protoindustriale) seppur con le dovute revisioni.

Si può affermare che le nuove posizioni cominciano a dividere la materia secondo un duplice criterio di studio che considera da un lato l'industria rurale e dall'altro il paesaggio industriale. Il paesaggio industriale è visto come lo scenario naturale nel quale si manifestano mutamenti *estetici* ad opera dell'attività umana, ma è visto anche come il luogo della manifestazione fisica dei cambiamenti dati dall'impiego di nuove forme di energia e nuovi materiali, nello spazio e nel tempo. Una adeguata trattazione di Archeologia Industriale non può prescindere da uno studio accurato del periodo protoindustriale: studio che spazia dall'evoluzione del paesaggio industriale alle strutture e agli edifici ivi contenuti. In questo modo si passa da una semplice collezione (per catalogazione) di strutture individuali, ad un coerente insieme di *spazi* e *forme* dell'industria e della protoindustria. Questa visione deriva da presupposti sia *culturali* (per i quali si hanno sistemi di organizzazione industriale influenzati dalla natura dei lavori, dal costume sociale e dal contributo della protoindustria e dell'industria sul paesaggio rurale) sia *tecnologici* (per i quali la relazione tra edifici e territorio è determinata da una sequenza temporale della produzione, dei materiali e delle fonti energetiche). L'archeologo industriale e protoindustriale si propone, pertanto, di analizzare i processi di produzione all'interno del paesaggio industriale in termini di relazioni spazio-temporali cosa che, in passato, è stata ignorata a favore dello studio del singolo reperto. La nuova ottica di approccio tenta, inoltre, di affidare il giusto peso e la giusta importanza al *manufatto industriale*, forma produttiva troppo a lungo trascurata dalla tradizione inglese[34]. Si sviluppano, infine, studi sul paesaggio urbano inteso come il prodotto dei mutamenti sociali in termini economici e di consumo: l'analisi socio-economica in tema di economia globale ha determinato, nel tempo, un particolare sviluppo urbano sfociato nell'ormai famoso fenomeno del *workers'housing*, inteso come "reperto spaziale"[35].

Il revisionismo scientifico in materia è inaugurato dagli studi di Stratton e Trinder[36], per i quali «L'Archeologia Industriale del XX secolo è l'archeologia del paradosso», segnata dall'arrivo del "*cult dell'attuale*" nel modo classico d'intendere la storia. Su tale impronta questi autori delineano i nuovi orizzonti dell'Archeologia Industriale e considerano come "archeologicamente rilevanti" anche i reperti del tardo Novecento.

Nell'analisi tra le *persistenze* e i *mutamenti*, Stratton e Trinder dimostrano che l'Archeologia Industriale del XX secolo presenta gli stessi reperti del secolo precedente la cui produzione deriverebbe, tuttavia, dalla manipolazione dei materiali tradizionali. Ad avvalorare la "teoria della catalogazione per manipolazione"[37], vengono esaminati i cambiamenti industriali maggiormente significativi che hanno caratterizzato l'Archeologia Industriale del XX secolo. Questi autori ipotizzano anche la "teoria della mobilità dei reperti industriali"[38], teoria secondo la quale nuclei di persone che hanno importato e/o continuano ad importare i loro modi

di produzione – impiantando così un circuito industriale (è il caso antico delle corporazioni e il caso moderno delle grandi multinazionali) – importerebbero per conseguenza reperti di Archeologia Industriale.

Le ultime frontiere storiografiche inglesi hanno visto la creazione di due associazioni di Archeologia Industriale: la SPMA (Society for Post-Medieval Archaeology) e l'AIA (Association for Industrial Archaeology). La loro recentissima fusione ha prodotto una osmosi tra due metodologie e due diversi approcci scientifici: la prima, prettamente teorica, impostata sulla "storia e sulla cultura del periodo pre e post industriale", la seconda, maggiormente pratica, fa riferimento "alle evidenze industriali, agli scavi ed ai siti dell'Archeologia Industriale"[39].

3. Il dibattito sull'individuazione e la valorizzazione delle aree di Archeologia Industriale in Italia

Il concetto di *Industrial Heritage* nasce in Inghilterra in seguito ad una esigenza di protezione dei reperti del passato industriale che spesso sono andati via via scomparendo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Gli edifici industriali e le strutture protoindustriali presentano particolari difficoltà di conservazione a causa sia delle dimensioni, sia dei materiali impiegati che spesso sono difficili e dispendiosi da preservare; si è verificato anche che, come nel caso delle industrie tessili inglesi, una gran quantità di queste strutture siano divenute superflue o che i criteri di selezione dei siti protoindustriali siano stati in un certo qual modo "deviati" dall'avvento delle nuove strutture industriali.

In Italia, al concetto dominante di "monumento" come fatto necessariamente artistico, si sostituisce l'idea di *resto fisico* di un oggetto che comincia ad essere considerato "bene culturale" perché visto come testimonianza di civiltà e componente essenziale di una cultura. Ma quali sono i monumenti industriali che vanno elevati a rango di "bene culturale"? Ancora una volta il dibattito si incentra intorno ai limiti cronologici della disciplina che, normalmente, vede come reperto industriale il resto fisico che ha determinato un impatto evidente sulla società e sul territorio, oltre che sui modelli produttivi. Ancora una volta, sono i fratelli Negri a proporre una revisione del concetto, considerando il fatto che «la ricerca dell'Archeologia Industriale anglosassone si è molto spesso risolta in un lavoro di catalogazione di *tutti* i resti dell'attività produttiva umana, mettendo sullo stesso piano le tecnologie dell'antica Roma o del Medioevo asiatico e l'industria moderna dell'Europa occidentale»[40].

Un passo in avanti è stato compiuto con l'introduzione del concetto di *bene culturale di Archeologia Industriale*. Il lavoro bibliografico e di schedatura di un sito di Archeologia Industriale conduce all'individuazione ed alla classificazione dei *beni*

di Archeologia Industriale, ed eventualmente *Protoindustriale* (è per questo che, come è stato richiamato, l'Archeologia Industriale si sposa al concetto di protoindustria), presenti sul territorio nazionale. In realtà però, oltre questo approccio, è necessario tener presente anche un altro aspetto derivante dalla disciplina, che è la tutela e la valorizzazione, nonché il recupero e la fruizione, di un patrimonio pressoché sconosciuto, del tutto privo di valenza monumentale, strettamente connesso alla storia del territorio e dell'insediamento rurale[41].

Si può tracciare un quadro dello stato della ricerca, in merito ai propositi di salvaguardia delle aree di Archeologia Industriale, a partire dal Convegno sull'Archeologia Industriale, svoltosi a Prato nel 2000[42], i cui partecipanti si proposero di dare delle direttive generali sulla tutela del bene di Archeologia Industriale.

A questo punto è opportuno fornire, partendo dalle più recenti acquisizioni scientifiche, una definizione tecnica di *bene industriale*. Il "bene industriale" è un patrimonio avente: una "elasticità" (in quanto il reperto industriale può essere più o meno ampio e di vario genere); una "titolarità locale" (per cui la sua tutela spetterebbe alla comunità locale che ne è depositaria); un "riconoscimento" (per cui si è stabilita una equazione tra l'entità del rischio di distruzione di un sito e la consapevolezza del valore di quello che è stato riconosciuto come "patrimonio di Archeologia Industriale" che cresce quanto maggiori sono i rischi della sua distruzione)[43].

Resta consistente anche il dibattito sui nuovi orientamenti museologici. Una finalità progettuale di un qualsiasi bene industriale è fondamentale per prevenire demolizioni inconsulte, ristrutturazioni snaturanti, conservazioni inutili, collocazioni sbagliate. Il presupposto fondamentale dei progetti di salvaguardia, è dato dall'uguaglianza[44] tra Archeologia Industriale e Ricerca Ambientale. Negli anni '90 si sono presentati una serie di problemi, a cui si sta tentando, tuttora, di dare soluzione. I principali riguardano:

a) la tutela del "bene industriale" e del management;
b) la tutela, il recupero e la valorizzazione dei manufatti industriali.

Nel primo caso, una volta catalogato un bene nella categoria di "bene di Archeologia Industriale", si procederà alla tutela e all'amministrazione del bene stesso, in ossequio alle sue risorse culturali, allo scopo di dargli la dovuta importanza archeologica.

Nel secondo caso, che concerne le aree dismesse ed è di più difficile inquadramento, è prevista, laddove ancora dovesse mancare, una mappatura dei distretti e dei sedimenti industriali così da poter considerare i manufatti industriali dismessi come dei veri e propri "compendi edilizi" da ristrutturare e riutilizzare, in alternativa alle nuove espansioni. I sedimenti archeologico-industriali devono essere con-

siderati una risorsa e non un intralcio alle nuove funzioni urbane; una volta individuata e catalogata, questa nuova "classe" di beni culturali dovrà essere inquadrata in programmi di conversione, nel tentativo di rafforzare l'identità storica territoriale, offrendo al contempo nuove opportunità occupazionali, legate al turismo culturale e alla formazione professionale. Il fine è inequivocabile: provvedere al riutilizzo di ciò che rimane delle tracce identitarie dei "monumenti" di Archeologia Industriale, di quanto è inutilizzato e/o potenzialmente dismissibile a breve termine.

Le ricerche scientifiche sul recupero delle aree di Archeologia Industriale hanno dato i loro frutti anche nel Mezzogiorno d'Italia. Si pensi al grande progetto della conservazione delle *Ferriere della Mongiana* in Calabria o, più recentemente, al caso che riguarda la valorizzazione di *Bagnoli*. Meno interesse hanno destato i beni protoindustriali di diverse aree del Mezzogiorno. Conviene fare riferimento, per inquadrare le aree di interesse dell'Archeologia Protoindustriale meridionale, all'analisi compiuta da G.E. Rubino.

«Con esempi significativi, il nostro Mezzogiorno non sfugge alla contrapposizione dialettica fra tradizione e innovazione al tempo della prima industrializzazione, che anzi nella sperimentazione delle utopie e nell'applicazione di tecnologie innovative, si dimostra bene informato sul dibattito europeo ed in grado di agire con tempestività»[45] – così Rubino sintetizza la posizione assunta dagli studiosi del Mezzogiorno in merito al dibattito internazionale sulla materia.

Rubino fornisce uno studio accurato sui siti di Archeologia Industriale meridionali muovendo da considerazioni di Storia dell'Architettura e del Lavoro. L'autore distingue tra sistemi di produzione protoindustriali e successivi sistemi di fabbrica, precisando che: «Nell'ordinamento feudale, l'evoluzione protoindustriale è lenta ed esclusiva, tuttavia presente ovunque con piccole manifatture disegnate dalla geografia dei luoghi e dalla presenza dell'acqua; una architettura senza architetti incide le nostre valli con canalizzazioni idrauliche e innalza volumi essenziali, forme architettoniche sposate al paesaggio ed a macchine rudimentali dai mastri d'ascia itineranti»[46]. Allo stesso modo, anche per il Mezzogiorno «una forma embrionale di grande industria si era venuta lentamente formando durante il periodo napoleonico […]» anche se «essa si rivolgerà principalmente ad un committente: lo Stato»[47].

Rubino oltre ad essere sensibile al recupero ed alla riutilizzazione dei siti industriali, è sensibile anche, e soprattutto, al loro inquadramento storico considerando che l'Archeologia Industriale è «un campo di studi aperto alla problematica storica del mondo del lavoro e della cultura materiale»; è ovvio, pertanto, che si debbano interessare a questa materia studiosi di varia formazione – storici, economisti, sociologi, architetti, restauratori, ingegneri, ecc.

La sua periodizzazione deriva dalla controversia sui limiti cronologici della materia: se l'Archeologia Industriale indaga l'ambito della *Rivoluzione industriale*

(dal 1750 in poi), è lecito – si chiede – indagare anche sull'età della "paleoindustria" e delle manifatture artigiane? Anche se al momento gran parte degli studiosi sono concordi nel restringere il campo d'indagine della disciplina al periodo della *Rivoluzione industriale*, Rubino conviene che, per il caso italiano, non si può ignorare né che l'evento fu più lento che altrove, né che – è il caso specifico del Mezzogiorno – le attività manifatturiere ebbero un'importanza ed una distribuzione vastissima; anzi, quei metodi artigianali di produzione in alcuni casi perdurano tutt'ora. Rubino ha esteso, in definitiva, l'analisi dell'Archeologia Industriale al fenomeno delle piccole e medie manifatture (mulini, concerie, cartiere, ecc.) «sfuggite alla logica del rinnovamento tecnologico e delle ristrutturazioni che contraddistinguono la grande industria»[48]. Ovvio che, da tali presupposti, derivano siti molto differenti rispetto, nella fattispecie, a quelli inglesi (ad esempio di Coalbrookdale e dell'Ironbridge Gorge): siti aventi reperti diversi, inseriti in ambienti diversi ma ugualmente tutelabili. A corroborare queste tesi viene fornita dall'autore una illustrazione dettagliata dei luoghi di produzione del Mezzogiorno per i quali ne viene puntualizzato anche lo stato, più o meno attuale, di tutela[49].

Innanzitutto, si pone l'accento sulla *Real Manifattura della Seta di S. Leucio*, presso Caserta, perché costituisce l'episodio più prestigioso di conservazione del patrimonio industriale del Mezzogiorno. Il Belvedere già ospita una struttura museale, mentre ancora da decidere sono le sorti della Filanda dei Cipressi e degli spazi accessori, le cui proposte di fruizione propendono per la creazione di una scuola tecnica[50].

Paradigmatico lo studio dedicato alla *Terra di Furore* di Amalfi, un centro che, per le sue peculiarità, risulta fondamentale nel rilevamento di presenze protoindustriali. Dallo studio dei documenti delle manifatture di Furore, sono emersi dati rilevanti: le fabbriche sono a ridosso delle cascate d'acqua; se vicina a centri abitati, la fabbrica non è essa stessa abitata, se distante, allora l'edificio presuppone una abitazione adiacente. Il mulino, associato alla cartiera, di solito sopravvive a quest'ultima nel processo d'industrializzazione: nel caso amalfitano si assiste alla sopravvivenza di taluni modi di produzione artigiana in parallelo allo sviluppo della produzione industriale di massa[51].

Diverso è il caso di Sarno, Scafati e Torre Annunziata inseriti, nella prima metà dell'Ottocento, in una logica complessiva di sviluppo agro-industriale. Nella Sarno medievale e moderna, mentre il tessuto edilizio si configura tutto nella parte montana, la produzione Ottocentesca si concentra nella piana d'irrigazione del fiume Sarno. Ciò significa che le zone di produzione (e dunque dell'Archeologia Industriale) del nocerino-sarnese sono sia i quartieri medievali sia il complesso industriale ottocentesco «che richiede – secondo Rubino – un riuso polifunzionale e comunitario degli spazi produttivi obsoleti, all'interno di un conteso ecologico risanato»[52]. Risanamento delle acque del Sarno e recupero dell'antico polverificio

abbandonato, devono seguire tempi concomitanti, come di concerto devono essere rivalutati il polverificio di Torre Annunziata e l'intera area torrese[53].

Altrettanto interessante è la proposta dei "casi industriali" calabresi, come la *Mongiana*, il cui sviluppo risulta bloccato dai problemi derivanti da un eccessivo fiscalismo statale nel settore siderurgico, che stroncò le iniziative imprenditoriali autonome. Emblematico il caso dei giacimenti di ferro nel territorio di Stilo che soddisfava buona parte del fabbisogno interno del centro ma che, purtroppo, non vide mai la realizzazione di piani di progettazione di impianti specializzati per la produzione di massa. Il caso è sostanzialmente lo stesso per quel che concerne la *media valle del Liri* dove la produzione di ferro fu totalmente monopolizzata dallo Stato e limitata dall'assenza di una mentalità imprenditoriale adeguata[54].

Certo il lavoro di Rubino resta pionieristico. Alla luce delle attuali ricerche sul Mezzogiorno d'Italia si profilano ancora diversi interrogativi relativi al recupero dei beni protoindustriali. Intanto però, bisogna pur riconoscere che la giusta attenzione dedicata alle aree di Archeologia Protoindustriale meridionale (e non solo, dunque, ai siti industriali a alle manifatture reali) fa presupporre nuovi sviluppi di ricerca. La conclusione dell'analisi in corso sulle fonti, allargata non solo alla Campania ma anche ad altre regioni del Mezzogiorno, rimaste ancora inesplorate sotto questo profilo, permetterà una più completa mappatura dei "siti protoindustriali meridionali". Su questa base, valorizzando i "beni protoindustriali" di rilievo come *beni culturali* e recuperando le specifiche aree integrandole in piani territoriali-ambientali, sarà possibile un ulteriore passo in avanti in tema di Archeologia Protoindustriale e protoindustria nel Meridione.

Note

[1] M. Palmer, *The Archaeology of Industrialization: an Introduction*, in D. Barker & D. Cranstone, *The Archaeology of Industrialization*, Papers given at the Archaeology of Industrialization Conference, October 1999, Ed. Maney, UK, 2004, pp. 1-4.

[2] F. Mendels, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, "Journal of Economic History", XXXII, 1972, pp. 241-261.

[3] A. e M. Negri, *L'Archeologia Industriale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, p. 164.

[4] M. Rix, *The Study of the Phisical Remains of the Industry, beginning with the Industrial Revolution of the 18th & 19th Centuries*, Amateur Historian Review, 1955.

[5] R.A. Buchanan, *Industrial Archaeology in Britain*, Penguin Books, Harmondsworth, 1972; J.P.M. Pannell, *The Techniques of Industrial Archaeology*, David & Charles, Newton Abbot, 1966.

[6] K. Hudson, *L'Archeologia Industriale*, Bologna, Zanichelli, 1981.

[7] F. Borsi, *Introduzione all'Archeologia Industriale*. Roma, Officina, 1978; A. e M. Negri, *L'Archeologia Industriale*, cit.; F. Rebecchi, *Le fornaci di Ponte Crotte*, Quaderni di didattica dei Beni Culturali, IV. Grafo Ed., 1978; e, relativamente ai reperti di Archeologia Industriale, anche R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1979.

[8] A. RAISTRICK, *Industrial Archaeology*. London, Methuen, 1972; F.D. KLINGENDER, *Arte e Rivoluzione Industriale*, (traduzione italiana), Torino, Einaudi, 1968; M.J.T. LEWIS, *Early Wooden Railways*, London, Routledge & Kegan Paul, 1967.
[9] F. BORSI, *Prospettive dell'archeologia industriale*, in "Nuova Antologia", n. 1023, marzo 1976.
[10] A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., p. 121.
[11] A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., p. 122.
[12] A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., p. 12.
[13] A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., p. 13.
[14] R.A. BUCHANAN, *Industrial Phenomenon in Pre-Industrial Societies*. Congresso Internazionale sul tema Patrimonio industriale e società contemporanea, Le Creusot, settembre 1976.
[15] Rebecchi, insieme con gli studenti dell'Istituto Tartaglia di Brescia, ha analizzato negli anni '70, con lavori a più riprese, il caso "Torri di Ponte Crotte" evidenziando ogni resto fisico direttamente collegato alla civiltà industriale. Si tratta di un complesso architettonico datato 1870, molto ampio (circa 6000 mq) e molto articolato, composto da cortili, porticati, ampi vani chiusi, altri parzialmente aperti, con fornaci per la produzione della calce (le famose "Torri") che sorgono sulla riva del fiume, con ciminiere a sezione quadrata e circolare. Cfr. F. REBECCHI, *Le fornaci di Ponte Crotte*, cit.
[16] A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., pp. 17-18.
[17] G. MAININI, G. ROSA, A. SAJEVA, *Archeologia Industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
[18] «Nella considerazione del monumento industriale (dei suoi resti, se ancora esistono, o delle testimonianze per immagini – stampe, disegni, dipinti – che ne riemergono) come oggetto meritevole di attenzione, di studio, di conservazione, è lasciato un margine piuttosto ristretto al problema estetico che, anzi, viene spesso malinteso da una disciplina che si è sviluppata su una base di tipo tecnologico-ingegneristico. Diversi sono i modi in cui si configura l'approccio estetico dell'archeologia industriale: a ciò si collega, inoltre, la possibilità di identificare e di costruire comportamenti e moralità connessi, oltre che a determinati capovolgimenti delle basi economiche della società, anche alle forme concrete – tattili e visive – nelle quali tali trasformazioni si sono realizzate» (A. e M. NEGRI, *L'Archeologia Industriale*, cit., pp. 73-74).
[19] Già Buchanan [1972] e Raistrick [1972] ma anche N. COSSONS, *The PB Book of Industrial Archaeology*, Newton Abbott, David & Charles, 1975.
[20] C. GILES & I.H. GOODALL, *Yorkshire Textile Mills: The Buildings of the Yorkshire Textile Industry 1770-1930*, London, HMSO, 1992.
[21] D. BAKER, *Potworks*, London, RCHME, 1991.
[22] Prima M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology: Principles and Practice*, London, Routledge, 1998; poi M. NEVEL & J. WALKER, *Tameside in Transition: the Archaeology of the Industrial Revolution in two North West Lordships, 1642-1870*, Tameside, Tameside Metropolitan Borough Council, 2000.
[23] M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit.
[24] M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 17-28.
[25] Come pregiano definirsi gli stessi autori, nel dibattito contro i metodi degli archeologi classici in M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 70-83.
[26] M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 35-49.
[27] M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 83-87.
[28] M. PALMER & P.A. NEAVERSON, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 97-105.
[29] G. PAPULI, *L'ingegno e il Congegno. Archeologia Industriale e cultura eclettica*, Lecce, Ed. del Grifo, 1997.
[30] G. PAPULI, *L'ingegno e il Congegno*, cit., pp. 55- 65.
[31] G. PAPULI, *L'ingegno e il Congegno*, cit., p. 70 ss.
[32] D. UZZELL, *The Dialectic of Past-Present Relations*, in D. BARKER & D. CRANSTONE, *The Archaeology of Industrialization*, cit., pp. 5-13.

[33] J. Bayley & D. Crossley, *Archaeological Science a san Aid to the Study of Post-Medieval Industrialization*, in D. Barker & D. Cranstone, *The Archaeology of Industrialization*, cit., pp. 14-23.
[34] In D. Barker & D. Cranstone, *The Archaeology of Industrialization*, cit., cfr. R. Newman, *Industrial Rural Settlements: Genesis, Character & Context 1550-1900*, pp. 24-34; D. Gwyn, *Landscape, Economy & Identity: a Study in the Archaeology of Industrialization,* pp. 35-52; T. Glendhill, *Woodland, Industry and Common Rights – A Conflict of Interest*, pp. 53-93; P. Cortney, *Pathways of Change: Towards a Long-Term Analysis of the Ceramic Industry*, pp. 180-201; H. Mytum, *Rural Burial and Remembrance: Changing Landscapes of Commemoration*, pp. 223-240.
[35] In D. Barker & D. Cranstone, *The Archaeology of Industrialization*, cit., cfr. P. Belford, *Urban Industrial Landscapes: Problems of Perception and Protection*, pp. 165-179; A. Badcock & B. Malaws, *Recording People and Processes at large Industrial Structures*, pp. 269-289.
[36] M. Stratton, B. Trinder. *Twentieth Century Industrial Archaeology*, (s.l.), E & FN SPON, 2000.
[37] M. Stratton, B. Trinder. *Twentieth Century Industrial Archaeology*, cit., cap. II e III.
[38] M. Stratton, B. Trinder. *Twentieth Century Industrial Archaeology*, cit., cap. IV.
[39] M. Palmer, *The Archaeology of Industrialization: an Introduction*, in D. Barker & D. Cranstone, *The Archaeology of Industrialization*, cit., pp. 1-4.
[40] A. e M. Negri, *L'Archeologia Industriale*, cit., cap. I, p. 11.
[41] Vedi l'intervento di P. Chierici in Aa.Vv., *Archeologia Industriale. Metodologie di Recupero e Fruizione del Bene Industriale*, atti del Convegno di Prato, 16-17 giugno, 2000.
[42] Aa.Vv., *Archeologia Industriale. Metodologie*, cit.
[43] La definizione è data da M. Preite, G. Maciocco, S. e S. Mambrini in *Archeologia Industriale in Amiata. Il Recupero del Patrimonio Minerario, la Bonifica del Sele e la Costruzione del Parco*, (s. l.), Alinea Editrice, 2002.
[44] Posta in essere, come si è detto al paragrafo precedente, dal Rebecchi, cfr. nota 3 e 4.
[45] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, Napoli, Giannini Editore, 2004, in prefazione all'opera.
[46] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., in prefazione all'opera.
[47] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., p. 14.
[48] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., p. 29.
[49] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., pp. 27-31.
[50] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., p. 48.
[51] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., p. 70.
[52] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud*, cit., p. 78.
[53] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud,* cit., pp. 75-80.
[54] G.E. Rubino, *Le Fabbriche del Sud,* cit., cap. XI.

Parte II

I percorsi documentari

Forme di protoindustria nelle aree del Principato Ultra: le fonti cartografiche e documentarie

a cura di Gerardina Rita De Lucia

Il personale scientifico dell'Archivio di Stato di Avellino ha aderito con entusiasmo alla realizzazione del progetto "Cartografia delle aree della Protoindustia della Campania e del Mezzogiorno: individuazione e valorizzazione delle aree di archeologia industriale".

Il tema della protoindustria costituisce, da tempo, oggetto d'interesse per ricercatori di diversa formazione e le iniziative industriali hanno costituito per lungo tempo oggetto di controversie fra feudalità e Università.

Preindustria, protoindustria, industria a domicilio sono categorie fluide del Mezzogiorno d'Italia.

A partire dal '500 ci sono numerose iniziative da parte dello Stato e della feudalità per incoraggiare vari settori protoindustriali. Lo Stato concede numerose esenzioni e privilegi per incrementare l'imprenditoria locale.

Il periodo storico preso in esame per la ricostruzione della storia della protoindustria abbraccia circa tre secoli, dalla fine del 1600 all'Ottocento borbonico, anche se i documenti e le fonti diventano più ricchi a partire dal XIX secolo.

I fondi utilizzati nello sviluppo del progetto sono: *Regia Udienza di Principato Ultra*, *Fondo Notarile*, *Atti Demaniali*, *Intendenza di Principato Ultra*, *Prefettura*, *Tribunale di Avellino-Perizie*, *Tribunale di Ariano Irpino* e *Preture*.

I punti cardine della nostra ricerca sono stati i fondi: *Tribunale di Avellino-Perizie*, *Real Società Economica* e *Intendenza di Principato Ultra*.

Le piante delle perizie del tribunale riguardano controversie sorte per costruzioni di nuovi mulini, sfruttamento, utilizzazioni e deviazioni delle acque che alimentano, spesso, nella stessa località più opifici: mulini, ferriere, cartiere, gualchiere e ramiere.

Le perizie consistono in indagini tecniche, verifiche, accertamenti, valutazioni compiute da periti, architetti, agrimensori, allo scopo di rappresentare le modalità di funzionamento, i bacini idrografici, la localizzazione degli opifici e il sito del contenzioso.

I documenti selezionati sono ordinati cronologicamente a seconda degli argomenti trattati.

Le piante con le loro variegate rappresentazioni ci offrono interessanti pagine di geografia locale: sorgenti, corsi d'acqua, canali di carico e scarico e congegni meccanici (ruote e macine di mulini, magli e maglietti per ferriere e gualchiere).

Da queste fonti è possibile ricostruire la storia della tecnologia idraulica e meccanica degli opifici protoindustriali del Principato Ultra. Gli opifici più importanti, all'interno della Provincia sono costituiti dalle ferriere, dalle gualchiere e dai mulini.

a) Le ferriere

Nelle nostre regioni il ferro comune si otteneva con una doppia operazione di fusione, secondo un metodo elementare detto "alla catalana" o "alla gotica", perché originario della Catalogna e del sud della Francia.

La presenza di corsi d'acqua, prossimi agli impianti di lavorazione, rappresentava un elemento indispensabile al processo produttivo. L'acqua, infatti, non solo alimentava la fusione del minerale ma, tramite l'uso di ruote a pale, muoveva le attrezzature sussidiarie come magli, maglietti, martinetti, torni, botte e seghe automatiche. L'energia idraulica era sufficiente nei mesi invernali a coprire tutte le necessità tecnologiche, ma nei mesi estivi, diminuendo la portata dei corsi d'acqua, era necessario limitare o sospendere la produzione. Tutto questo perdurò fino all'invenzione della macchina a vapore.

Altro elemento economicamente importante nel processo tecnologico della siderurgia antica era la disponibilità di combustibile a basso costo, in quantità e qualità tali da garantire la sopravvivenza degli impianti per un determinato periodo di tempo. Da ciò la necessità di ubicare gli impianti in territori ricchi di boschi, oltre che di acqua, considerando la presenza sul posto di minerale, condizione non indispensabile al loro funzionamento.

È noto che l'attività siderurgica nel Mezzogiorno abbia origini molto remote, praticata con strutture e tecniche arcaiche.

Agli inizi del XIX secolo il Bianchini riporta l'apparato siderurgico del Mezzogiorno e dall'elenco risulta che le ferriere erano quasi tutte concentrate in Campania e che ben nove di queste erano installate nel Principato Ultra: Serino, Atripalda, Candida, Avellino, Altavilla, Prata, Sorbo, Salza, Montoro.

In Principato Ultra sono le ferriere seguenti:

In Atripalda ve ne ha due, l'una con tre fuochi e due maglii, l'altra con due fuochi ed un maglio. Producono ogni anno 2.600 cantaja di ferro malleabile.

Serino ne ha una con due fuochi e due magli. Vi si fondono 1.000 cantaja dello stesso ferro.

S. Potito ne ha una con un fuoco ed un maglio: Dà 400 cantaja del medesimo ferro.

In Montella ve ne è pere una con due fuochi ed un maglio. Somministra cantaja 600 di quel ferro.

Quindi il prodotto del ferro di questa provincia è di cantaja 4.600.

Il minerale che si fonde in tali ferriere viene dall'isola d'Elba. Non vi si fonde ferraccio, né vi sono fornelli a riverbero, ma solo quelli detti alla catalana[1].

Grazie allo studio delle fonti archivistiche e ad una serie di statistiche possiamo confrontare le variazioni dei dati riportati dal Bianchini con quelli risultanti nelle diverse annate, dal 1834 al 1848, e, nelle carte dell'*Intendenza* soprattutto, le mutazioni dei dati riportanti la produzione.

L'ultima statistica fu richiesta dal ministro di Agricoltura e Commercio Nicola Caracciolo, principe di Torella; da questa rileviamo che le ferriere attive nel 1848 in tutta la provincia erano sei, ubicate ad Atripalda, Montella, Serino e San Potito[2].

Non si fa menzione delle restanti riportate dal Bianchini, ma, da una pianta redatta nel 1728 dal tavolario Domenico Cesis e finalizzata alla costruzione di un canale, si possono ricavare le ferriere e i mulini del conte di Altavilla che sorgevano in località Bosco della Palatina[3].

Dai dati compilati e riportati nel prospetto generale della summenzionata statistica, trasmessi all'Intendente dai Sindaci degli stessi comuni emergono diversi dati. Questa la griglia del questionario statistico utilizzato:

- numero delle ferriere esistenti nella Provincia;
- località dove sono ubicate, distanza dal mare e nome dei proprietari;
- epoca del loro stabilimento;
- numero attuale dei fuochi (utilizzati nella fusione);
- metodo della lavorazione che si tiene; miglioramenti e modificazioni apportate;
- materiale di prima fusione e provenienza;
- quantità di ferro lavorato dal 1838 al 1847;
- quantità approssimativa in valore per ciascun cantajo di carbone annuo consumato. Donde è tratto e la distanza;
- conto particolareggiato del costo attuale di fabbrica di ciascun cantajo di ferro lavorato, (mettendo a calcolo tutta la spesa, niuna eccettuata, non escluso l'interesse del capitale, valore dello stabilimento e delle macchine);
- numero degli operai addetti a ciascuna ferriera, loro speciale destinazione, salario e durata del lavoro.

Dal contesto si evince che le ferriere di Atripalda sono due, entrambe di proprietà del principe di Avellino; la prima, ubicata in località Pianodardine, dista dal mare 18 miglia ed è diretta da Antonio Salvi di Pasquale; la seconda è situata nel-

l'abitato del comune ed è gestita da Giuseppe Limongelli. Il metodo di lavorazione è "alla catalana" e non sono stati apportati molti miglioramenti. In entrambe viene utilizzato ferro (oligisto) della miniera dell'isola d'Elba, detto comunemente "*vena*" o "poletta", e ferro vecchio specialmente delle spiagge del Tirreno. Nella prima si producono circa 1200 cantaja di ferro l'anno; nella seconda 800; per cui, dal 1838 al 1847, si sono prodotti 20.000 cantaja di ferro.

Nella prima ferriera si consumano circa 6000 cantaja di carbone l'anno, nella seconda 4000. In entrambe le ferriere il costo di ogni cantajo di ferro in fabbrica è di 9,62 ducati.

Nella ferriera di Pianodardine con tre fuochi lavorano 27 operai: sei *maestri di maglio e maglietto*, che percepiscono 8 carlini al giorno; altri sei *primi lavoranti* a cui sono attribuiti 6 carlini al giorno; 15 aiutanti e operai minori, come *pestatori* e *caccia carboni*, che ricevono da grana 20 a 25 al giorno. Essi lavorano 12 ore al giorno alternandosi in turni diurni e notturni.

Nella ferriera di Atripalda , con due soli fuochi, sono addetti 16 operai: 4 *maestri di maglio*, 4 *primi lavoranti*, 8 lavoranti aiutanti minori (tutti percepiscono lo stesso salario della prima ferriera).

La ferriera di Montella è posta ad un quarto di miglio dall'abitato, dista 30 miglia dal mare di Salerno ed è proprietà di don Guglielmo Coscia. Questa, a differenza delle altre, fu costruita relativamente tardi (1826) ed è dotata di 3 fuochi, uno dei quali restava inoperoso nei mesi di settembre e ottobre «pel devastamento delle acque».

Anche in questo caso, il metodo di lavorazione è "alla catalana" con una produzione media di circa 600 cantaja di ferro l'anno. Nel 1830 furono apportate delle modifiche alle «Casse di Polo o de' venti». Nel 1842 fu aggiunto il terzo fuoco e il secondo maglio di lavorazione. La vena ferrea e la *poletta* provengono dall'Elba, l'arena dal mare d'Ischia. Inoltre, la quantità di carbone impiegata per ogni cantajo di ferro è stimata in cantaja 6000, provenienti dalle montagne distanti circa 2 miglia (con costo di grana 65 il cantajo). Il costo di ogni cantajo di ferro in fabbrica veniva valutato a ducati 9,88.

Nell'impianto lavorano circa 20 operai: 4 *maestri* che percepiscono circa 1 ducato al giorno; 7 lavoranti a grana 50 al giorno; 3 *pestatori* a grana 25 al giorno; gli altri lavoranti sono apprendisti: lucrano il vitto e poche grana al giorno. Anche in questo impianto gli operai si alternano in turni e lavorano 12 ore al giorno.

La ferriera nel 1843 viene chiusa per circa 6 mesi, a causa del fallimento pressoché totale del proprietario «per l'avvilimento del prezzo del ferro».

La ferriera di Serino è situata invece «fra il villaggio di Pescarola e di S. Michele, dista 16 miglia dal mare di Salerno»; di proprietà del principe di Avellino, è a due fuochi ed è una delle più antiche del Regno: «s'ignora l'epoca precisa [di costruzione], ma si congettura da circa anni 250».

Il ferro si lavora mercé due grandi magli ed un maglietto, «né ha ricevuto miglioramenti». La materia di prima fusione è una *poletta* proveniente dall'isola d'Elba. Nella statistica emerge come si producono cantaja 1642 di ferro l'anno; quindi, dal 1838 al 1847, si può stimare una produzione ammontante a cantaja 16.420.

Anche il consumo di carbone è consistente, 9031 cantaja l'anno alla ragione di cantaja 5,50 per ogni cantajo di ferro. Il carbone proviene dai vicini boschi, che distano da 3 a 5 miglia dalla ferriera. Il costo di ogni cantajo di ferro in fabbrica è stimato a ducati 9,54. Vi lavora un operaio per fuoco con il salario giornaliero di grana 40.

Dal 1838 al 1847 non è istituita nel comune nessuna nuova ferriera e quella antica, di Antonio Salvi, è chiusa per mancanza di locatori.

Le due ferriere del comune di S. Potito, entrambe costruite nel 1830, distano dal mare 22 miglia. La prima, proprietà di don Nicola Salvi, sorge in località detta "Macchietella"; la seconda, il cui proprietario è don Sabino Capaldo, sorge in località "Polizze"; hanno entrambe due fuochi.

Il metodo di lavorazione è ancora "alla catalana" e non hanno subito miglioramenti. In entrambe la vena ferrea e la *poletta* provengono dall'isola d'Elba e si lavorano 500 cantaja di ferro l'anno. Dal 1838 al 1847 hanno prodotto ciascuna 5000 cantaja di ferro.

Ogni ferriera consuma 2500 cantaja di carbone l'anno, alla ragione di cantaja 5 per ogni cantajo di ferro, a grana 80 il cantajo, proveniente dai vicini boschi, che distano 3 miglia dalle ferriere.

La statistica calcola il costo di ogni cantajo di ferro in fabbrica a ducati 10,26.

In ognuna delle ferriere lavorano sei persone, che lucrano da 2 a 6 carlini al giorno «secondo l'importanza».

Altre indicazioni sulla tecnologia utilizzata nel settore ci giungono da un'opera di Raffaele Cappa, professore e direttore aggiunto della facoltà di Chimica filosofica della Regia Università di Napoli[4]. Nel suo scritto *Della fabbricazione delle varie maniere di lavorare il ferro nel Regno di Napoli*, edita a Napoli nel 1858, si sofferma sulle nuove tecnologie per la lavorazione del ferro «con l'artifizio alemanno», inventato da Nicola Salvi[5]:

> Tra noi cavasi ferro duttile col modo catalano. Ci ha poi le Reali Magone in cui ottiensi gran copia di ottimo ferraccio, il quale menasi a raffinamento sì col fornello, come con le fornaci a puddler, ed in alcune ferriere con l'artifizio alemanno. Ora si prova anche a far acciajo.
>
> a) Metodo diretto: m. catalano. È questo da lunga stagione in uso appo noi. Fu tempo in cui molte ferriere così reggevasi. E per fermo seppiasi che nel 1838 si vedevan queste, ed operosissime, in Atripalda, Piano d'Ardine, Serino, S. Potito, Montella, S. Agata de' Goti, Salerno, Vietri, Amalfi, Gifoni, Faxano, Acerno, Sapri etc.
>
> Oggidì questo artifizio anche tra noi è alquanto scaduto, massime per la scarsezza del carbon di legno. A voler dare un concetto de' nostri opifici da ciò, mi piace sporre il modo seguitato nelle ferriere del diligentissimo Nicola Salvi in S. Potito nella provincia di Principato Ulteriore.

Il minerale ferrigno quivi usato è quello dell'isola d'Elba (ferro oligisto), e che dicono vena. Di essa in detta isola raccogliesene a lido di mare la parte disgregata, che dimandano puletta, di cui pure fassi uso, mescolandola alla rena ferrigna del mare d'Ischia. Adunque, da queste tre sostanze cavasi il ferro, usando per combustibile carbon di castagno (agli altri anteposto), o di faggio. Per aver rotoli 100 di ferro duttile, lavorando per 12 ore, si usano, vena, rot. 150; arena d'Ischia, rot. 80; puletta, rot. 40; carbone, rot. 500. Volendo cavar vantaggio anche del ferro vecchio (ottenendosi così ferro di ottima qualità), si pratica: vena, rot. 130; arena d'Ischia rot. 40; puletta rot. 20; ferro vecchio rot. 20. Le avvertenze da osservare pel buon riuscimento dell'opera sono queste: 1) il carbone vuol essere secco, duro, non segante in nero la carta, lucente nella frattura. 2) La vena sia asciutta, e toltasene diligentemente qualche pezzo di pirite che facilmente in essa contiensi, perocchè è saputo che il solfo sia veleno pel ferro. Si riduca alla grossezza di noce, ed abbiasi cura, per quanto si può di non averne a polvere essendosi veduto ottenersene scarsa quantità di ferro. 3) La puletta non si ha da usare al principio della fusione, né assolutamente, ché genera ferro di rea qualità. 4) Sia ben lavata l'arena d'Ischia, la quale vuol essere di buona natura. Ciò si scorge con l'aiuto della calamita, cosicché attraendone il ferro che quella contiene, gl'imbratti non debbono oltrepassare il quinto, o il sesto. La buona rena da ciò ha grani grossi e quasi nulla di particelle vetrose. E qui non sia disutil notare che essa è usata tra noi di gran tempo, massime quando per nimistà chiuso il mare, non potevamo avere la vena. In quella stagione il Salvi guidato dal mineralista cav. Luigi Gonzaga dalla sola rena d'Ischia cavò ferro di eccellenti qualità in Maddaloni, con maraviglia di molti.

b) Raffinamento del ferraccio con l'artifizio alemanno. In ciò pure è da far debite lodi all'operosissimo Nicola Salvi, come quello che primo praticò questo artifizio appo noi, arrecandovi importanti perfezionamenti, e volgono oramai tre anni, che per lui ottiensi così ferro di ottime qualità, il quale è desideratissimo, fabbricandosi con esso alcuni strumenti agrari che non è dato fare con quello ottenuto pel modo catalano; perocchè non così tenace, non sì malleabile, né arrendevole a qualunque lavoro, come l'altro. E però ne' tempi andati, que' arnesi (ed a ciò poni ben mente) faceva mestieri comperar ferro di Russia o di Svezia, ove si ha appunto, col suddetto artifizio. Il modo alemanno poco differisce dal catalano se non che richiede pratiche speciali, che per lo più gli operai valorosi tengon segrete, alle quali se tu non adempi, perderai senza frutto tempo e spese. Nell'opificio del Salvi questa maniera di raffinamento si compie usando ferraccio grigio inglese e di Toscana e ottiensi ottimo ferro con maggiore economia di tempo e di combustibile. Infatti per avere rotoli 100 di ferro duttile, durando la fusione non più di tre ore, ho veduto usare: ferraccio inglese, rot. 95; ferro toscano rot. 20; ferro vecchio rot. 15; carbone, rot. 220. Di presente il Salvi pe' grandi vantaggi ottenuti con questo artifizio, ha quasi dimesso l'altro alla catalana.

I progressi tecnologici del settore sono descritti qualche decennio più tardi da Federico Cassito. Nel maggio del 1845, l'autore, presidente della Real Società Economica, sul "Giornale Economico di P.U." rileva come:

Gran gara si accese per le costruzioni di molini a sangue. Queste macchine poste negli abitati fan risparmiare i trasporti e cagionano ribasso nello spesato di molitura prima assai caro.

Prosegue, poi, osservando che:

Sono inoltre attivissime le nostre ferriere, quelle specialmente dell'ottimo don Nicola Salvi di Atripalda che ha ridotte in modo veramente normale. I ferri che se ne hanno ammassati col minerale dell'Elba, col ferraccio e, colle arene marine di Ischia e di Pozzuoli contrastano il primato a quelli di Svezia e di Russia. Metterò col sig. Salvi a prova la ghisa di Volturara che si dicono prodottiva di ferro idrato.

Nel 1810 ci feci scavare un pozzo a mie spese di 40 palmi in giù, dal cui fondo ebbi un materiale che nelle fucine di Atripalda mi diede eccellente prodotto e della quantità del 15%, forse fissata al di meno. Pei saggi fatti posteriormente si prende il minerale sottostante appena alla superficie. Da quanto vi ho detto sorge probabilità vicina al vero che profondando gli scavi e, dilatandoli con gallerie laterali giusta il bisogno, non si avrà minerale idrato.

Il notaio Giuseppe Antonio Ciccone, di Atripalda, descrive il sistema con cui Vincenzo e Pasquale Limongiello, ex appaltatori delle ferriere di Atripalda, sospendevano nei giorni festivi o per qualunque altra causa, il lavoro della ferriera:

Si alza il maglio di ferro, si mette sotto il manico dello stesso o un grosso mattone o un pezzo di legno. Si incatena la palazzuola, che è la paletta di ferro che somministra o toglie l'acqua alla ruota che anima il maglio; si chiude il portello di legno da cui scorre l'acqua che dà moto alla ruota e si apre il portellone di scolo, affinché, se dovesse esserci un'improvvisa alluvione, le acque sovrabbondanti non possono danneggiare la macchina di legno ed il battimento di ferro[6].

La ferriera, la gualchiera e il mulino di proprietà di don Guglielmo Coscia furono espropriate nel 1856 su istanza di Stefano Alvino[7].

[…] Un fabbricato con macchine idrauliche per uso di ferriera con i corrispondenti ordigni, stiglio ed altri accessori, di unito al casamento per deposito de' carboni […] negli stessi terreni esistono tre colonne fumarie dette tiraggi, con tre fornelli a Puddler sul sistema inglese, nonché due macchine dette Cilindro laminatorio una, e l'altra ventilatoio.

Nel luogo denominato Isca del fiume esiste la macchina idraulica composta di molino, Gualchiera e ferriera col carbonile ad uso di quest'ultima, entrando nella stanza del molino a pian terreno all'estremità di essa esiste una porta che introduce nell'altra della Gualchiera e forma casamento – poco discosto evvi quella grande ad uso di Ferriera ch'a due fuochi, ove parimenti esistono tutti gli utensili per la fabbricazione del ferro poco discosto evvi un altro stanzone, ovvi si ripongono carboni e minerali ad uso della ferriera medesima.

Tutto questo stabile componente in tre porzioni la intera macchina idraulica […] animata dalle acque del fiume Calore.

Le fonti più precise inerenti a questa tematica sono riscontrabili nel fondo Perizie del Tribunale di Avellino. Nel 1833 sono rappresentate nella pianta topo-

grafica, redatta dagli architetti De Cristofaro, Greco e Giannattasio, canale e derivazioni delle acque del fiume Sabato che animano le macchine idrauliche delle ferriere, gualchiere e ramiere del principe di Avellino nel tenimento di Atripalda[8].

Sono descritti e riprodotti, inoltre, nella pianta estensiva, redatta dall'architetto Ippolisto De Laurentis, i fondi, la ferriera, la ramiera e il mulino di Nicola Salvi in S. Potito Ultra[9].

Si riporta la tabella delle ferriere del Principato Ultra.

Numero delle ferriere esistenti nella provincia	n. 2 Ferriere di Atripalda	Ferriera di Montella	Ferriera di Serino	n. 2 Ferriere di San Potito	Osservazioni
Il luogo dove ciascuna ferriera è situata, la sua distanza dal mare e nome dei proprietari	La ferriera situata nel luogo detto Pianodardine, tenimento del comune, dista dal mare di Salerno miglia 18. Di proprietà del Principe di Avellino, ma il conduttore di essa è Antonio Salvi di Pasquale. 2ª ferriera situata nell'abitato del comune, dista dal mare miglia 18 circa, anch'essa di proprietà della Casa di Avellino; il conduttore di essa è Giuseppe Limongelli ed altri	Situata circa ad un quarto di miglio distante dall'abitato del comune, dista dal mare di Salerno miglia 30, il proprietario don Guglielmo Coscia.	È situata fra il villaggio Pescaroli e S. Michele dista dal mare di Salerno più vicino miglia 16. Di proprietà del Principe di Avellino.	1ª ferriera nel tenimento del comune in località macchiciella, dista dal mare miglia 22 Il proprietario è don Nicola Salvi. 2ª ferriera sorge in località detto polizze. Il proprietario è don Sabino Capaldo.	Per il comune di Serino Negli anni 1838-1847 nessuna novella ferriera si è aperta. Adesso la ferriera descritta, la quale sino al 30 giugno 1848 si è tenuta da don Antonio Salvi è chiusa per mancanza di locatari. Pel comune di Montella Nel 1843 si chiuse lo stabilimento per circa sei mesi, atteso il [...] per l'avvilimento del quasi fallimento del proprietario per l'avvilimento del pregio del ferro, vi si lavorava per conto dello stesso sig. Coscia.
Epoca rispettiva del loro stabilimento	Ambedue da epoca immemorabile	Fu stabilita nel 1826.	S'ignora l'epoca precisa. Ma si congettura da circa anni 250.	Ambedue nel 1830	
Numero attuale dei fuochi	Nella prima tre fuochi; nella seconda due.	Vi sono tre fuochi uno dei quali suol restar inoperoso nei mesi di 7bre e 8bre pel devastamento delle acque.	Due fuochi	In ambedue vi sono due fuochi.	
Il metodo di lavorazione che si tiene, enunciandosi se abbiano ricevuto miglioramenti	In ambedue si lavora alla Catalana, né ha ricevuto miglioramento alcuno.	Il metodo è alla Catalana. Nel 1829 furono apportate delle modifiche alle Casse di Polo o de' venti. Nel 1842 fu accresciuta del 3° fuoco e del secondo maglio di lavorazione.	Il ferro si lavora mercè due grandi magli ed un maglietto idraulico, né ha ricevuto miglioramenti.	In ambedue si lavora alla Catalana, né han ricevuto miglioramento alcuno.	
Qual sia la materia di prima fusione e di quale provenienza	In tutte e due ferro oligisto della miniera dell'isola dell'Elba detto comunemente vena e poletta, ferro vecchio e specialmente della spiaggia del Tirreno.	La vena ferrea proveniente dall'Elba ed arena di mare d'Ischia, oppure la poletta anche dell'Elba.	Una poletta proveniente dall'isola dell'Elba.	Tanto la vena ferrea che la poletta provengono dall'isola d'Elba in ambe le ferriere.	
La quantità di ferro lavorato ristretto in ciascun anno da ciascuna ferriera dal 1838 al 1847	Nella 1ª si fabbricano circa 1200 cantaja di ferro in ciascun anno; nell'altra circa cantaja 800. Dal 1838-1847 cant. 200.00	Nel 1838-39 cantaja 800 l'anno; nel 1840-41 cant. 1000 l'anno; 1842 cant. 1300; 1843-44 cant. 800; 1845 cantaja 600; 1846-47 cant.1500	Cantaja 1642 l'anno, quindi dal 1838 al 1847 sono cantaja 16420.	Ogni ferriera lavora 500 cantaja di ferro l'anno, quindi ognuna da 1838 al 1847 ne ha lavorato cantaja 5000.	

Numero delle ferriere esistenti nella provincia	n. 2 Ferriere di Atripalda	Ferriera di Montella	Ferriera di Serino	n. 2 Ferriere di San Potito	Osservazioni
La quantità approssimativa a valore per ciascun cantajo del carbone consumato in ciascun anno, donde tratta e da qual distanza	Nella 1ª ferriera si consumano circa cantaja 6000 di carbone annui; nell'altra circa cantaja 4000; ragguagliando i prezzi dal 1838 al 1847 circa a ducati 1 il cantajo, proveniente dalle montagne di Giffoni, distanti circa miglia 11 e da altri luoghi più vicini.	Circa 600 cantaja di carbone per ogni cantajo di ferro proveniente dalle vicine montagne distanti non più di 2 miglia Ed a grana 65 il cantajo.	Circa cantaja 9031 l'anno alla ragione di cantaja 5.50 per ogni cantajo di ferro, a grana 80 il cantajo proveniente dai vicini boschi che distano da 3 a 5 miglia dalla ferriera.	Ogni ferriera consuma 2500 cantaja di carboni l'anno alla ragione di cantaja 5 per ogni cantajo di ferro a ducati 1.00 il cantajo proveniente da Serino, Montella ed altri luoghi distanti non più di sette miglia.	
Conto particolarizzato del costo attuale di fabbrica per ciascun cantajo di ferro lavorato, mettendo a calcolo tutta la spesa niuna eccettuata, non escluso l'interesse del Capitale valori dello stabilimento e delle macchine	In ambedue le ferriere ogni cantajo di ferro costa ducati 9.62, cioè miniera cant. 1.80; arena cant. 1.00 grana 42 carboni cant. 5 a ducati 1,00 duc. 5,00 . Magistero duc. 1,25. Pigione grana 80. Per il capitale impiegato grana 25. Per un fattore grana 10	Rotola 190 di vena ferrea duc. 2,50 Poletta rotola 20 ducati 0,20; arena un cantajo ducati 0,56; magistero duc. 1,22 costruzione e manutenzione macchine duc. 0,50 interessi sul capitale duc. 0,90 carbone cantaja 6 duc. 4,00 totale duc. 9,88	Un cantajo di ferro in fabbrica duc. 9,54 cioè vena 1 cant. a rotola 40 duc. 2,04 poletta 1,50 duc. 0,90 carboni cant 5.50 ducati 4.40 mano d'opera duc. 1.10 pigione duc. 0,60 capit. e fattori 0,30 totale duc. 9.54	Un cantajo di ferro in fabbrica costa ducati 10,26 cioè carboni cant. 5 duc. 5 vena ferrea cant. 1.80 ducati 1.80 poletta duc. 0.36 arena 1 cant. duc. 0,45 mano d'opera duc. 1,25 per stiglio, pigione ed interessi sul capitale duc. 1.25 totale duc.10.26 ciò in ambedue le ferriere	
Numero degli operai addetti a ciascuna ferriera, loro speciale destinazione salario e durata del lavoro	Nella 1ª ferriera con tre fuochi sono addetti operai n. 27, cioè 6 maestri di maglio e maglietto che tirano il massello, i quali guadagnano carlini 8 al giorno per cadauno; sei primi lavoranti hanno il salario di carlini 6 al giorno per cadauno e 15 aiutanti e lavoranti minori, come pestatori e [...] carboni che hanno il salario di grana 25 e grana 20 al giorno per cadauno. Essi alternano nel lavoro tra la notte ed il giorno, lavorando tutti ugualmente 12 ore. Nella seconda due fuochi sono addetti operai n. 16, cioè 4 maestri di maglio, 4 primi lavoranti, 8 aiutanti lavoranti minori come sopra e tutti ricevono il salario come alla prima ferriera.	Gli operai sono circa 20. Cioè 4 mastri col salario di circa ducati 1 al giorno per cadauno. Sette lavoranti con circa grana 50 al giorno; 3 pestatori con grana 25 al giorno e gli altri sono apprendisti in sussidio ai lavoranti che lucrano il vitto e poche grane al giorno. Tutti alternano il lavoro, lavorando tutti ugualmente dodici ore per cadauno al giorno.	Per ogni fuoco un operaio; ognuno addetto al suo mestiere; il salario di ciascuno è di grana 40 al giorno.	In ogni ferriera lavorano 6 persone al giorno e lucrano da 2 a 6 carlini ognuno alla giornata secondo l'importanza.	

b) Altre tipologie di opifici

Da un prospetto riassuntivo *delle fabbriche e industrie esistenti nella Provincia del P.U.* a firma dell'Intendente D.A. Patroni, datato Avellino 22 ottobre 1842, siamo documentati sugli opifici e su tutte le industrie della Provincia[10].

Le notizie sono curate e trasmesse dai sindaci; dai dati pervenuti si evince: «distretto, comune, patria del proprietario della fabbrica e di chi la dirige, lavori che si fanno, se i generi grezzi siano del Regno o stranieri, numero e qualità delle macchine, numero degli operai e salario, quantità di lavoro che suol farsi in un anno, spaccio dei lavori se nel Regno o fuori, guadagno approssimativo in un anno, se la fabbrica abbia privativa».

Dal prospetto, oltre alle ferriere, risultano proprietà del principe di Avellino Marino Caracciolo la gualchiera e la tintiera site in Avellino.

La tintiera, diretta da Raffaele Battista, è provvista di diverse caldaie e dell'asciugatoio, vi lavorano il direttore ed un operaio, col salario di grana 20 giornaliere; nell'opificio si producono «tutti i lavori delle fabbriche in canne legali 1.200, il guadagno non si può quantizzare ma dà il mantenimento alle famiglie del direttore e dell'operaio».

Un'altra gualchiera, di proprietà del principe, è sita in Atripalda «con i soliti ordigni ad acqua», vi lavorano due operai che lucrano «grana 70 per ogni panno purgato, si purgano circa 200 panni all'anno con un guadagno annuo di ducati 80 circa».

Il principe è proprietario anche di due ramiere «a un fornello e due maglietti», site in Atripalda, date in fitto ai fratelli Sessa; negli opifici lavorano 10 artieri che percepiscono il salario «di grana 70 per ogni 100 libbre di rame». La produzione consta di 130.000 libbre per ambedue le ramiere e un introito annuo di circa 400 ducati . Lo stesso principe è anche proprietario di una cartiera sita in Atripalda con i «soliti magli e stringitori di feltro».

Una tintiera e tre gualchiere, non sempre attive, sono ubicate nel distretto di Ariano, nel comune di Castelbaronia, di proprietà del duca di Presenzano; sono dirette da Vito Melchionna e Luigi Errigo di Castelbaronia. Dotate di una caldaia ed un asciugatoio, vi lavorano 2 operai col salario di grana 10 al giorno. La produzione annua ammonta a circa «1.500 canne» col complessivo introito annuo di circa 270 ducati.

Un'altra tintiera, di proprietà di Sabato Prisco, sorge sempre a Castelbaronia; vi operano due lavoranti che lucrano grana 10 al giorno, si produce un fatturato annuo di 300 canne con un reddito annuo di 50 ducati.

Nella città di Avellino, infine, sono annoverati ben 13 mulini dove «si sfarinano cereali, con la solita macina ad acqua».

Nella città hanno sede diversi opifici: «fabbriche di panni» ad uno e a due telai, si lavorano «londrini, stamettini e panni monachili». I proprietari sono: Cosma Tulimiero, Costantino del Gaizo, Ferdinando Sabatino, Lorenzo Romagnuolo.

Lorenzo Giordano, Mariangela Cesa, Maria Romagnuolo, Paolino Pagano, Raffaele Battista, Saverio Petrone, Tommaso Tino. Sono impegnati in media, nella lavorazione, dai due ai quattro operai, oltre i proprietari, che lucrano da 29 a 30 grana giornaliere con una produzione annua di circa 12.000 canne.

Ad Avellino, inoltre, risultano installate quattro fabbriche di «cappelli fini di feltro, dotate di una caldaia e altri ordigni». I proprietari, Giuseppe Graziano, Pellegrino Guerriero, Pellegrino Fittanile, Raffaele Mastantuoni, sono anch'essi impegnati nella produzione con pochi altri lavoranti che percepiscono cadauno il salario di grana 30 al giorno. La produzione annua varia dai 300 ai 600 manufatti.

A Solofra sono ubicate 32 concerie dirette da: Donato Grassi, Nicola Maffei, Donato Giliberti, Luigi Giliberti, Tommaso Grassi, Gaetano Garzilli, Pasquale Garzilli e fratelli, Giosuè Scarano, Vincenzo Guarini, Giovanbattista Garzilli e fratelli, Tommaso Grimaldi, Carminantonio Buonanno, Giuseppe Guarini, Michele Martucci, Gaetano Trerotola, Nicola Pirolo, Domenico Cajafa, Michele Troisi, Nicola Troisi, Nicola Romano, Nicola Pandolfelli, Tommaso D'Amato, Gennaro Buonanno, Giovan Grazio Petrone, Pascalantonio Giannattasio, Michele Guarino, Pasquale Di Vito, Domenico De Sanctis, Soccorso Giliberti, Diego D'Arienzo. Nelle concerie lavorano circa 600 operai, gli uomini percepiscono grana 30 e le donne grana 12 giornaliere, si producono circa 6.000 cantaja di pelli annue.

La conceria Buonanno, lungo il corso del fiume *Toppole* o *Ferriera*, è evidenziata in una pianta descrittiva della località, redatta nel 1881[11].

Sempre a Solofra Domenico Rubino, Vito Vigilante, Salvatore Galdi, Michele D'Arienzo fu Donato, Michele D'Arienzo fu Domenico e Giacomo Maffei, sono proprietari di fabbriche di *battiloro*; negli opifici lavorano circa 60 operai che lucrano grana 25 al giorno con una produzione «di mazzi 4.800 ovvero fogli 1.000.000 con un guadagno del 6%».

Ad Avellino Costantino Speranza possiede una *vetriera*, dotata di una caldaia e un fornello, nella quale lavorano 15 operai col salario settimanale che oscilla da ducati 3,75 a grana 70. Si producono circa 150.000 libbre di recipienti di ogni sorta con un introito non quantificabile, ma che dà il sostentamento alle famiglie dei proprietari e dei lavoranti.

Nel comune di Atripalda sorge una filanda a due telai di proprietà di Vito Lesione di Palermo; nello stabilimento si producono «panni lini e seterie» (vi lavora il solo manifatturiere con un guadagno del 10%).

Altre due filande di Carlo Addosso, dotate di «14 caldaie ed altrettanti manganelli» ove «si estrae la seta dai bozzoli», sorgono a Pietradefusi, dirette da donne provenienti da Terra di Lavoro (odierna provincia di Caserta). Per ogni *manganello* (strumento per cilindrare i tessuti) sono addette due donne col salario di 10-20 grana al giorno. Si producono circa 1960 libbre di manufatto con un guadagno di circa 380 ducati annui.

Le miniere di zolfo di Altavilla, lungo il corso del fiume Sabato, sono riportate in una pianta redatta dall'ingegnere Alessandro Savino nel 1871[12].

Importante una relazione di Fiorentino Zigarelli, presidente della Sezione di Agricoltura, che il 18 maggio 1854 relaziona all'intendente di Principato Ultra sullo stato economico e sugli opifici della Provincia:

Macchine idrauliche ed altri opifici. Le ferriere di Atripalda e Montella sono attive ed i nuovi meccanismi introdotti hanno contribuito a migliorare la fusione.

I prodotti delle vetriere di Avellino e Monteforte sono vendute in tutte le Province del Regno.

Le fabbriche di salnitro in Avellino ed Atripalda e di cremoni di tartaro in S. Martino e Valle Caudina sono nel di loro progresso.

La costruzione delle sedie in Avellino ha raggiunto della finezza, egualmente che i lavori degli ebanisti si sono moltiplicati con tante officine in Atripalda, Avellino, Ospedaletto, e Montella, lo smercio si è diffuso nelle Puglia che da ognun parte se ne provede.

I lavori di marmo in Avellino che ne mancava e che desideravasi, hanno ottenuto la di loro introduzione.

Un opificio si è aperto dallo scultore Celestino Ardolino, per il quale il Consiglio di Distretto e la Reale Società Economica proponevano dello incoraggiamento.

Gli altri lavori che riducono a foglietti gli ori, e gli argenti in Solofra necessari per le dorature han ripreso la di loro energia[13].

Riportiamo, di seguito, la tabella delle fabbriche e delle industrie esistenti nella provincia di Principato Ultra.

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Avellino	Cosmo Tulimiero proprietario e Direttore	Londrini Stamettini e panni monachili	Del Regno	Due telai
		Costantino del Gaizo	"	"	Un telaio
		Ferdinando Sabatino	"	"	Un telaio
		Lorenzo Romagnuolo	"	"	Due telai
		Lorenzo Giordano	"	"	Un telaio
		Mariangela Cesa	"	"	Due telai
		Maria Romagnuolo	"	"	Un telaio
		Paolino Pagano	"	"	Un telaio
		Raffaele Battista	"	"	Un telaio
		Saverio Petrone	"	"	Un telaio
		Tommaso Tino	"	"	Un telaio
		Andrea Ruggiano Ebanista	Mobili di mogano, noce ed altro	Del Regno e stranieri	Ordinari ordigni
		Cosma Genovese	"	"	"

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
4 operai e il fabbricante. Salario da: qr. 20 a 30 così per questa che per le altre	Circa canne legali 1200 tanto per questa che per le altre che seguono	Nel Regno	Non può conoscersi l'ammontare ma dà il mantenimento alle famiglie dei fabbricanti e degli operai	Senza privativa	Quest'arte è in decadenza
2 operai ed il fabb.te	"	"	"	"	
1 operaio e fabb.te	"	"	"	"	
4 operai e fabb.te	"	"	"	"	
1 operaio e fabb.te	"	"	"	"	
4 operai diretti dalla prop.	"	"	"	"	
La stessa e le figlie	"	"	"	"	
2 operai e fabb.te	"	"	"	"	
2 operai e il fabb.te	"	"	"	"	
2 operai e fabb.te	"	"	"	"	
1 operaio e fabb.te	"	"	"	"	
3 operai ed il maestro. Salario di ciascun operaio da gr. 30 a 40	Non può fissarsi attesa la svariatezza dei lavori	"	"	"	
2 operai e il maestro	"	"	"	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Avellino	Daniele Ravallese	Mobili di mogano, noce ed altro	Del Regno e stranieri	Ordinari ordigni
		Errigo e Luigi Ranucci	"	"	"
		Modestino Nevola	"	"	"
		Giuseppe Graziano cappellaro	Cappelli fini di feltro	Del Regno	Una caldaia ed altri ordigni
		Pellegrino Guerriero cappellaro	"	"	"
		Pellegrino Ferranile	"	"	"
		Raffaele Mastantuoni	"	"	"
		Don Marino Principe proprietario di una tintiera diretta da Raffaele Battista	Si tingono ogni sorta di panni di lana	"	Diverse caldaie e asciugatoi
		Il suddetto e lo stesso direttore possiede un purgatorio	Si purgano i suddetti lavori	"	Soliti ordigni
		Tommaso Marotta fab.te di sapone	Sapone	"	"

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
2 operai e il maestro	Circa canne legali 1200 tanto per questa che per le altre che seguono	Nel Regno	Non può conoscersi l'ammontare ma dà il mantenimento alle famiglie dei fabbricanti e degli operai	Senza privativa	Tiene la macchina per segare il legname fino per impellecciatura mobili
2 maestri e 2 operai	"	"	"	"	
Il mastro e 2 operai	"	"	"	"	
Il fabb.te e 3 operai. Salario gr. 30 al giorno	Circa 600 cappelli	"	Circa ducati 120 netti	"	
Il fabb.te e 3 operai. Salario gr. 30 al giorno	Circa 600 cappelli	"	Circa ducati 120 netti	"	
Il fabb.te e 2 operai	Circa 450	"	Circa ducati 90	"	
Il fabb.te e 2 operai	Circa 300	"	Circa ducati 60	"	
Il direttore e 2 operai con salario di gr. 20 al giorno	Tutti i lavori delle fabb.che in canne legali 12.000	"	Non può precisarsi, ma dà il mantenimento alle famiglie del direttore e degli operai	"	
Il direttore e 10 operai: 6 per purgare i lanifici e 4 per cardarli. Il salario è di gr. 50 al giorno	Come sopra	"	Come sopra	"	
1 operaio a gr. 10 il giorno	Circa cantaia 160	"	Circa ducati 80 netti	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Avellino	Tommaso Marotta fab.te di acquavite	Acquavite	Del Regno	Un lambicco di rame
		Antonio Iula di nazionalità francese fab.te di acquavite	Acquavite	"	Un lambicco di rame
		Il Conte La Tour proprietario di 7 mulini	Si sfarinano cereali	"	Solite macine ad acqua
		Sabino Mastantuoni proprietario di un mulino	"	"	"
		Raffaele Valentino proprietario di un mulino	"	"	"
		Pasquale Rocà proprietario di un mulino	"	"	"
		Carminantonio Solimene proprietario di un mulino	"	"	"
		Michele Conciliis proprietario di un mulino	"	"	"
		Raffaele Pasquarelli proprietario di un mulino	"	"	"
		Nicola Nappa proprietario di una fabbrica di cera	Lavori di ogni qualità	Del Regno e stranieri	Una caldaia ed altri ordigni soliti

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
1 operaio a gr. 10 al giorno	Circa barili 2300 secondo la misura legale	Nel Regno e fuori	Circa ducati 300	Senza privativa	
1 operaio a gr. 10 al giorno	2300 barili secondo la misura legale	"	Circa ducati 300	"	
14 operai, 2 per ogni mulino. Il salario è di gr. 9 al giorno	Circa tomola 87.000	Nel Regno	Circa ducati 3.600 netti	"	
1 operaio con gr. 10 al giorno	Circa tomola 7.000	"	Circa ducati 300 netti	"	
"	Circa tomola 2.700	"	Circa ducati 110 netti	"	È in attività per circa 7 mesi mancando l'acqua in estate
"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"
1 operaio con gr. 5 al giorno	Circa tomola 600	"	Circa ducati 30	"	È in attività per 5 mesi per mancanza delle acque
1 operaio col salario di gr. 27 al giorno	Circa libbre 1800	"	Circa ducati 130 netti	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Avellino	Antonio De Vicariis proprietario di una fabbrica di cera	Lavori di ogni qualità	Del Regno e stranieri	Una caldaia ed altri ordigni soliti
		Raffaele Speranza proprietario di una fabbrica di cera	"	"	"
		Giuseppe Sgambati fabbrica di Faenza	Piatti e teste di ogni forma	"	
		Nicola Cerrato proprietario di una fabbrica di cera		"	Una caldaia ed altri ordigni soliti
		Raffaele Iandolo fabbricante di mattoni	Mattoni	"	Soliti ordigni
		Antonio Coppola fabbricante di mattoni	"	"	"
		Costantino Speranza fabbricante di mattoni	"	"	"
		Costantino Speranza proprietario di una vetriera	Recipienti di ogni sorta	Stranieri	Una caldaia con fornello

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
1 operaio col salario di gr. 20 al giorno	Circa libbre 1.200	Nel Regno	Circa ducati 112 netti	Senza privativa	
1 operaio col salario di gr. 30 al giorno	Circa libbre 4.000	"	Circa ducati 40 netti	"	
				"	Non è in attività
1 operaio con gr. 18 al giorno	Circa libbre 3.000	"	Circa ducati 30 netti	"	
5 operai col salario di gr. 25 al giorno	Tra mattoni ed embrici circa circa 58.000	"	Non può indicarsi ma dà il mantenimento alle famiglie degli operai e del proprietario	"	
"	"	"	"	"	
8 operai col salario di gr. 25 al giorno	Tra mattoni ed embrici circa circa 84.000	"	"	"	
15 operai. Salario settimanale secondo la proprietà duc. 3,75 a gr. 70	Circa libbre 150.000	"	"	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Solofra	Donato Grassi ed altri di Solofra sono proprietari e dirigono 32 case di concia di pelli	Si conciano cuoi, vaccini, pecorini e caprini	Del Regno e stranieri	Soliti ordigni
		Domenico Rubino ed altri proprietari di fabbriche di battiloro	Oro ed argento in foglio	Del Regno	"
	Atripalda	Principe di Avellino proprietario, Sabino Capaldo fittavolo e rettore di due ferriere	Verghe di ogni dimensione	Dell'Isola d'Elba	2 forge e 2 magli ad acqua
		Principe di Avellino proprietario, e fratelli Sessa di Atripalda affittuari e direttori di due ramiere	Diversi lavori grezzi	Dall'estero	2 fornelli e 2 maglietti
		Principe di Avellino proprietario di una cartiera di 11 pile	Carta di diversa qualità	Del Regno	Soliti magli e stingitoio di feltri
		Principe di Avellino proprietario di 2 guachiere	Si purgano panni	"	Soliti ordigni ad acqua

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
Circa 600 operai tra uomini e donne. Il salario degli uomini è di gr. 30, quello delle donne gr. 12 al giorno	Cuoi forestieri circa 400, del Regno circa 500; pelli caprine e pecorine circa cantaja 5.000	Nel Regno, pochi fuori	Circa il 7%	Senza privativa	In ciascuna casa vi è un maestro diretto dal proprietario
Circa 60 operai col salario di gr. 25	Mazzi 4.800; ovvero fogli 1.200.000	Nel Regno e fuori	Circa il 6%	"	Le fabbriche sono dirette dagli stessi operai
Circa 30 operai che lucrano ducati 1,30 ciascuno per ciascun cantajo	Circa 2.000 cantaja per entrambe le ferriere	Nel Regno	Circa ducati 800 per entrambe	"	
10 artieri ai quali si pagano gr. 70 per ogni 100 libbre di rame	Circa 130.000 libbre per ambedue le ramiere	"	Circa ducati 400 per ambedue	"	
40 operai col salario da 10 a 30 grana	Circa 7.000 risme di carta	"		"	Non lavora da tre anni. Vi erano circa 40 operai che percepivano da gr. 30 a 10. Si producevano circa 7.000 risme di carta
2 operai percepiscono gr. 70 per ogni panno purgato	Circa 200 panni all'anno	"	Circa ducati 80	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Avellino	Montefusco	Carmine ed altri 4 fratelli Dante di Montefusco proprietari e direttori di 5 fabbriche di Figoli	Piatti ed altri vasi di argilla verniciati	Del Regno	Solite ruote caldaie e fornelli
		Vito Lesione di Palermo proprietario e direttore di una fabbrica di panni lini e seterie	"Dog" in cotone e in filo e lavori in seta	"	Due telai
		Gioacchino Vitagliano di Tramonti proprietario e direttore di una fabbrica di cera	Candele di ogni specie	"	Caldaia e asciugatoio
	Pietradefusi	Carlo Addosio ed Andrea Caldarazzo di Pietradefusi proprietario di filande che vengono dirette da donne di Terra di Lavoro	Si estrae la seta dai bozzoli	"	14 caldaie ed altrettanti manganelli
Ariano	Castelbaronia	Duca di Presenzano proprietario di una tintiera e tre gualchiere dirette da Vito Melchionna e Luigi Errigo di Castelbaronia	Si tingono e lavano panni	"	Una caldaia ed asciugatoio
		Sabato Prisco di Castelbaronia proprietario di una tintiera diretta dal figlio Raffaele	Si tingono panni	"	"

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
2 operai per ciascuna fabbrica col salario di ducati 54 annui	Indefinita	Nel Regno	Il 15%	Senza privativa	In questo comune la più parte delle donne industriano a lavorare merletti volgarmente detti pizzi in filo e cotone
Il solo manifatturiere	"	"	Il 10%	"	
"	"	"	Il 14%	"	
Per ogni manganello vi sono addette due donne col salario da gr. 20 a 10	Circa 1.960 libbre	"	Circa ducati 380	"	
2 operai col salario di gr. 10 al giorno	Circa 1.500 canne	"	Circa ducati 270	"	Non sono sempre in attività
"	Circa 300 canne	"	Circa ducati 50	"	

Distretti	Comuni	Nome Patria della fabbrica e di chi la dirige	Lavori che si fanno	Se generi grezzi siano del Regno o stranieri	Numero, qualità delle macchine
Ariano	Castelbaronia	Nicola Bardaro ed altri due di Castelbaronia fabbricanti di pettini	Pettini di osso da testa	Del Regno	Soliti ordigni
		Euplio Errico ed altri 6 di Castelbaronia industrianti	Pettini da tela	"	"
S. Angelo dei Lombardi	Montella	Guglielmo Coscia proprietario e direttore di una ferriera	Verghe e bastoni	Estero	Una forgia ed un maglio ad acqua
	Paterno	Giuseppe De Iorio proprietario e direttore di una fabbrica di argilla	Stoviglie di ogni specie, embrici, mattoni e tegole	Del Regno	Solite ruote, caldaia e fornello

Numero degli operai e salario	**Quantità di lavoro che suol farsi in un anno**	**Spaccio dei lavori, se nel Regno o fuori**	**Guadagno approssimativo in un anno**	**Se la fabbrica ha privativa indicarsi la data e la durata**	**Osservazioni**
100 operai a gr. 20 al giorno	Circa 2.600 pettini	Nel Regno e Stato Pontificio	Circa ducati 1.000	Senza privativa	
7 operai a gr. 20 al giorno	Circa 800 pettini	Nel Regno	Circa ducati 80	"	
10 operai col salario di gr. 40 al giorno	Cantaja 712	"	Circa ducati 600	"	
Da 10 a 15 operai; non è specificato il salario	Embrici 60.000, Rigiole 20.00; non vi è numero certo per le stoviglie	"	Circa ducati 1500	"	
					Avellino, 22 ottobre 1842 L'Intendente D.A. Patroni

c) I mulini

La ricchezza dei corsi d'acqua nella Provincia di Principato Ultra, grazie al progressivo intervento dell'uomo, è strutturata in un sistema tale da permettere una efficiente e razionale utilizzazione delle acque a scopo agricolo e industriale.

L'industria molitoria ad Avellino è, nella prima metà dell'800, molto redditizia e uno dei maggiori imprenditori è il principe di Avellino Marino Caracciolo che possiede nell'area diversi mulini tra cui *Mulinello* e *Santo Spirito*[14].

Dai documenti selezionati si segnala la pianta estensiva dalla località "Pontarola" alla gualchiera di Pianodardine[15].

Nella documentazione d'archivio si fa riferimento al corso d'acqua derivante dai fiumi di Monteforte e Aiello, al così detto corso d'acqua dell'*Infornata* che anima sette mulini appartenenti al principe di Avellino ed acquistati nel corso del '700 dalla Casa Santa dell'Annunziata. Le stesse acque entrano in un canale detto *Puntarola* e scorrono verso Pianodardine dove vengono utilizzate per animare la gualchiera del principe di Avellino[16]. Nel 1842, questi mulini sono di proprietà del conte La Tour: vi lavorano 14 operai, due per ogni mulino, con il salario di grana 9 al giorno; si producono circa 87.000 tomoli di cereali all'anno, con un introito complessivo annuo di circa 3.600 ducati.

I sei restanti mulini sono rispettivamente di proprietà di: Sabino Mastantuoni, Raffaele Valentino, Pasquale Roda, Carminantonio Solimena, Michele Concilii, Raffaele Pascarella, sono tutti dotati delle «solite macine ad acqua». Ciascuno di essi è dotato di un operaio col salario di grana 10 al giorno, ad eccezione del mulino del Pascarella, il cui lavorante percepisce grana 5 al giorno. Si lavorano in media annualmente circa 7.000 tomoli di cereali, con reddito oscillante dai 300 ai 110 ducati. Questi ultimi mulini sono attivi per circa sette mesi all'anno per mancanza di acqua nei mesi estivi[17].

La produzione e la rendita di un mulino dipendono, tuttavia, dall'altezza e dal volume d'acqua che mette in movimento la ruota nelle diverse stagioni. I due mulini di don Ferrante Loffredo in contrada Freddi di Trevico, nel 1858, possono macinare: da dicembre a tutto aprile, ossia per 150 giorni, 7 tomoli di frumento al giorno (in tutto 1.050 tomoli); in maggio e giugno, ovvero per 60 giorni, 5 tomoli al giorno (in tutto 300 tomoli); in luglio, agosto e settembre, cioè per 90 giorni, 2 tomoli al giorno (in tutto 180 tomoli); infine in ottobre e novembre, vale a dire per 60 giorni, 4 tomoli al giorno (in tutto 240 tomoli) per il totale complessivo di 1.770 tomoli.

Il secondo mulino in località Freddi, non distante dal precedente, macina, invece, 1.987 tomoli di frumento nel corso dell'anno.

I tre mulini in San Sossio di proprietà di don Ferrante forniscono circa 7.950 tomoli di frumento. Il primo, appellato "Ponte", è ubicato sulla sponda sinistra della fiumara e macina: da dicembre a tutto aprile, ossia per 150 giorni, 9 tomoli

di frumento al giorno (in tutto 1.050 tomoli); in maggio e giugno, cioè per 60 giorni, 7 tomoli al giorno (in tutto 420 tomoli); in luglio, agosto e settembre, ovvero per 90 giorni, 2 tomoli al giorno (in tutto 180 tomoli); in ottobre e novembre, ossia per 60 giorni, tomoli 4,5 al giorno (in tutto 270 tomoli). La quantità complessiva è elevata: ammonta a un totale di 2220 tomoli.

Gli altri due mulini siti in località Scarcata, denominati "Mulinello" e "Torre", macinano rispettivamente 2440 e 3330 tomoli di frumento annui[18].

Con decreto regio 18 novembre 1853 sono istituite due dogane a Pontelandolfo e a Montesarchio, dove confluiranno le granaglie, esenti da ogni dazio di consumo, di tre Province: Principato Ultra, Molise e Capitanata. Le dogane e i due mercati settimanali facilitano il deposito, il trasporto e la molitura di cereali e incrementeranno il commercio nel Regno.

Le derrate vengono trasportate in Benevento, dove gli abitanti sono oppressi da gravi dazi sul macinato. L'Editto della Santa Sede del 26 novembre 1853, a firma del cardinale Antonelli, segretario di Stato, sostituisce, in parte, l'altro noto come "Nizzo": «il prezzo della molitura che prima era di carlini 2,60 a traino, ora è salito a duc. 4,30».

Il nuovo dazio ha così duramente colpito la popolazione da spingere alla chiusura quasi la metà dei mulini esistenti in Benevento; tutto a vantaggio di quelli di Casa Reale del *Fizzo* e di *Faenza*, nel circondario di Montesarchio:

> […] di otto officine esistenti in Benevento composte unitamente di 38 mole, quattro contenenti venti mole, sieno rimaste chiuse dopo l'imposizione del dazio (sinottico) vale a dire che l'effetto utile di 38 mole siasi ridotto a sole 18![19].

Nella relazione si suggerisce anche di potenziare i mulini esistenti lungo i fiumi Calore e Sabato nei tenimenti di Campanarello, Prata e Pratola, e la costruzione di una traversa rotabile, attraverso la pianura del "Cubante", per mettere in comunicazione questi comuni col mercato di Benevento.

I comuni di Portici, Resina, Barra, Ponticello, S. Giovanni a Teduccio, Torre del Greco, Santa Anastasia, Cercola, Caravina, Chiaiano, Marano, Poggioreale sono nel corso di tutto l'anno, e in particolar modo d'estate, sostenuti dalle farine macinate in Benevento.

Questa città «ha bisogno pel suo consumo interno di circa 60 some di generi al giorno e di questi 40 circa di grano e 20 circa di granone».

In attuazione del decreto regio 26 dicembre 1869, che approva il regolamento per la riscossione provvisoria della tassa sul macinato, sono richieste notizie statistiche sui mulini dei tre distretti della provincia di Avellino[20].

Nel 1870 si annoverano 103 mulini nel distretto di Avellino, 223 in quello di Ariano e 243 in quello di Sant'Angelo dei Lombardi.

Si riporta di seguito l'Editto dello Stato Pontificio del 1853 e le tabelle dei mulini esistenti nei tre distretti della provincia di Avellino.

EDITTO

GIACOMO della S. R. C. CARD. ANTONELLI
Diacono di S. Agata alla Suburra,
della Santità di N. S. PAPA PIO IX
Segretario di Stato ec.

La SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE nel benefico intendimento di adottare per la Provincia di Benevento una riforma daziaria, che conservata in genere la eccezionalità delle imposte, in quanto lo esige la sua speciale posizione, sia nel resto consentanea al sistema finanziero vigente nelle altre Provincie dello Stato, e giovi a rendervi più facile e spedito il movimento commerciale, udito il Consiglio dei Ministri, sulla proposta umiliatale dal Pro-Ministro delle Finanze, Ci ha ordinato di pubblicare, siccome Noi nel Sovrano Suo Nome pubblichiamo quanto segue:

1. Col primo Decembre prossimo restano aboliti tutti i dazj, che sotto moltiplici denominazioni si percepiscono dall'attuale Dogana di Benevento, che si dichiara quindi soppressa.

2. Colla data del primo Gennajo 1854 è attivata una tassa di esercizio sulle mole a carico dei Conduttori delle medesime, in ragione di grana dieci (baj. otto) per ogni soma di grano (rotoli 150), che si riduca in farina nei loro Opificj.

3. Viene estesa alla Provincia di Benevento a partire egualmente dal 1. Gennaro prossimo la Legge sul Registro vigente nello Stato Pontificio; però nel limite soltanto del diritto fisso.

Il Pro-Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione, e di emanare i Regolamenti e discipline necessarie.

Dalla Segreteria di Stato questo dì 26 Novembre 1853.

G. CARD. ANTONELLI

ROMA 1853. Nella Tipografia della R. C. Apostolica.

Statistica dei mulini del Circondario di Avellino (1° febbraio 1870)

Agenzia	Comuni	Denomina-zione dei Mulini	Cognome e nome dei Mugnai	Riti-ro Li-cenza Anno 1870	Domanda Pag.to Tasse Anno 1869	Apertu-ra Chiusu-ra	Contravv. ni Verbaliz-zate	Osserva-zioni
Avellino	**Avellino**	Bellizzi	Barra Gaetano	"	"	Aperto	Elevata contrav-venzione	Ritiro licenza
		Puntarol-la	Guarino Gius.	"	"	"		
		Ferriera	"	"	"	"		
		Molinel-le	"	"	"	"		
		Informa-ta	"	"	"	"		
		Macchia	Nardo di Pas.le	"	"	"		
		S. Antonio Abate	"	"	"	"		
		S. Spirito	"	"	"	"		
		Marello	Mastantuo-ni Carmine	"	"	"		
		Scrofeta	Pellec-chia Raffaele	"	"	"		
	Altavil-la	Ischio	Barile Michele			Chiuso		
		Pannone di sotto	Capone Ferdinan-do	"	"	Aperto		
		Carboci-si	Marini Achille			Chiuso		
	Grotto-lella	Tronti	Cicchiel-lo Michelan-gelo	"	"	"	Contravv. ne	Macinava di notte.
	Rocca bascera-na	Tufara Bifolco	Lizza Pietro Miranda Giosuè	"	"	Chiuso aperto		
	Merco-gliano	Salvato-re	Preziosi Domenico			Chiuso		
		Chiusa	Dello Russo Michele	"	"	Aperto		
	Ospeda-letto	Chiuoc-chi	Saleriano Modest.			Chiuso		
	Pietra-stornina	Camperic-colo	Ciardiel-lo Michele	"	"	Aperto		
		Bosca-riello	De Luca Teresa			Chiuso		
		Starzo Starzo	Ciardiel-lo Giov. Romano Gaetano	" "	" "	" aperto		
	Summonte	Starzo	Ruta Nicola	"	"	"		
		Vallone	Zollo Flaviano	"	"	"		

	S. Angelo a Scala	Sala Molfetano	Di Micco Giusep. Pirone Baldassarre	"	"	chiuso aperto		
	Monteforte	Castellone	Aurigemma Mart.	"	"	"		
		Molinelle	Imbimbo Fiorent.	"	"	"		
		Rendine	Festa Natale					Macina zolfo, da ritenersi chiuso
	Contrada	Schiti	Di Rienzo Antonio			chiuso		
Atripalda	**Aiello del Sabato**	Coste Guarini	Gaeta Michele	"	"	aperto		
	Atripalda	Cennamo	Arrisola Clemente	"	"	"		
		Pianodardine	Del Franco Francesco Saverio	"	"	"	Contravv. ne	Ritiro licenza
		Ferriera	"	"	"	"	Contravv. ne	Ritiro licenza
	Cesinale	Salice	De Mattia Amato	"	"	"		
		Piano	Delle Donne Filippo	"	"	"		
	Lapio	**Macchia S.C.**	Cristofaro Pasquale Antonio	"	"	"	Contravv. ne	
	Montoro Inferiore	Laps Valchiera	Izzo Alessandro Terrone Carmine	"	"	"		
		Annunciata	Izzo Angelo	"	"	"		
		Borgo	Della Ragione Domenico	"	"	"		
		Borgo	Mariconda Ant.	"	"	"		
		S. Bartolomeo	Citro Domenico			chiuso		
	Serino	Pezza	Delle Donne Filippo	"	"	aperto		
		Acquarola	"			chiuso		
		Savana	Masucci Filippo	"	"	aperto		
	S. Michele di Serino	Ramiera Abbadessa	Giliberti Sabato Moscati Filomeno	"	"	chiuso aperto		
	S. Potito Ultra	Casale	De Rita Giuseppe	"	"	aperto		
		Toppole	Capaldi Ippolito	"	"	"	Contravv. ne	Ritiro licenza

		Campo Salvi	Salvi Annibale	"	"	"		
		Polizza	Salvi Giuseppe			chiuso		
	Sorbo Serpico	S. Martino Pozzo del Sale	Ristaino Nicola "			chiuso		
		Cartiera	"			chiuso		
	Solofra	Sopra le Mulinel-le "	Scarano Sabato "	" "	" "	Aperto "		
		"	"	"	"	"		
		"	"	"	"	"		
		Ponte S. Rocco	Grimaldi Salvatore	"	"	"		
	Salza Irp.	Tufiello	Ventola Luigi	"	"	"		
	Voltura-ra Irpina	Voltura-ra	Municipio di Volturara	"	"	"		
Baiano	**Avella**	Mulinel-lo	Maiella Gennaro	"	"	"		
		S. Antonio	"	"	"	"		
		Delle Zoc-cole	"	"	"	"		
		Nuovo	"	"	"	"		
	Cervina-ra	Campo	Cioffi Domenico	"	"	"		
		S. Nicola Campo	Preziosi Fiorenti-no Taddeo Giovanni	" "	" "	" "		
		Fontanel -le	Valente Giuseppe	"	"	"		
		Castello	Perna Roberto	"	"	"		
	Quindici	Bocca della Acqua "	Scibelli Filippo	"	"	" "		
		"	"	"	"	"		
		"	"	"	"	"		
		"	"	"	"	"		
	Quadrel-le	Mulino Vec.	Magnotti Luigi	"	"	"		
	S. Martino Valle Caudina	S. Pietro Capo Fiume	Abate Celestino Besi Angelo	" "	" "	chiuso aperto	Contravv. ne	Ritiro licenza
		Imbria-nelli	Bocchino Filippo			chiuso		
		Ponte S. Giacomo	Clemente Pietro	"	"	aperto	Contravv. ne	Ritiro licenza
		Vecchio	Clemente Luigi	"	"	"	Contravv. ne	Ritiro licenza
		Grastel-le	Genovese Angelo			chiuso		
		Piazza	Pellegri-no Adamo	"	"			
		Fontanel -le	Pisano Pasquale	"	"	aperto		
				"	"	"		

Montefu-sco	**Montefu-sco**	Carfa-gnano	Ciampi Tommaso	"	"	"		
	Pietra-defusi	Puzzillo	Coltella Giuseppe	"	"	"		
		La Mole	Mottola Domenico	"	"	"		
	Chianche	Malvito	Ranando Pellegr.	"	"	"		
	Chian-chetelle	Rajo Piano	Bruno Pasquale Marino Achille	" "	" "	" "		
	Prata	S. Nicola	Freda Tommaso	"	"	"		
	Tufo	Lo Rajo	Altieri Giuseppe	"	"	"		
	Monte-Miletto	Isco Acqua-calda	Froncillo Filippo Brogna Raffaele	" "	" "	" "		
	Monte-falcione	Foresta	Polcari Daniele	"	"	"		
	Pratola Serra	Nuovo Acquavi-va	Velotti Alberico Sarnelli Antonio	"	"	"		adibito per macinare zolfo
	Torre Le Nocelle	Piscia-rello Starze	D'Ambro-sio Mich. Bevi-lacqua Aless.	" "	" "	aperto "		
		Fontana d'Agli "	De Iorio Pasquale D'Ambro Gio. Ang.	" "	" "	" "		
		Palatel-la	Iarrobino Luca	"	"	"		

Riepilogo

Mulini aperti con licenza:	83
Mulini aperti senza licenza:	-
Mulini chiusi:	19
Mulini che macinano zolfo e che si debbono ritenere come chiusi:	2
Totale	**104**

Avellino, 16 marzo 1870

Statistica dei mulini del Circondario di Ariano (1° maggio 1870)

	Comuni	Denominazione dei Mulini	Cognome e nome dei Mugnai	Ritiro Licenza Anno 1870	Domanda Pag.to Tasse Anno 1869	Contravvenzioni verbalizzate (abusiva macinazione)	Apertura Chiusura	Osservazioni
1	**Accadia**	centimolo	Andreana Gaetano	si	no	-	aperto	
2		"	D'Aversa Rocco	si	no	-	aperto	
3		"	Liscio Carmine	si	no	-	aperto	
4		"	Palumbo Vito	si	no	-	aperto	
5		Abbasso della terra	Sansano Sebastiano	si	no	-	aperto	
6		centimolo	Del Giorgio Simone	no	no	-	chiuso	
7		"	Rampino Pasquale	si	no	-	aperto	
8		Volpe	Sansone Sebastiani	no	no	-	chiuso	
9		centimolo	Palumbo Sebastiano	no	no	-	chiuso	
10		"	D'Aversa Vitaniello	no	no	-	chiuso	
11	**Anzano**	centimolo	Eredi Auciello	si	no	-	aperto	
12		"	Fabiano Placido	si	no	-	aperto	
13		"	Iacovielle Giuseppe	si	no	-	aperto	
14		"	Mastrangelo Felice	si	no	-	aperto	
15		"	Rossi Alberto	si	no	-	aperto	
16		"	Santoro Alessio	si	no	-	aperto	
17		"	Toto Concetta	si	no	-	aperto	
18		"	Gulducci Graziano	si	no	-	aperto	
19		"	Mastrangelo Ciriaco	si	no	-	aperto	
20		"	Marra Angelo Maria	si	no	-	aperto	
21		"	Marra Antonio	si	no	-	aperto	
22		"	Solvimene Vincenzo	si	no	-	aperto	
23	**Ariano**	Moschillo	Ciccarelli Daniele	si	no	-	aperto	
24		Moliniello	Ciccarelli Giuseppe	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
25		Silverio	Ciccarelli Nicola	si	no	-	aperto	
26		varanello	Ciccarelli Raffaele	si	no	-	aperto	
27		Mostazzo	Di Fronza Domenico	si	no	-	aperto	
28		Accolito	Di Fronza Giuseppe	si	no	-	aperto	
29		Muschillo	Di Fronza Leonardo	si	no	-	aperto	
30		Postilli	Gelormini Andrea	si	no	-	aperto	
31		Baratta	Gelormini Ferdinando	si	no	-	aperto	
32		Mezzo la via	Gelormini Modest.	si	no	-	aperto	
33		la selce	Gelormini Tommaso	si	no	-	aperto	

34		S. Angelo	Grasso Agostino	si	no	-	aperto	
35		Moliniello	Grasso Antonio	si	no	-	aperto	
36		Granse	Grasso Domenico	si	no	-	aperto	
37		lauranda	Grasso Giuseppe	si	no	-	aperto	
38		moliniello	Grasso Leonardo	si	no	-	aperto	
39		lo masto	Grasso Luigi	si	no	-	aperto	
40		corsano	Grasso Luigi	si	no	-	aperto	
41		coglianetto	Grasso Luigi	si	no	-	chiuso	
42		salvarolo	Grasso Luigi	si	no	-	aperto	
43		Molino da basso	Grasso Luigi	si	no	-	aperto	
44		basso	Grasso Nicola	si	no	-	aperto	
45		municipio	Intonti Leonardo	si	no	-	aperto	
46		la grotta	Mincoletti Pasquale	si	no	-	aperto	
47		palazzisi	Ricci Giuseppe	no	no	-	chiuso	
48		"	Di Peora Felice	no	no	-	Chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
49		cozzera	Di Sbarra Gennaro	si	no	-	aperto	
50		grande	De Stefano Pietro	si	no	-	aperto	
51		La cioppesa	Tarone Elziario	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
52		spiruzzolo	Tofalo Pietro	si	no	-	aperto	
53		bagnara	Ricci Giuseppe	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
54		moliniello	Vito Elziario	si	no	-	aperto	
55		Torre delle ciavale	De Stefano Pietro	no	no	-	chiuso	accert. esequito guardie dogan.
56		moliniello	Tarone Pasquale	si	no	-	aperto	
57		Torre longa	Gelormini Nicolang.	si	no	-	aperto	
58		centimolo	Dioguardi Geremia	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
59		moliniello	Raduazzo Raffaele	no	no	-	aperto	
60		molino a due acque	Cernolo Giuseppe	no	no	-	aperto	
61		S. Angelo	Grasso Salvatore	no	no	-	chiuso	
62		casavetere	Miniscalco Vito	no	no	-	chiuso	Inesistente
63		la lammia	Mincoletti Crescenzo	no	no	-	chiuso	accert. esoguito guardie dogan.
64		la pergola	S. Suosso Antonio	no	no	-	chiuso	
65		cavaliere	De Stefano Matteo	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
66		Riposa	Tarone Stefano	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.

67		Bagnara	Vito Giuseppe	no	no	-	chiuso	accert. eseguito guardie dogan.
68	**Bonito**	Mulino di sotto	Di Chiara Leonardo	si	no	-	aperto	
69		Mulino di sopra	Morchella Gennaro	si	no	-	aperto	
70	**Carife**	centimolo	Caruso Leonardo	si	no	-	aperto	
71		"	Caruso Vincenzo	si	no	-	aperto	
72		"	Giannetta Raffaele	si	no	-	aperto	
73		nuovo	Melchionna Luigi	si	no	-	aperto	
74		centimolo	Pastore Vito	si	no	-	aperto	
75		Mulino di mezzo	Salvatore Antonio	si	no	-	aperto	
76		Mulino di piede	Salvatore Emanuele	si	no	-	aperto	
77		Bocche o bosco	"	si	no	-	aperto	
78		centimolo	Tedeschi Vincenzo	si	no	-	aperto	
79	**Casalbo-re**	Lammia	Pezzuto Innocenzo	si	no	-	aperto	
80		S. Nicola	"	si	si	-	aperto	
81		ponte	"	si	si	-	aperto	
82		fontaniello	Gallo Libero	si	no	-	aperto	
83		mescano	Pezzuto Innocenzo	si	no	-	aperto	
84		canale	"	si	no	-	aperto	
85		S. Maria	"	si	no	-	aperto	
86	**Castel Baronia**	Di Giovanni	Pavone Giovanant.	no	si	-	aperto	
87		macchione	Salvatore Antonio	no	no	-	chiuso	
88		abbadessa	"	no	no	-	aperto	
89		mancino	"	no	si	-	aperto	
90		mulinello	"	no	si	-	aperto	
91	**Flumeri**	In contrada piani	Castelluccio Michele	si	no	-	aperto	
92		In contrada groca	Del Sardo Ferd.	si	no	-	aperto	
93		avella	Del Sardo Ferd.	si	no	-	aperto	
94		avella	Boscero Pasquale	si	no	-	chiuso	
95	**Fontana-rosa**	muliniello	Cefalo Raffacle	si	no	-	aperto	
96	**Greci**	centimolo	Capobianco Mich.	no	no	-	aperto	
97		mazzincollo	Lusi Vincenzo	si	no	-	aperto	
98		centimolo	Maglione Leonard.	si	no	-	aperto	
99		"	Martino Quinzio	si	no	-	aperto	
100		"	Di Minno Michele	si	no	-	aperto	
101		"	Pucci Carosena	si	no	-	aperto	
102		"	Rex Maria ved.	si	no	-	aperto	
103		"	Strada Pasquale	si	no	-	aperto	
104		"	Varo Michele	si	no	-	aperto	
105		"	Norcia Leonardo	si	no	-	aperto	
106	**Grotta-minarda**	muliniello	Abruzzese Leonardo	si	no	-	aperto	
107		Ischino pescone	Perillo Alfonso	si	no	-	aperto	
108	**Melito**	Molino di sopra	Cernolo Michele	si	no	-	aperto	

109		Mulino di sotto	Cernolo Michele	si	no	-	aperto	
110		barescigno	Gelormino Luigi	si	no	-	aperto	
111	**Mirabel-la**	Calore	Ferro Tommaso	si	no	-	aperto	
112		triggio	Iannuzzi Gaetano	si	no	-	aperto	
113	**Montagu-to**	centimolo	D'Allesso Raffaele	si	no	-	aperto	
114		"	Andreana Antonio	no	no	-	chiuso	
115		calabrese	Anzivino Domenico	no	no	-	aperto	
116		centimolo	Anzivino Maria Ter.	si	no	-	aperto	
117		allo scarajazzo	Cimolo Giovanni	si	no	-	chiuso	
118		centimolo	Garofano Michele	si	no	-	aperto	
119		piano dell'edere	Pepe Antonio	si	no	-	aperto	
120		"	Pepe Antonio	si	no	-	aperto	
121		fiego	La Rovere Luigi	si	no	-	aperto	
122		centimolo	Staffieri Crescenzo	si	no	-	aperto	
123	**Monte-calvo**	conca	Gelormini Felice	si	no	-	aperto	
124		chianarelle	Gelormini Francesco	si	no	-	aperto	
125		Mauriello	Gelormini Crescenzo	si	no	-	aperto	
126		conca	Gelormini Crescenzo	si	no	-	aperto	
127		Perillo	Gelormini Antonio	si	no	-	aperto	
128		magliano	Caccese Lorenzo	no	no	-	chiuso	
129		Molino di Buzzuti a conca	Finizza Felice	no	no	-	aperto	
130		Molino sul fiume Vallo	Gelormini Felice	no	no	-	aperto	
131	**Monte-leone**	centimolo	Addonisio Francesco	si	no	-	aperto	Il Municipio si è sostituito ai mugnai
132		"	Carullo Rocco	si	no	-	aperto	
133		"	Ciano Camillo	si	no	-	aperto	
134		"	Colangelo Giuseppe	si	no	-	aperto	
135		"	Cantella Arcangelo	si	no	-	aperto	
136		"	Coraccia Giuseppe	si	no	-	aperto	
137		macchione	Gallo Marcellino	si	no	-	aperto	
138		giglio	Lombardi Leonardo	si	no	-	aperto	
139		centimolo	Lombardi Leonardo	si	no	-	aperto	
140		"	Morra Angelo	si	no	-	aperto	
141		"	Mastrangelo Leonar.	si	no	-	aperto	
142		"	Pucci Francesco	si	no	-	aperto	
143		"	Visconti Celestino	si	no	-	aperto	
144		"	Visconti Cipriano	si	no	-	aperto	

145		"	Visconti Donatan.	si	no	-	aperto	
146		"	Visconti Giovanni	si	no	-	aperto	
147		"	Visconti Lorenzo	si	no	-	aperto	
148		"	Visconti Raffaele	si	no	-	aperto	
149		"	Visconti Michelang.	si	no	-	aperto	
150	**Orsara**	centimolo	De Benedetto Antonio	si	no	-	aperto	
151		"	Buonassisi Michele	si	no	-	aperto	
152		Fontana vecchia	Risaldi Carmine	si	no	-	aperto	
153		centimolo	Mastropieri Nicola	si	no	-	aperto	
154		del Santissimo	Perozzoli Antonio	si	no	-	aperto	
155		forchione	Pignatiello Michele	si	no	-	aperto	
156		centimolo	Scoglietti Anna	no	no	-	chiuso	
157		"	Terlizzi Rocco	si	no	-	aperto	
158		canale	Totero Antonio	si	no	-	aperto	
159		varo ad acqua	Ferraro Antonio	si	no	-	aperto	
160		centimolo	Mastropieri Michele	no	no	-	chiuso	
161		molino di Staffieri	Staffieri Michele	si	no	-	aperto	
162	**S. Nicola Baronia**	fontanelle	Arcidiacono Gius.	si	no	-	aperto	
163		centimolo	Petrone Lucia	si	no	-	aperto	
164		croce e Ralla	Teopaldi Pietro	si	no	-	chiuso	
165	**S. Arcange-lo**	Pietra la sella	Gangregorio Saverio	si	no	-	aperto	
166	**S. Sossio**	molinello	Del Vecchio Pasquale	si	no	-	aperto	
167		ponte	Del Vecchio Pasquale	si	no	-	aperto	
168		centimolo	Di Leo Angelo	si	no	-	aperto	
169		"	Di Leo Gaetano	si	no	-	aperto	
170		torre	Orlandella Giovanni	no	no	-	chiuso	
171	**Savigna-no**	centimolo	Altobello Gerardo	si	no	-	aperto	Il Municipio si è sostituito ai mugnai
172		"	Bernardi Francesco	si	no	-	aperto	
173		"	Bortugno Francesco	si	no	-	aperto	
174		lo lago	Cautillo Vincenzo	si	no	-	aperto	
175		centimolo	Daniele Lorenzo	si	no	-	aperto	
176		l'Immerse	Lusi Vincenzo	si	no	-	chiuso	
177		centimolo	Maglione Domenico	si	no	-	aperto	
178		"	Maglione Valentino	si	no	-	aperto	Il Municipio si è sostituito ai mugnai

179		"	Marino Lorenzo	si	no	-	aperto	
180		"	Miano Placito	si	no	"	aperto	
181		"	Mottola Michele	si	no	"	aperto	Il Municipio si è sostituito ai mugnai
182		"	Di Paola Marco	si	no	"	aperto	
183		Montecalvo	Rienzo Luigi	si	no	"	aperto	
184		centimolo	Volpe Giacomo	si	no	"	aperto	
185		valloni	De Piaspo Leonardo	si	no	"	chiuso	
186	**Trevico**	friddi	Cautillo Fabrizio	no	si	"	aperto	
187		toriello	Russo Giuseppe	no	si	"	aperto	
188		Vallesac-carda	Lo Russo Saverio	no	si	"	aperto	
189		"	Lo Russo Vincenzo	no	si	"	aperto	
190		taverna delle noci	Pagliarulo Francesco	no	si	"	aperto	
191		Fiumara	Nauseo Rosaria	no	no	"	chiuso	
192		Scampitella	Nauseo Rosaria	no	no	"	aperto	
193		celso	Rinaldo Vincenzo.	no	si	"	aperto	
194		bosco di contro	Toto Euplio fu N.	no	si	"	aperto	
195		"	Toto Euplio fu A.	no	si	"	aperto	
196	**Vallata**	di Furia	Furia Giuseppe	si	no	"	aperto	
197		di Cirillo	Furia Cirillo	si	no	"	aperto	
198		di Pelosi	Melchionna Vito	si	no	"	aperto	
199		nuovo	Pennella Gaetano	si	no	"	aperto	
200		Della rogna	Pennella Gaetano	si	no	"	aperto	
201		"	Pennella Gaetano	si	no	"	aperto	
202		Della chiesa	Pennella Giovanni	si	no	"	aperto	
203		di Nardillo	Rosato Vincenzo	si	no	"	aperto	
204		centimolo	Stanco Angelo	si	no	"	aperto	
205	**Villano-va**	centimolo	Colantuono Salvatore	si	no	"	aperto	
206		"	Colantuono Vito	si	no	"	aperto	
207		"	Gelormini Giovanni	no	no	"	chiuso	
208		"	Torizzo Francesco	si	no	"	aperto	
209		Coprigliano	Mincolillo Pasquale	si	no	"	aperto	
210	**Zungoli**	centimolo	Annichiarico Antonio	si	no	"	aperto	
211		di Carrofiello	Annicchiarico Filippo	no	no	"	chiuso	
212		centimolo	Borriello Giuseppe	si	no	"	aperto	
213		"	Borriello Pasquale	si	no	"	aperto	
214		"	Borriello Vincenzo	si	no	"	aperto	
215		"	Cammisa Francesco	si	no	"	aperto	
216		"	Di Feo Crescenzo	si	no	"	aperto	
217		"	Gammarota Raffaele	si	no	"	aperto	
218		"	Gatta Antonio	si	no	"	aperto	
219		"	Giandolfi Giuseppe	si	no	"	aperto	
220		"	Giandolfi Luigi	si	no	"	aperto	
221		"	Tronchetti Giovanni	si	no	"	aperto	
222		di De Meo	Zevola Raffaele	no	no	"	chiuso	
223		mulino di Zevola	Zevola Antonio	no	no	"	aperto	

Statistica dei mulini del Circondario di Sant'Angelo dei Lombardi (1° febbraio 1870)

Agenzia	Comuni	Denominazione dei Mulini	Cognome e nome dei Mugnai	Ritiro Licenza a. 1870	Domanda Pag.to Tasse a. 1869	Apertura Chiusura	Osservazioni
S. Angelo dei Lomb.	Andretta	sarda	Nigro Francesco	no	no	Chiuso	
		"	De Salvo Giuseppe	no	si	Aperto	
		strada costa	Miele Michele	no	si	Aperto	
		piazza	Casale Salvatore	no	si	Aperto	
		schiavi	Miele Dominico	no	si	Aperto	
		Carmine	Miele Gaetano	no	si	Aperto	
		centimolo	Scansano Michele	no	si	Aperto	
		sardo	Alvino Michele	no	si	Aperto	
		pozzo	Tedesco Arcangelo	no	no	Chiuso	
		Barra	Accolla Pasquale	no	si	Aperto	
		pozzo	Del Franco Francesco	no	si	Aperto	
		ficocello	Paolino Rosa	no	si	Aperto	
		costa	Miele Pasquale	no	si	Aperto	
		codacchio	Pennetta Giuseppe	no	no	Chiuso	
		S. Pietro	Sessa Pietro	no	si	Aperto	
		chiesa	Tellone Angelo	no	si	Aperto	
		croce di Pietro	Tellone Giuseppe	no	si	Aperto	
		piazza	Mertucci Angelo Maria	no	no	Chiuso	
		pozzo	Del Franco Luigi	no	si	Aperto	
	Cairano	centimolo	Mazzei Gio. Michele	no	si	Aperto	
		bocca la cupa	Marano Pasquale	no	si	Aperto	
		Ofanto	Pizzorusso Michelangelo	no	si	Aperto	
		mondezzaio	Schiavone Nicola	no	si	Aperto	
		Tappeto	Fieri Erberto	no	no	Chiuso	
	Calabritto	fiume	Viscidi Decio	no	si	Aperto	
		fonte	Cassieri Francesco	no	no	Chiuso	
		temete	Perna Michele	si	si	Aperto	
	Caposale	ponte di basso	Mattia Antonio	no	no	Chiuso	
		peschiera	Caprio Francesco	si	no	Aperto	
		vielli ladri	Ricchetti Gaetano	no	no	Chiuso	
		mulino	Mattia Lorenzo	si	no	Aperto	
		Ogliaro	Mattia Emilio	no	no	Chiuso	
		corte	Mattia Vincenzo	si	no	Aperto	
		croce	Pallante Antonio	no	no	Aperto	
		tredogia	Rossomanno Amato	si	no	Aperto	
	Conza della C.	basciano	Calabrese Vitantonio	no	no	Chiuso	
		piano di rollo	Ricciardelle Giuseppe	si	no	Aperto	in aprile era chiuso
		cinco gallo	Fieri Francesco	no	no	Chiuso	
	Frigento	S. Rocco	Capobianco Luigi	no	si	Aperto	
		"	Famiglietti Andrea	no	si	Aperto	
		"	Filippone Angelo	no	si	Aperto	in aprile era chiuso
		"	Filippone Marciano	no	si	Aperto	
		"	Famiglietti Giovanni	no	si	Aperto	
		"	Gonna Francesco	no	si	Aperto	
		lacero ai piani	Cipriano Francesco	no	si	Aperto	

	Guardia Lomb.	piccola macchina di ferro	Fischetti Michelangelo	no	no	chiuso	
		pagliara	Gialanella Vitantonio	no	no	Chiuso	
		mattinelle	Di Gianni Angelo	no	si	Aperto	
		canale	Chiusano Francesco	no	si	Aperto	
		meglio	Maiorano Gaetano	no	si	Aperto	
		sasso	Di Santo Antonio	no	si	Aperto	
		fredane a vallone	Malalelto G. e Cipriano A.	no	no	Chiuso	
	Lioni	fontaniello	Calabrese Crescenzo	si	no	Aperto	
		piano d'oppido	Miano Pasquale	si	no	Aperto	
		gorgosao	Quagliariello Luigi	si	no	Aperto	
		cupa	Verderosa Angelo	si	si	Aperto	
		cava	Soriano Salvatore	no	no	Chiuso	in aprile era chiuso
		schinicosa	Sarno Vito	no	si	Aperto	
		trascietto	Cavallo Rocco Pietro	si	si	Aperto	
	Luogo-sano	piano d'orto	Pedicini Michele Giuseppe	si	si	Aperto	
	Morra Irp.	capric sull'ischia	Arace Giuseppe	si	si	Aperto	
		"	Arace Giuseppe	si	si	Aperto	
		"	Pennello Nicola	si	si	Aperto	
		"	Russomando Nicola	si	si	Aperto	
	Paterno-poli	pescarelli	De Iorio Giovanni	si	si	Aperto	
		"	De Iorio Giuseppe	si	si	Aperto	
		Celo ferrazzi	Modestino Carmine	si	si	Aperto	
	Quagliet-ta	ischia o pioppi	Caruso Carmine	si	si	Aperto	
		fontana	Santo Rosario	si	si	Aperto	
		ischitella	Caruso Luigi	si	si	Aperto	
		cantariello	Cappetta Giuseppe	si	si	Aperto	
	Rocca S. Felice	fredane	Cipriano G. e De Vito F.	si	si	Aperto	
	S. Andrea di Conza	tortorino	Buzzone Giudatadeo	si	si	Aperto	
		serrone	Gallucci Giovanni	no	no	Chiuso	
		grotte	Giorgio Nicola	no	no	Chiuso	
		Arsa di S. Simone	Russoniello Sabino	si	no	Aperto	
		Arsa di tortorino	Solvimene Antonio	si	no	Aperto	
		Mattia Giovanniello	D'Angelo Andrea	si	no	Aperto	
		Arsa della croce	Ricciarello Giuseppe	si	no	Aperto	
		cortile	Demanio nazionale	no	no	Chiuso	
		S. Marco	Demanio nazionale	no	no	Chiuso	
		sotto la forma	Demanio nazionale	no	no	Chiuso	
	S. Angelo all'Esca	boschetto	Bianco Gallucci Michele	no	no	Chiuso	
	S. Angelo dei Lomb.	fredane	Cardone Angelo	si	no	Aperto	
		montanaldo	Cardone Angelo	si	no	Aperto	
		desinelle	Cipriano Pietro	si	no	Aperto	
		"	Maggese Giuseppe	si	si	Aperto	
		boccanova	Di Vito Francesco fu Ang.	no	si	Aperto	

		schinicosa	De Vito Giuseppe	si	si	Aperto	
		"	De Vito Giuseppe	no	no	Chiuso	
		"	De Vito Guglielmo	si	no	Aperto	
		"	De Vito Arcangelo	si	si	Aperto	
		fredane	Magaletto Giuseppe	si	si	Aperto	
		fontanelle	De Vito Giuseppe	no	no	Chiuso	
		fredane	Magaletto Giuseppe	no	si	Aperto	
		fontanelle	De Vito Giuseppe	no	no	Chiuso	
		boccanova	De Vito Luigi	si	no	Aperto	in aprile era chiuso
		Barricelle	Fuschetto Antonio	si	no	Aperto	
		Fredane	Fuschetto Vito	si	no	Aperto	
		"	De Vito Giuseppe	no	no	Chiuso	
		"	Fasullo Domenico	no	no	Chiuso	
		freddaniello	Forciello Angelo	no	no	Chiuso	
		fontanelle	Quagliariello Michele	si	no	Aperto	
		"	Quagliariello Michele	no	no	Chiuso	
		freddaniello	Cardone Angelo	no	no	Chiuso	
		Freniane	Quagliariello Saverio	si	no	Aperto	
		"	Quogliariello Saverio	no	no	Chiuso	
		"	Cipriano Francesco	no	si	Aperto	
		boccanova	De Vito Arcangelo	si	si	Aperto	
	S. Mango sul C.	S. Anna	Cassandro Antonio	si	no	Aperto	
		Pelone	Vecchia Pasquale Ant.	si	no	Aperto	
	Senerchia	Piceglia	Carbone Francesco	no	no	Chiuso	
		"	Carbone Francesco	no	no	Chiuso	
		"	Casippo Pietro Luigi	no	si	Aperto	
		"	Sessa Gaetano	no	no	Chiuso	
		Vallone	Papa Antonio	no	no	Chiuso	
	Sturno	mezzamattina	Cipriani Francesco	no	no	Chiuso	
		Forche	Stanco Alessandro	no	no	Chiuso	
		Costa	Filippone Daniele	si	no	Aperto	
		Vianuova	Melchiorre Casimiro	no	no	Chiuso	
		Piazza	Maccia Angelo	no	no	Chiuso	
		lenza della corte	Stanco Lorenzo e Gio.	si	no	Aperto	
		Vianuova	Vecchio Filippo	no	no	Chiuso	
		fontaniello	Grella e Filippine Angelo M.	si	no	Aperto	
	Teora	Pagliata	Cammero Giovanni	si	si	Aperto	
		Pescara	Iacangelo Domenico	no	si	Aperto	
		"	Iacangelo Domenico	no	si	Aperto	
		"	Maglio Salvatore	no	si	Aperto	
		"	Loreto Nicola	no	no	Chiuso	
		Civita	Pizzuto Salvatore	no	si	Aperto	
		serro di colle	Stefanelli Luigi	no	si	Aperto	
		Fonticelli	Vitello Michele	no	si	Aperto	
	Torella dei Lombardi	Mulini	Cardone Rocco	no	si	Aperto	
		Pignataro	Cipriano Rocco Nicola	no	si	Aperto	
		valle del Ceraso	Cardone Rocco	no	no	Chiuso	
	Villamaina	ischia	De Maria Giovanni	si	no	Aperto	
	Gesualdo	mercato	Cuoppolo Francesco	no	si	Aperto	
		molinelle	De Prisco Pasquale	no	no	Chiuso	in aprile era chiuso

Montella	Montella	pezze di S. Francesco	Bruni Antonio	si	no	Aperto	
		fiume	Gambone Carmine	si	no	Aperto	
		ferriera	Gambone Luigi	si	no	Aperto	
	Bagnoli	molinelle	Caporzi Angelo	si	no	Aperto	
		Patierno	Caporzi Pietro	si	no	Aperto	
	Cassano	bagno del barone	Petriello Francesco	si	no	Aperto	
	Castelfranci	bosco di barano	Saccone Soccorso	si	no	Aperto	
		ponte	Romano Feliceantonio	si	no	Aperto	
	Castelvetere	molinelli	Maffeis Alessandro	si	no	Aperto	
		Litto	Meriano Arcangelo	si	no	Aperto	
		"	Petruzzi Salvatore	si	no	Aperto	
		acqua fredda	Vena Antonio	si	no	Aperto	
	Montemarano	palata	Mongiello Nunzio	si	no	Aperto	
		Feo	Sena Dionisi	si	no	Aperto	
		Ofanto	Bucchino Michele	si	no	Aperto	
		caselle	Carbonara Vincenzo	si	no	Aperto	
		varco dell'eriso	Puschetti Domenico	si	no	Aperto	
		vallonevivo	Puschetti Rosario	si	no	Aperto	
		capo canale	Fasullo Pasquale	si	no	Aperto	
		pontelomito	Terza Bartolomeo	si	no	Aperto	
Lacedonia	Lacedonia	S. Pietro	Argentieri Giuseppe	no	no	Chiuso	
		palazzo	Bortone Giuseppe	no	no	Chiuso	
		S. Giacomo	Bortone Luigi	no	no	Chiuso	
		fosso	Bottezzi Giuseppe	no	no	Chiuso	
		panico	Bozzone Michele	no	no	Chiuso	
		porta la stella	Bozzone Giuseppe	no	no	Chiuso	
		S. Nicola	Cardellicchio Luigi	si	no	Aperto	
		croce	Caponigro Francesco	si	no	Aperto	
		S. Nicola	Cardellicchio Saverio	si	no	Aperto	
		Isca del ceraso	Cardellicchio Antonio	si	no	Chiuso	
		principe	Castellano Nicola	si	no	Aperto	
		Passeggiatoria	Formiglio Michele	si	no	Aperto	
		S. Nicola	Franciosi Giuseppe	no	no	Chiuso	
		S. Rocco	Franciosi Vincenzo	no	no	Chiuso	
		S. Nicola	Fusco Nicola	no	no	Chiuso	
		S. Michele	Ferrarelli Giuseppe	no	no	Chiuso	
		rugrande	Fusco Raffaele	si	no	Aperto	
		S. Maria delle Grazie	Finelli Michele	no	no	Chiuso	
		piano del mulino	Finelli Michele	si	no	Aperto	
		S. Rocco	Gentile Luigi	si	no	Aperto	
		S. Pasquale	Giolele Nicola	no	no	Chiuso	
		S. Rocco	La Vacca Giuseppe	no	no	Chiuso	
		S. Pasquale	Meqliola Leonardo	no	no	Chiuso	
		fosso	Pio Giuseppe	no	no	Aperto	
		Passeggiatoria	Pandiscio Michelangelo	no	no	Chiuso	
		Olmo	Pandiscio Giuseppantonio	no	no	Chiuso	
		fosso	Pio Antonio	si	no	Aperto	
		olmo	Quadrale Filippo	si	no	Aperto	
		panno	Scola Giuseppe	si	no	Aperto	
		S. Nicola	Scola Pietro	no	no	Chiuso	
		origlio	Rimpido Giuseppe	si	no	Aperto	
		olmo	Ucci Vincenzo	no	no	Chiuso	

	Aquilonia	pasconi	Cuppa Amato	si	no	Aperto	
		tufariello	Coppola Gaetano	si	no	Aperto	
		lagatone	Famiglietti Amato	si	no	Aperto	
		cretazzi	Lotrecchiono Vito	si	no	Aperto	
	Bisaccia	cupa	Abbate Alessio	si	no	Aperto	
		piazza	Arminio Vito	si	no	Aperto	
		"	Bucci Andrea	si	no	Aperto	
		convento	Cafazzo Marcellino	si	no	Aperto	
		ponte	Api Biagio	si	no	Aperto	
		barco	Cardone Francesco	si	no	Aperto	
		piazza	Ciani Nicola	si	no	Aperto	
		cupa	Coviello Gaetano	si	no	Aperto	
		valle	Gentile Nicola	si	no	Aperto	
		pastino	Imperiale Francesco	si	no	Aperto	
		cupa di ruo	La penna Pasquale	si	no	Aperto	
		piazza	Monte Alessandro	si	no	Aperto	
		convento	Nicolais Michele	si	no	Aperto	
		castello	Pizzo Vincenzo	si	no	Aperto	
		piazza	Rollo Antonio	si	no	Aperto	
		oscato	Nicoletta Francesco	si	no	Aperto	
		convento	Nicolas Francesco	si	no	Aperto	
		Carmine	Santoro Vincenzo	si	no	Aperto	
		"	Scarlatello Raffaele	si	no	Aperto	
		"	Tenore Antonio	si	no	Aperto	
		"	Vitale Salvatore	si	no	Aperto	
		chiesa	Patrisco Nicola	si	no	Aperto	
		"	Ricciardi Pietro	si	no	Aperto	
		"	Zipola Salvatore	si	no	Aperto	
		orato	Fieri Giuseppe	si	no	Aperto	
		cantonata	Stanco Luigi	si	no	Aperto	
		molinello	Stanco Luigi	si	no	Aperto	
		cartiere	Papa Michele	no	no	Chiuso	
	Monte-verde	campolungo	Corbo Luigi	si	no	Aperto	
		campolungo	Corbo Luigi	si	no	Aperto	
		lasente	Vitale Domenicoantonio	si	no	Aperto	
	Rocchetta	S. Giovanni	Bortone Antonio	si	no	Aperto	
		S. Angelo	Castelli Vincenzo	si	no	Aperto	
		cerase	Corbo Angelo	si	no	Aperto	
		cittadella	Corbo Gennaro	si	no	Aperto	
		S. Giovanni	D'Errico Giovanni	si	no	Aperto	
		croce	Gentile Angelo Antonio	si	no	Aperto	
		S. Angelo	Giorgio Teodoro	no	no	Chiuso	
		cittadella	Ippolito Michele	si	no	Aperto	
		Concezione	Ippolito Paolo	si	no	Aperto	
		croce	Ippolito Pasquale	si	no	Aperto	
		S. Angelo	Lione Pasquale	si	no	Aperto	
		S. Giovanni	Macchia Angelo Antonio	si	no	Aperto	
		"	Magaldi Filomena	si	no	Aperto	
		"	Santoro Angelo	si	no	Aperto	
		cittadella	Scapolo Angelo	no	no	Chiuso	
Lacedonia	**Rocchetta S. A.**	S. Giovanni	Solido Raffaele	si	no	Aperto	
		"	Vitagliano Agostino	si	no	Aperto	
S. Angelo dei Lomb.	**Caposele**	tredogia	Barra Luigi	no	no	Chiuso	

L'inchiesta Jacini (1879-1885)

Nel 1877 (la Sinistra era da un anno al potere) il Parlamento votava l'*Inchiesta agraria* per conoscere le condizioni della classe agricola di tutta Italia, la cui direzione a livello nazionale veniva affidata a Stefano Jacini. L'*Inchiesta*, nonostante i limiti (retorica e paternalismo nelle descrizioni, mancanza di garanzia e scarsa attendibilità dei dati, risposte improvvisate e macchinose degli agenti comunali), diede un quadro abbastanza esauriente del penoso stato dei contadini e della arretratezza delle campagne italiane.

Nel 1879, negli "Annali di Statistica", a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, venivano resi noti anche i risultati di un'inchiesta condotta, con metodi statistici, sulle condizioni e sui consumi alimentari di tutte le regioni italiane. Lo studio, nonostante i limiti e le "manipolazioni" di tipo statistico, ha una fondamentale importanza perché per la prima volta si raggiungeva una certa consapevolezza della gravità e dell'importanza del "problema alimentare". L'analisi delle singole situazioni territoriali, inoltre, evidenzia, e completa, il quadro del numero degli opifici esistenti in Provincia di Avellino e dei relativi possessori.

La relazione che doveva servire per l'inchiesta Jacini fu compilata per il Principato Ultra da Raffaele Valagara nel 1879.

L'indagine incluse nel 1882-1883 gli operai delle industrie. Da essa risultano: qualità, quantità e costo dei generi alimentari consumati in media, in una settimana, da un operaio nei diversi opifici del Regno: filande, ramiere, gualchiere, distillerie, concerie, mulini.

Si riporta di seguito il prospetto, datato 29 gennaio 1883, dei principali stabilimenti industriali della provincia a firma di Genovesi, presidente della Camera di Commercio di Avellino[21].

Stabilimenti industriali della Provincia di Avellino

Miniere
Di Marzo Gaetano – Tufo
Capone Federico – Altavilla
Zampari Francesco – "

Filande
Turner Giuseppe e Carlo – Avellino

Panni-lana
Tedeschi Raffaele – Atripalda

Ferriere e Ramiere
Oliva Ippolisto – Atripalda

Cartiere
Di Ruccio Andrea e Francesco – Sorbo

Concerie
Buonanno Francesco – Solofra

Mulini a vapore
Orlandelli Pasquale – Accadia
Clemente Giuseppe – Greci
Fusco Michele – Avella
Cafazzo Francesco – Bisaccia
Falcone Vincenzo – Lacedonia
Garruto e fratelli – Rocchetta S. Antonio
Cella Giuseppe – Andretta

Fabbriche di spirito
Gennarelli Nicola – Avellino
Sibilia Cosmo – “
Sessa Giuseppe – “
Biancardi Ferdinando – Avella
Manna Vincenzo – Atripalda
Manna Felice – “
Marino Pellegrino – Altavilla
Troia Pasquale – “
Troia Pellegrino – “
Bruno Pasquale – “
Iannarone Gabriele – Ariano
Iachetta Pasquale – Cervinara
Trodella Giovanni – Lapio
Angrisano Domenico – Grottaminarda
Formica Pasquale – Montoro Inferiore
Greco Fiorentina – “
Ascolese Vito – “
Pecoraro Gennaro – Mirabella
Tronchese Ferdinando – “
Campilonghi Domenico – Montella
Leone Antonio – Montefalcione
Vecchione Natale – Pietradefusi
Vecchione Angelo – Santa Paolina
Acone Raffaele – Pratola
Iannelli Pasquale – Sant’Angelo dei Lombardi
Pecoraro Francesco – Guardia Lombardi
Iaverone Raffaele – S. Martino V. C.
De Giano Gioacchino – “
Terracciani Demetrio – Taurasi
Terracciani Giuseppe – “
Esposito Cristofaro – Grottolella.

Note

[1] L. Bianchini, *Sullo stato delle ferriere nel Regno di Napoli*, Napoli 1854.
[2] Asav, Real Società Economica, b. 9, fasc. 183.
[3] Asav, not. Bernardino Lucano di Tufo, b. 7718, a. 1728, fol. 105.
[4] Asav, Real Società Economica, b. 8, fasc. 181, fol. 58.
[5] R. Cappa, *Della fabbricazione delle varie maniere di ferro nel Regno di Napoli*, Napoli 1858, pp. 3-7.
[6] Asav, not. G. Ciccone di Atripalda, b. 520, a. 1798, pp. 61-62.
[7] Asav, Tribunale di Avellino, b. 1235, fasc. 2903.
[8] Asav, Tribunale di Avellino. Perizie, b. 827, fasc. 1715.
[9] Asav, Tribunale di Avellino. Perizie, b. 903, fasc. 4180.
[10] Asav, Real Società Economica, b. 9, fasc. 183, fol. 19.
[11] Asav, Prefettura Inv. 8, b. 149, fasc. 2631.
[12] Asav, Prefettura Inv. 2, b. 476, fasc. 11115, tav. II.
[13] Asav, Real Società Economica, b. 2, fasc. 115.
[14] Asav, Pretura, b. 621, fasc. 347.
[15] Asav, Pretura, b. 622, fasc. 356.
[16] Asav, Prefettura. Miscellanea, b. 20, fasc. 48.
[17] Asav, Real Società Economica, b. 9, fasc. 183, fol. 19.
[18] Asav, Tribunale di Avellino. Espropri, b. 1256, fasc. 3086.
[19] Asav, Intendenza di P.U., b. 1143, fasc. 4978.
[20] Asav, Intendenza di P.U., b. 1143, fasc. 4978.
[21] Asav, Prefettura Inv. VII, b. 335, fasc. 7408, fol. 35.

Archivio di Stato di Avellino. Cartografia delle aree della protoindustria

a cura di FIORENTINO ALAIA

Le piante cartografiche scelte per il catalogo sulla protoindustria sono state enucleate dai diversi fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino. Queste sono parte integrante di unità archivistiche che contengono una quantità di elementi e di dati che non si riducono alla sola descrizione della rappresentazione cartografica. Dai fascicoli si possono ricavare ulteriori informazioni, che non si evincono dalle piante cartografiche, quali: committente e destinatario, autore, oggetto della rappresentazione, toponimi, dati tecnici.

Dalle unità archivistiche in cui sono inserite le piante cartografiche, emergono particolareggiate descrizioni del territorio, relazioni tecniche sulla portata delle acque dei fiumi, sui canali di carico e scarico dei mulini, sulla forza motrice che anima gli opifici industriali e sul prodotto delle lavorazioni nel corso del tempo.

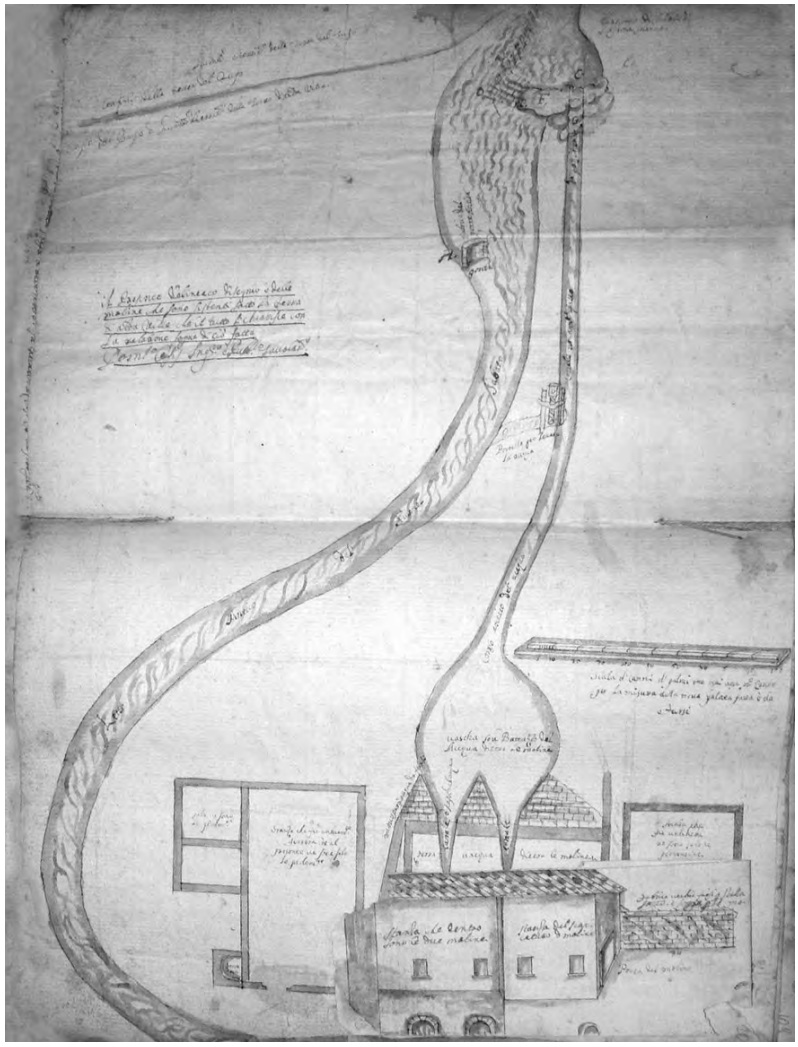
Le piante cartografiche selezionate, tra le più espressive rappresentazioni delle aree di archeologia industriale, sono su diversi tipi di supporto: carta, carta da lucido, cartoncino e tela cerata.

Queste fonti cartografiche ed iconografiche, oltre a rappresentare singoli fondi urbani o rurali dove sono ubicati mulini, ramiere, ferriere, riportano anche più vasti territori con l'indicazione di strade, fiumi e insediamenti industriali. La qualità di queste piante varia e migliora dal punto di vista tecnico, col passare del tempo e col variare degli autori, che sono *tavolari*, architetti, ingegneri, agrimensori e geometri.

Le piante cartografiche scelte consentono di tracciare un percorso sulla protoindustria nel Mezzogiorno e in particolare nella Provincia di Principato Ultra. Qui, sono state evidenziate le località tra le più significative per vocazione industriale del loro territorio, dove i corsi d'acqua si prestano maggiormente, attraverso canali manufatti, ad animare macchine idrauliche per la produzione di forza motrice a scopo industriale.

A dimostrazione della dislocazione delle macchine idrauliche lungo i corsi d'acqua sul territorio provinciale in località a naturale vocazione industriale quali Ariano Irpino, Altavilla Irpina, Castelbaronia, San Martino Valle Caudina, Solofra, si pubblicano le piante più rappresentative. Tra queste, si evidenziano quelle che riportano mulini, gualchiere, ferriere e ramiere, a testimonianza degli insediamenti protoindustriali più significativi ubicati lungo il corso del fiume Sabato e dei suoi affluenti, nelle località comprese tra Avellino, Atripalda e Cesinali.

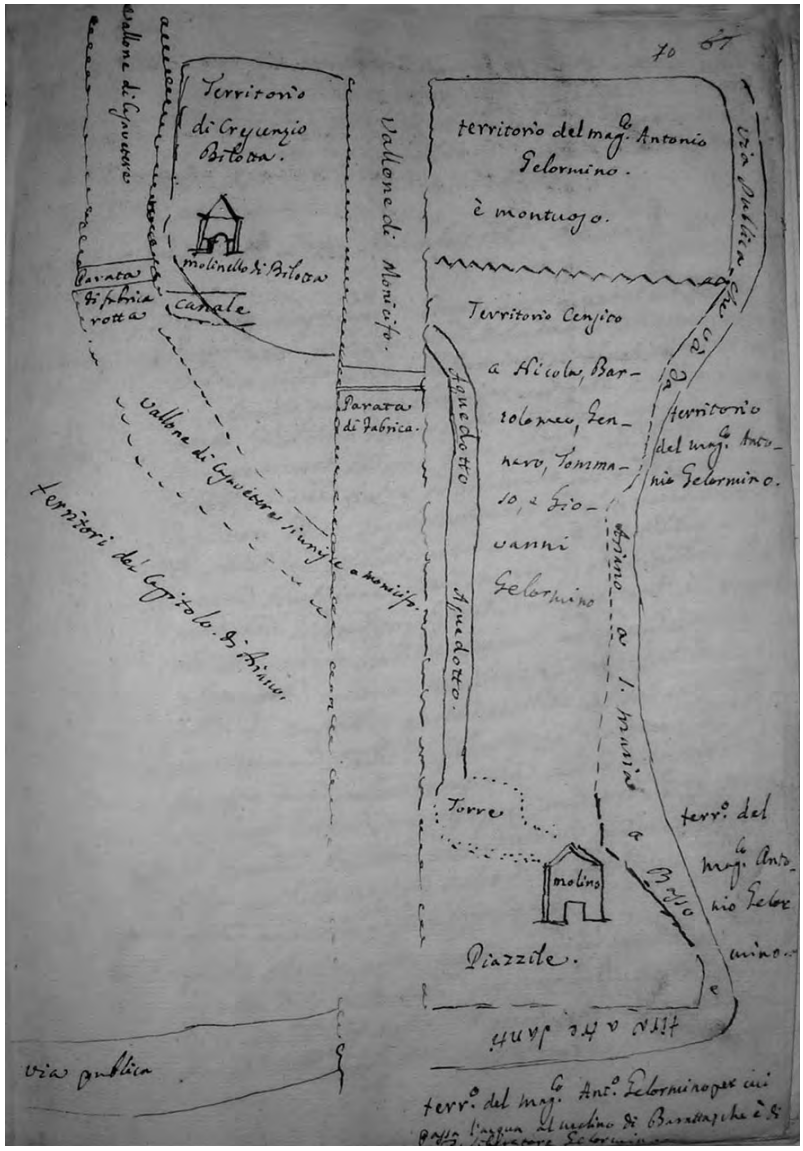
Tali rappresentazioni cartografiche coprono un arco di tempo che va dal XVIII al XIX secolo.



MULINI

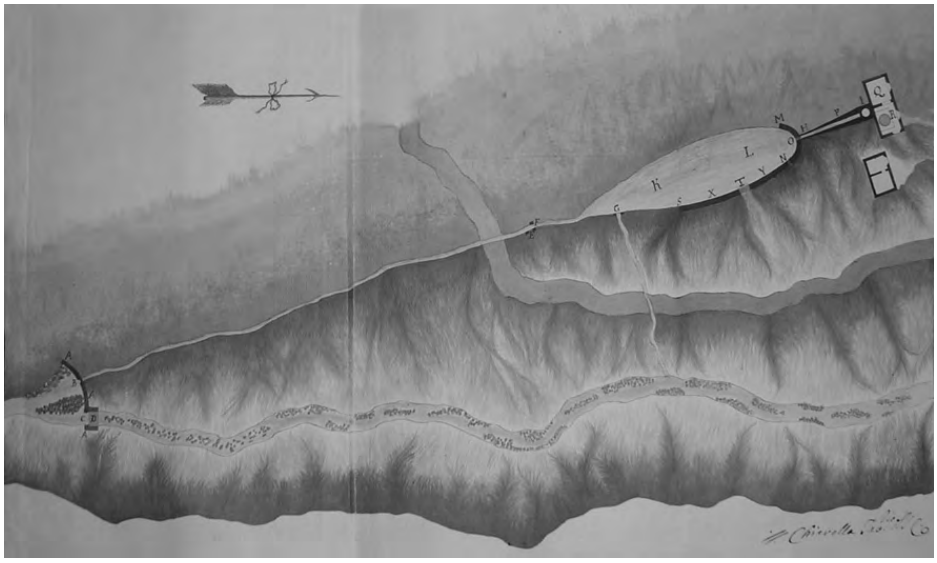
Avellino, 2 aprile 1728
Disegno del costruendo canale sul fiume Sabato che alimenta i mulini e le ferriere del conte di Altavilla in località Bosco della Palatina di Altavilla.
Domenico Cesis, ingegnere e pubblico tavolario, inchiostro acquerellato su carta, mm 300 x 425. Il disegno presenta un piccolo cartiglio sovrapposto di mm 140 x 60.

ASAv, Notaio Bernardino Lucano di Altavilla, b. 7718, a. 1728, fol. 105



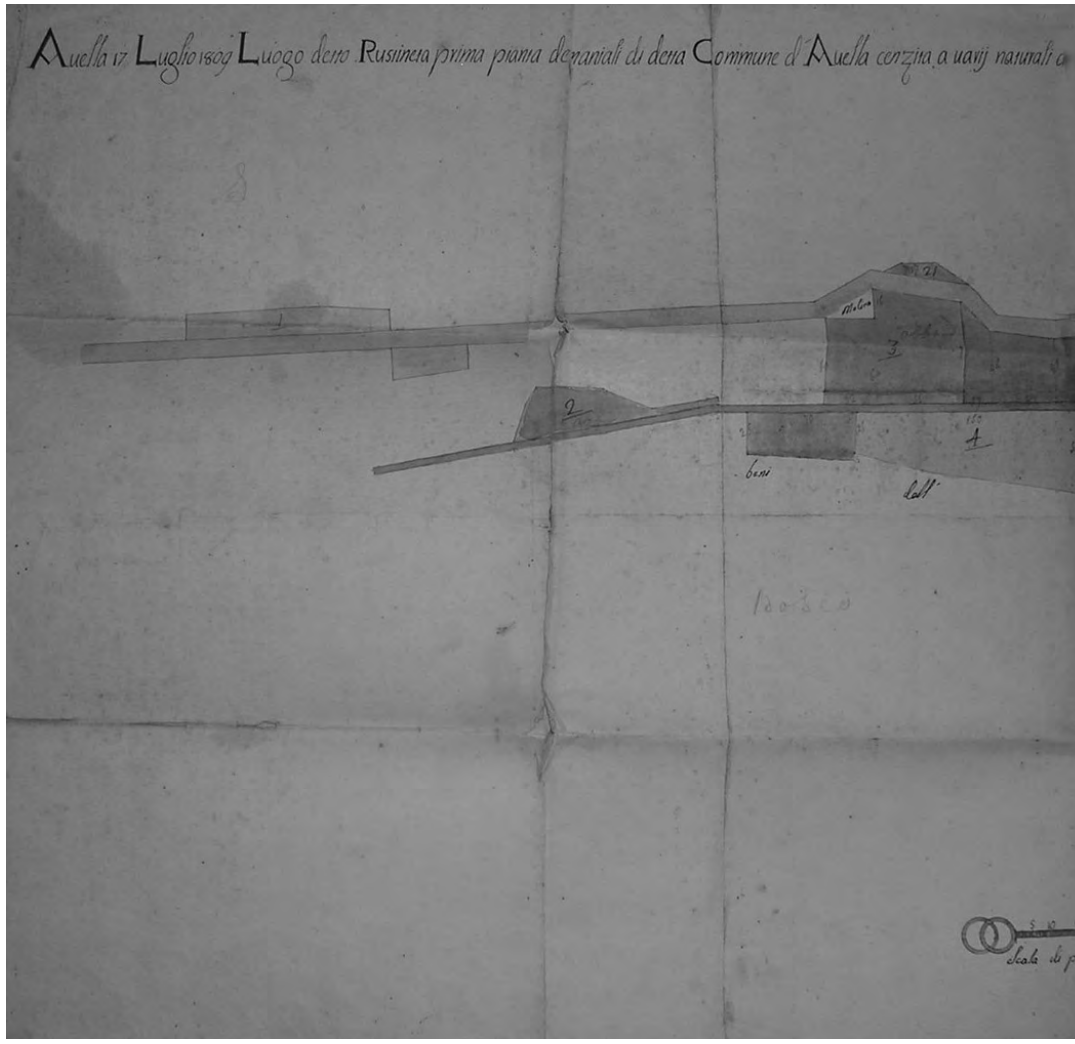
1786-1790
Schizzo della pianta del mulino e bosco adiacente la proprietà della famiglia Gelormino e Bilotta di Ariano, sito in località "*la Selce*".
Inchiostro su carta, mm 180 x 190.

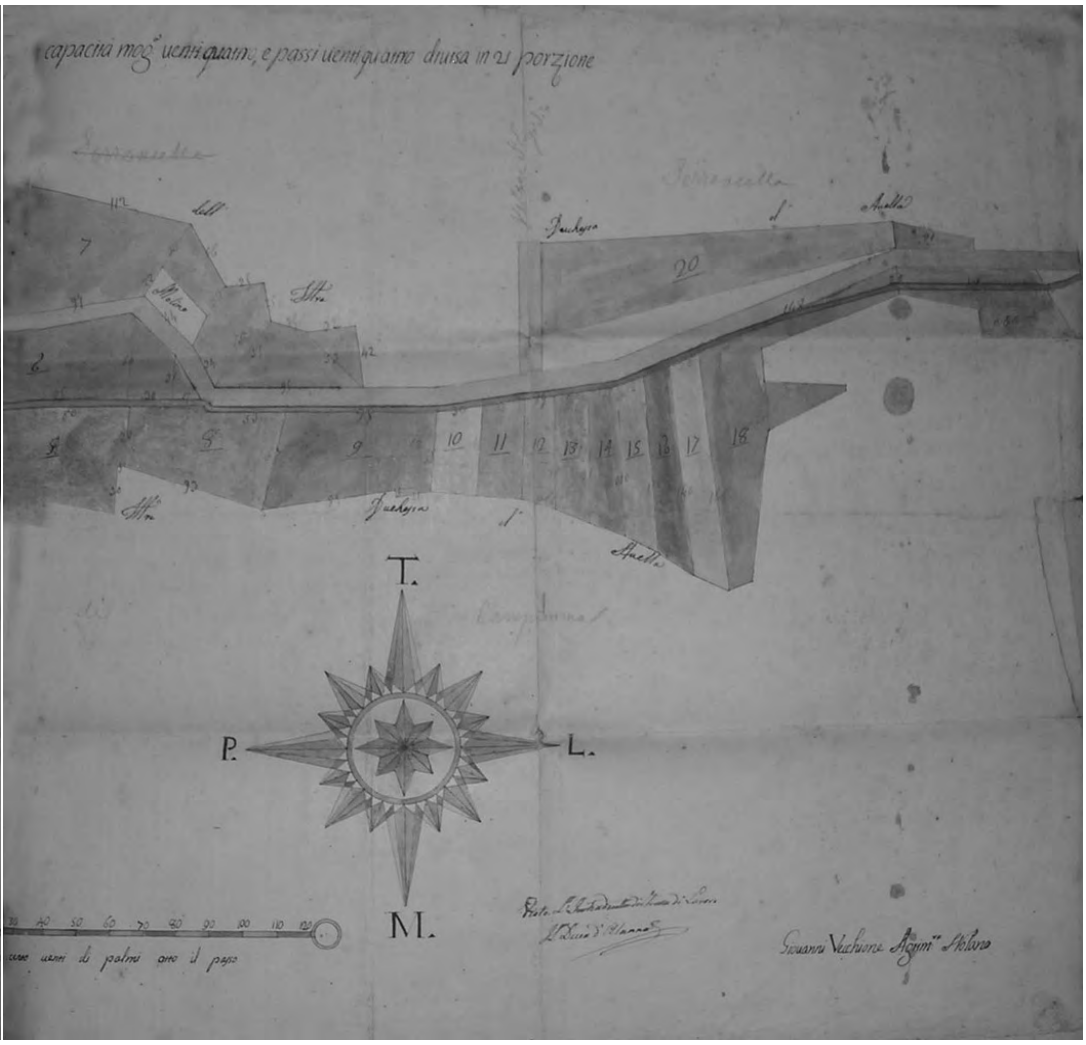
ASAv, Regia Udienza di P.U., b. 33, fasc. 276, fol. 70



1802-1805
Pianta della località "Vallone vivo" di Nusco. Si evidenziano i mulini del magnifico Amato Barbone di Nusco.
Catello Chiarella, tavolario, inchiostro acquerellato su cartoncino, mm 290 x 480.

ASAv, Regia Udienza di P.U., b. 76, fasc. 647, fol. 184


Auella 17 Luglio 1809 Luogo detto Russinera prima pianta de naniali di detta Commune d'Auella cerzina a uarij naturali o
beni
dell'



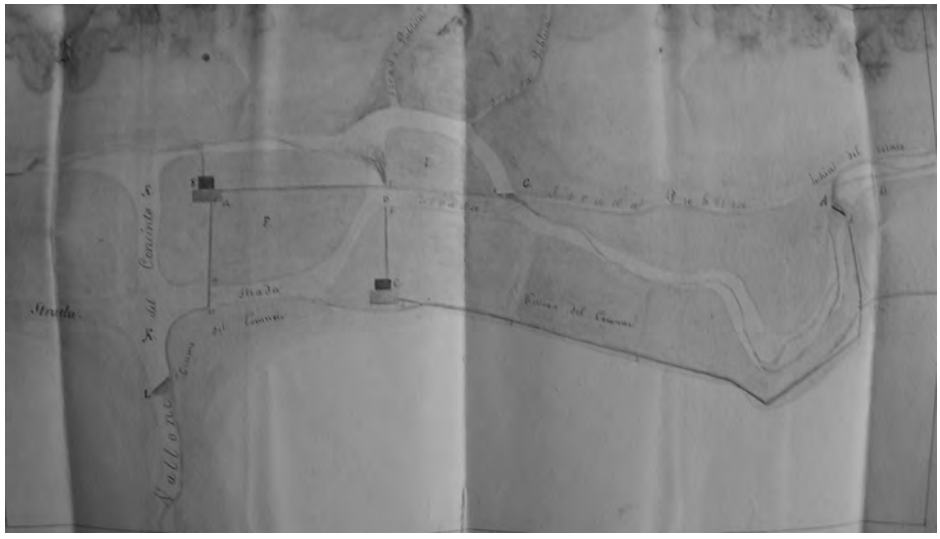
Avella, 17 luglio 1809
Pianta del demanio Rustineta dell'estensione di 24 moggi, diviso in 21 quote. Si evidenziano 2 mulini.
Giovanni Secchione, agrimensore nolano, inchiostro acquerellato su carta, mm 540 x 1130, scala di passi 20.
È presente una rosa dei venti.

ASAv, Atti Demaniali, b. 38, fasc. 227, pianta n. 18



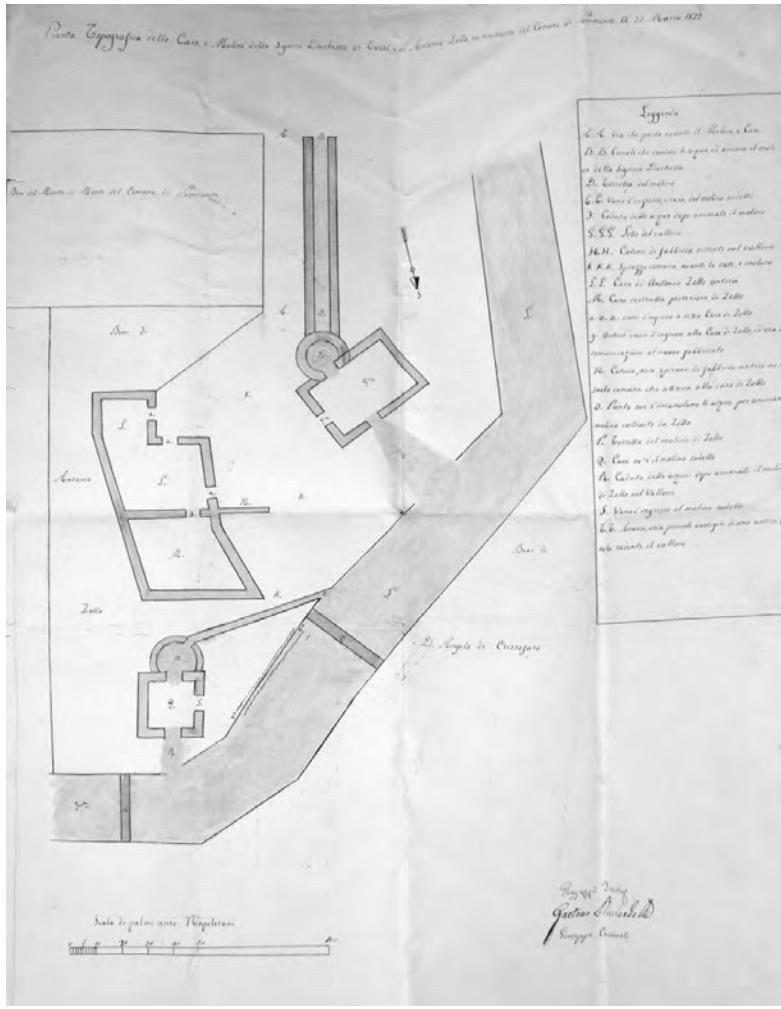
Avella, 1811
Pianta geometrica del territorio di Avella. Si evidenziano n. 3 mulini lungo il corso del fiume, dalla località "Capo Ciesco alle Fontanelle".
Giacomo Lapini, Pasquale Di Lauro, agrimensori, mm 480 x 690.

ASAv, Catasto Napoleonico, b. 7, fasc. 28



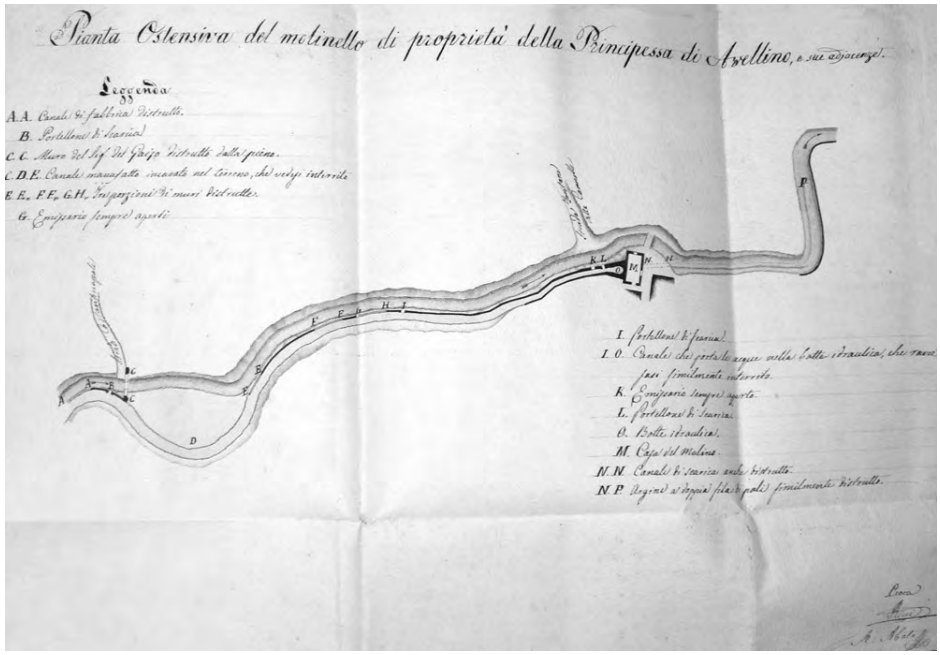
Lacedonia, 1817
Pianta del territorio dove sono ubicati i mulini Saponiero e Formiglia.
Si evidenziano il mulino Saponiero (C), il mulino Formiglia (E), il fiume, il vallone Concinto (K).
Vinaccia G., architetto, inchiostro acquerellato su carta, mm 270 x 460.

ASAv, Prefettura Inv. 2, b. 187, fasc. 7899



Summonte, 22 marzo 1822
Pianta topografica del mulino (E) e relativo canale della Duchessa di Tursi e del mulino di Antonio Zollo (R) da costruirsi nel comune di Summonte.
Perizia per la vertenza tra Antonio Zollo e la duchessa di Tursi che lamenta danni causati alla sua proprietà dalla costruzione del nuovo canale.
Giuseppe Tango, Gaetano Ricciarelli e Giuseppe Criscuoli, ingegneri, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori su carta, mm 565 x 410, scala di palmi 100 napoletani.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 817, fasc. 1452

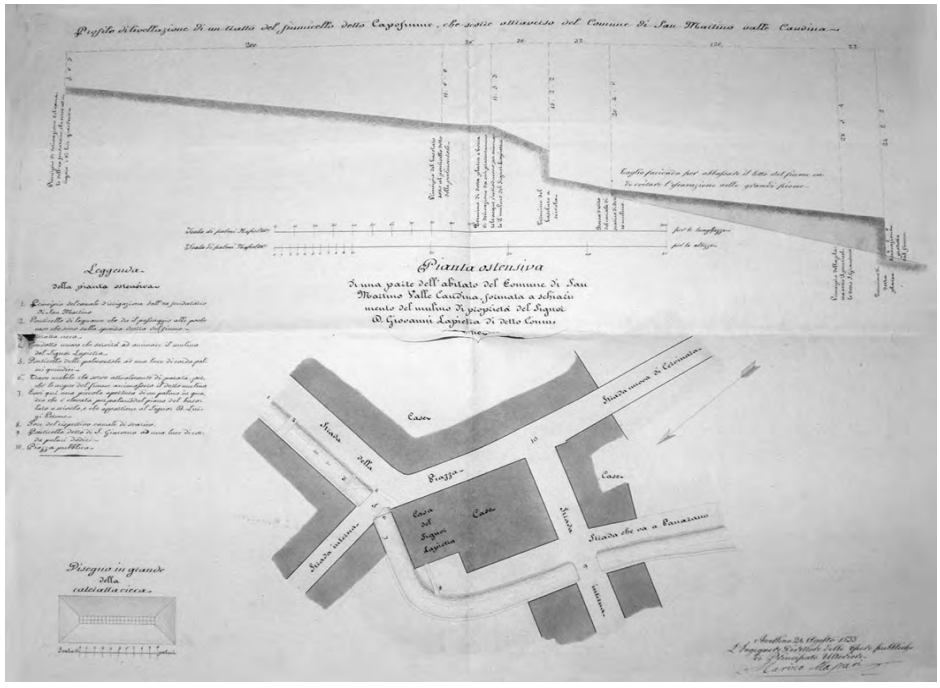


Avellino, 12 marzo 1823

Pianta ostensiva del mulino di proprietà della Principessa Eugenia Doria Panphilis di Avellino e sue adiacenze. Si evidenzia il corso del fiume, il mulino (M), il canale manufatto (C D E), gli emissari (G K), i portelloni di scarico (B I L). Vertenza tra la principessa di Avellino e Antonio Galasso per i danni avvenuti ai due mulini "Moliniello" e "Santo Spirito" nel tenimento di Avellino.

Pasquale Roca, Giuseppe Ricci e Raffaele Abate, ingegneri, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori su cartoncino, mm 370 x 500.

ASAv, Pretura di Avellino, b. 621, fasc. 347



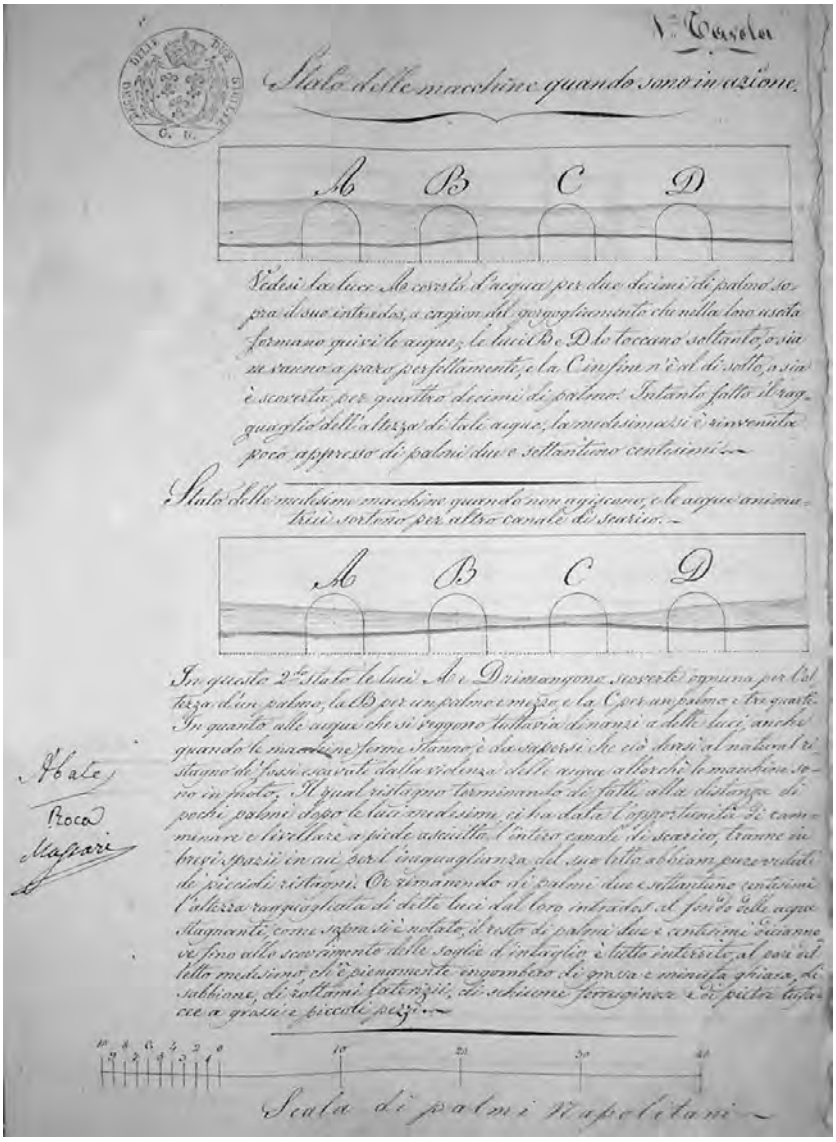
Avellino, 24 agosto 1833
Pianta estensiva dell'abitato di S.Martino Valle Caudina e del sito del costruendo mulino del Signor Lapietra sul fiumicello Capofiume, affluente del Sabato. Si fa rilevare l'importanza del nuovo mulino, considerato che quello del principe di Supino non era più sufficiente a coprire le richieste della popolazione. Si evidenzia il fiumicello, il condotto per animare il costruendo mulino (4), il sito del mulino, la foce del canale di scarico (8), la piazza di S. Martino (10).
Marino Massari, ingegnere direttore delle opere pubbliche, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori, mm 380 x 480.

ASAv, Intendenza di P.U., b. 1145, fasc. 4999



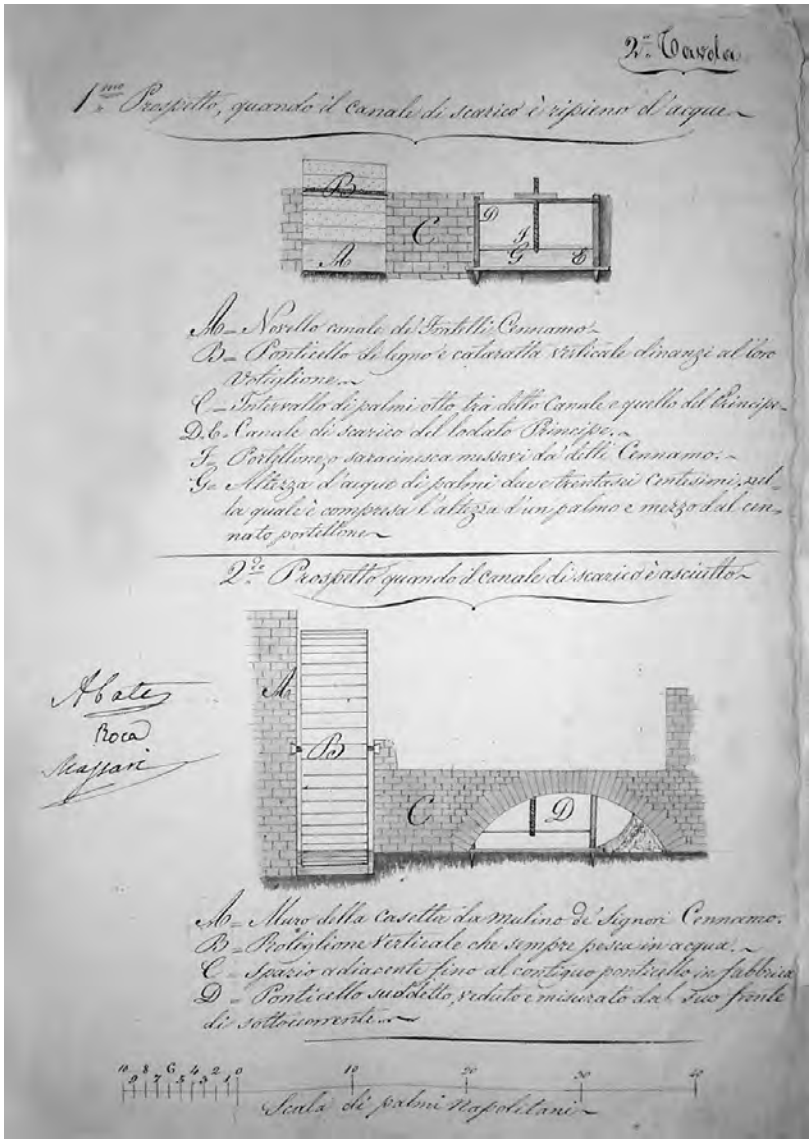
Savignano, 24 dicembre 1834
Pianta dimostrativa del Bosco Macchione di Savignano. Si evidenziano: il mulino del Duca ed i resti di un antico mulino. Copia del 1863.
Lorenzo Avellino, architetto, inchiostro acquerellato su carta, mm 720 x 520

ASAv, Prefettura Inv. 2, b. 374, fasc. 16774



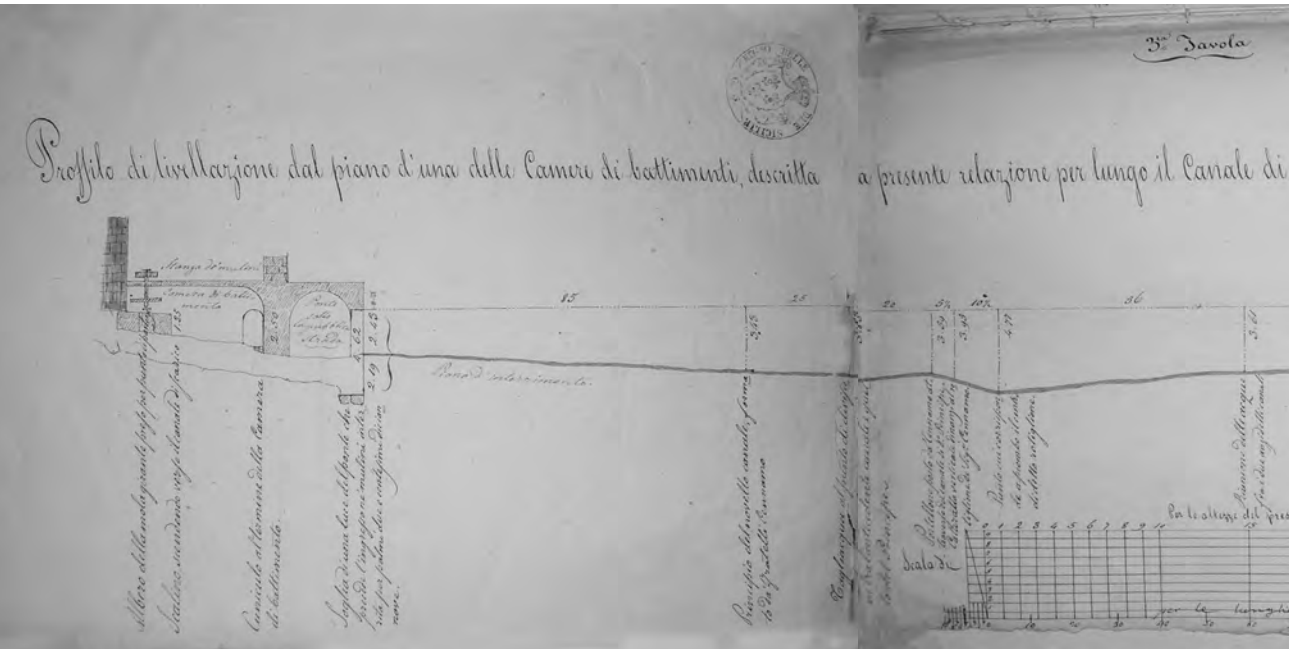
Avellino, 6 Giugno 1835
Mulini del Principe di Avellino. Stato delle macchine idrauliche quando sono in azione. Pasquale Ronca, Marino Massari e Luigi Cennamo, periti, inchiostro acquerellato su carta, mm 280 x 190.

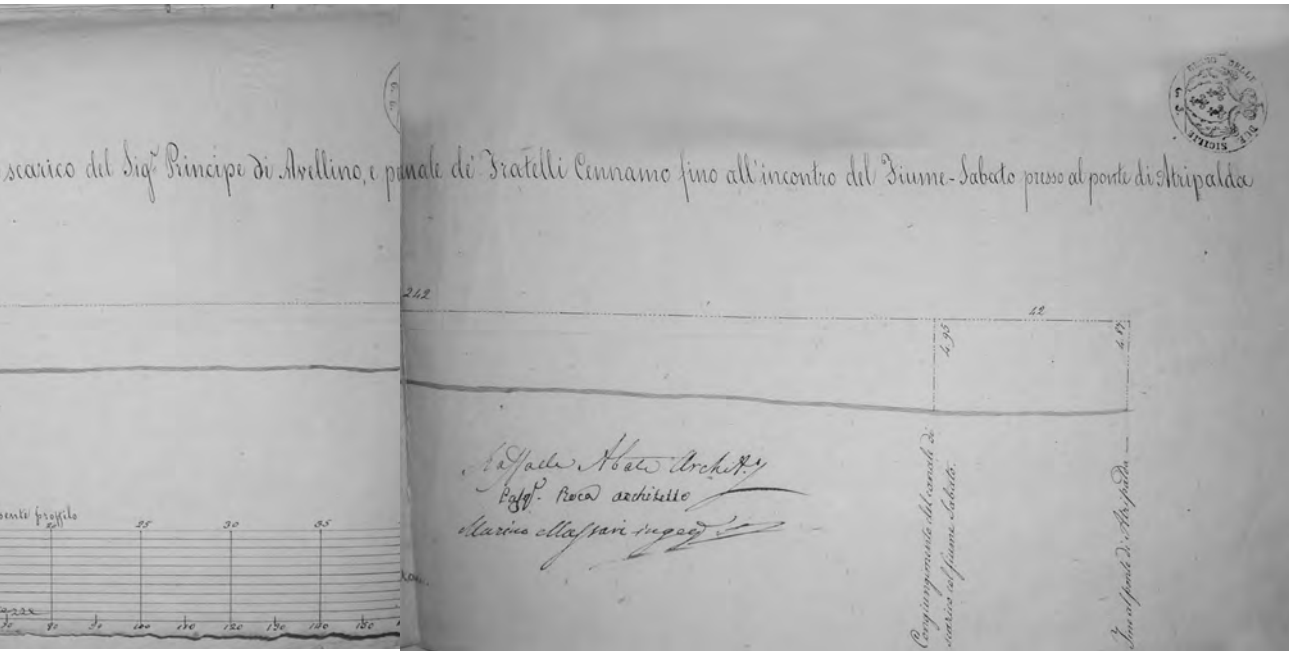
ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 841, fasc. 2176, Tav. I



Avellino, 6 Giugno 1835
Mulini del Principe di Avellino. Prospetto del canale di scarico dei mulini quando è pieno d'acqua.
Pasquale Ronca, Marino Massari e Luigi Cennamo, periti, mm 280 x 190.

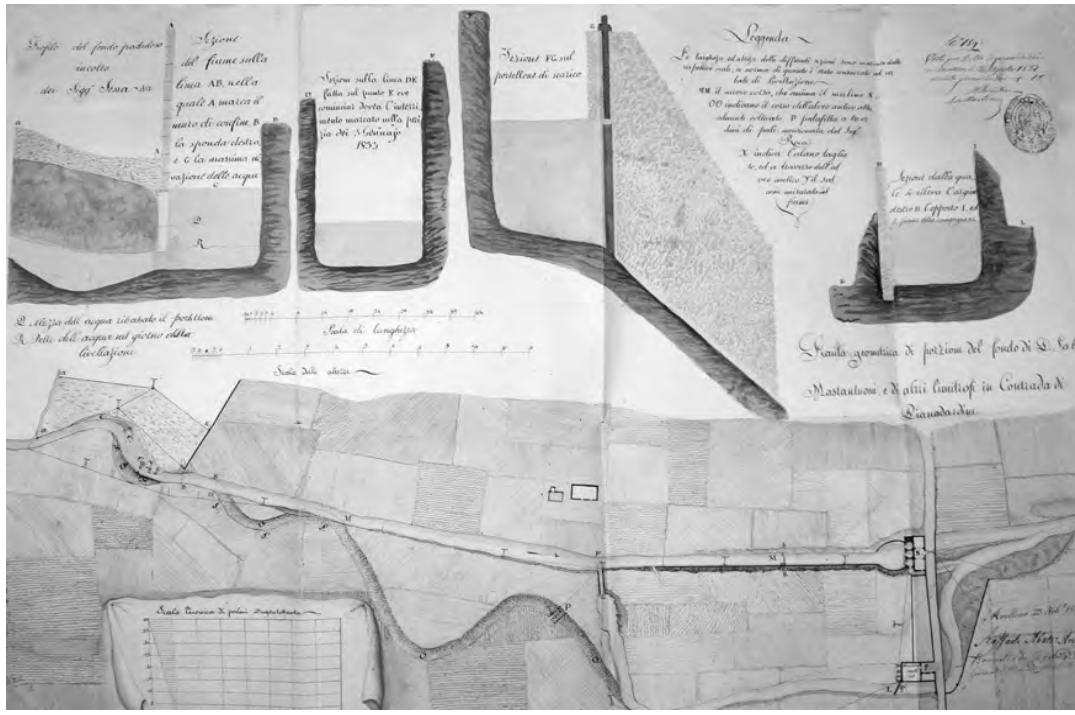
ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 841, fasc. 2176, Tav. II


3ª Tavola
Profilo di livellazione dal piano d'una delle Camere di battimenti, descritta
a presente relazione per lungo il Canale di
Piano di Livellazione
Scala di



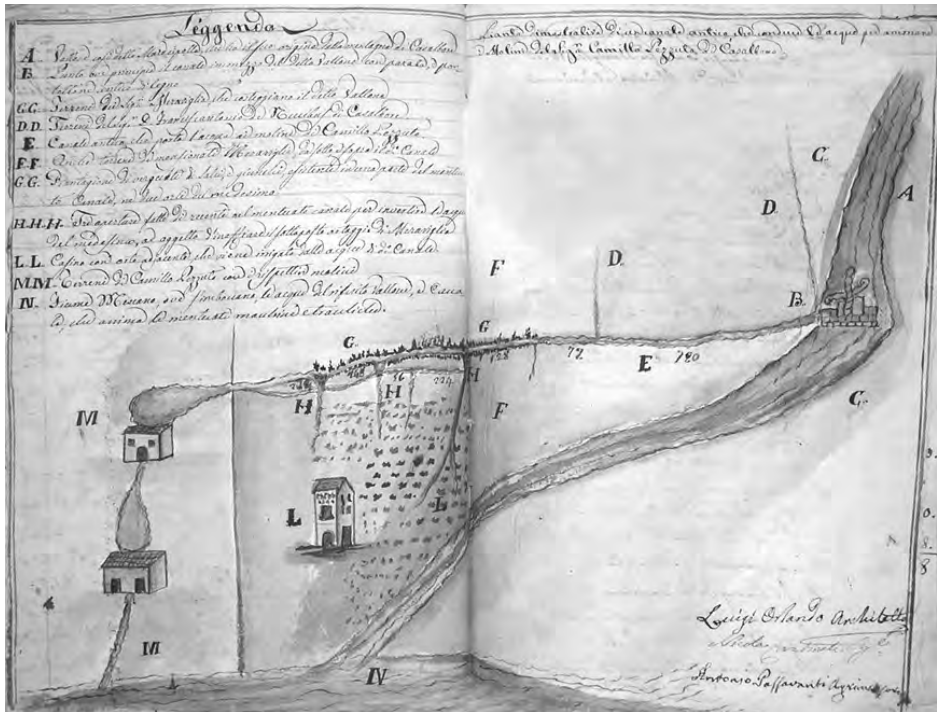
Avellino, 6 Giugno 1835
Profilo di livellazione del canale di scarico dei mulini del Principe di Avellino e del nuovo canale dei fratelli Cennamo.
Inchiostro su carta, mm 840 x 190.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 841, fasc. 2176, Tav. III



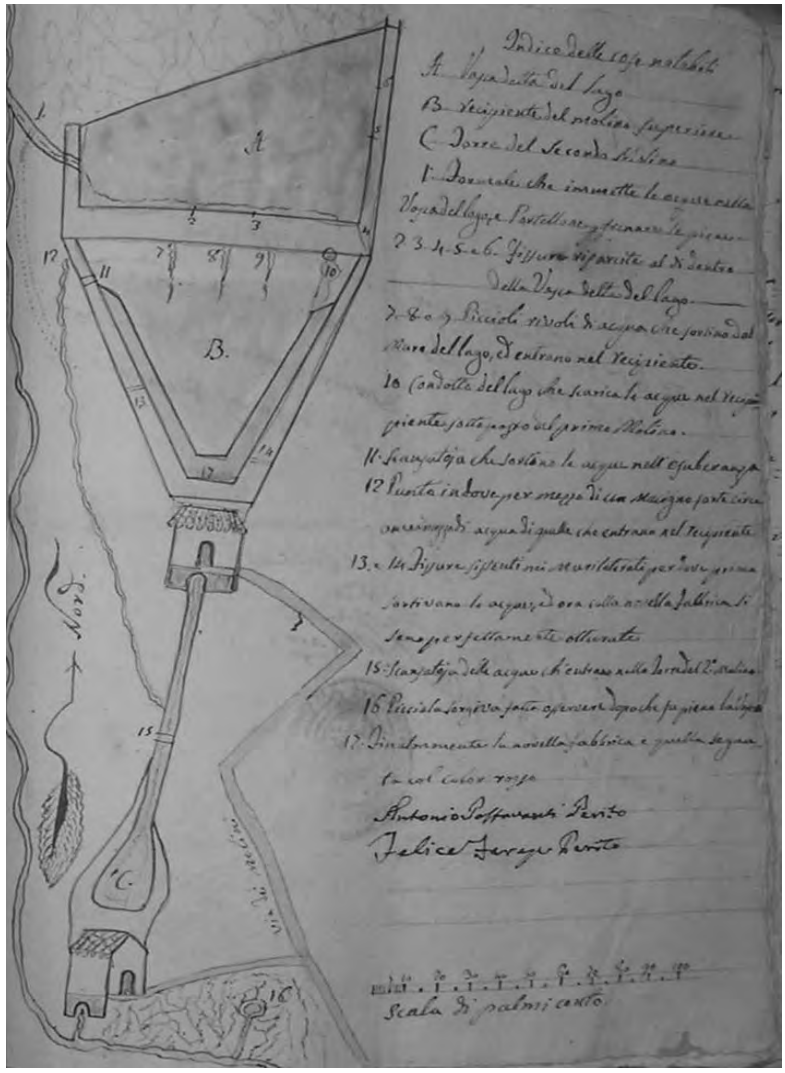
Avellino, 23 febbraio 1837
Pianta geometrica del fondo di Don Sabino Mastantuoni e di altri limitrofi in contrada Pianodardine. Si evidenziano l'antico alveo del fiume (OO), il nuovo corso (MM), l'antico e il nuovo mulino (N), la portella di scarico (FG). Perizia per la vertenza tra don Francesco Saverio Primicerio e don Amato Sessa contro don Sabino Mastantuoni. Quest'ultimo nel costruire il mulino e il canale ha innalzato l'alveo del fiume causando inondazioni ai terreni dei Sigg. Primicerio e Sessa.
Raffaele Abate, Romualdo De Cristofaro e Gennaro De Marinis, architetti, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori su cartoncino, scala ticonica di palmi 280, mm 650 x 470.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 836, fasc. 2029



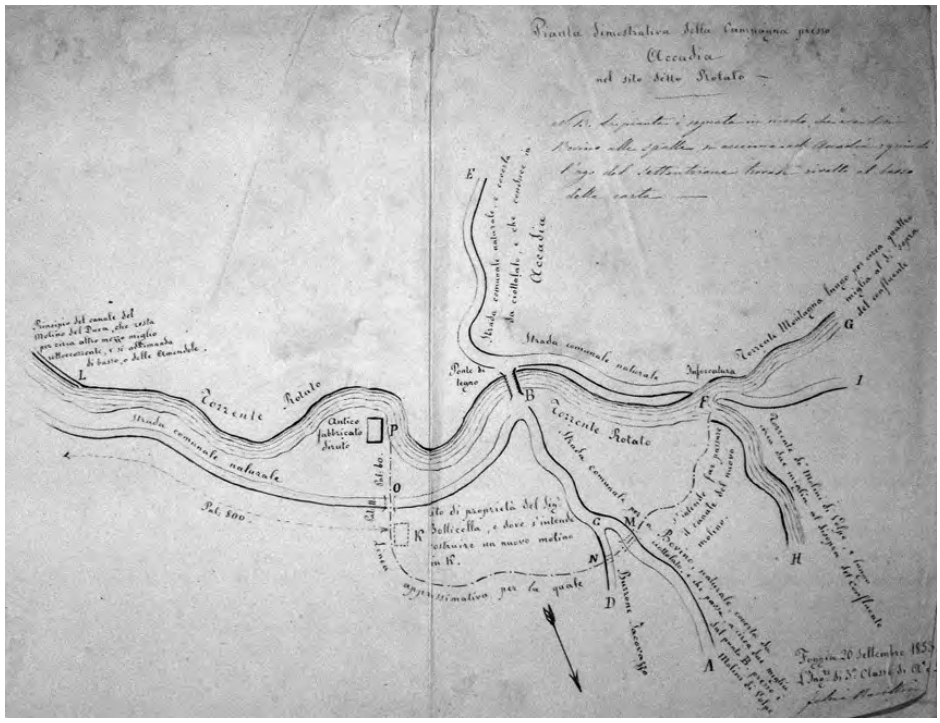
Casalbore, 15 ottobre 1841
Pianta dimostrativa di un canale antico che anima i mulini del Sig. Pezzano di Casalbore. Orlando Luigi, architetto, inchiostro colorato su carta, mm 270 x 370.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 845, fasc. 2315



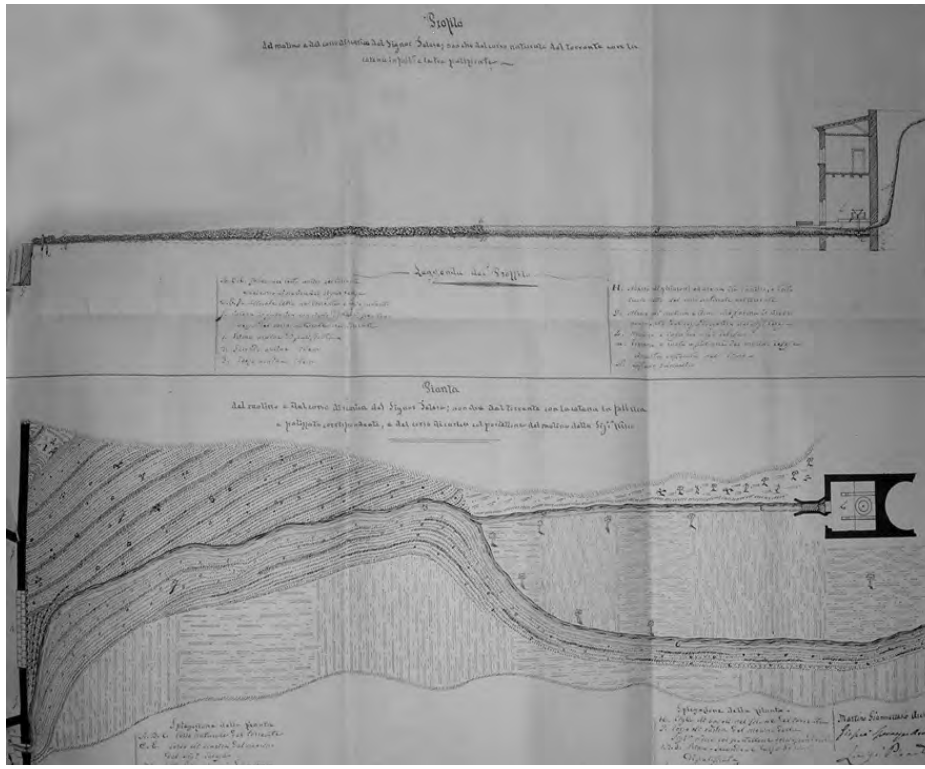
Casalbore, 9 dicembre 1849
Pianta dei mulini di Domenico e Bartolomeo Maraviglia siti in località Fontaniello di Casalbore. Vertenza tra Don Domenico e Don Bartolomeo Maraviglia, proprietari dei mulini e Don Innocenzo Pezzati e Antonio Capozzi, affittuari degli stessi.
Felice Farese e Antonio Passivanti, agrimensori, inchiostro acquerellato su carta, mm 280 x 190.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 858, vol. 1066, fasc. 2691



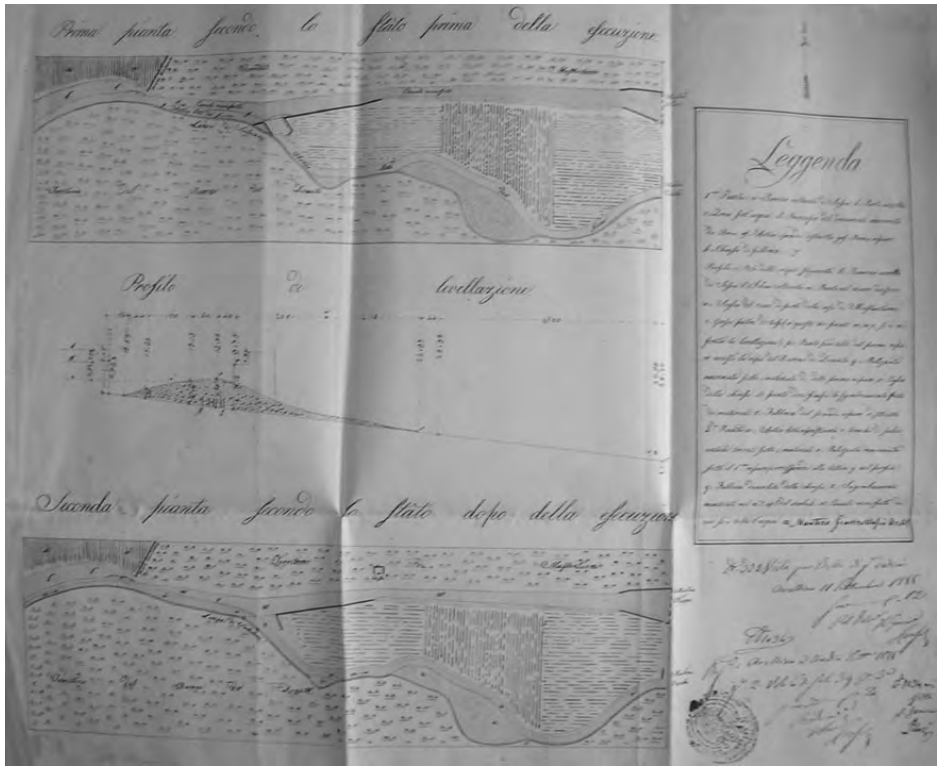
Foggia, 20 settembre 1853
Pianta dimostrativa del fiume Rotato e territorio adiacente in Accadia. Si evidenziano il corso del fiume, il canale del mulino del Duca (L) il sito (K) e il relativo canale (F M N O) del costruendo mulino del Sig. Botticella. Rimostranze del Duca di Accadia per i danni causati alla sua proprietà dalla deviazione del torrente.
Felice Cavillosi, ingegnere, inchiostro su carta, mm 300 x 415.

ASAv, Intendenza di P.U., b. 1147, fasc. 5018



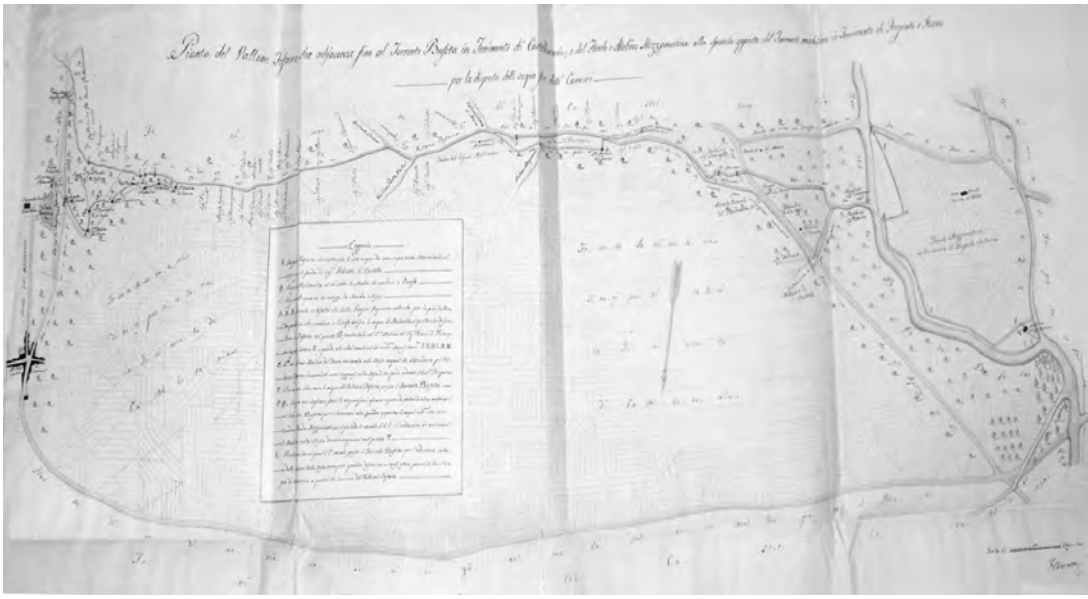
S. Nazzaro, 28 luglio 1854
Pianta del mulino di Giuseppe Telese di Montefusco sito in località Mezzapizza di San Nazzaro sulla sponda destra del torrente omonimo. Causa tra Don Giuseppe Telese e Donna Pangrazia Nisco, entrambi proprietari di Montefusco, per presunti danni provocati al mulino del primo, sito in contrada Mezzapizza, dalla costruzione di una palizzata in legno ad opera di Pangrazia Nisco, sul corso del fiume che anima lo stesso mulino.
Martino Giannattasio, Giosuè Speranza e Luigi Pionati, architetti, inchiostro acquerellato su cartoncino, mm 360 x 480.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 869, vol 1077, fasc. 294



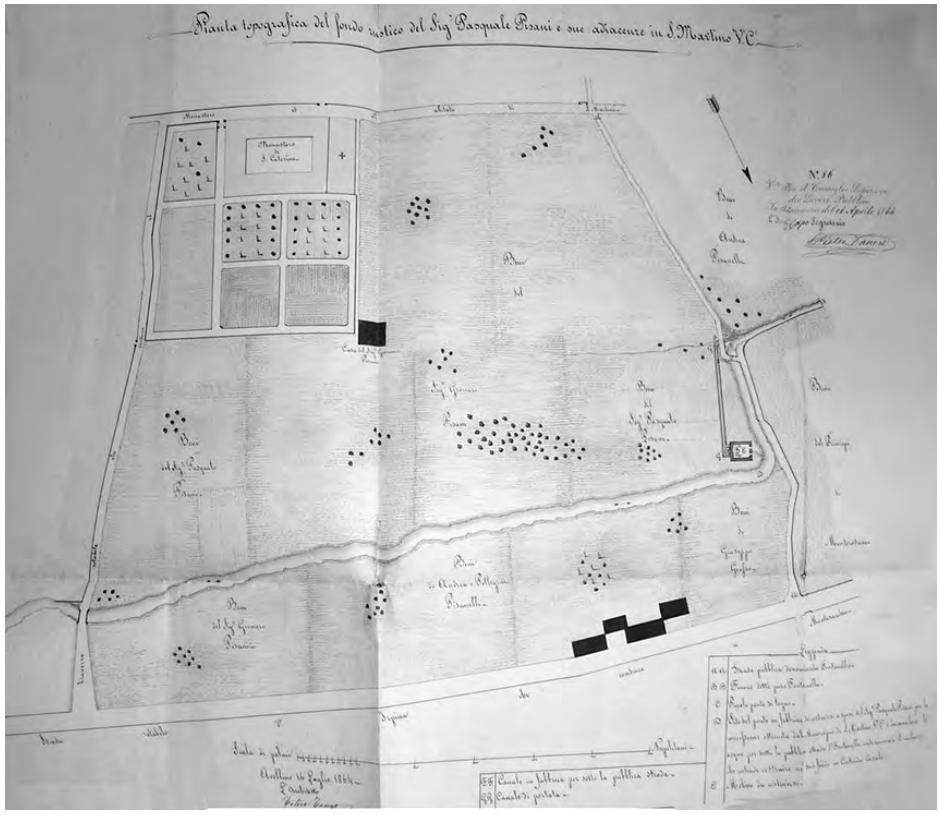
Avellino, 11 settembre 1855
Pianta della contrada Pianodardine. Lavori di incanalamento delle acque del fiume Sabato che alimentano i mulini Mastantuoni. A – Stato dei luoghi prima dell'esecuzione dei lavori. Si evidenzia l'antico letto del fiume che alimenta i vecchi mulini (G), il nuovo canale manufatto (D) che alimenta i nuovi mulini. B – Stato dei luoghi dopo l'esecuzione dei lavori. Si evidenzia l'antico letto del fiume (U) e il nuovo canale manufatto (W). Perizia nel giudizio vertente tra Antonio Maria Sessa di Avellino, Pasquale Schiamone di Acerra e Sabino Mastantuoni per il deviamento dell'antico corso del fiume di Aiello in località Pianodardine. Le acque del fiume sono state deviate in un canale manufatto per animare i nuovi mulini posti a nord di quelli antichi.
Martino Giannattasio, architetto, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori, mm 390 x 490.

Asav, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 871, fasc. 3043



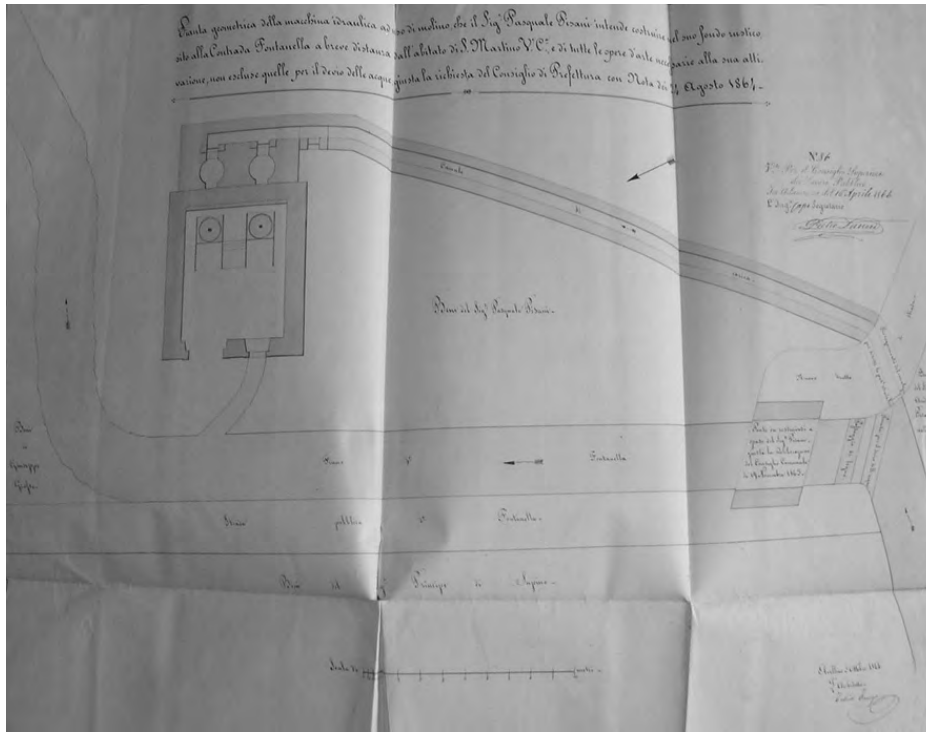
Avellino, 1858
Pianta del Vallone Tofara e del mulino Mezzamattina sul torrente Bufeta in tenimento di Castelbaronia. Si evidenziano le sorgenti Tofara, Moliniello e Acquara (AB C), il canale manufatto (D D D), i cinque mulini del Duca (E L M N 0), le tre gualchiere (F G H), "le macchine" del Duca (F G H L M N) che animano gualchiere e mulini e il mulino Mezzamattina (T). Vertenza tra i comuni di Frigento, Sturno e Castelbaronia per l'utilizzo delle acque per il mulino Mezzamattina.
Ferdinando Baratta, architetto, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori, mm 360 x 760.

ASAv, Intendenza di P.U., b. 1147, fasc. 5023



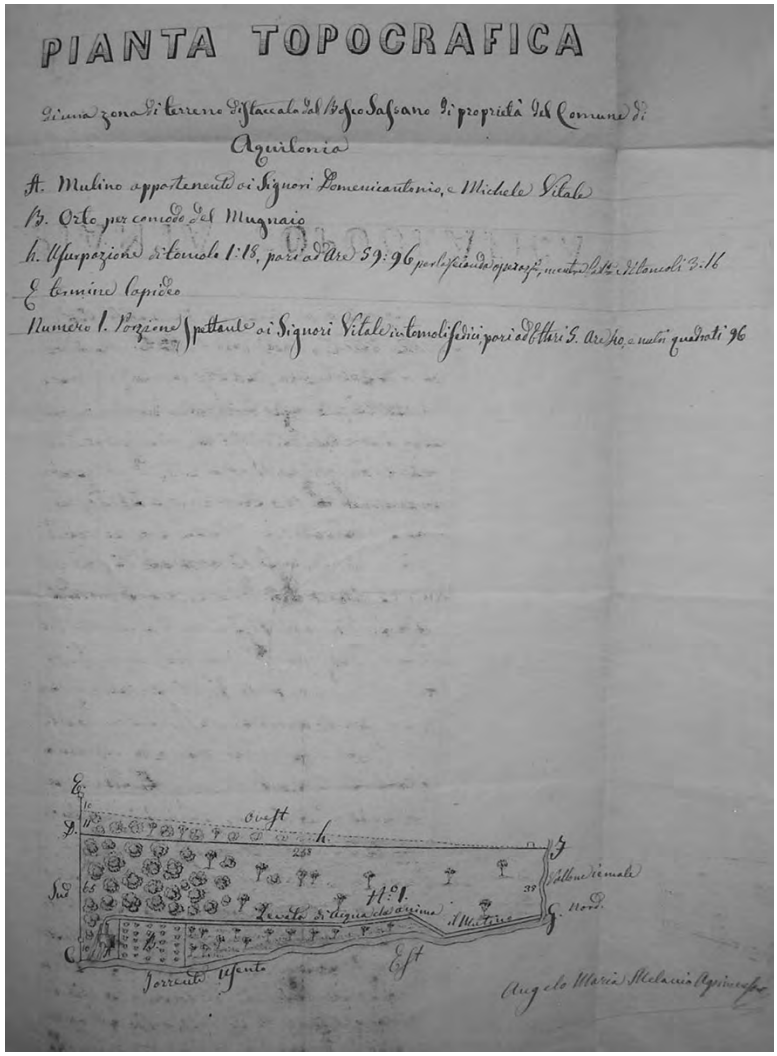
Avellino, 16 luglio 1864
San Martino Valle Caudina. Pianta topografica del fondo rustico di Pasquale Pisani e sue adiacenze. Si evidenziano il fiume Fontanella (BB) e il mulino Pisani (E), il canale in fabbrica (FF), il canale di portata (GG).
Felice Tango, architetto, inchiostro acquerellato su carta, mm 425 x 505.

ASAv, Prefettura Inv. 2, b. 338, fasc. 15140, Tav. I



Avellino, 5 ottobre 1864
San Martino Valle Caudina. Pianta geometrica della macchina idraulica ad uso di mulino da costruirsi nel fondo di Pasquale Pisani sito alla Contrada Fontanella a breve distanza dall'abitato. Si evidenziano il fiume Fontanella e il canale di carica.
Felice Tango, architetto, inchiostro acquerellato su carta, mm 385 x 495.

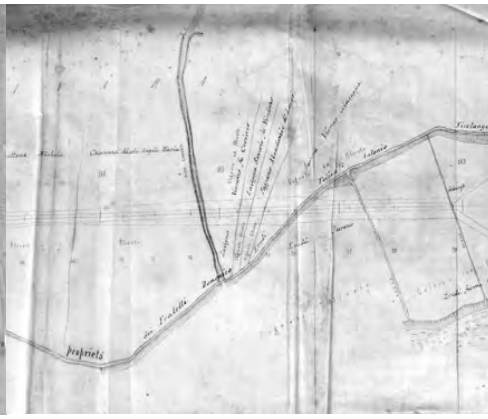
ASAv, Prefettura Inv. 2, b. 338, fasc. 15140, Tav. II

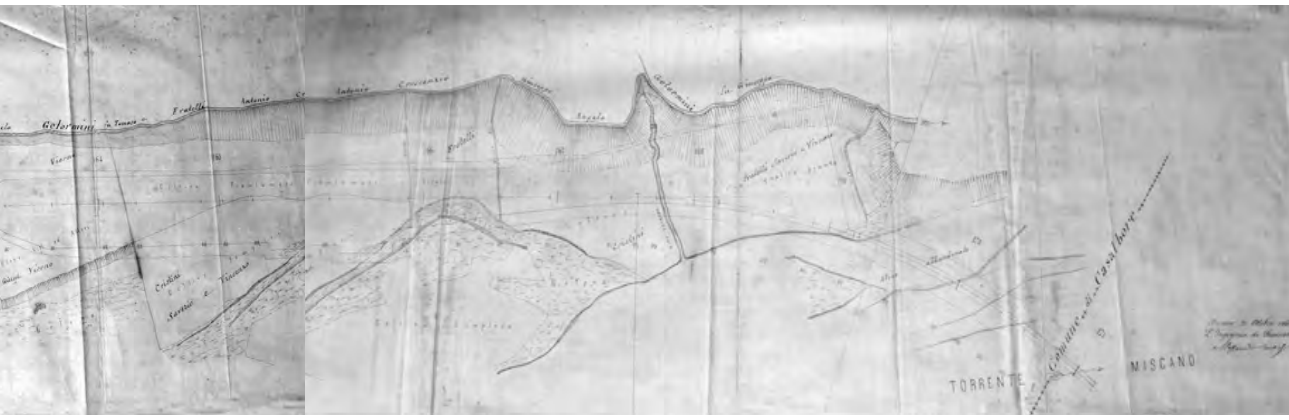


Aquilonia, 1865
Pianta topografica del bosco Sassano nel comune di Aquilonia. Si evidenziano il fiume Ofanto e il mulino del Sig. Vitale sul torrente Lusento.
Angelo Maria Melaccio e Vincenzo Patolicchio, agrimensori, china e pastello su carta, mm 770 x 560.

ASAv, Atti Demaniali, b. 22, fasc. 122


TORRENTE
Canale
MISCIANO
Malina

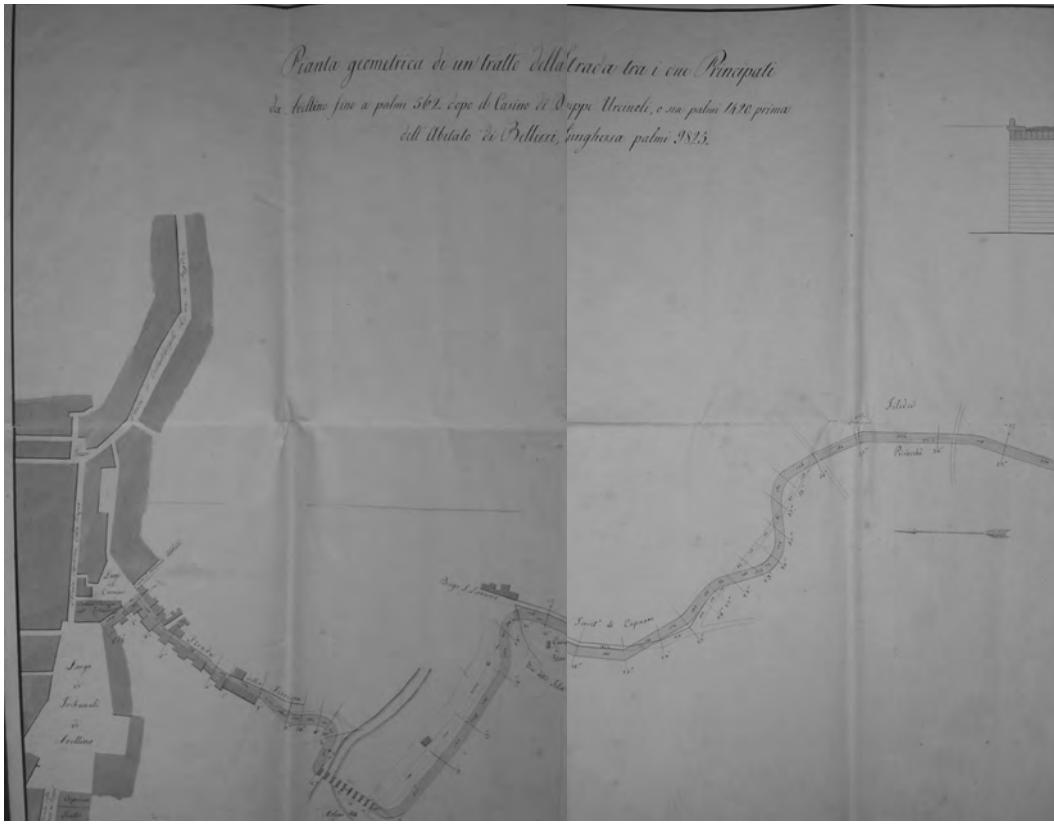

Proprietà

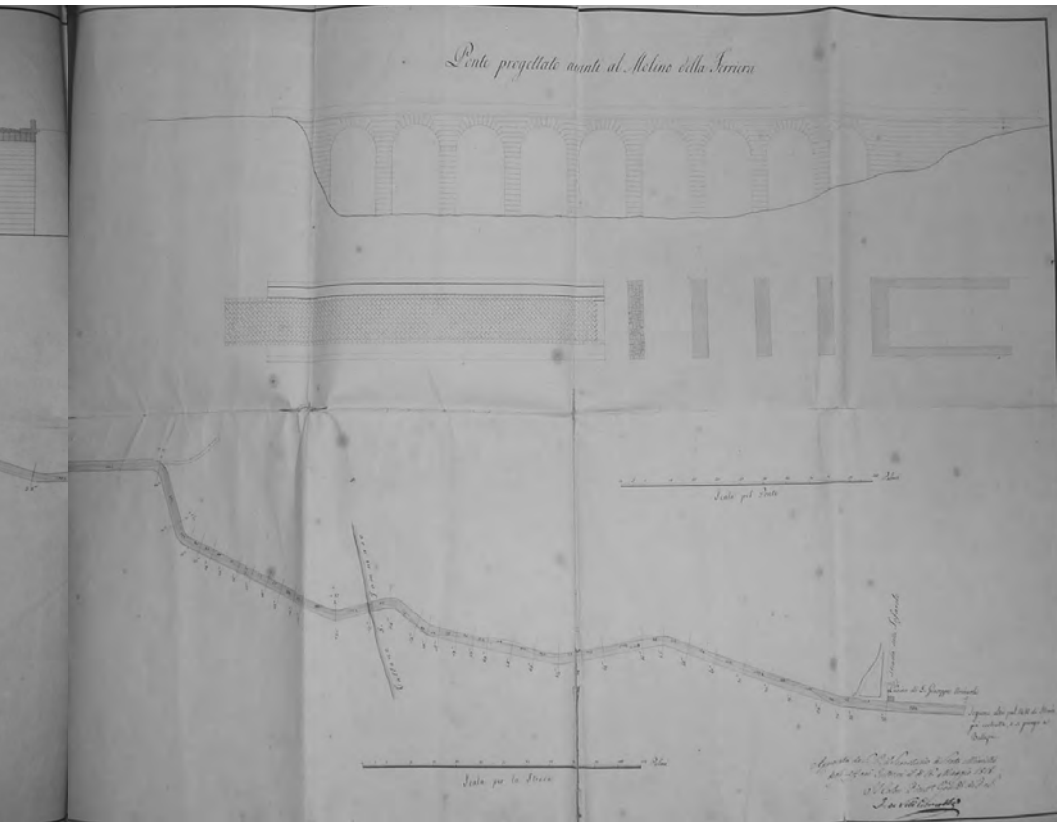


Ariano, 31 ottobre 1866

Piano particolareggiato dei terreni occupati nel comune di Montecalvo Irpino per la costruzione della ferrovia Napoli-Foggia. Si evidenzia il torrente Miscano e il canale del mulino dei fratelli Gelormini.
Alessandro Rovere, ingegnere, inchiostro acquerellato su tela cerata, mm 320 x 2110.

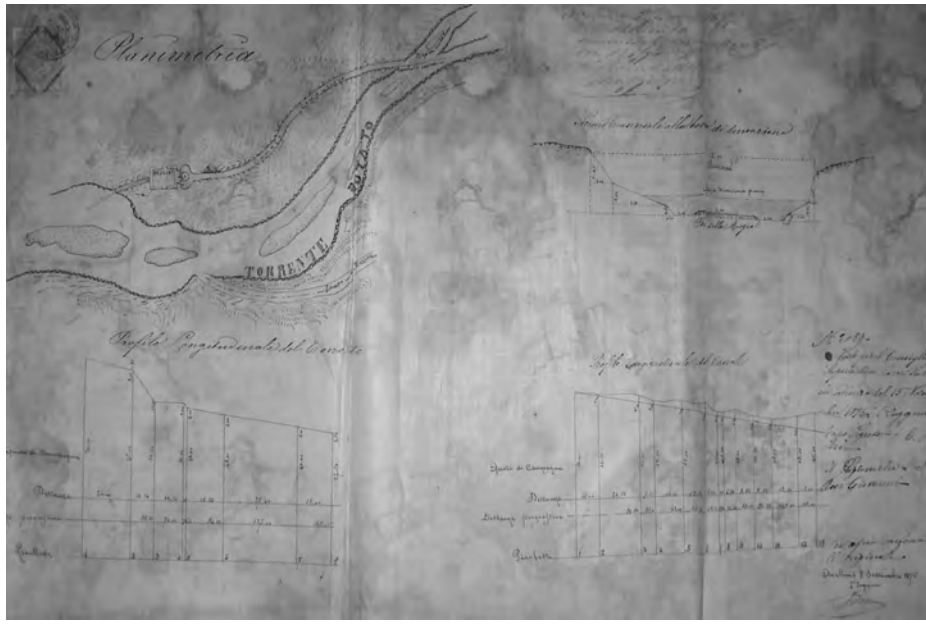
ASAv, Prefettura Inv. 1, b. 63, pianta n. 1


Pianta geometrica di un tratto della Strada tra i due Principati
da Avellino fino a palmi 3672. dopo di Casino di Doppio Urcinelo, e sua palmi 1470 prima
dell Abitato di Bellizzi, Lunghezza palmi 9825.



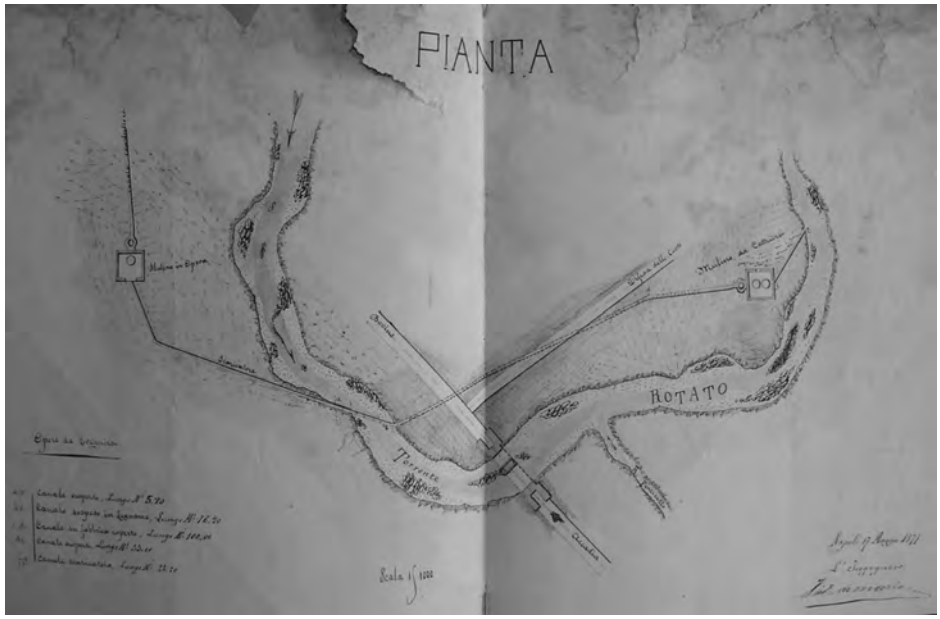
Avellino, s.d.
Pianta geometrica di un tratto della strada Due Principati di Avellino. Si evidenziano il mulino e il ponte della Ferriera.
Inchiostro acquerellato su carta, mm 530 x 1390.

ASAv, Intendenza P.U., b. 126, fasc. 475



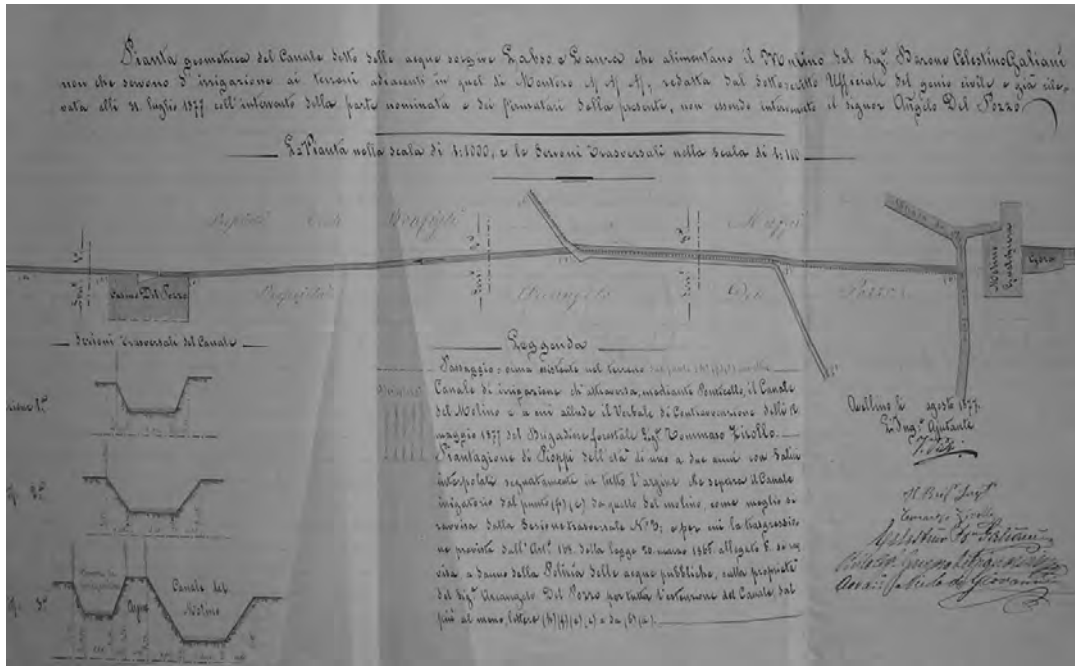
Avellino, 8 settembre 1876
Mulino del Signor Vito Palombo e del canale di derivazione delle acque da costruirsi lungo il corso del torrente Rotato, in Accadia. Planimetria, sezione trasversale e longitudinale del torrente e del canale.
Giovanni De Rosa, geometra, inchiostro acquerellato su carta telata, mm 310 x 510.

ASAv, Prefettura Inv. 7, b. 434, fasc. 8439, Tav. II



Napoli, 17 maggio 1877
Pianta dei mulini e dei rispettivi canali lungo il corso del torrente Rotato, in Accadia.
De Maria, ingegnere, inchiostro acquerellato su carta telata, mm 240 x 390.

ASAv, Prefettura Inv. 7, b. 434, fasc. 8439, Tav. I



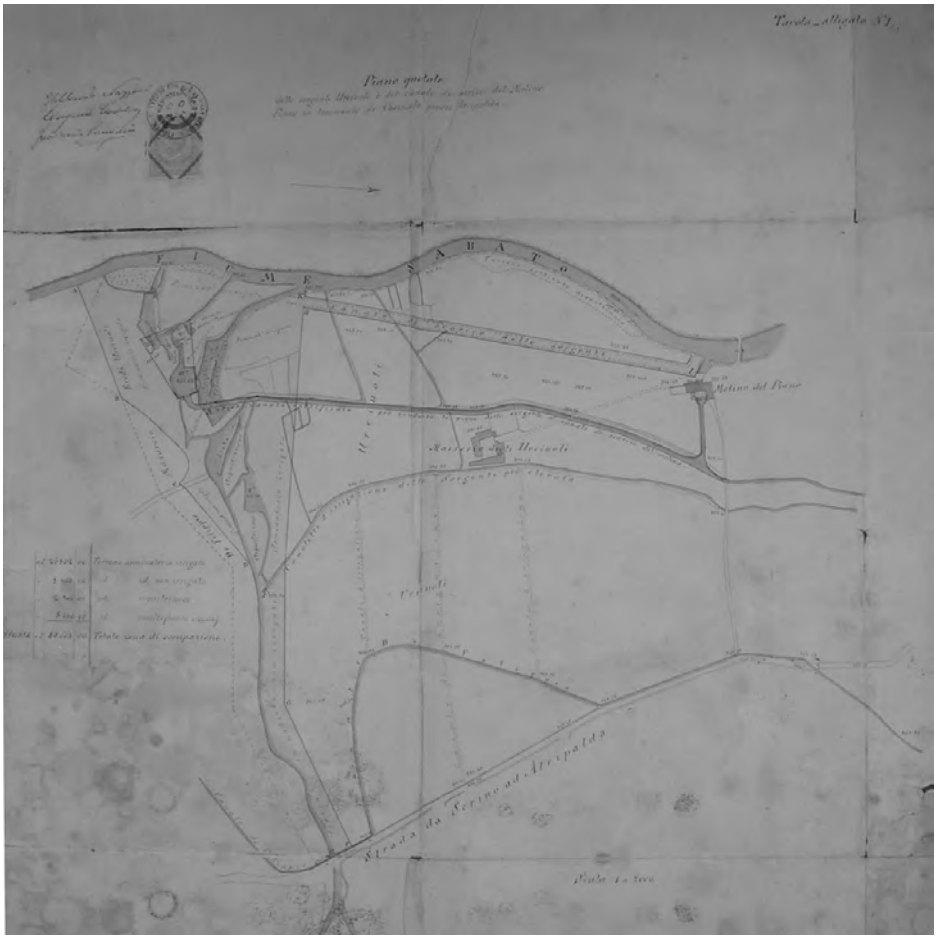
Avellino, 1877
Pianta geometrica del canale delle acque sorgive Labso e Laura che alimentano il mulino e la "Gualchiera" del Barone Celestino Galiani.
Vincenzo Pichy, ingegnere, inchiostro acquerellato su carta, mm 285 x 600.

ASAv, Prefettura Inv. 5, b. 718, fasc. 20483



Avellino, 8 dicembre 1882
Planimetria del fiume e del mulino della Ferriera di S. Lorenzo.
Andrea di Sarno, ingegnere, inchiostro acquerellato su carta telata, mm 440 x 310.

ASAv, Prefettura Inv. 8, b. 152, fasc. 2670



Cesinali, 1884
Piano quotato delle sorgenti Urciuoli e del canale di scarico del mulino Piano in tenimento di Cesinali presso Atripalda. Si evidenziano il Fiume Sabato, le sorgenti Urciuoli, il canale di scarico delle sorgenti (HI), l'antico canale rettificato per condurre le acque delle sorgenti al canale di scarico del mulino, il mulino del Piano, il mulino diruto detto Torricelli, la masseria degli Urciuoli.
Ildebrando Nazzari, Eugenio Todisco, Ferdinando Primicerio, ingegneri, inchiostro acquerellato su carta, mm 550 x 465.

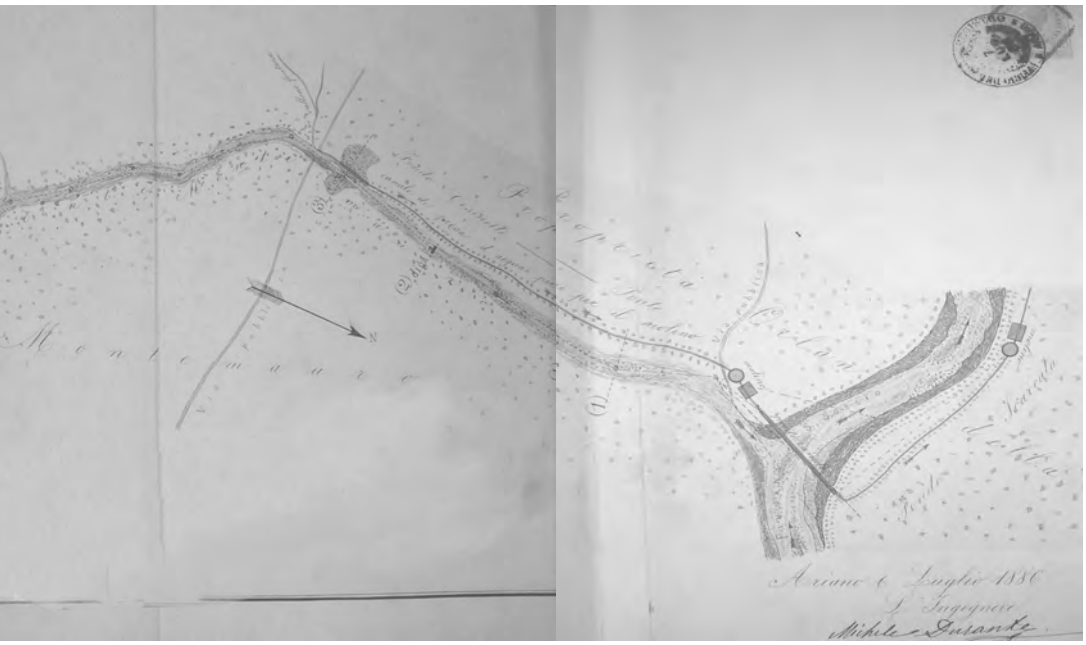
ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 902 bis, fasc. 4172, Tav. I



Cesinali, 1884
Planimetria della contrada compresa fra le sorgenti Urciuoli e l'abitato di Atripalda con l'indicazione, in linea rossa, di un canale per usi agricoli ed industriali. Si evidenziano il fiume Sabato, il mulino Del Piano e il mulino Urciuoli.
Ildebrando Nazzari, Eugenio Todisco, Ferdinando Primicerio, ingegneri, inchiostro acquerellato su carta, mm 435 x 445.

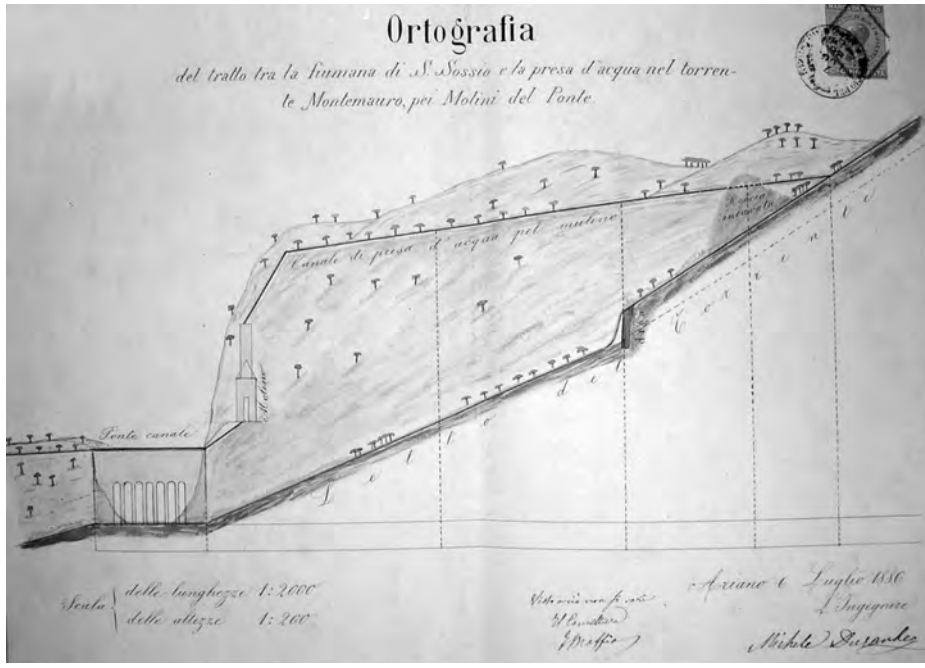
ASAV, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 902 bis, fasc. 4172, Tav. IV


Planimetria ed Idrografia
del torrente Montemauro e terreni limitrofi tra i molini Li Freddi
e quelli del Ponte sulla fiumara di S. Sossio
Scala di 1: 4,000
N



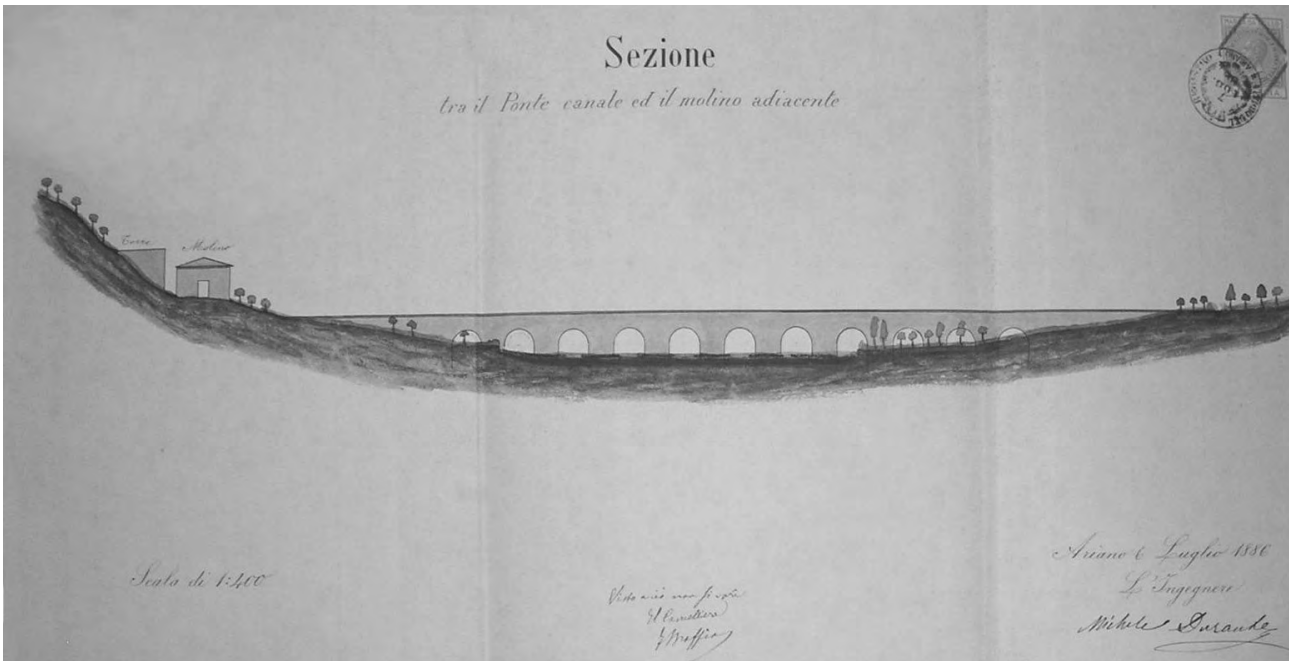
Ariano, 6 luglio 1886
Planimetria ed idrografia del Torrente Montemauro tra i mulini "Li Freddi" e quelli del ponte sulla fiumana di San Sossio.
Michele Durante, ingegnere, inchiostro acquerellato su cartoncino, mm 940 x 300.

ASAv, Tribunale di Ariano, b. 139, fasc. 416, Tav. I



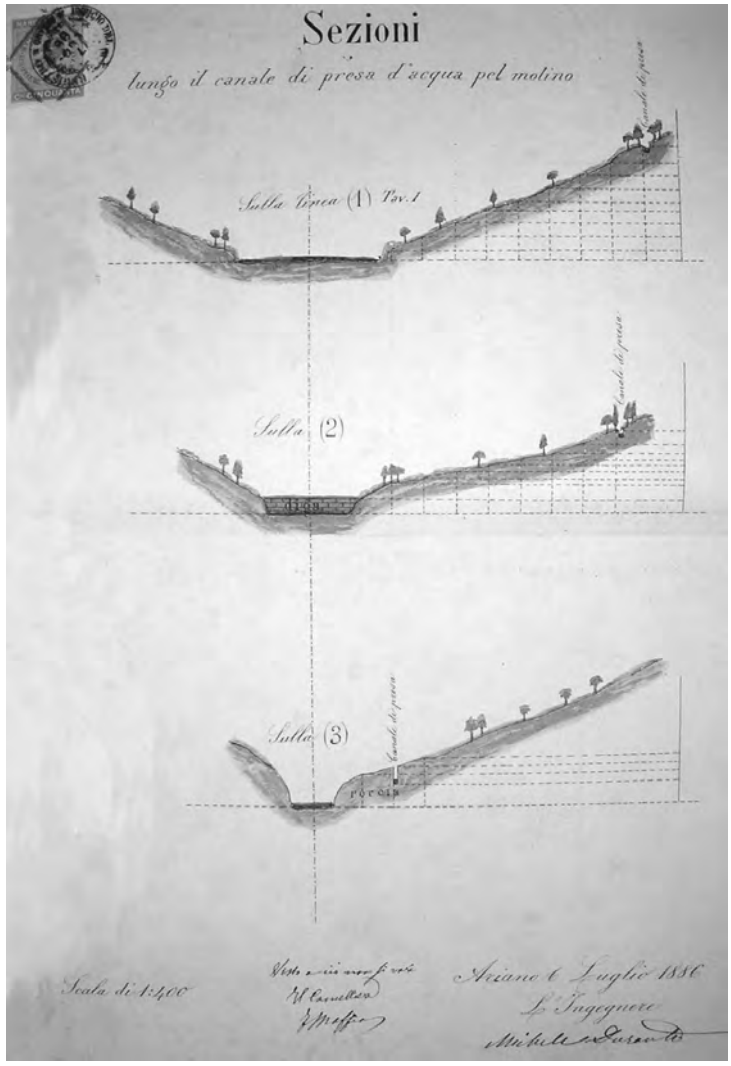
Ariano, 6 luglio 1886
Mulino del Ponte. Ortografia del tratto tra la fiumana di San Sossio e le prese d'acqua nel Torrente Montemauro.
Michele Durante, ingegnere, inchiostro acquerellato su cartoncino, mm 421 x 300.

ASAv, Tribunale di Ariano, b. 139, fasc. 416, Tav. II



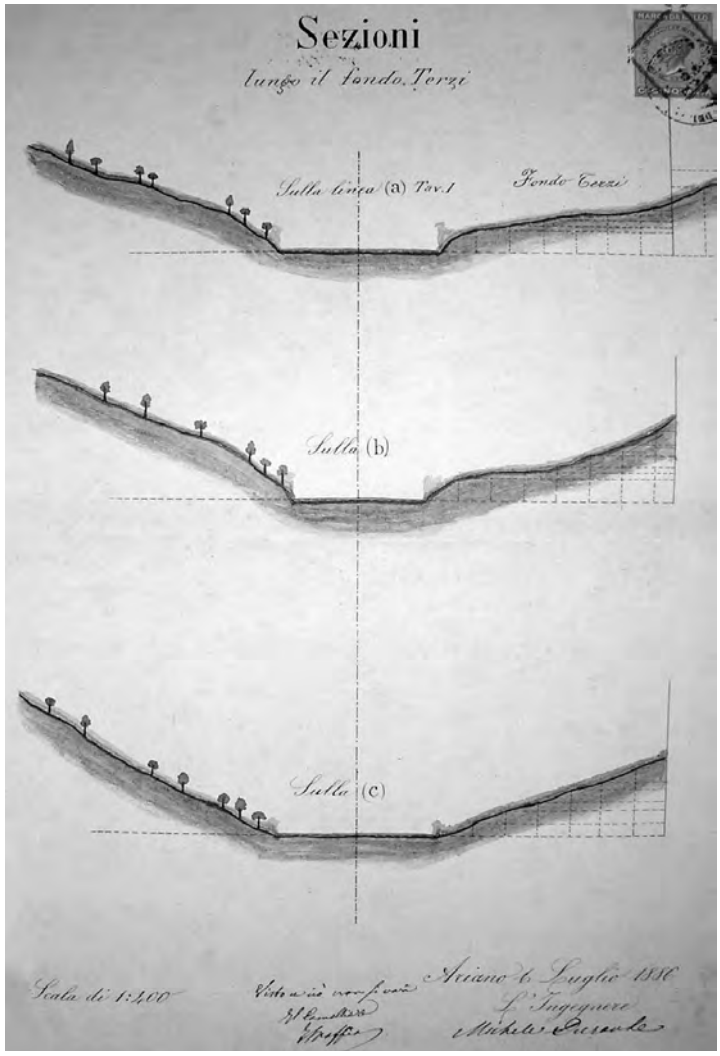
Ariano, 6 luglio 1886
Sezione tra il Ponte canale ed il mulino adiacente.
Michele Durante, ingegnere, inchiostro colorato su cartoncino, mm 504 x 300.

ASAv, Tribunale di Ariano, b. 139, fasc. 416, Tav. III



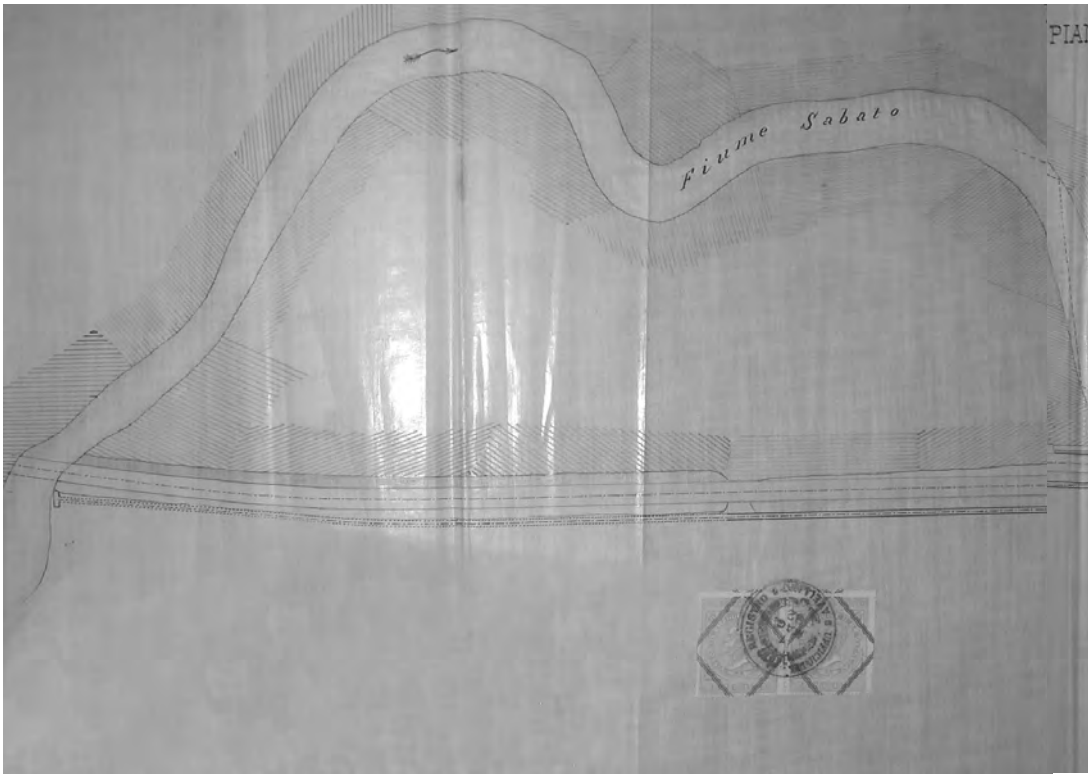
Ariano, 6 luglio 1886
Sezione del canale di presa d'acqua per il mulino.
Michele Durante, ingegnere, inchiostro colorato su cartoncino, mm 401 x 300.

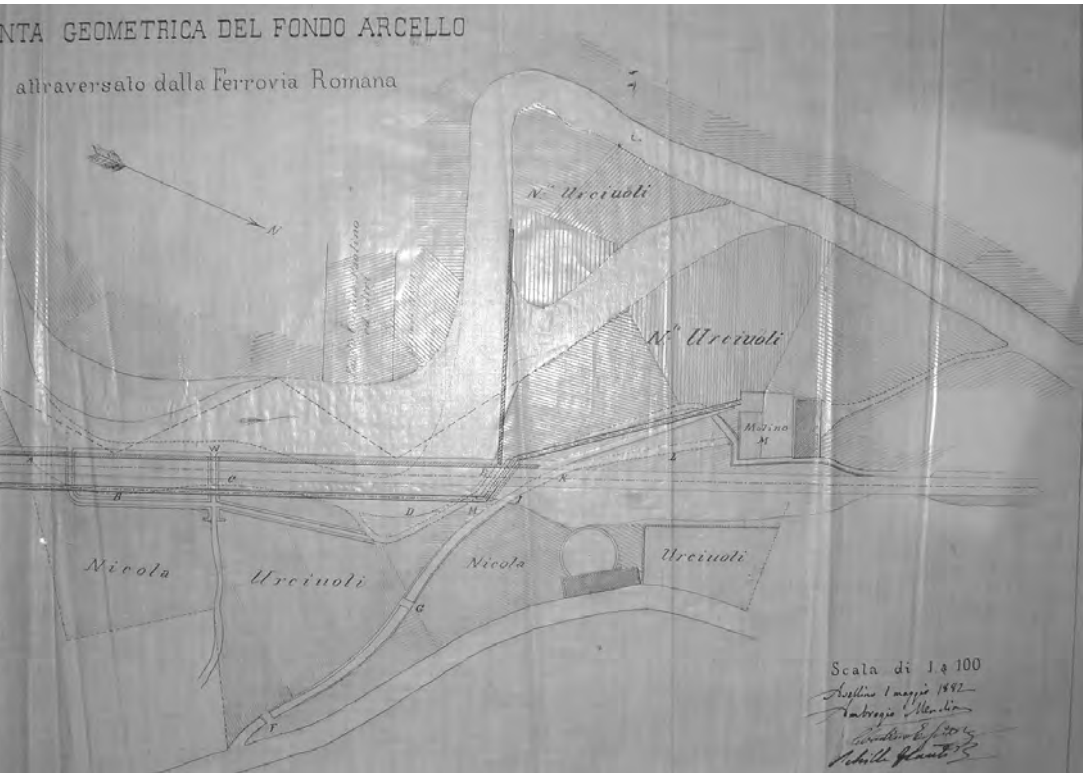
ASAv, Tribunale di Ariano, b. 139, fasc. 416, Tav. IV



Ariano, 6 luglio 1886
Sezione lungo il ponte Terzi.
Michele Durante, ingegnere, inchiostro colorato su cartoncino, mm 401 x 300.

ASAv, Tribunale di Ariano, b. 139, fasc. 416, Tav. V


Fiume Sabato



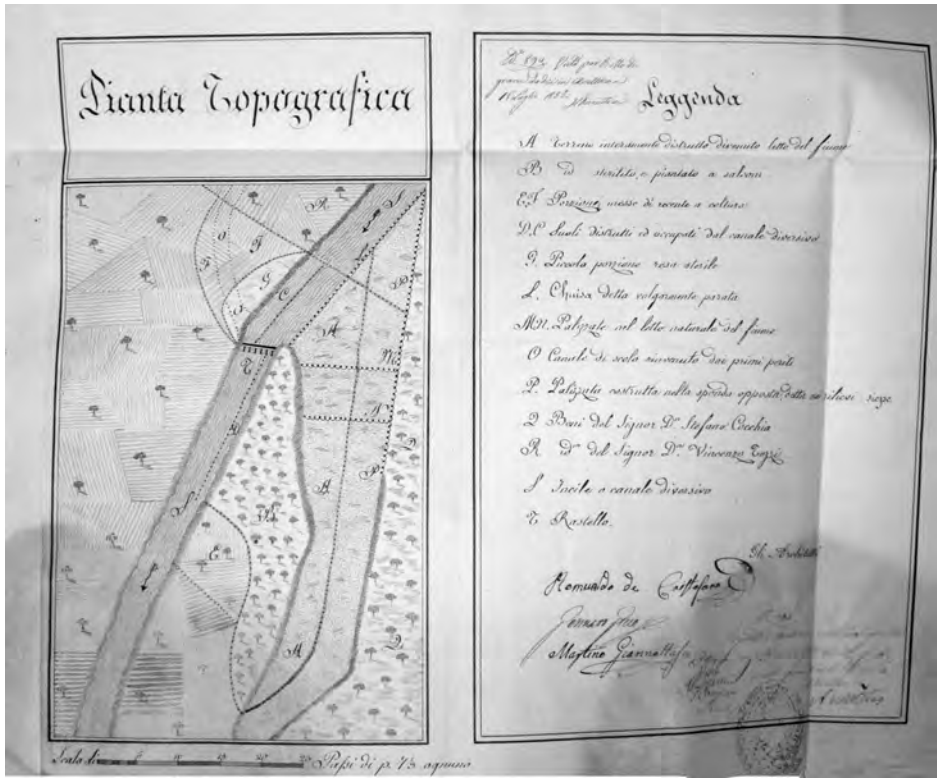
Avellino, 1 maggio 1892

Atripalda. Pianta geometrica del fondo Arcello attraversato dalla Ferrovia Romana. Si evidenziano il fiume Sabato, il mulino di Nicola Urciuoli con i canali di carico e scarico.

Vertenza tra Nicola Urciuoli e la Società delle Ferrovie Romane per la mancata irrigazione ed interramento del fondo Arcello sito nel comune di Atripalda. I danni consistono in allagamenti, perdita dell'acqua che anima il mulino e del canale di irrigazione, nonché della traversa che unisce il mulino alla strada Turci.

Ambrogio Mendia, Sebastiano Tessitore, Achille Flauti, periti, inchiostro acquerellato su tela cerata, mm 310 x 770.

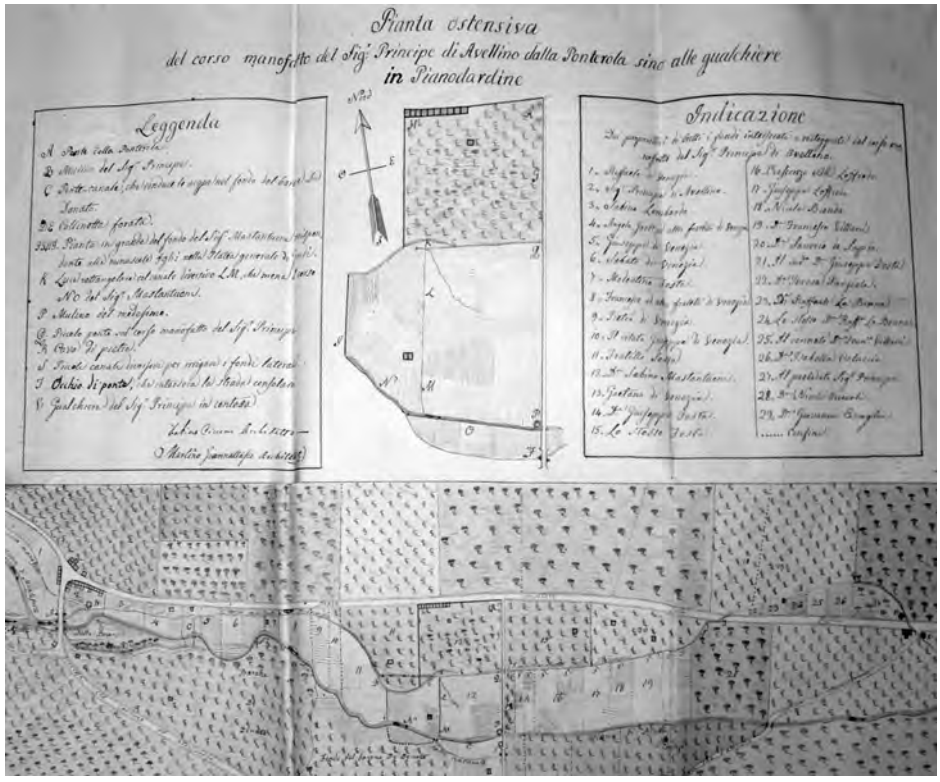
ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 900, fasc. 4078, Tav. I



FERRIERE, CARTIERE, RAMIERE, GUALCHIERE, CONCERIE E MINIERE

Atripalda, 1833
Pianta topografica del canale di deviazione delle acque del fiume Sabato che animano le macchine idrauliche delle ferriere, valchiere, ramiere e mulini di proprietà del Principe Caracciolo in tenimento di Atripalda. Perizia eseguita per la vertenza tra i fratelli Cammarata e Marino Caracciolo il Principe di Avellino per l'utilizzo del fondo "Cangio". Legenda:
A: terreno distrutto, divenuto letto del fiume; D C: suoli distrutti, occupati dal canale diversivo; L: chiusa (parata); M N: palizzate nel letto naturale del fiume; O: canale di scolo; P: palizzata costruita sulla sponda opposta; S: incile o canale diversivo; T: rastello.
Romualdo De Cristofaro, Gennaro Greco e Martino Giannattasio, architetti, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori su cartoncino, scala di passi di 7 1/3 ognuno, mm 340 x 435.

ASAV, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 827, fasc. 1715

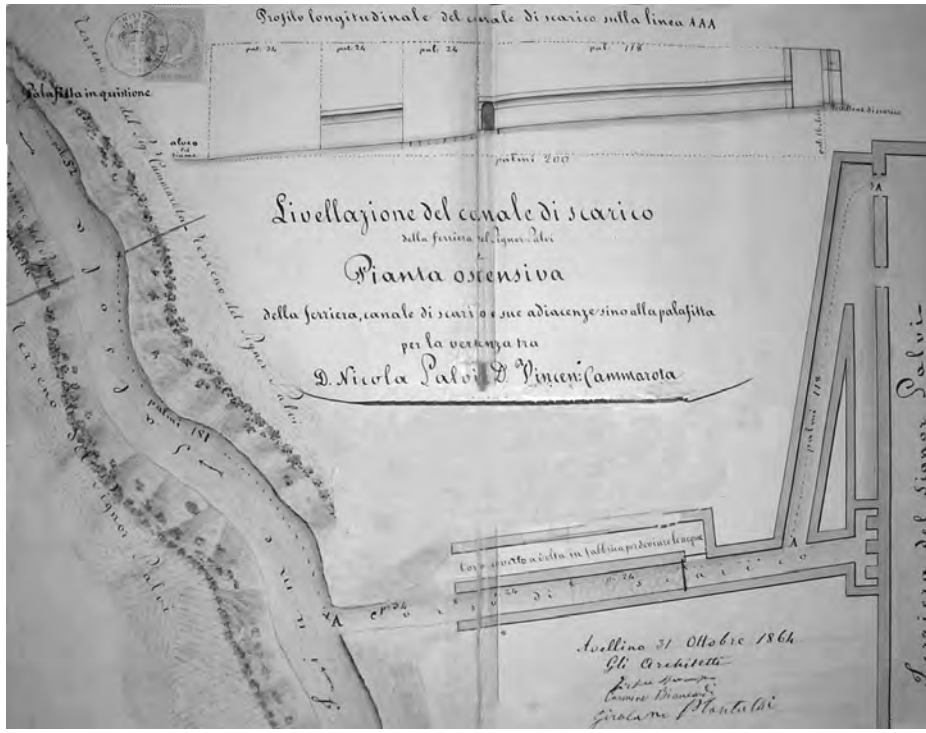


Avellino, 3 settembre 1838

Pianta estensiva del corso d'acqua manufatto derivante dai fiumi Monteforte e Aiello di proprietà del Principe di Avellino nel tratto "Ponterola – gualchiere di Pianodardine". Si evidenziano i corsi dei fiume Monteforte e Aiello, il mulino (B) e il corso manufatto del Principe che giunge alle gualchiere, il mulino del Sig. Mastantuoni e le gualchiere del Principe. Vertenza tra il principe di Avellino Marino Caracciolo e don Sabino Mastatuoni per la costruzione di un muro da parte di quest'ultimo che ostruisce il deflusso delle acque alle gualchiere e impedisce gli interventi da effettuarsi sul fiume da parte del personale del Principe.

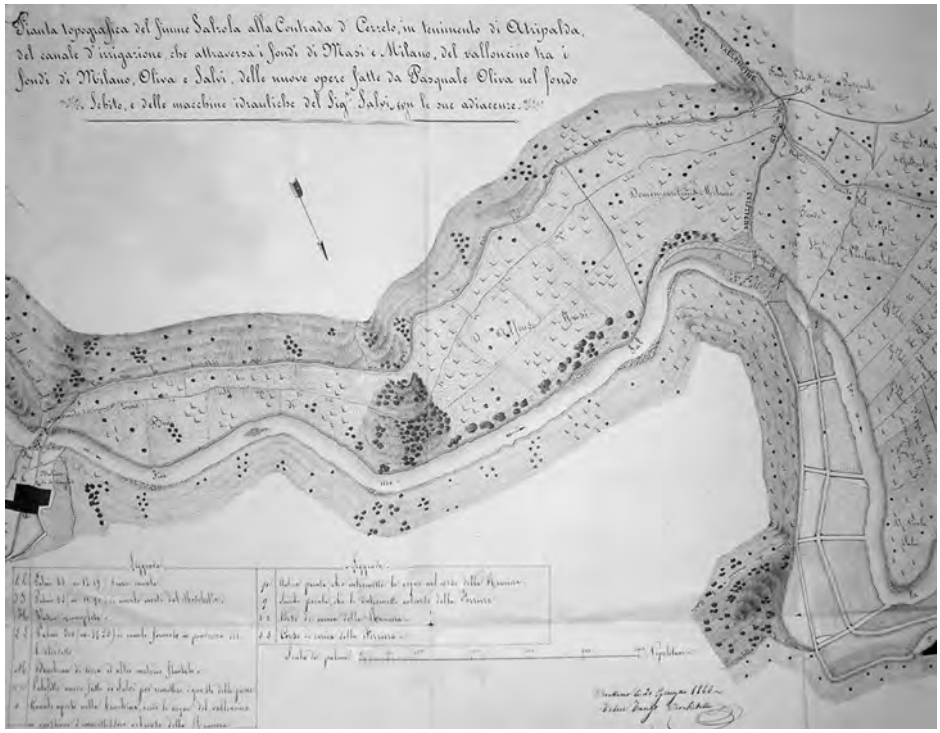
Sabino Cicconi e Martino Giannattasio, architetti, inchiostro acquerellato parzialmente a colori su cartoncino, mm 430 x 575.

ASAv, Pretura di Avellino, b. 622, fasc. 356



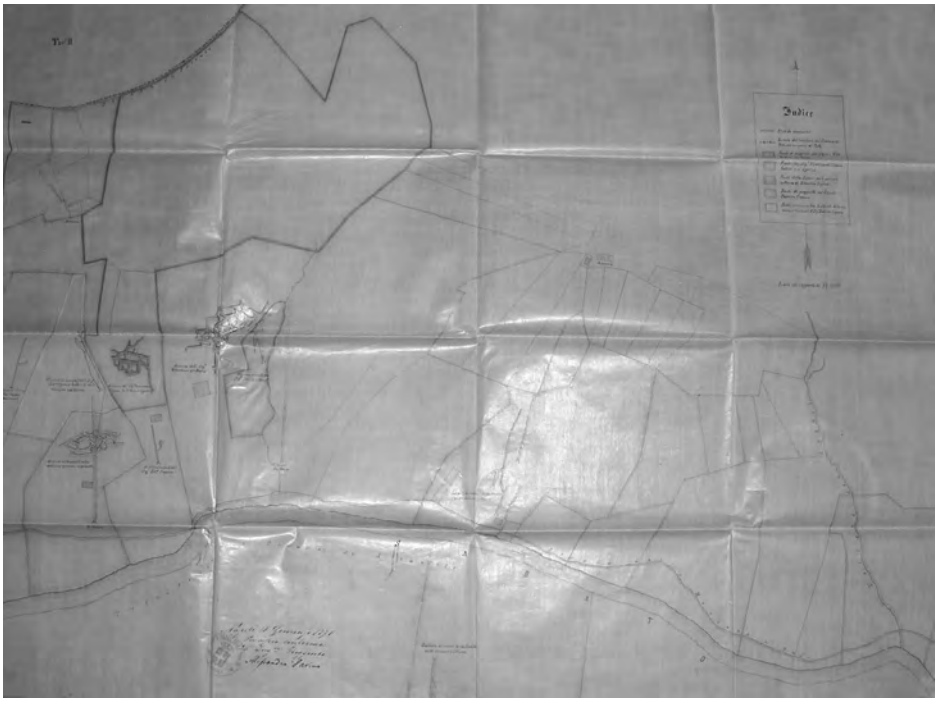
Avellino, 31 ottobre 1864
Pianta ostensiva della ferriera Salvi di S. Potito. Livellazione del canale di scarico. Si evidenzia il fiume Salzola, la ferriera Salvi, il canale di scarico della ferriera (AAA) e sue adiacenze fino alla palafitta. Vertenza tra Nicola Salvi e Vincenzo Cammarota di Atripalda a causa di una palafitta costruita dal Cammarota nel fiume Salzola, per deviare le acque ad uso irrigatorio nel suo fondo denominato Cancello.
Giosuè Speranza, Carmine Biancardi e Girolamo Plantulli, architetti, inchiostro acquerellato, parzialmente a colori, mm 310 x 410.

ASAV, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 855, fasc. 3447 bis.



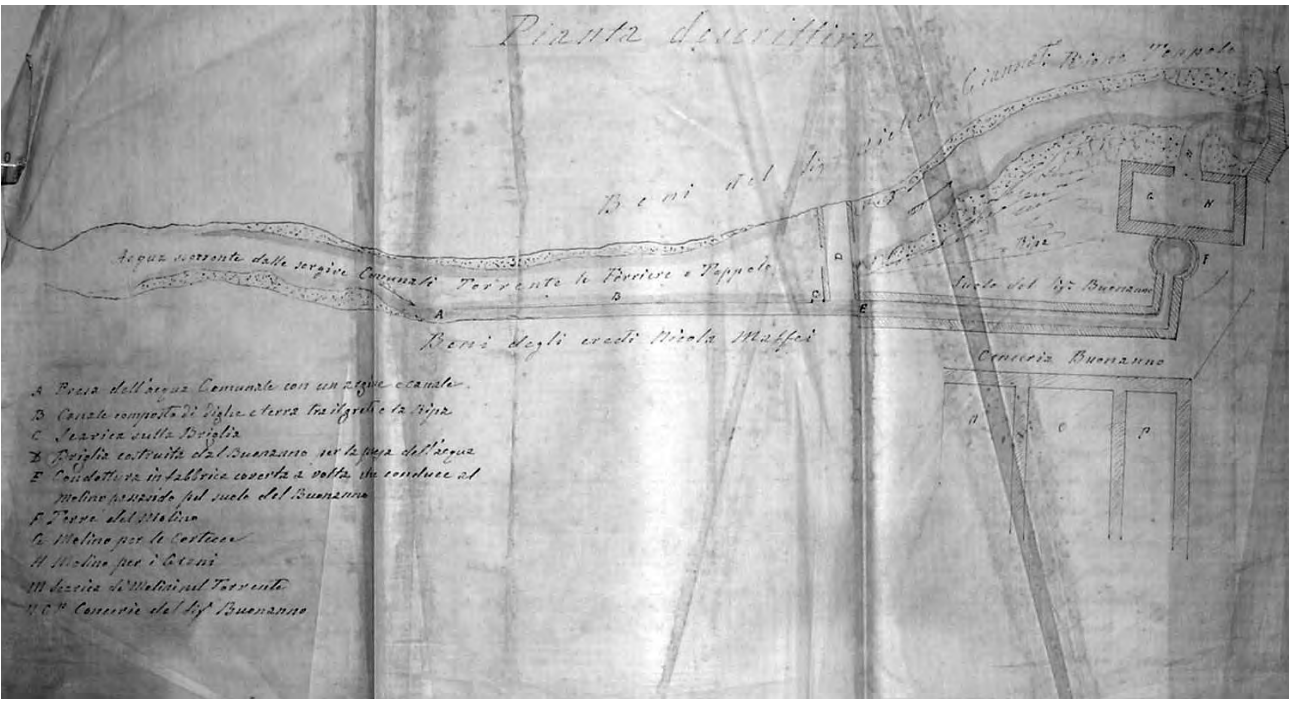
Avellino, 20 giugno 1865
Pianta topografica del fiume Salzola alla contrada Cerzeto in tenimento di Atripalda, del canale d'irrigazione che attraversa i fondi Masi e Milano, del valloncino tra i fondi Milano, Oliva e Salvi, delle nuove opere fatte da Pasquale Oliva nel fondo Schito e delle macchine idrauliche di Nicola Salvi con le sue adiacenze in tenimento di S. Potito. Vertenza tra Nicola Salvi e Pasquale Oliva di Atripalda, per i canali irrigatori fatti nel fondo Schito di Oliva, poiché sono di pregiudizio alle macchine idrauliche del Salvi. Si evidenziano il fiume Salzola, il mulino De Angelis, la ramiera di Nicola Salvi, il corso di carico della ramiera (RR), il corso di carico della ferriera (SS).
Felice Tango, architetto, inchiostro acquerellato, mm 375 x 480.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 885, fasc. 3480



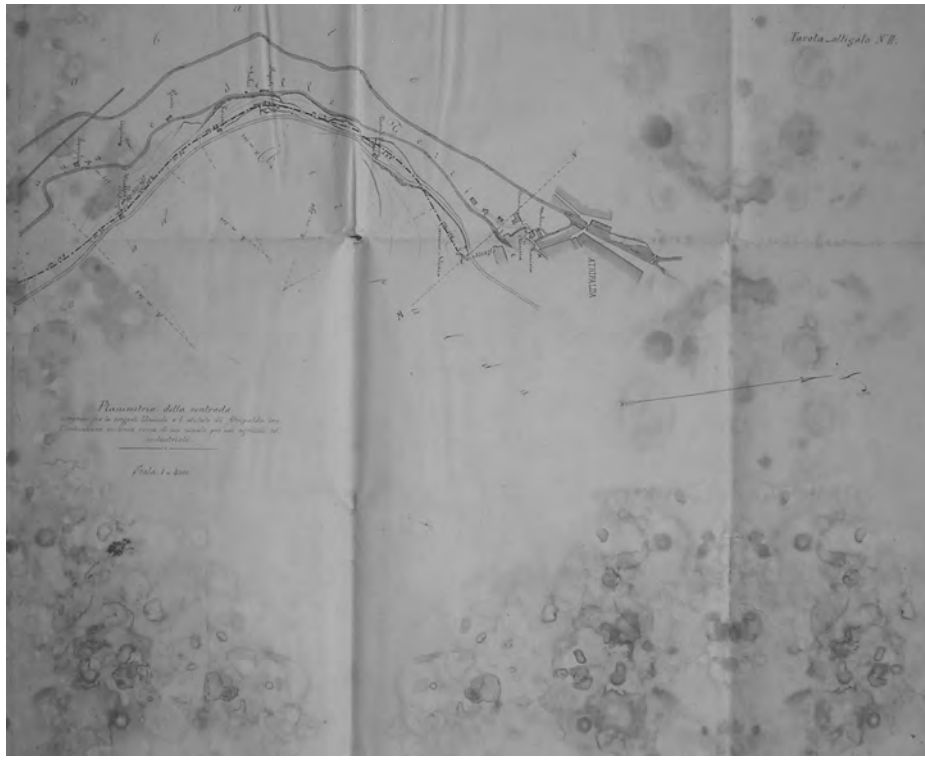
Napoli, 1871
Pianta delle miniere di zolfo lungo il corso del fiume Sabato di Altavilla.
Alessandro Savino, ingegnere, inchiostro acquerellato su lucido, mm 860 x 650.

ASAv, Prefettura Inv. 2, b. 476, fasc. 1115 , Tav. II



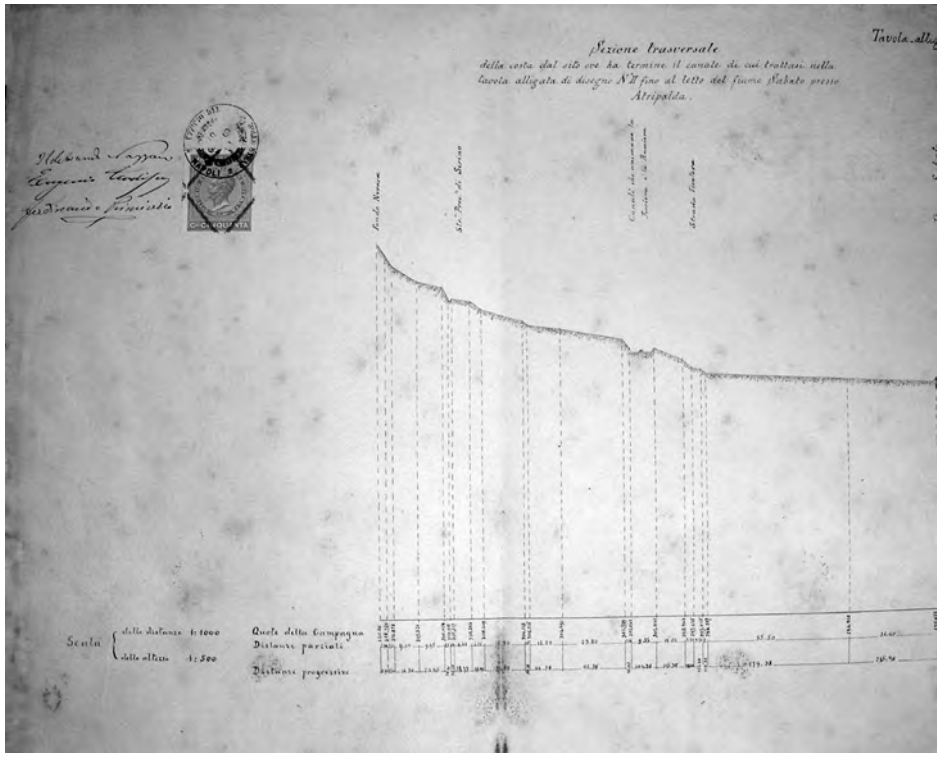
Solofra, 1881
Pianta descrittiva del mulino con relativo canale lungo il corso del torrente "Toppole o Ferriera". Si evidenzia la conceria Buonanno.
mm 240 x 490.

ASAV, Prefettura Inv. 8, b. 149, fasc. 2631



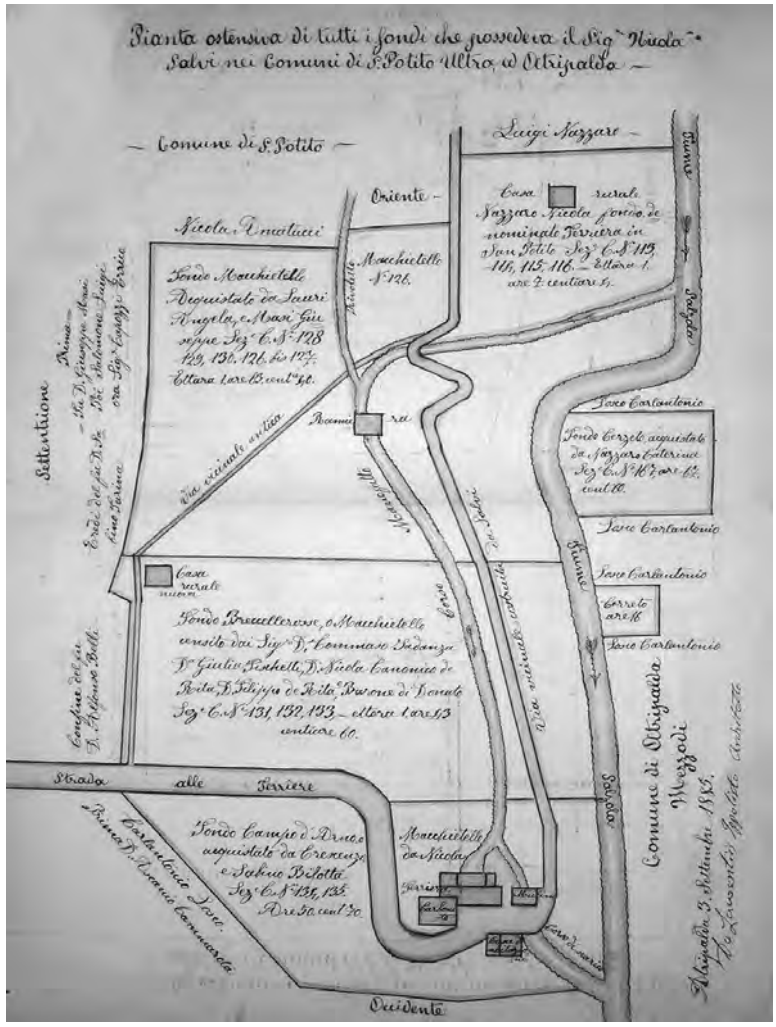
Cesinali, 1884
Planimetria della contrada compresa fra le sorgenti Urciuoli e l'abitato di Atripalda con l'indicazione, in linea rossa, di un canale per usi agricoli ed industriali. Si evidenziano il mulino, la ramiera e la ferriera, il fiume Sabato, il canale delle ferriere.
Ildebrando Nazzari, Eugenio Todisco, Ferdinando Primicerio, ingegneri, inchiostro acquerellato su carta, mm 435 x 550.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 902 bis, fasc. 4172, Tav. II



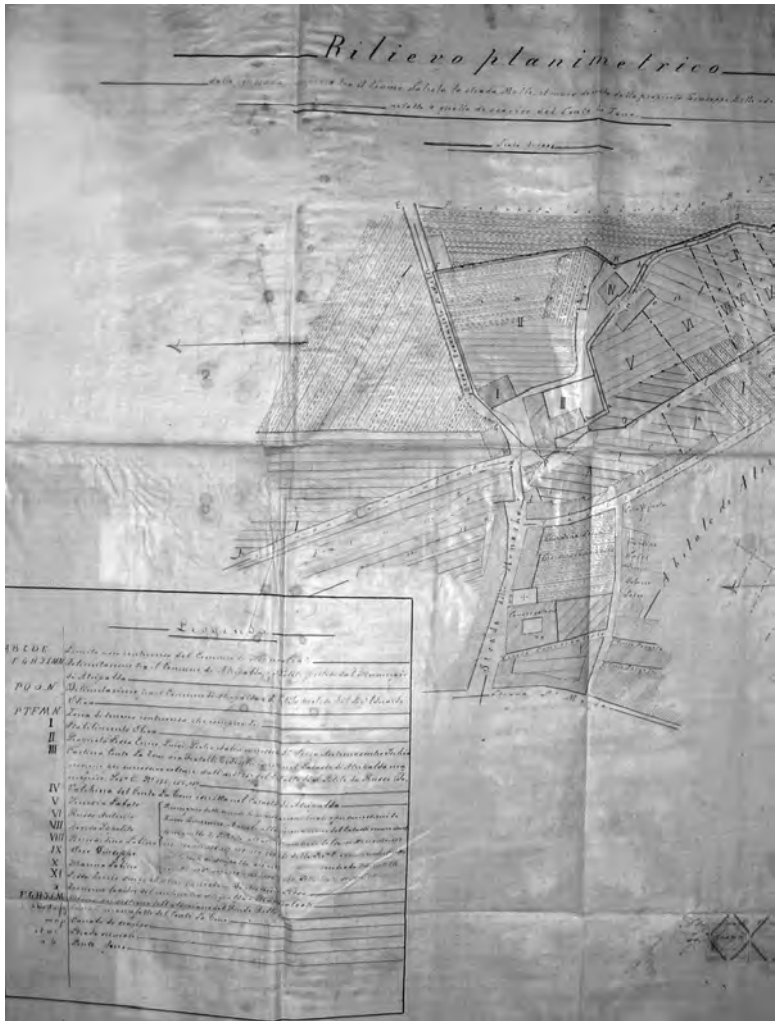
Cesinali, 1884
Sezione trasversale della costa dal sito dove ha termine il canale per gli usi agricoli e industriali, fino al letto del fiume Sabato presso Atripalda. Si evidenziano i livelli della Strada Provinciale di Serino, dei canali che animano la ferriera e la ramiera, della strada Tiratore. Ildebrando Nazzari, Eugenio Todisco, Ferdinando Primicerio, ingegneri, inchiostro su carta mm 350 x 415.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 902 bis, fasc. 4172, Tav. III



Atripalda, 3 settembre 1885
Pianta estensiva dei fondi di Nicola Salvi nei comuni di San Potito Ultra e Atripalda. Si evidenziano il fiume Salzola, il canale di carico e scarico degli opifici, la strada delle ferriere, la ramiera, la ferriera e il mulino.
De Laurentis Ippolisto architetto, inchiostro acquerellato su carta, mm 415 x 310.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 903, fasc. 4180



Atripalda, 31 marzo 1891
Rilievo planimetrico della contrada compresa tra il fiume Salzola, la strada Melfi, il muro di cinta della proprietà Giuseppe Belli ed il canale manufatto e quello di scarico degli opifici del Conte la Tour (cartiera (III) e valchiera (IV), e l'opificio meccanico Oliva (I).
Mario Sansone, ingegnere, inchiostro acquerellato su tela cerata, mm 695 x 670.
È presente una legenda dei luoghi.

ASAv, Tribunale di Avellino – Perizie, b. 909, fasc. 4495

Protoindustria e manifatture nella provincia di Caserta: i percorsi cartografici

a cura di Alessandra Remoli

Primi *motori meccanici* ad apparire nella storia dell'uomo, i mulini ad acqua da sempre anticipano l'insediamento di ogni altra forma manifatturiera dipendente dall'energia idraulica. Sulla base di questo assunto, tenteremo di seguire quello che è stato l'evolversi – nell'ambito della provincia di Terra di Lavoro – dei nostri primi mulini in *motori primari* capaci di molteplici specializzazioni.

Sebbene invenzione antica, il mulino ad acqua è medievale dal punto di vista della sua effettiva affermazione. Le premesse per questa sua diffusione nell'Europa medievale sono da ricercarsi, ancora in età romana, nell'affrancamento dalla schiavitù propugnata dal cristianesimo – che sottrasse ampie riserve di energia muscolare ai sistemi produttivi del tempo – e nel crollo dell'offerta di manodopera seguita all'arresto espansionistico dell'Impero.

Il sempre più diffuso ricorso all'uso pratico del mulino idraulico in età tardo-romana e l'opera di preservazione delle conoscenze tecniche dell'età classica, avviata dalle prime espressioni del monachesimo, ne agevolarono il trasferimento dal mondo antico all'età di mezzo attraverso l'oscura parentesi altomedievale. Nel volgere di un millennio la comparsa del mulino risalirà l'intero continente, come rileva F. Braudel[1], da Creta (IV secolo) all'area scandinava (XIV secolo), con scansioni temporali pressoché regolari. Nel IV secolo è documentato a Creta, dal IV al V secolo nell'area francese e dell'Italia settentrionale. Dall'VIII secolo, dopo una fase di stasi corrispondente al periodo centrale delle invasioni barbariche, il mulino ad acqua si insedia in area sassone, per raggiungere la Gran Bretagna nei due secoli successivi. Dal XII secolo la sua presenza si espande dalle coste baltiche all'area danubiana, interessando la Danimarca e la Germania centrale. La conquista della Scandinavia sarà preceduta, nel XIII secolo, dall'insediamento dei primi mulini in Islanda.

La fondazione della *Regula* benedettina nella prima metà del VI secolo – iniziamo qui ad avvicinarci alla nostra area d'interesse, il basso Lazio – e il successivo sviluppo dell'Ordine cistercense (Citeaux, 1098), grandi fruitori di energia meccanica, accelerarono i processi insediativi dei motori idraulici nonché la diversificazione delle loro specializzazioni. L'effettivo passaggio del mulino ad acqua da mero apparato di molatura a motore primario – benché già conosciuto quanto raramente impiegato nella Roma vitruviana – è collocabile al IV secolo dell'era volgare, contestualmente al diffondersi della macinazione meccanizzata dei cereali. L'affermazione determinante del mulino ad acqua nell'Occidente medievale si colloca fra il X ed il XII secolo, favorita dalla fondazione delle grandi abbazie, dalle estese opere di dissodamento e bonifica e dal tracciamento di una rete stabile di canali: interventi strettamente connessi fra di loro, che concorreranno alla graduale definizione del territorio in senso moderno e di cui fruiamo tuttora largamente.

Numerosi e ricorrenti sono stati gli studi compiuti in varie parti del continente europeo che hanno consentito di evidenziare come l'impianto e la diffusione di mulini facesse seguito alla messa a coltura, al popolamento e alla conseguente valorizzazione fondiaria dei terreni: ambiti dove l'azienda agraria benedettina si distingue sin dalle sue origini per efficienza e modernità di gestione. L'elevata mobilità dei monaci fra i singoli monasteri con conseguente circolazione di idee ed innovazioni, l'organizzazione sociale raggiunta al loro interno e il forte richiamo esercitato verso ampie fasce di popolazione civile, assicurarono alle aziende benedettine una riserva di manodopera specializzata, eccezionale veicolo di conoscenze teorico/pratiche.

Un contributo determinante alla diffusione del mulino ad acqua proviene dagli stessi feudatari, come hanno rilevato Del Treppo, Leone e Vitolo, che seppero trarre redditi enormi dalle piccole superfici fondiarie impegnate da simili impianti avvalendosi del privilegio del *banno*: l'imposizione alle popolazioni di ricorrere ai mulini dei signori locali per la molatura dei cereali.

Insieme al diritto di *samboyra* (dal francese *sans boire*, vale a dire il diritto di riservare l'acqua a beneficio esclusivo del mulino, o di altri beni di pertinenza feudale, ricorrendo a turni prestabiliti per l'irrigazione in subordine delle campagne) la pratica della *bannalità* si protrasse pesantemente nei secoli a venire.

Clero e nobiltà feudale rivestirono un ruolo attivo nell'affermazione medievale del mulino ad acqua sin dall'età franca, allorquando si diffuse la pratica delle donazioni di beni e grandi estensioni di terreni improduttivi ai monasteri al fine di ottenerne il loro dissodamento. La fortuna medievale del mulino procede pertanto di pari passo alla formazione stessa dell'Europa politica e sociale, realizzatasi fra VI ed XI secolo come sintesi fra la capacità militare dei popoli germanici, i grandi latifondisti gallo-romani e l'eredità – culturale, giuridica e, per quanto ci concerne, tecnica – di provenienza greco-romana[2].

L'oscura *età di mezzo* si rivela così come un periodo della storia da cui hanno avuto origine macchine gigantesche, destinate, pur nella loro grezza fattura, a dominare il mondo per oltre un millennio. Enormi per la natura dei materiali da costruzione allora disponibili e per compensare il basso rendimento energetico, il gigantismo delle macchine – idrauliche, minerarie o edili – è uno degli aspetti caratteristici della cultura materiale del Medioevo: e basterà, qui, ricordare rapidamente le *fabbriche* delle cattedrali romaniche e gotiche con i loro cantieri ramificati in modo da abbracciare (anche in termini di proprietà) cave di pietra e marmi, depositi di sabbia, fabbriche di mattoni, fornaci di calce, foreste con alberi ad alto fusto, e con servizi includenti costruzioni di strade, ponti, posti di riposo, carri o chiatte di grande portata.

Una simile profusione di infrastrutture, capaci di incidere sul paesaggio con tanta forza, non si ripeterà che con la fase pionieristica delle ferrovie nella prima metà dell'Ottocento; come si vede, il concetto stesso di *macchina* nel lungo cammino dal Medioevo alla *Rivoluzione industriale* è difficilmente separabile dal territorio in cui essa si trova ad operare, poiché le grandezze di entrambe molto spesso coincidono.

Uomini del nostro tempo, siamo portati ad associare la ciclopicità dell'industria alla sua immagine otto-novecentesca; in realtà questa è, a ben vedere, una mera grandezza *verticale* di fabbricati, torri, ciminiere concentrate in una ridotta superficie facilmente percepibile a colpo d'occhio e moltiplicata dalla vicinanza e dalla ripetitività di opifici consimili. Il più antico mulino o gualchiera o filiera – che, peraltro, associamo ad un ideale romantico e fuorviante di Medioevo – possiede all'opposto una sua grandezza tutta *orizzontale*, giacente in una campagna anch'essa idealizzata che attenua ogni parvenza meccanica e le cui estremità sono celate da coltivazioni, boschi e dalle stesse enormi distanze da cui provengono gli ingegni motrici.

Con l'affermazione medievale del mulino prende forma anche la figura del *mugnaio*. La sua è una delle prime specializzazioni a comparire nella storia della civiltà occidentale; egli occupa un ruolo sociale preciso, inesistente ai tempi – pur altamente organizzati – della civiltà romana quando i mulini, mossi da schiavi o servi, appartenevano unicamente al fornaio, a tutti gli effetti ufficiale annonario dello Stato. Emblematico, a tal proposito, resta quanto stabilito dal cosiddetto *Polittico d'Irminone* al riguardo dei doveri cui doveva soggiacere il mugnaio del monastero di Corbie, nella regione francese della Somme:

> Noi non vogliamo che egli faccia un altro servizio, né di trasporto, né di cavallo, né di braccia […] né alcun'altra cosa a favore del padrone, ma che si occupi solamente di sé e del suo mulino […] e di ciò che deve essere prodotto dal mulino […].

Conformemente a quanto accadeva nel resto d'Europa, anche nel defilato terri-

torio oggetto della nostra dissertazione, macchine operatrici di nuovo conio vennero aggregandosi ai mulini da grano già esistenti. I tempi e le modalità della loro comparsa non ci sono sempre noti, tuttavia il loro oscuro, persistente operato, modificò gradualmente – qui come altrove – il quadro economico/produttivo della regione creando nuove risorse e nuove specializzazioni professionali destinate a perpetuarsi nei secoli successivi.

"Pasta" da canapa o stracci, filiere per lana e gualchiere iniziarono a trasformare le materie prime più comuni della zona, in buona parte provenienti dal consistente patrimonio boschivo, dalla persistenza di estese aree umide paludose e dalle ingenti mandrie da pascolo presenti. Tale quadro economico perdurò pressoché invariato sino al primo Ottocento, allorquando le politiche di disboscamento intraprese dal governo francese prima, e la pratica sistematica delle bonifiche poi, iniziarono a sguarnire il nostro territorio di risorse ritenute sino ad allora inesauribili.

Con il diffondersi di alcune coltivazioni s'introdussero le peste ed i brillatoi necessari al loro trattamento meccanico. Le sorti di questi impianti risentirono dell'accentuata discontinuità cui andò soggetta tale pratica agraria, estremamente diffusa fra il XVI secolo ed il primo Ottocento per gli alti redditi che garantiva, quanto rapidamente limitata, ed infine cancellata, per la sua insalubrità.

Totalmente rimossa ogni loro traccia fisica, se ne conserva memoria nella ricorrente toponomastica di vie e cascinali dispersi nella campagna ciociara e di quei comuni contermini accomunati dal medesimo scenario idraulico.

Filande ad acqua per la lavorazione di tessuti costituiscono sin dalla metà circa dell'Ottocento un capitolo caratteristico dell'economia locale che non trova altro riscontro nelle aree limitrofe; sul finire del secolo è inoltre accertata l'attività di "norie" per il sollevamento idraulico e di magli per la produzione di energia elettrica, la cui incidenza economica non è tuttavia paragonabile all'operato dei mulini da grano propriamente detti.

Se il regno vegetale e animale fornì l'ossatura portante e la principale materia prima trattata dalle macchine sino all'età dei Lumi (legno, funi, tessuti, alimenti), con la *Rivoluzione industriale* lo scenario tecnologico è destinato rapidamente a cambiare a vantaggio di nuovi materiali – soprattutto ferro – e nuove produzioni. La persistenza talora secolare di attività produttive nel medesimo sito e l'ininterrotto sfruttamento dei diritti di derivazione d'acqua sin dal più remoto passato, rappresenteranno, nella fase storica che si sta aprendo, i fattori maggiormente determinanti nella scelta insediativa di nuove industrie.

I mulini e gli opifici idraulici già esistenti costituiranno il principale supporto su cui verranno innestandosi lavorazioni inusuali rispetto alla loro destinazione originaria. Quasi sempre mulini di campagna e piccole fucine idrauliche costituiranno, in

virtù di queste caratteristiche, i nuclei d'origine di imperi economici e di quell'industria destinata a dominare l'economia dell'Ottocento e del Novecento prebellico.

La vera svolta nei sistemi di produzione di energia avviene tuttavia con l'adozione, tardiva rispetto al resto dell'Italia, dell'elettricità su vasta scala, prodotta dapprima a livello locale adattando ambienti all'interno di quegli stessi impianti di macinazione che rivelarono, per l'ultima volta, la loro estrema versatilità d'impiego: vera e propria flessibilità produttiva *ante litteram* che garantì la sopravvivenza del motore idraulico durante la sua lunga parabola storica.

Come spesso avviene nei passaggi evolutivi fra macchine, in questo caso fu il mulino a farsi sostegno e luogo d'incubazione per l'innovazione tecnologica destinata a soppiantarne in breve tempo il lungo monopolio energetico.

Caratteristiche principali di questi primi esempi di protoindustria locale furono: la presenza nelle campagne delle attività industriali più dinamiche, l'impiego di famiglie contadine, soprattutto nei mesi in cui i lavori agricoli erano meno impegnativi, salari più bassi che nelle città e assenza delle corporazioni e dei loro vincoli, lontananza dei mercati cui era destinata la produzione, aumento di popolazione nelle campagne, aumento dei redditi contadini, formazione d manodopera e di capitali.

Le immagini selezionate evidenziano come nella antica provincia di Terra di Lavoro, vasta quasi il doppio dell'attuale ambito territoriale di Caserta, si sia avuto un rapido sviluppo protoindustriale già dall'inizio dell'Ottocento.

La lunga storia feudale nella quale è stata stretta per secoli la storia del Mezzogiorno d'Italia ha impedito sino al XIX secolo inoltrato uno sviluppo industriale basato su un *modus operandi* tipicamente capitalistico, che già aveva preso piede largamente nel nord della penisola e nel resto dell'Europa. All'indomani dell'Unità d'Italia la classe dirigente piemontese si dimostrò più accorta a far pulizia di tutti i cosiddetti nemici del nuovo Stato in formazione e a impiantare colture e lavorazioni nuove piuttosto che rispettare la vitalità della locale esperienza industriale che con non poca fatica era riuscita ad emergere dopo l'avvio datole dai Borbone tra XVIII e prima metà del XIX secolo.

Negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie la ristrettezza economica, l'inoperosità delle strutture statali e burocratiche e le politiche di protezionismo e fiscalismo diretto alle classi meno abbienti non agevolarono certo la formazione di un ceto imprenditoriale moderno, ma la situazione non migliorò all'indomani dell'Unità, anzi le differenze tra un Italia sempre più proiettata in Europa e un Sud in mano ad un'élite di tipo tradizionale furono sempre più nette.

Ma la realtà nel grande Sud borbonico era diversa da quella del nord Italia, qui i Borbone avevano saggiamente deciso di trarre profitto dalle "vocazioni naturali" dei territori, instaurando una politica protezionistica nei confronti delle manifattu-

re d'oltreregno. Il settore trainante era quello primario, l'unico ad offrire a larghe fette della popolazione possibilità di sopravvivenza. Le imprese esistenti si caratterizzavano per le dimensioni a gestione per lo più familiare: comparti tessili, suddivisi tra setifici (cotone e lana), ed alimentari; e poi altri tipi di materie prime fornite dall'allevamento animale.

Negli ultimi anni preunitari si andò accentuando la tendenza del governo borbonico a favorire insediamenti protoindustriali nell'hinterland della capitale, nelle zone lungo la costa in quell'area quasi al confine con lo Stato pontificio che si estendeva fino a Sora. A discapito del resto del Regno, più brullo e inospitale, quasi i due terzi dei fondi stanziati per opere pubbliche venivano dirottati in queste aree campane.

In Terra di Lavoro le grandi concentrazioni protoindustriali sono ubicate nell'area del setificio di S. Leucio, nella zona di Piedimonte, lungo il Liri, tra Sora, Arpino ed Isola Liri. Il percorso cartografico che abbiamo approntato – piantine di mulini, gualchiere, filande – è incentrato su due di queste aree: il setificio di S. Leucio e le manifatture di Sora. Per quest'ultima area, oggi nel basso Lazio in provincia di Frosinone, la presenza di attività protoindustriali è presente già tra XVII e XVIII secolo[3]. Delle manifatture di proprietà dei principi Boncompagni, baroni di Sora, emergono le cartine di diversi opifici e soprattutto dell'importante ferriera di Canneto, del complesso per la "trafila"del ferro alla periferia dell'Isola di Sora; invece, per S. Leucio si segnalano sia la fondiera statale di Atina sia le manifatture seriche, su una collina sovrastante Caserta. Entrambe le zone avevano la fortuna di sorgere in una felice posizione geografica. La provincia di Sora era attraversata dai fiumi Liri, Fibrieno e Torano, che fornivano con le loro acque gran quantità di forza motrice per le neonate fabbriche, mentre San Leucio vantava un'antica e rinomata tradizione nell'industria serica, oltre che un'ottima collocazione a sé, separata da Caserta e con una piccola ed operosa comunità.

Le immagini selezionate ci offrono un excursus sia della provincia di Sora, con i suoi mulini e gualchiere, sia di San Leucio, con le sue filande e cotonerie.

Per quanto riguarda l'ambito di Sora la documentazione rinvenuta, conservata presso l'Archivio di Stato di Caserta nei fondi *Intendenza Borbonica Bonifiche*, *Tribunale Perizie*, *Prefettura* e *Prefettura Contratti*, ci mostra diverse immagini di piantine a colori di mulini e strutture idriche e una gran quantità di richieste di autorizzazione per la costruzione degli stessi e per concessioni d'acqua. Il documento più antico recuperato concerne la piantina di un mulino, tra Sora ed Isola Liri, del 1811; le sorgenti idriche che alimentano l'opificio, esistente tuttora alle pendici del colle di S. Pancrazio, nell'amena località Carpello, terminano la loro corsa confluendo nel Fibreno. Tali edifici appartenevano agli abitanti di Alvito, che fino al XIV secolo avevano acquisito diritti sulle acque del fiume. Il torrione del muli-

no, un esempio emblematico fra quelli residuati per l'Italia centrale, fu invece costruito probabilmente intorno al XVI secolo.

Queste strutture, maestose ed imponenti, sorgono nella maggior parte dei casi nei pressi delle sorgenti del fiume, come nel caso, in particolare, della ferriera del Canneto che è azionata da quelle della Melfa. La costruzione di tale edificio fu affidata all'architetto imprenditore Gioffredo, che la portò a termine nel 1785 circa; dopo solo quattro anni, nel 1789, la ferriera fu ceduta allo Stato e dieci anni dopo, a causa della scadente qualità del ferro prodottovi, cadde in completa rovina. La struttura, i cui ruderi sono visibili anche oggi nelle vicinanze della chiesa di S. Maria del Canneto, verso la metà del XIX secolo furono esaminati dall'ingegnere S. Giancotti.

Interessante anche il caso del complesso siderurgico nato alla periferia dell'Isola di Sora, nel 1875, ad opera dell'imprenditore dello Stato pontificio G.A. Sampietri. Ottenuta la concessione dal governo borbonico, ne realizzò la struttura e ne assunse l'appalto per i primi sedici anni di attività del complesso. Il Sampietri provvide a ingaggiare tecnici competenti affinché costruissero macchine ed impianti idonei, si assunse il completo onere finanziario dell'opera e dell'acquisto di moderni macchinari. Il ciclo produttivo era completo: si andava dalla produzione del ferro come materia prima fino alla trasformazione del prodotto pronto per la "trafila".

Nel progetto dell'imprenditore i vantaggi per il Regno borbonico sarebbero stati notevoli: non solo avrebbe ricoperto tutto il fabbisogno nazionale di ferro trafilato, ma, allo scadere del tempo concordato, i benefici che ne sarebbero derivati, avrebbero anche permesso una gestione degli impianti fatti costruire e rodare dal Sampietri.

Altro esempio di impianto protoindustriale nella zona del Sorano, a metà Ottocento, è rappresentato dalla moderna fondiera statale in località Rosanisco, nel comune di Atina. Nel 1856, in seguito ad un progetto redatto da una commissione di tecnici, la fondiera era già in avanzato stato di costruzione, ma la sua attività ben presto non ebbe seguito, sia a causa della scarsa qualità del minerale ferroso presente in zona sia per le succitate vicende politiche che scaturirono, poi, nell'unificazione nazionale. A tal proposito risulta perfettamente comprensibile il voto contrario all'annessione di molti calabresi lavoratori in industrie siderurgiche, in quanto, entrando a far parte dello Stato Italiano, si sarebbe ceduto al capitale privato gran parte dell'industria pubblica, situazione di cui avrebbe tratto giovamento in particolare il bacino minerario dell'Elba. Il sindaco di Atina, Alfonso Visocchi, dunque, nel redigere una lettera al governatore di Terra di Lavoro, ben descrisse la situazione all'indomani della chiusura dell'impianto, coincidente con la fuga di Francesco II Borbone a Gaeta, sottolineando come la cessazione delle attività aveva danneggiato gravemente non solo l'economia locale, ma aveva anche nuociuto ai lavoratori sorani che, invece di emigrare, erano rimasti sul luogo e ora si ritrovavano senza lavoro. Sebbene lo stabilimento fu messo in vendita, nessun

acquirente si interessò ad esso, giudicando elevato il prezzo di vendita; esso, pertanto, oggi si presenta restaurato e adibito a casa di campagna di proprietà della famiglia Mancini di Atina. L'industria siderurgica locale non si riprese più e scomparve lentamente, lasciando spazio ad attività industriali più consone alla natura del territorio, vere e proprie «vocazioni del luogo, consistenti in risorse idriche, circuiti della transumanza, antiche tradizioni di mestiere»[4].

San Leucio, invece, è un esempio di come i Borbone costruivano i nuovi borghi per sperimentarvi impianti manifatturieri basandosi sull'anatomia industriale. La politica riformatrice non fu data solo dal codice delle leggi ma è visibile anche nell'aspetto urbanistico e architettonico del borgo, non ispirato all'assolutismo monarchico ma ai principi di uguaglianza. Siamo, infatti, negli anni Ottanta del XVIII secolo, anni decisivi per la società napoletana, che sembrò davvero, grazie alla guida di pochi riformatori illuminati quali Genovesi e Filangieri, riuscire a raggiungere e mettere in pratica le nuove idee scaturite dalla Rivoluzione francese. Nel Regno di Napoli i pochi esponenti di una *intellighenzia* progressista e liberale, tra cui l'eroina Eleonora Pimentel Fonseca, proclamarono nel 1799 la *Repubblica Partenopea*, credendo così di aver avviato il Paese, da sempre, purtroppo, borbonico e conservatore, verso una svolta sulla scia di quella raggiunta in Francia; tuttavia, il repentino ritorno del re Ferdinando, tornato sul trono con l'appoggio di Inghilterra, Russia e Prussia, e la spietata e cieca repressione operata dai lazzari e dai sanfedisti fece risprofondare il Regno nel caos e nel sottosviluppo, sino all'arrivo delle truppe napoleoniche nel 1806.

La colonia di San Leucio deriva la sua denominazione dall'antica presenza in essa di una cappella intestata al Santo Eudecio o Leucio, probabilmente di fondazione longobarda, ricordata per la prima volta in un documento del 1113. Nel XVI secolo il principe Giulio Antonio Acquaviva ne trasformò la struttura in un palazzotto baronale, opera poi continuata dal figlio Andrea Matteo, che conferì alla struttura una magnificenza pari a quella di altre regge italiane del tempo. Tuttavia, una nuova perizia redatta nel 1755 da Luigi Vanvitelli, in seguito all'acquisto del fabbricato da parte di Carlo di Borbone nel 1750, lo descrisse in stato d'abbandono ma aggiungendo, però, che l'intento del sovrano fosse quello di farne un casino di caccia, sebbene la regina Amalia promuovesse sul posto la coltivazione dei gelsi e l'allevamento del baco. In seguito, succeduto al padre, Ferdinando IV attivò nelle vicinanze una *Vaccheria* facente le veci di quel che il *Petit Trianon* era per Versailles. Il complesso dovette presentarsi in questi anni in tutta la sua magnificenza, tanto che il pittore di corte Filippo Hackert lo scelse per rappresentare l'allegoria dell'estate in una scena campestre di mietitura. Negli anni immediatamente successivi, dal 1783 al 1788, vi si collocarono anche dei mulini da seta, mossi dall'energia

idrica di un ramo dell'acquedotto carolino e iniziò, così, nel 1789 la vita autonoma della *Colonia di San Leucio*, ovvero della *Real Manifattura della Seta*, a cui nello stesso anno si aggiunse il *Casino di San Silvestro*, progettato dal Collecini, allievo del Vanvitelli[5]; all'Ottocento risale, invece, la costruzione della chiesa di S. Maria delle Grazie, conclusasi sotto la direzione di Giovanni Patturelli nel 1805. Una svolta in senso negativo si ha, successivamente, con l'arrivo delle truppe francesi nel Regno di Napoli e il governo di Giuseppe Napoleone, prima, e di Gioacchino Murat, dopo. La linea napoleonica, infatti, si rivela ostile alle tendenze illuministiche e contraria allo spirito alla base della nascita delle *Manifatture Reali di San Leucio*, tanto da «abolire lo Statuto ferdinandeo e dichiarare la colonia comune autonomo soggetto al normale ordinamento amministrativo dei municipi del Regno (1808)»[6]. Le *Manifatture Reali* vedranno risollevarsi la propria sorte solo durante la Restaurazione, da un lato con appalti ad imprenditori privati, dall'altro grazie alla presenza di un amministratore statale di particolare acume professionale: Antonio Sancio. I primi anni di mandato di quest'ultimo corrispondono agli anni di regno di Francesco I, che con spirito più avanguardista rispetto al padre Ferdinando IV, immise nella colonia leuciana innovazioni tecniche come la "macchina del lissage" (per la lisciatura della seta) e il "telaio Jacquard", primo esempio di inserimento automatico di istruzioni attraverso schede perforate. Le indicazioni relative al passaggio dei fili dell'ordito venivano registrate mediante fori praticati su un cartoncino e il dispositivo di lettura era costituito da file di aghi che, premendo sulle schede, le potevano attraversare solo in corrispondenza dei fori.

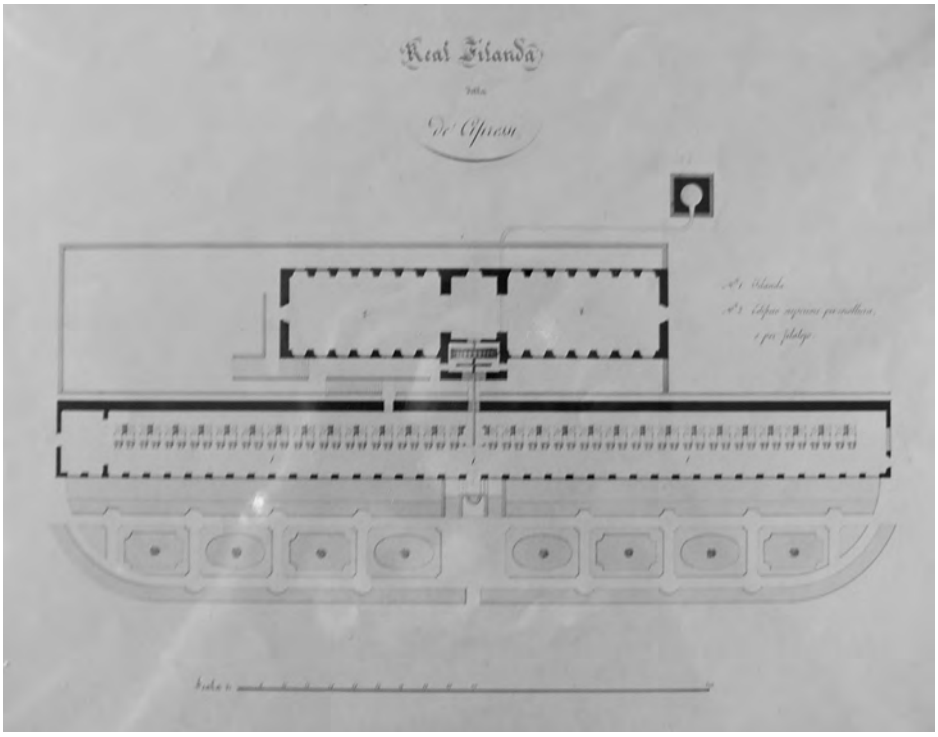
Con l'Unità d'Italia, San Leucio fu inizialmente unito al comune di Caserta, ma poi dichiarato comune autonomo, fino ad essere occupato militarmente durante le due guerre mondiali con non pochi danni che, tuttavia, non ne hanno pregiudicato la ripresa durante gli anni Sessanta, facendo sì che il prestigio della produzione leuciana si accrescesse sino a nostri giorni.

La città si presenta organizzata con al centro la piazza della seta e il portale settecentesco, che dà accesso alla regia filanda e ai quartieri con le case operaie. Lo stile è razionale, funzionale e semplice. Ferdinando affidò ancora una volta all'architetto Collecini l'incarico di ampliare e trasformare in reggia-filanda la costruzione del *Belvedere*, per poi costruire tutto intorno un grande sito di filande tessili, una vera e propria "città-industria" da popolare di operai, dando anche leggi, regolamenti di lavoro e norme di vita. Le prime filande furono ubicate nello stesso complesso; poi nel 1805 fu costruita la *Filanda dei Cipressi*, di cui abbiamo diverse immagini, poi ampliata nel 1823 con la realizzazione di una sovrastante "coccolliera", destinata alla custodia dei bozzoli dei bachi da seta. All'interno dell'edificio furono situate le abitazioni dell'amministratore dell'azienda e del parroco, la scuola, le officine per filare e torcere la seta, le camere per la tintoria, l'abitazione della maestra e del diret-

tore delle macchine. Al piano superiore si trovava l'abitazione reale, direttamente in contatto, tramite un corridoio, con la stanza dei telai. Ciò ha reso famoso nel mondo il sito di San Leucio come uno dei primi tentativi di socialismo agrario di stampo illuminista e un po' utopista, sebbene lo spirito che mosse Ferdinando era un sano paternalismo regale.

Note

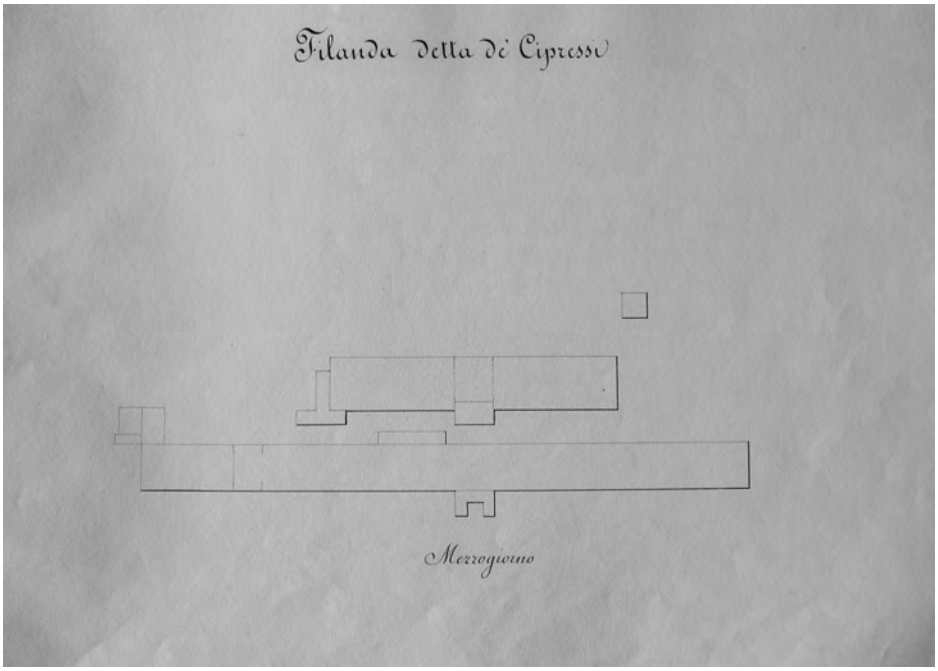
[1] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1953, pp. 135 e ss.
[2] Cfr. M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, pref. di Gino Luzzatto, Bari 1970; ID., *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1965.
[3] A. VISCOGLIOSI, *I Boncompagni e l'industria (1580-1796)*, in ID., *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri 1988, pp. 8 e ss.
[4] Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2002, p. 11.
[5] Cfr. G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud*, Napoli, Giannini Editore, 2004, pp. 31-51.
[6] Ibidem, pp. 41-42.



Pianta della Real Filanda dei Cipressi, San Leucio
1835, Architetto G. De Grillo

Archivio di Palazzo Reale, Caserta
Cassetto F n. 64

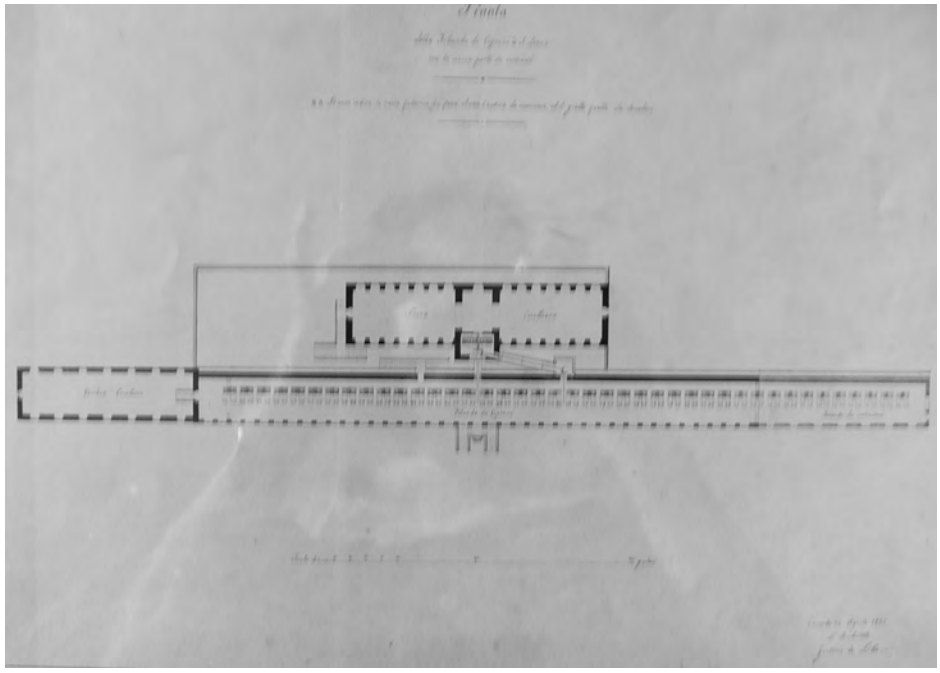
Dimensioni (l x h): mm 400 x 300



Pianta della Real Filanda dei Cipressi, San Leucio

Archivio di Palazzo Reale, Caserta
Volume 3562 n. 5

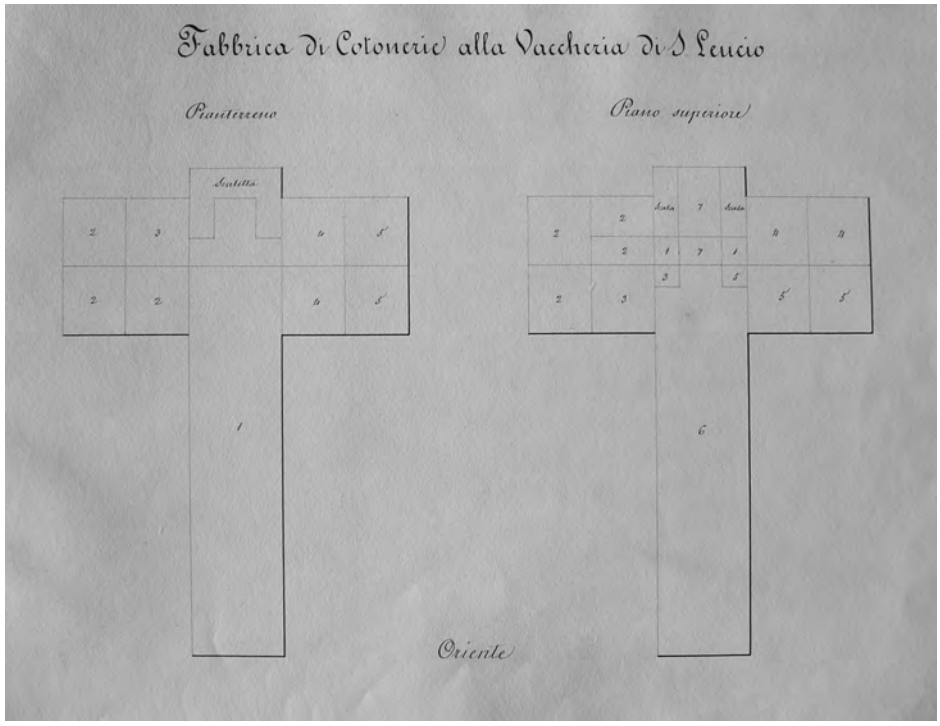
Dimensioni (l x h): mm 400 x 300



Pianta della Real Filanda dei Cipressi, San Leucio
Sono messe in evidenza le nuove parti da costruirsi: in rosso la nuova fabbrica da farsi, in nero l'antica da preservare e in giallo quella da demolirsi
1835, Architetto G. De Grillo

Archivio di Palazzo Reale, Caserta
Cassetto F n. 66

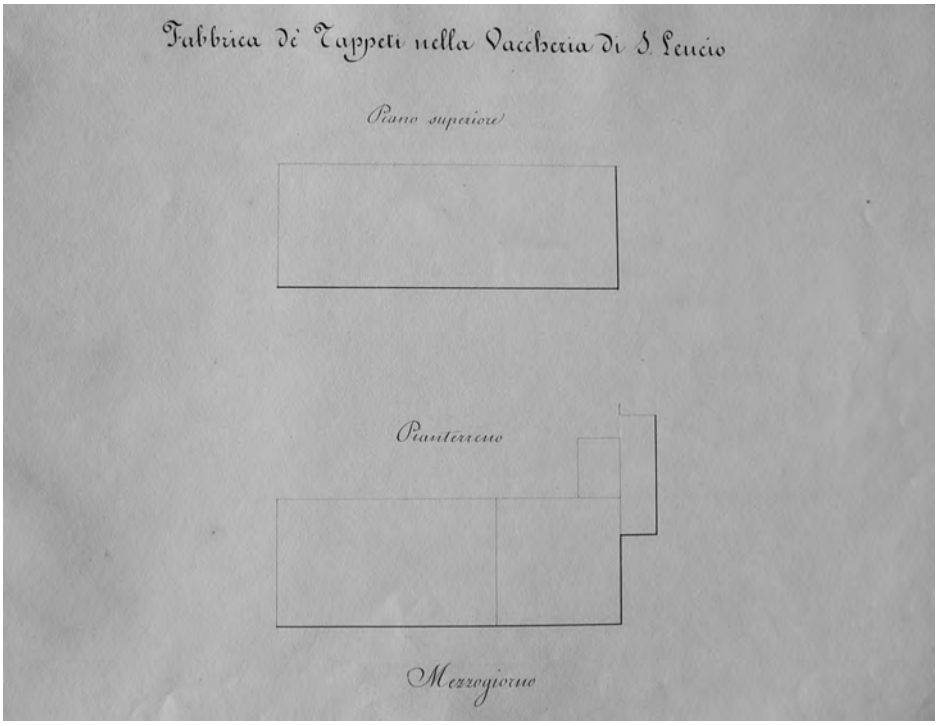
Dimensioni (l x h): mm 400 x 300



Pianta della Fabbrica di Cotonerie in Vaccheria, San Leucio

Archivio di Palazzo Reale, Caserta
Volume 3562 n. 24

Dimensioni (l x h): mm 400 x 300



Pianta della Fabbrica di Tappeti in Vaccheria, San Leucio

Archivio di Palazzo Reale, Caserta
Volume 3562 n. 25

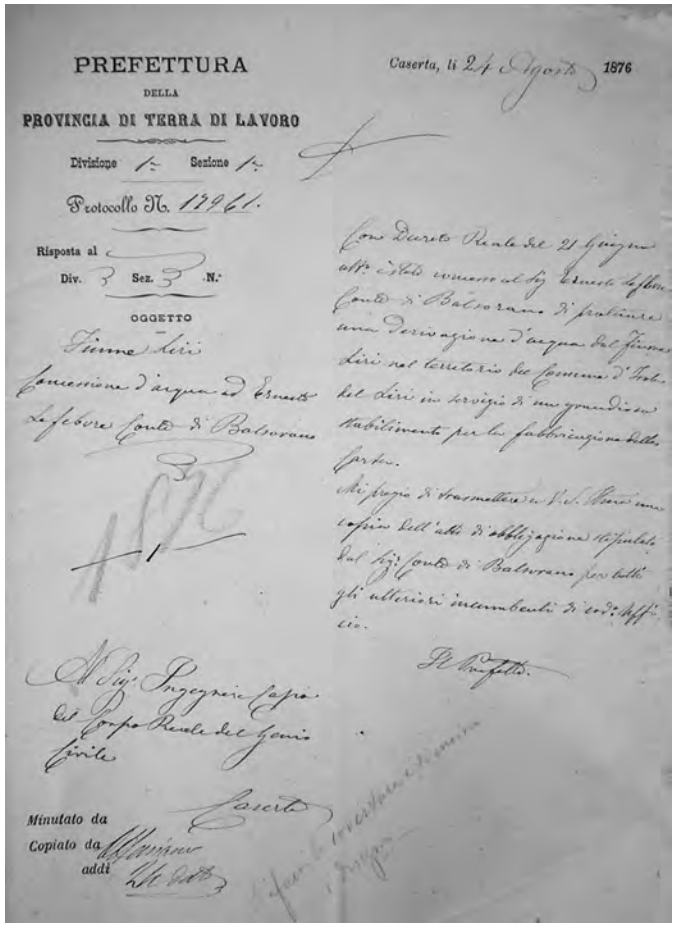
Dimensioni (l x h): mm 400 x 300



Pianta di un mulino in costruzione tra Sora e Isola Liri, Sora
1811

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Intendenza Borbonica Bonifica. Ponti e strade

Dimensioni (l x h): mm 680 x 470



PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Caserta, li 24 Agosto 1876

Divisione 1ª Sezione 1ª

Protocollo N. 17961.

Risposta al
Div. 3 Sez. 3 N.°

OGGETTO
Fiume Liri
Concessione d'acqua al Conte Le Febure Conte di Balsorano

Con Decreto Reale del 21 Giugno ... il Conte di Balsorano di poter ... una derivazione d'acqua dal Fiume Liri nel territorio del Comune di ... del Liri in servizio di una grande ... stabilimento per la fabbricazione della carta.
Ho pregio di trasmettere a V.S. Ill.ma una copia dell'atto di obbligazione ... dal Sig. Conte di Balsorano per tutti gli ulteriori incombenti di ... uffizio.

Il Prefetto.

Al Sig. Ingegnere Capo del Corpo Reale del Genio Civile

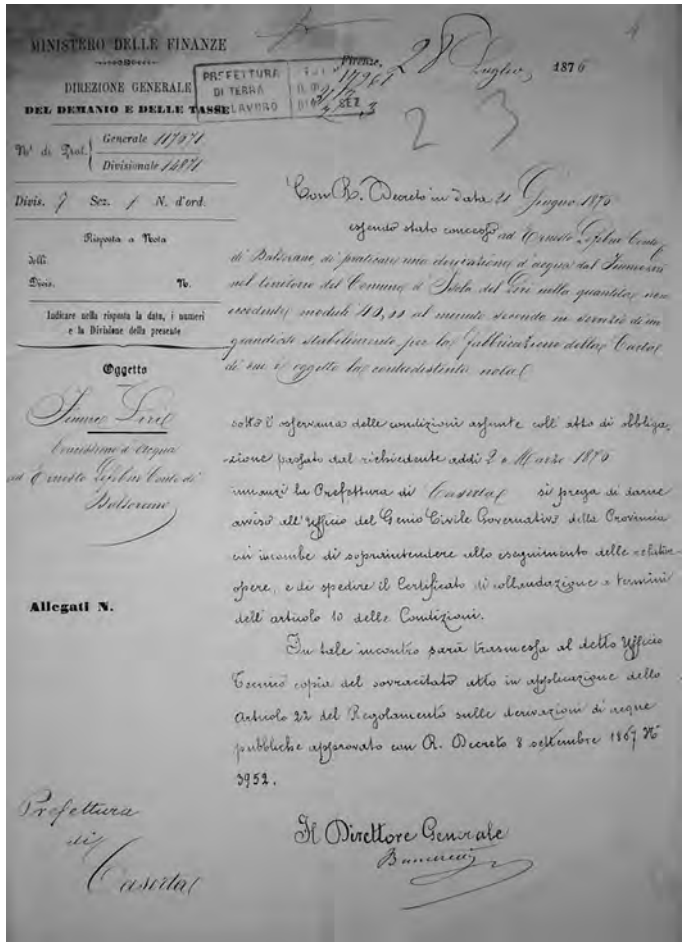
Caserta

Minutato da
Copiato da
addì

Documento n. 1 attestante la concessione d'acqua del fiume Liri a Le Febre, conte di Balsorano per alimentare un'industria della carta, Sora
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE
DEL DEMANIO E DELLE TASSE

PREFETTURA DI TERRA LAVORO

Firenze, 28 Luglio 1876

N° di Prot. Generale 11797 / Divisionale 1287

Divis. 7 Sez. 1 N. d'ord.

Risposta a Nota
Dell.
Divis. N.

Indicare nella risposta la data, i numeri e la Divisione della presente

Oggetto

Somme Liri
Concessione d'acqua
al Conte Fabio Conte di
Balsorano

Allegati N.

Con R. Decreto in data 11 Giugno 1876 venne stato concesso al Conte Fabio Conte di Balsorano di praticare una derivazione d'acqua dal Fiumenera nel territorio del Comune di Isola del Liri nella quantità non eccedente modulo 40,00 al minuto secondo in corrispettivo di una grandiosa stabilimento per la fabbricazione della Carta di cui è oggetto la contraddistinta nota

sotto l'osservanza delle condizioni apposte coll'atto di obbligazione firmato dal richiedente addì 2 di Marzo 1876

Invio la Prefettura di Caserta si prega di dare avviso all'Ufficio del Genio Civile Governativo della Provincia cui incombe di sopraintendere allo esaguimento delle relative opere, e di spedire il Certificato di collaudazione a termini dell'articolo 10 delle Condizioni.

Di tale incontro sarà trasmessa al detto Ufficio Governo copia del sovraccitato atto in applicazione dello Articolo 22 del Regolamento sulle derivazioni di acque pubbliche approvato con R. Decreto 8 settembre 1867 N° 3952.

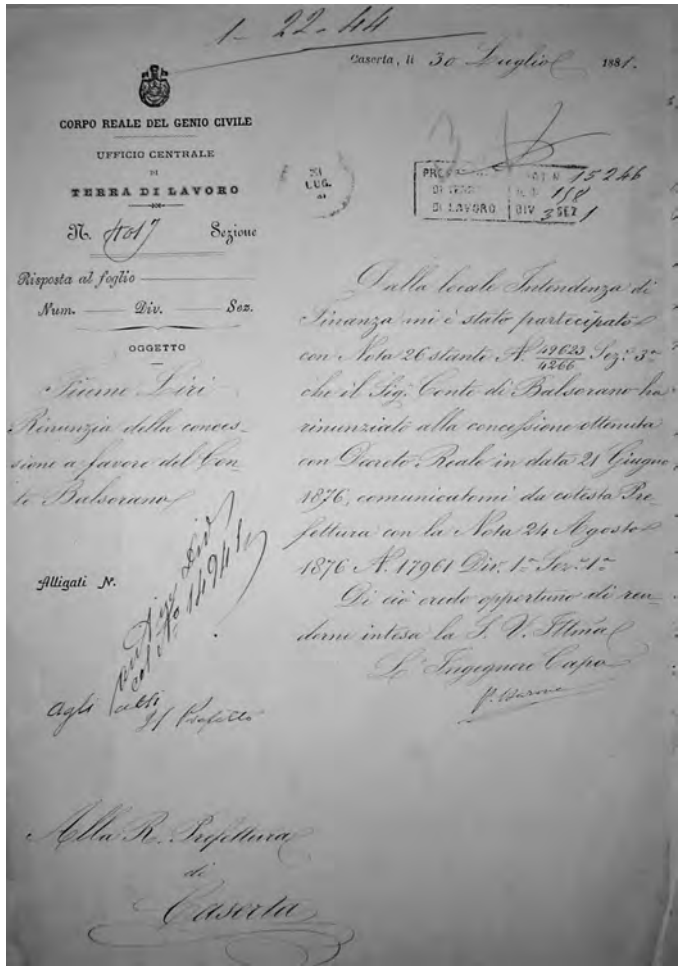
Il Direttore Generale
Bonacci

Prefettura
di
Caserta

Documento n. 2 attestante la concessione d'acqua del fiume Liri a Le Febre, conte di Balsorano per alimentare un'industria della carta, Sora
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


CORPO REALE DEL GENIO CIVILE

UFFICIO CENTRALE

DI

TERRA DI LAVORO

Caserta, li 30 Luglio 1881.

N. 1761 Sezione

Risposta al foglio

Num. Div. Sez.

OGGETTO

Fiume Liri

Rinunzia della concessione a favore del Conte Balsorano

Dalla locale Intendenza di Finanza mi è stato partecipato con Nota 26 stante N. 19023/4266 Sez. 3ª che il Sig. Conte di Balsorano ha rinunziato alla concessione ottenuta con Decreto Reale in data 21 Giugno 1876, comunicatemi da cotesta Prefettura con la Nota 24 Agosto 1876 N. 17961 Div. 1ª Sez. 1ª

Di ciò credo opportuno di rendere intesa la S. V. Illma

Alligati N.

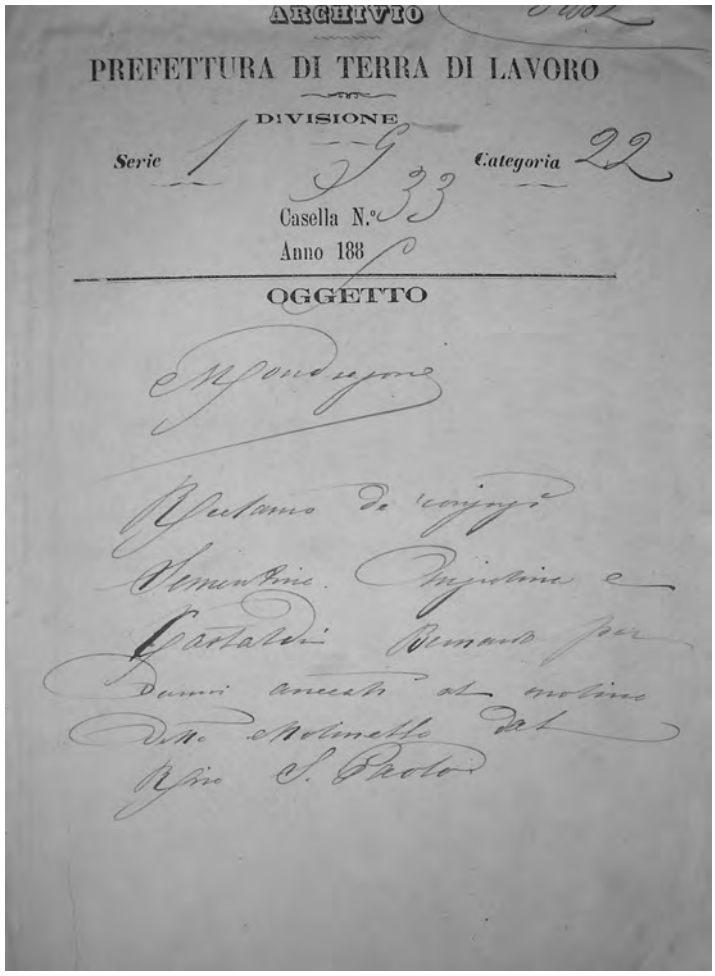
Atti

Alla R. Prefettura di Caserta

Documento attestante il rifiuto del conte di Balsorano alla concessione d'acqua del fiume Liri per alimentare un'industria della carta, Sora
1881

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


ARCHIVIO

PREFETTURA DI TERRA DI LAVORO

DIVISIONE

Serie 1 Categoria 22

Casella N.° 33

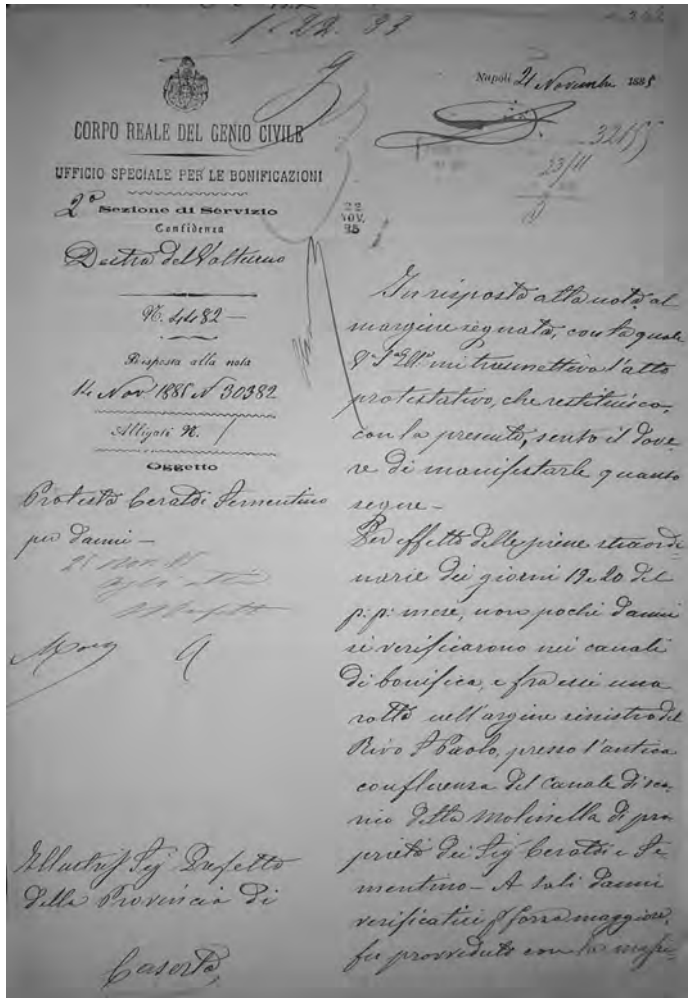
Anno 188

OGGETTO

Documento n. 1 attestante danni subiti da un mulino a seguito della rottura dell'argine destro del canale di bonifica, Sora
1885

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


CORPO REALE DEL GENIO CIVILE

UFFICIO SPECIALE PER LE BONIFICAZIONI

2ª Sezione di Servizio

Confidenza

Napoli 21 Novembre 1885

Distretto dell'Liri

N. 4482

Risposta alla nota

del 14 Nov. 1885 N. 30382

Allegati N. 1

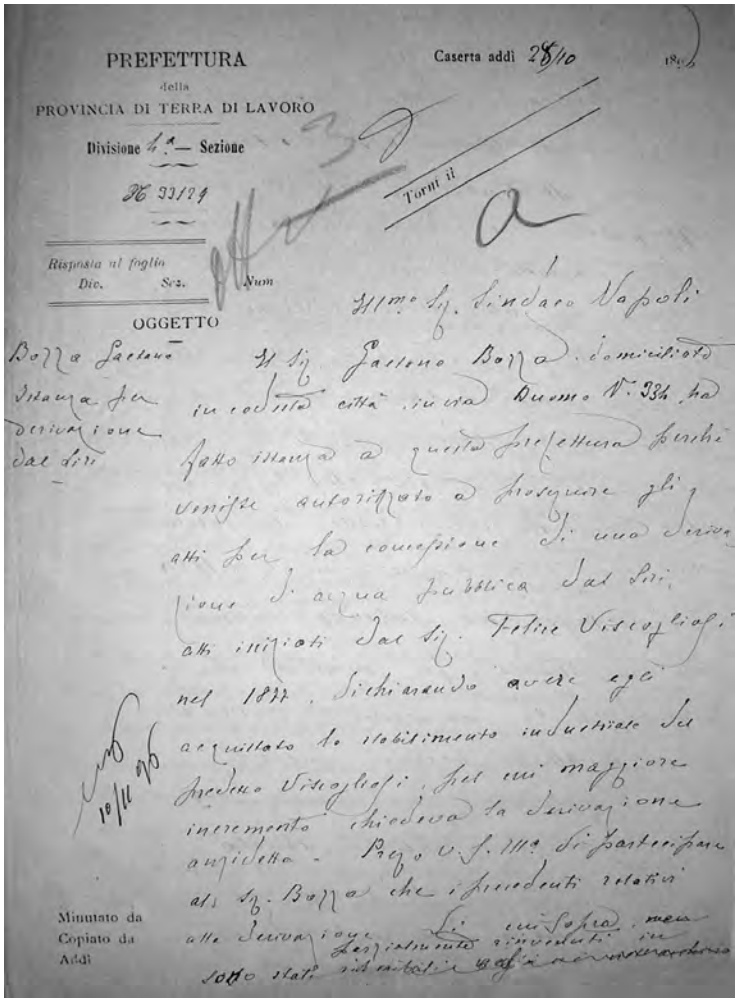
Oggetto

Protesto Cerato Sementino per Danni

Documento n. 2 attestante danni subiti da un mulino a seguito della rottura dell'argine destro del canale di bonifica, Sora
1885

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

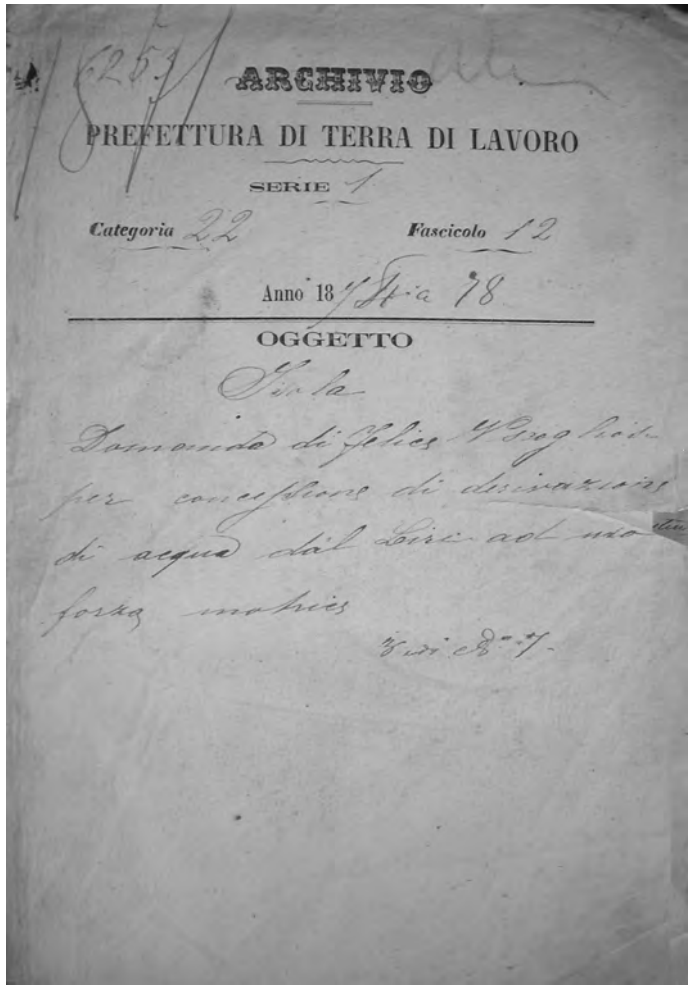
Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


PREFETTURA
della
PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
Divisione 4.ª — Sezione
Caserta addì 28/10 18
Torni il
Risposta al foglio
Div. Sez. Num
OGGETTO
Bozza Gaetano
Istanza per
derivazione
dal fiu
Ill.mo Sig. Sindaco Napoli
Il Sig. Gaetano Bozza domiciliato
in codesta città via Duomo N. 334 ha
fatto istanza a questa Prefettura perchè
venisse autorizzato a proseguire gli
atti per la concessione di una derivazione
d'acqua pubblica dal fiu
atti iniziati dal Sig. Felice Viscogliosi
nel 1882. Dichiarando avere egli
acquistato lo stabilimento industriale dal
predetto Viscogliosi, per cui maggiore
incremento chiedeva la derivazione
anzidetta. Prego V.S. Ill.ma di partecipare
al Sig. Bozza che i precedenti relativi
alla derivazione [illegible] sono stati ritirati
Minutato da
Copiato da
Addì

Documento attestante la richiesta di una concessione di derivazione d'acqua del fiume Liri ad uso forza motrice per un lanificio da parte di Bozza Gaetano, Sora
1886

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

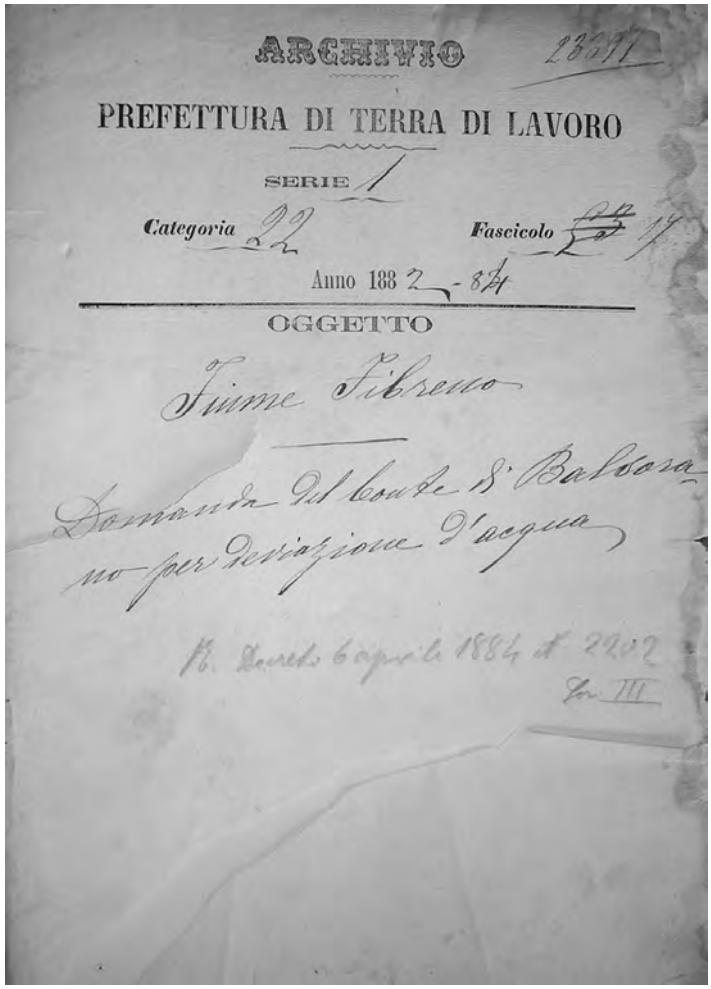
Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



Documento attestante la richiesta di una concessione di derivazione d'acqua del fiume Liri ad uso forza motrice, Sora
1878

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


ARCHIVIO

PREFETTURA DI TERRA DI LAVORO

SERIE I

Categoria 22 Fascicolo 17

Anno 1882 - 84

OGGETTO

Fiume Liri

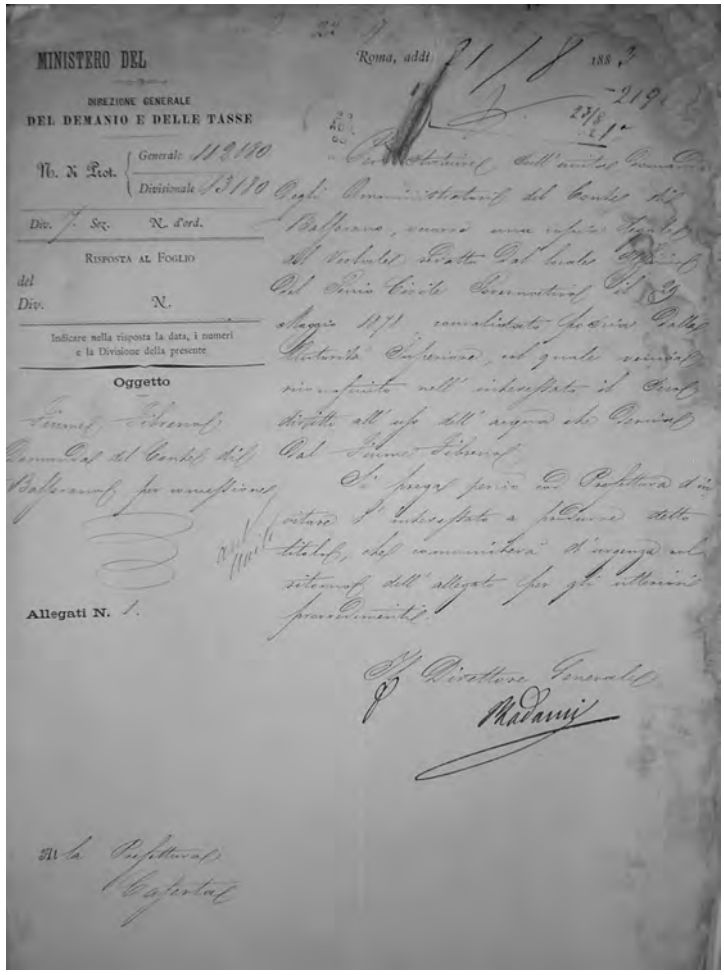
Domanda del conte di Balsorano per derivazione d'acqua

R. Decreto 6 aprile 1884 n. 2402 Ser. III

Documento attestante la richiesta di una concessione di derivazione d'acqua del fiume Liri da parte del conte di Balsorano, Sora
1882-84

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


MINISTERO DEL

DIREZIONE GENERALE
DEL DEMANIO E DELLE TASSE

Roma, addì

No. N Prot. { Generale
Divisionale

Div. Sez. N. d'ord.

RISPOSTA AL FOGLIO
del
Div. N.

Indicare nella risposta la data, i numeri e la Divisione della presente.

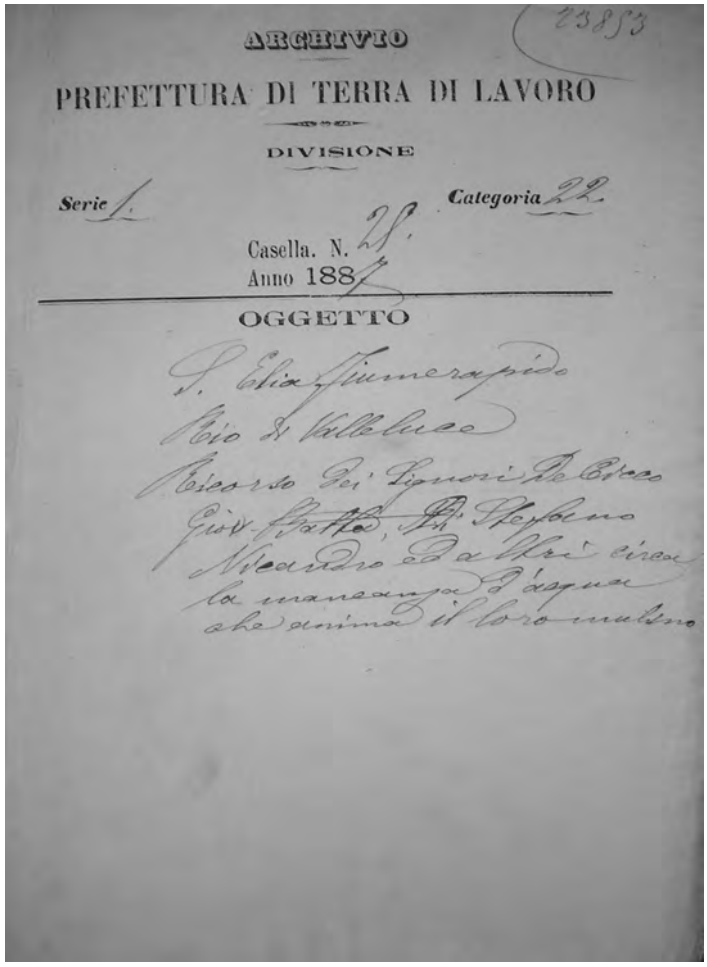
Oggetto

Allegati N.

Documento attestante l'istanza da parte del conte di Balsorano per ottenere una concessione di derivazione d'acqua del fiume Fibreno per attivare mulini, Sora
1882

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


ARCHIVIO

PREFETTURA DI TERRA DI LAVORO

DIVISIONE

Serie I. Categoria 22

Casella. N. 25

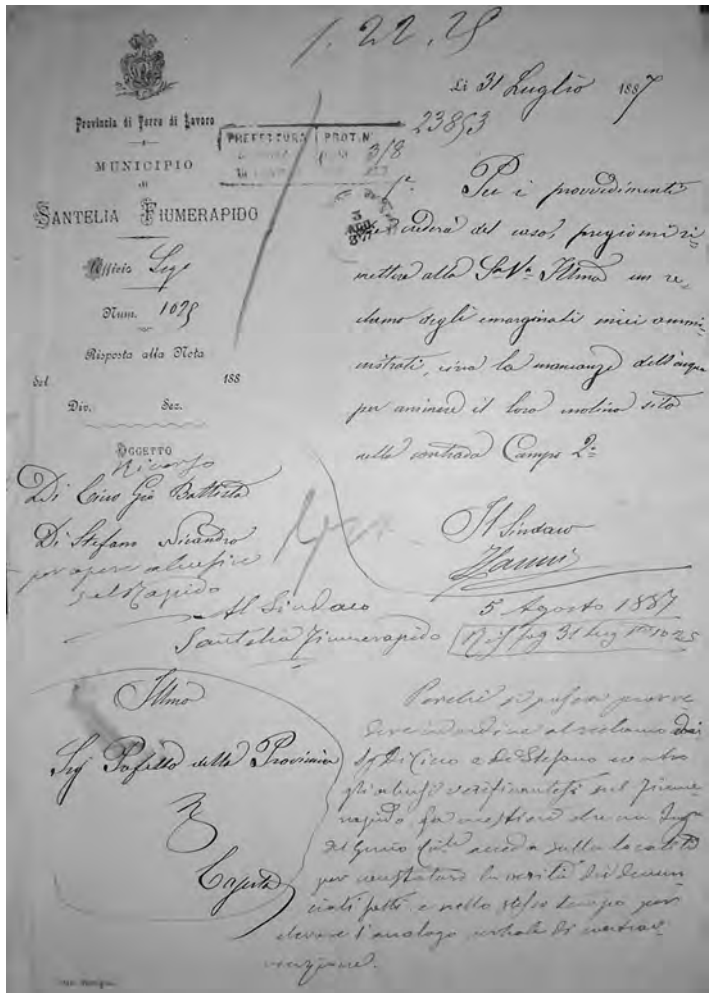
Anno 1887

OGGETTO

Documento attestante il ricorso da parte di alcuni cittadini del luogo per la mancanza d'acqua atta ad alimentare un mulino sito in contrada Valloluce, Sora
1887

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

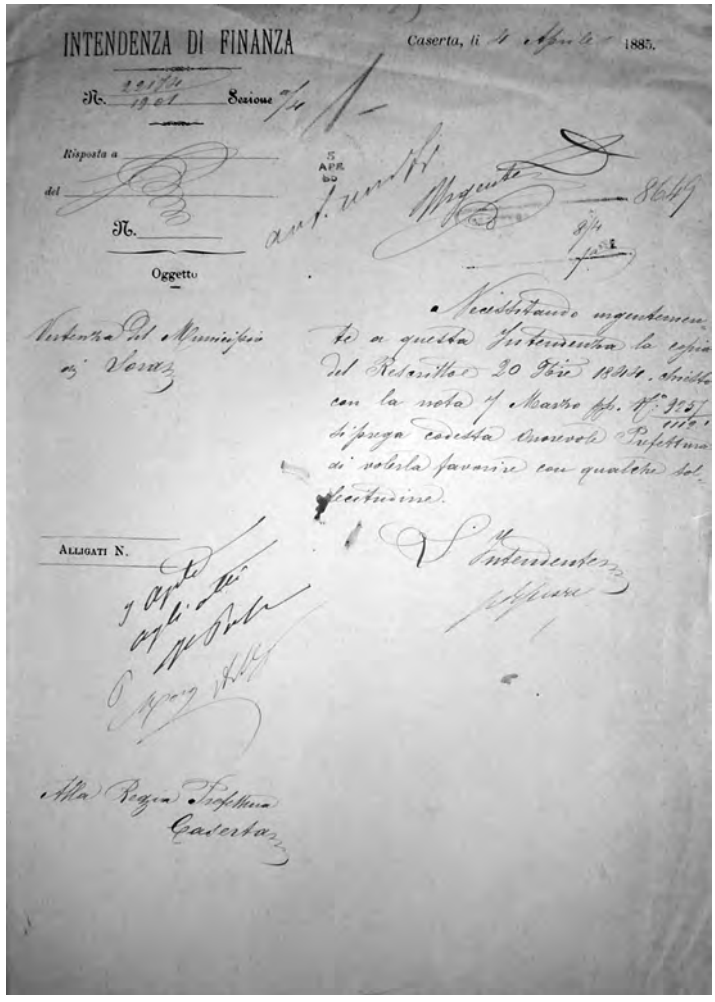
Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



Documento attestante il ricorso da parte di alcuni cittadini del luogo per la mancanza d'acqua atta ad alimentare un mulino sito in contrada Campo 2°, Sora
1887

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


INTENDENZA DI FINANZA

Caserta, li 1885.

N. Sezione

Risposta a

del

N.

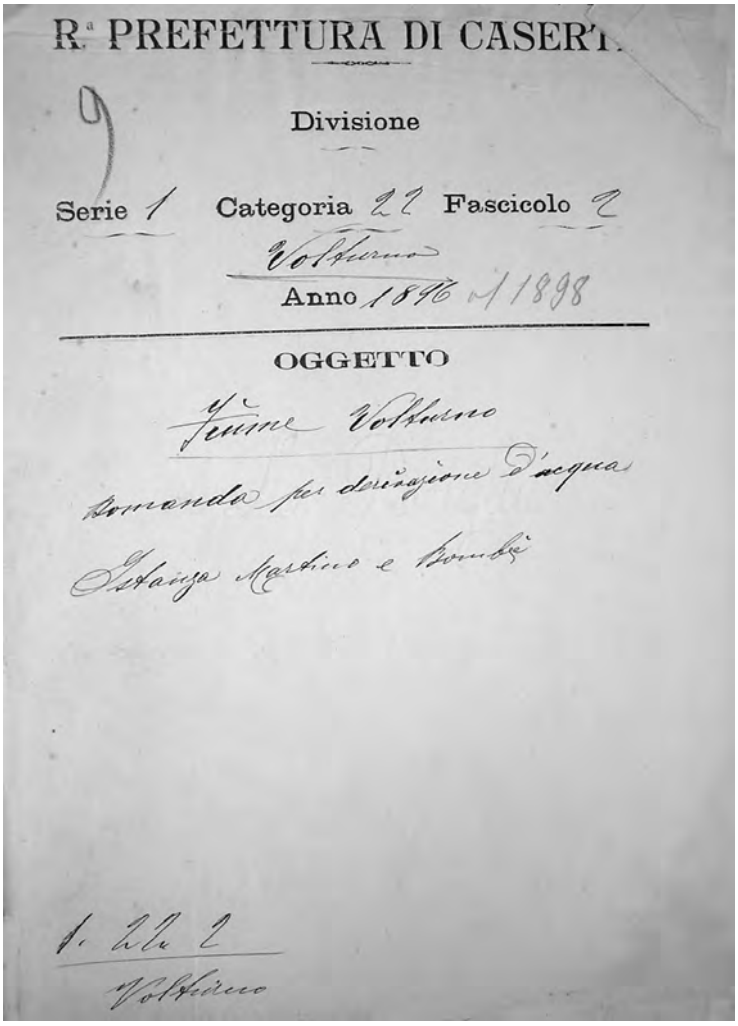
Oggetto

ALLIGATI N.

Documento n. 2 attestante la vertenza tra il Comune e il Monastero di Sora per l'esercizio di un mulino sul fiume Liri, Sora
1885

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5


R.ª PREFETTURA DI CASERTA

Divisione

Serie 1 Categoria 22 Fascicolo 2

Volturno

Anno 1896 a 1898

OGGETTO

Fiume Volturno

Domanda per derivazione d'acqua

Sig.ra Martino e Combi

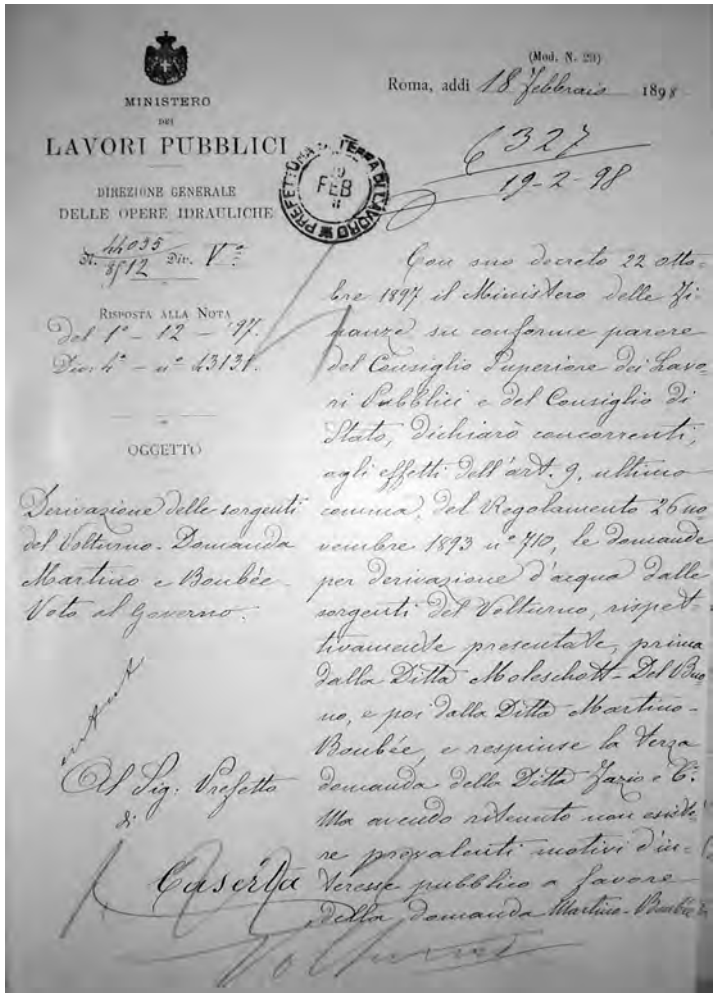
1. 22. 2

Volturno

Documento n. 1 attestante l'istanza del signor Martino per ottenere la concessione di derivare l'acqua del Volturno presso le sorgenti per la produzione di energia elettrica, Sora 1896-98

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



MINISTERO
DEI
LAVORI PUBBLICI

DIREZIONE GENERALE
DELLE OPERE IDRAULICHE

(Mod. N. 29)

Roma, addì 18 Febbraio 1898

6327
19-2-98

N. 4035/3512 Div. V.

RISPOSTA ALLA NOTA
Del 1° - 12 - '97.
Div. 4ª - n° 43131.

OGGETTO

Derivazione delle sorgenti del Volturno - Domanda Martino e Boubée - Voto al Governo.

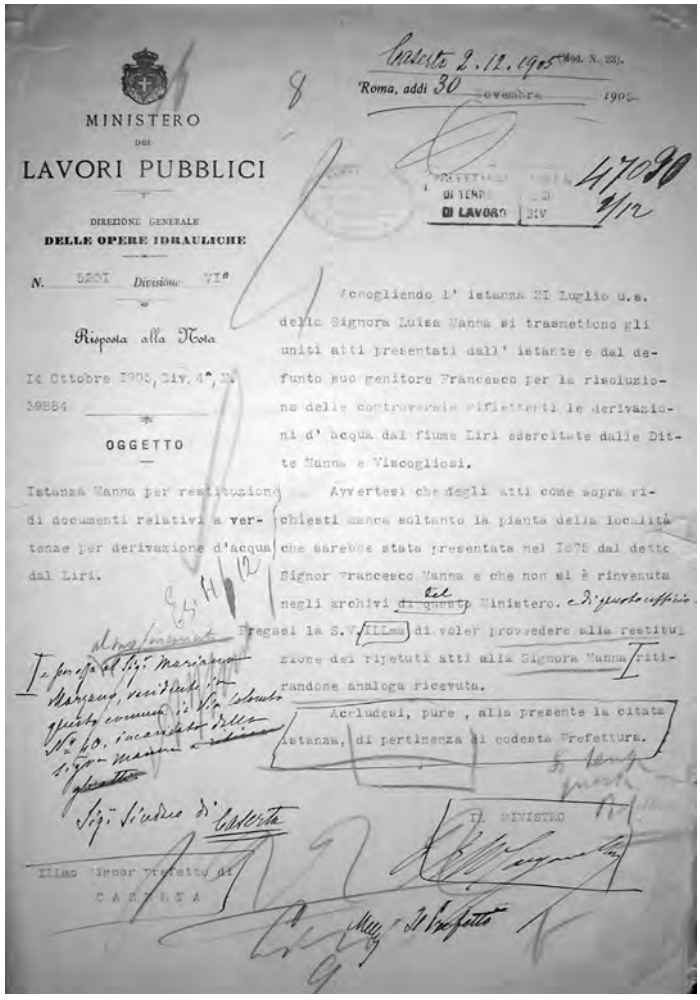
Con suo decreto 22 ottobre 1897 il Ministero delle Finanze su conforme parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e del Consiglio di Stato, dichiarò concorrenti, agli effetti dell'art. 9, ultimo comma, del Regolamento 26 novembre 1893 n° 710, le domande per derivazione d'acqua dalle sorgenti del Volturno, rispettivamente presentate, prima dalla Ditta Moleschott-Del Buono, e poi dalla Ditta Martino-Boubée, e respinse la terza domanda della Ditta Zario e C.ie. Ma avendo ritenuto non esistere prevalenti motivi di pubblico interesse a favore della domanda Martino-Boubée

Al Sig. Prefetto
di
Caserta

Documento n. 2 attestante l'istanza del signor Martino per ottenere la concessione di derivare l'acqua del Volturno presso le sorgenti per la produzione di energia elettrica, Sora 1896-98

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



MINISTERO
DEI
LAVORI PUBBLICI

DIREZIONE GENERALE
DELLE OPERE IDRAULICHE

N. 5201 Divisione VI^a

Risposta alla Nota

Id Ottobre 1903, Div. 4^a, N. 39884

OGGETTO

Istanza Manna per restituzione di documenti relativi a vertenze per derivazione d'acqua dal Liri.

Caserta 2.12.1905 (Mod. N. 23).

Roma, addì 30 ovembre 1905

PREFETTURA DI TERRA DI LAVORO DIV. 4/12

Accogliendo l' istanza 21 Luglio u.s. della Signora Luisa Manna si trasmettono gli uniti atti presentati dall' istante e dal defunto suo genitore Francesco per la risoluzione delle controversie riflettenti le derivazioni d' acqua dal fiume Liri esercitate dalle Ditte Manna e Viscogliosi.

Avvertesi che degli atti come sopra richiesti manca soltanto la pianta della località che sarebbe stata presentata nel 1875 dal detto Signor Francesco Manna e che non si è rinvenuta negli archivi di questo Ministero.

Pregasi la S.V. Ill.ma di voler provvedere alla restituzione dei rijetuti atti alla Signora Manna ritirandone analoga ricevuta.

Accludesi, pure, alla presente la citata istanza, di pertinenza di codesta Prefettura.

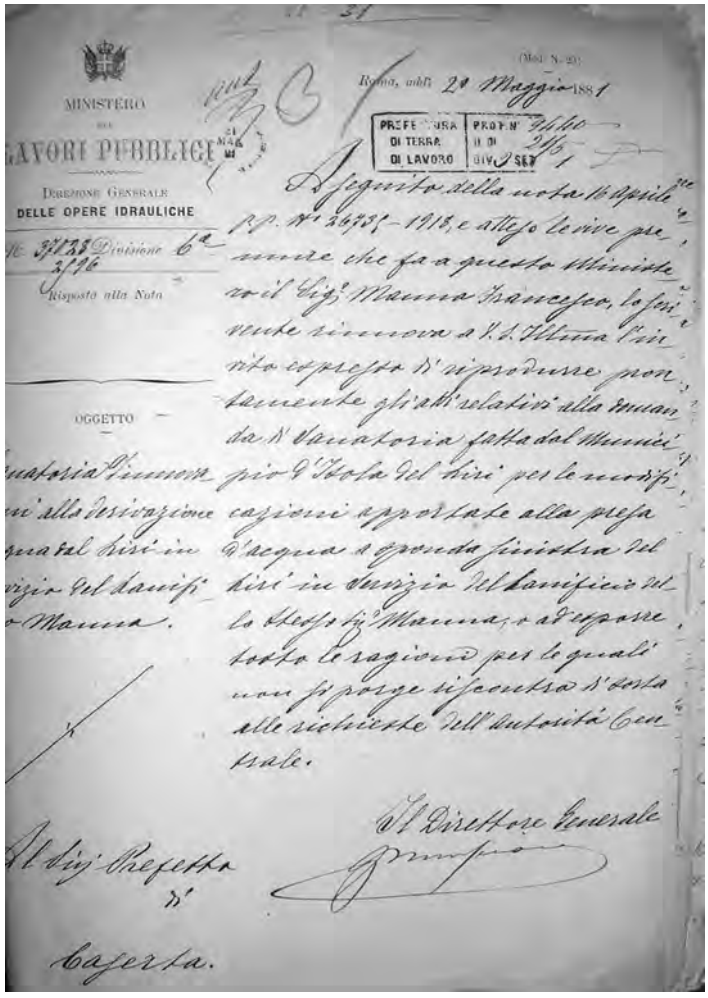
IL MINISTRO

Ill.mo Signor Prefetto di CASERTA

Documento n. 1 attestante gli atti presentati dalla signora Luisa Manna riguardanti la controversia per la derivazione d'acqua del fiume Liri utilizzata dalla ditta lanificio Manna e Viscogliosi, Sora
1896-98

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



MINISTERO
DEI
LAVORI PUBBLICI
DIREZIONE GENERALE
DELLE OPERE IDRAULICHE

Roma, addì 21 Maggio 1884

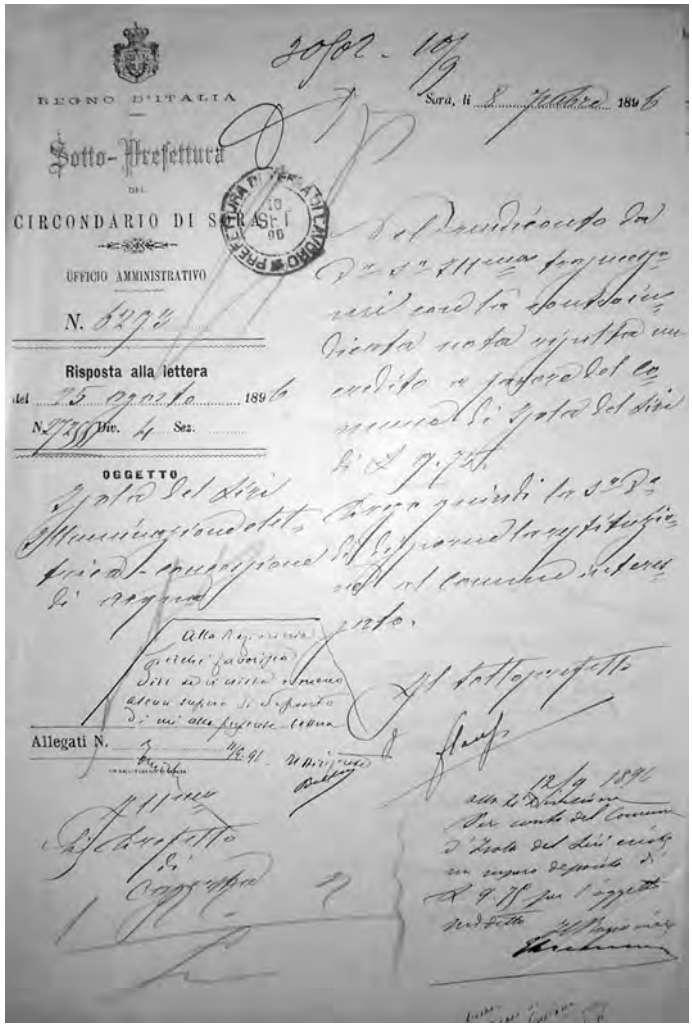
OGGETTO

Al Sig. Prefetto
di
Caserta.

Documento n. 3 attestante gli atti presentati dalla signora Luisa Manna riguardanti la controversia per la derivazione d'acqua del fiume Liri utilizzata dalla ditta lanificio Manna e Viscogliosi, Sora
1896-98

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

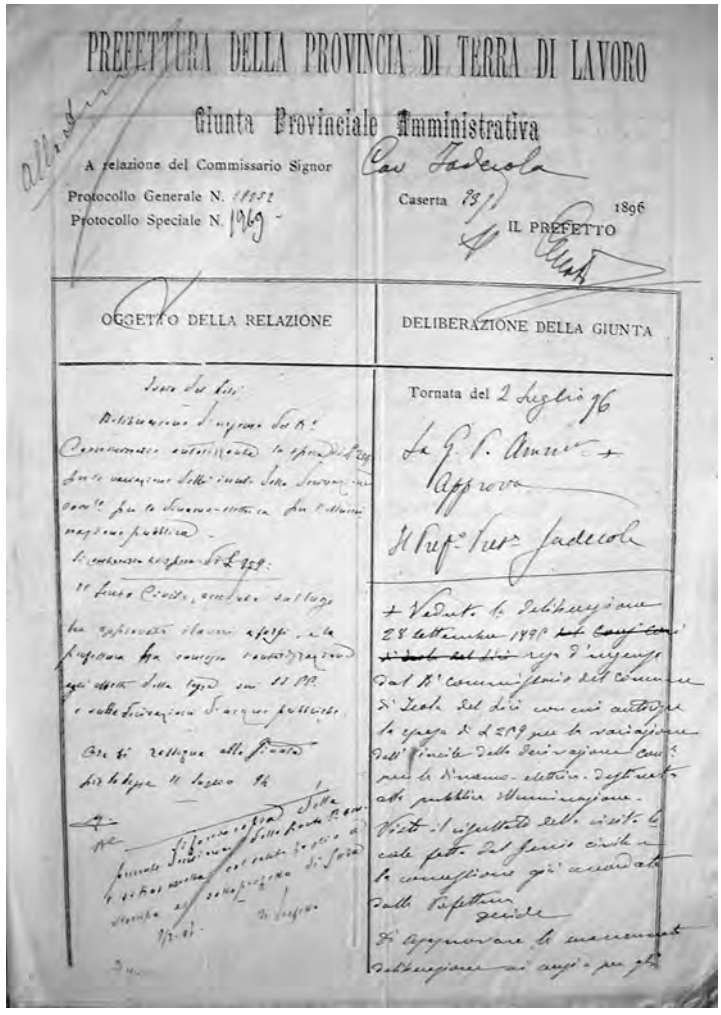
Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



Documento n. 2 attestante la concessione d'acqua per illuminazione elettrica, Sora 1895-96

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Giunta Provinciale Amministrativa

A relazione del Commissario Signor Cav Fadeola

Protocollo Generale N. 11852

Protocollo Speciale N. 969

Caserta 23/7 1896

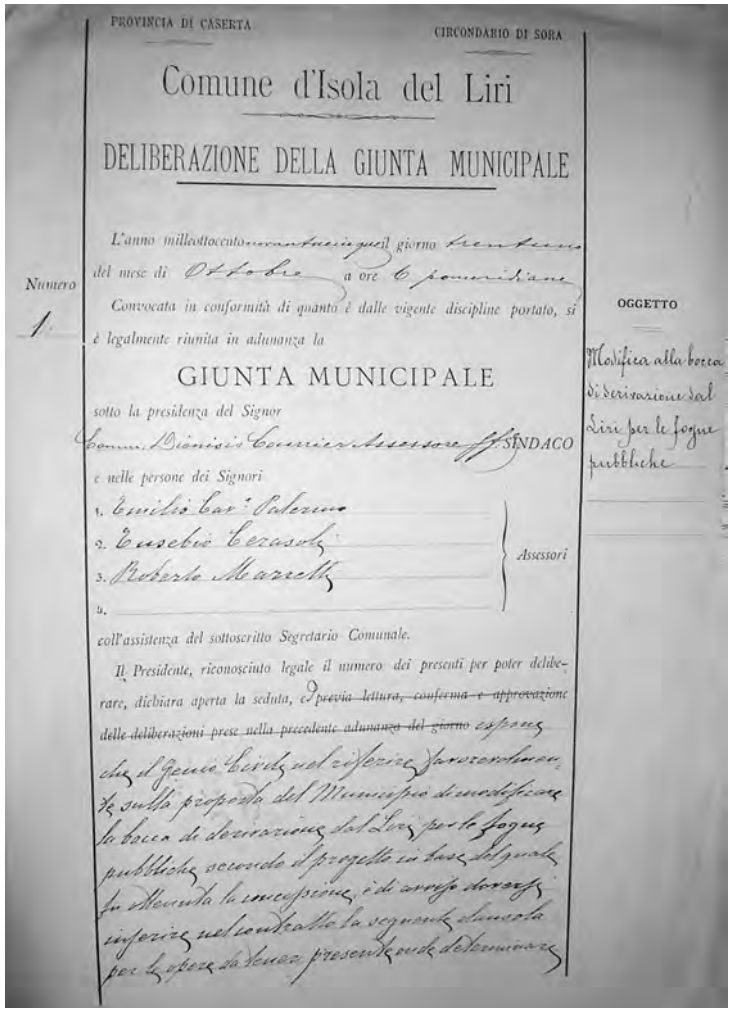
IL PREFETTO

OGGETTO DELLA RELAZIONE	DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA
Sora 20 Luglio Relazione d'urgenza sulla [illegible] Commissario straordinario [illegible] [illegible]	Tornata del 2 Luglio 96 La G. P. Amm.va Approva Il Cons.re Fad.ola

Documento n. 3 attestante la concessione d'acqua per illuminazione elettrica, Sora 1895-96

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



PROVINCIA DI CASERTA — CIRCONDARIO DI SORA

Comune d'Isola del Liri

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICIPALE

Numero 1.

L'anno millottocentonovantacinque il giorno trentuno del mese di Ottobre a ore 6 pomeridiane

Convocata in conformità di quanto è dalle vigente discipline portato, si è legalmente riunita in adunanza la

GIUNTA MUNICIPALE

sotto la presidenza del Signor

Comm. Dionisio Cerrini Assessore ff. SINDACO

e nelle persone dei Signori

1. Emilio Cav. Paderno
2. Eusebio Terzaghi
3. Roberto Mazzetti
4. ____

Assessori

coll'assistenza del sottoscritto Segretario Comunale.

Il Presidente, riconosciuto legale il numero dei presenti per poter deliberare, dichiara aperta la seduta, e ~~previa lettura, conferma e approvazione delle deliberazioni prese nella precedente adunanza del giorno~~ espone che il Genio Civile nel riferire favorevolmente sulla proposta del Municipio di modificare la bocca di derivazione dal Liri per le fogne pubbliche secondo il progetto in base del quale fu ottenuta la concessione, ed avvisò doversi riferire nel contratto la seguente clausola per la opera da farsi presentemente determinata

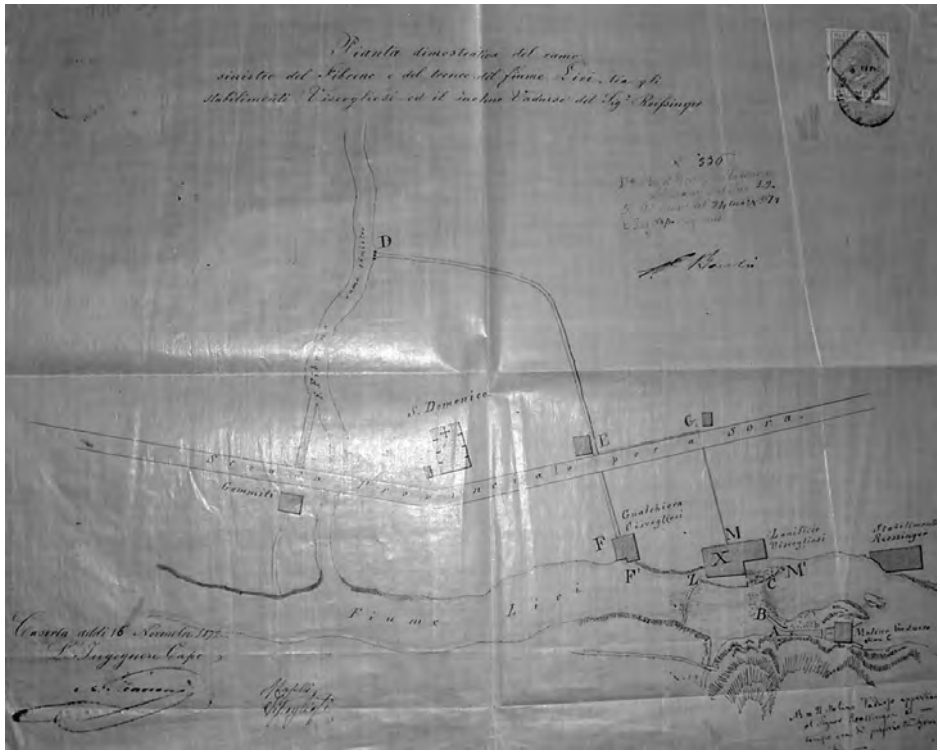
OGGETTO

Modifica alla bocca di derivazione dal Liri per le fogne pubbliche

Documento attestante la modifica alla bocca di derivazione dal Liri per le fogne pubbliche firmata dal Sindaco ed alcuni assessori del Comune di Isola del Liri, Sora
1895

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura I Serie. Affari Generali

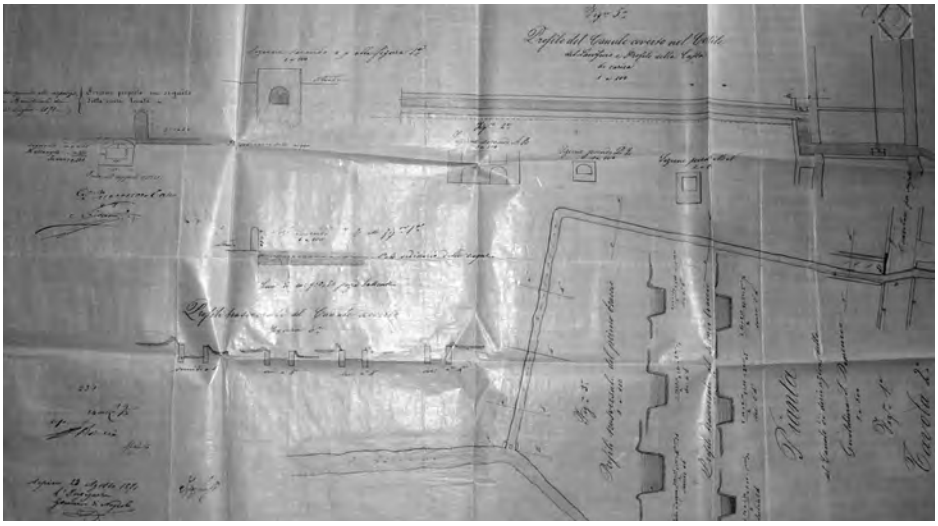
Dimensioni (l x h): mm 333 x 250.5



Pianta n. 1 di un canale derivato dal fiume Fibreno delle cui acque ha concessione il signor Viscogliosi Felice per uso di un lanificio di sua proprietà posto in Isola del Liri, Sora 1870-72

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

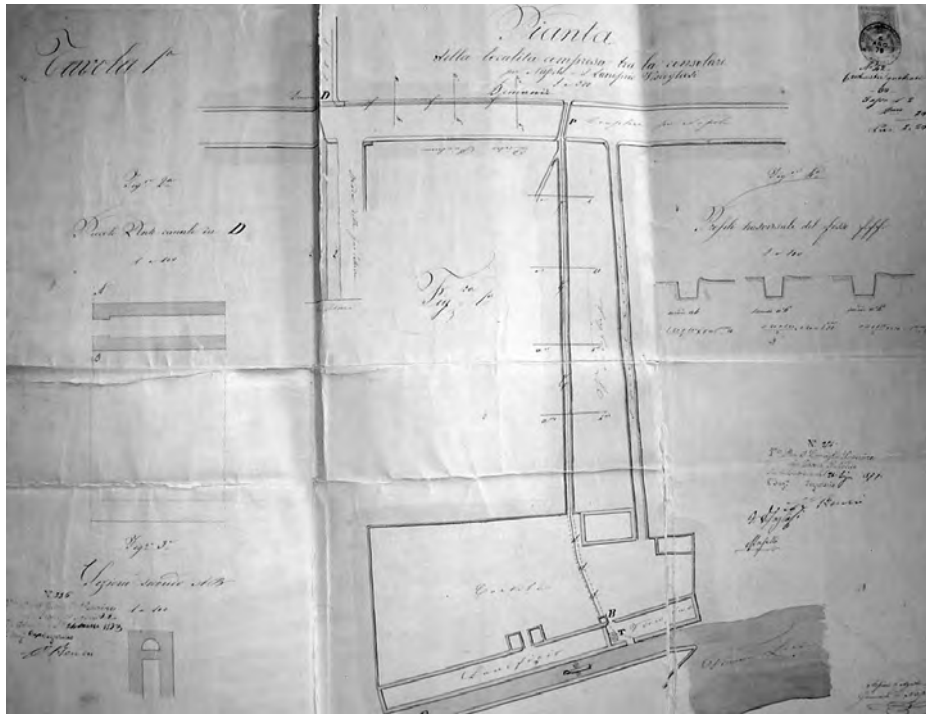
Dimensioni (l x h): mm 380 x 350



Pianta n. 2 di un canale derivato dal fiume Fibreno delle cui acque ha concessione il signor Viscogliosi Felice per uso di un lanificio di sua proprietà posto in Isola del Liri, Sora
1870-72

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

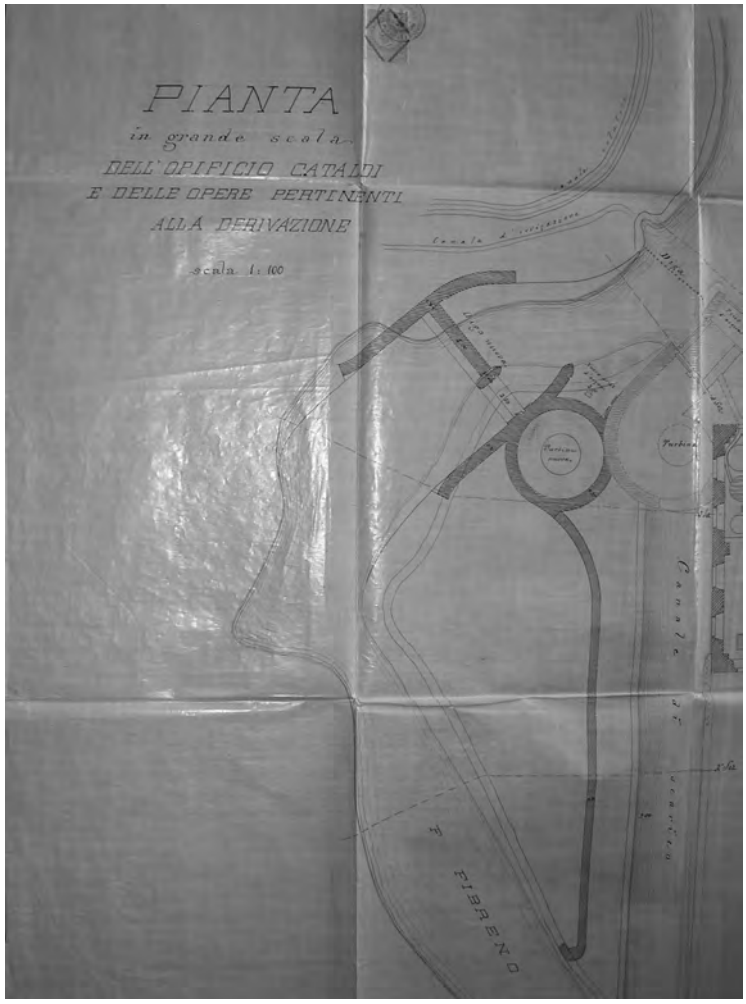
Dimensioni (l x h): mm 750 x 430



Pianta n. 3 di un canale derivato dal fiume Fibreno delle cui acque ha concessione il signor Viscogliosi Felice per uso di un lanificio di sua proprietà posto in Isola del Liri, Sora
1870-72

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

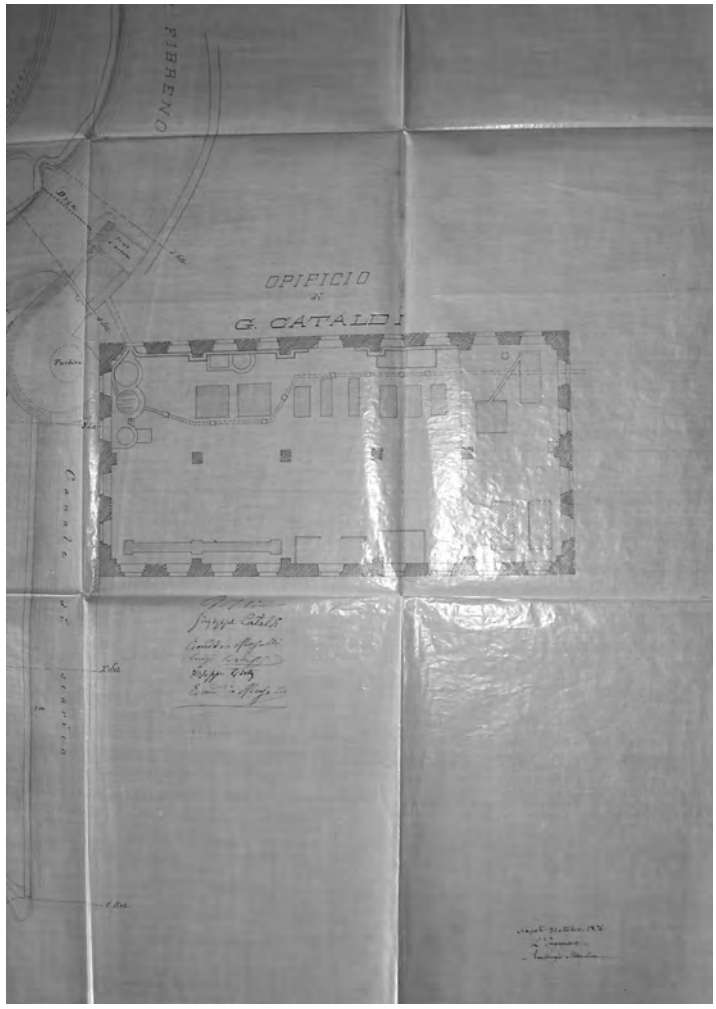
Dimensioni (l x h): mm 600 x 450



Pianta parte est inerente la concessione d'acqua al signor Castaldi Giuseppe di un canale derivato dal fiume Fibreno per uso di una gualchiera da panni di sua proprietà, posta nel comune di Sora nel luogo detto Orta Vignola
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

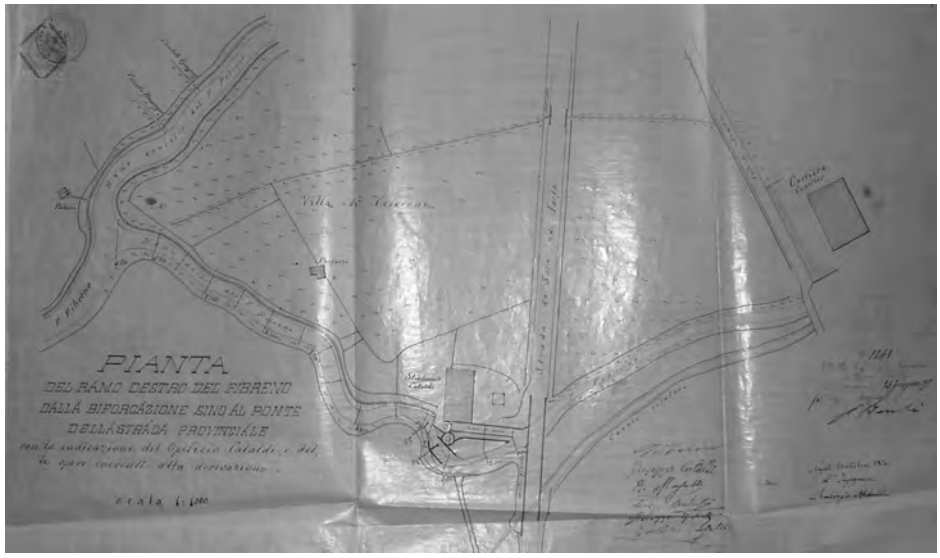
Dimensioni (l x h): mm 800 x 444



Pianta parte ovest inerente la concessione d'acqua al signor Castaldi Giuseppe di un canale derivato dal fiume Fibreno per uso di una gualchiera da panni di sua proprietà, posta nel comune di Sora nel luogo detto Orta Vignola
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

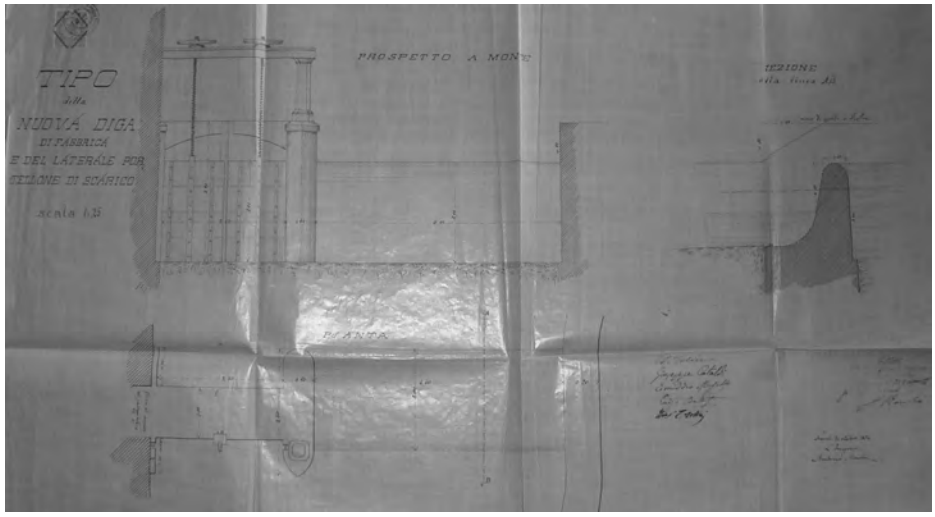
Dimensioni (l x h): mm 570 x 350



Pianta del ramo destro del Fibreno dalla biforcazione sino al ponte della strada provinciale con l'indicazione dell'opificio Castaldi e delle opere inerenti alla derivazione d'acqua
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

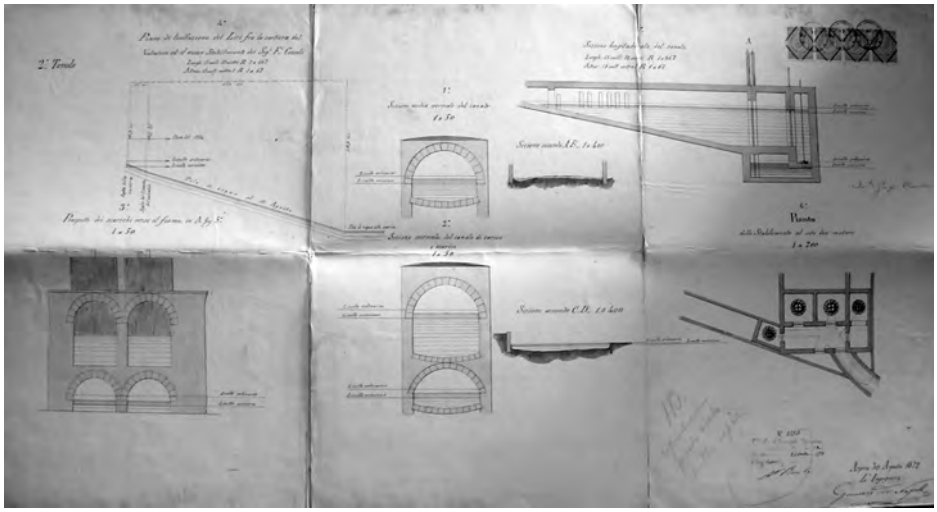
Dimensioni (l x h): mm 830 x 750



Pianta della nuova diga di fabbrica e del laterale portellone di scarico, Sora
1876

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

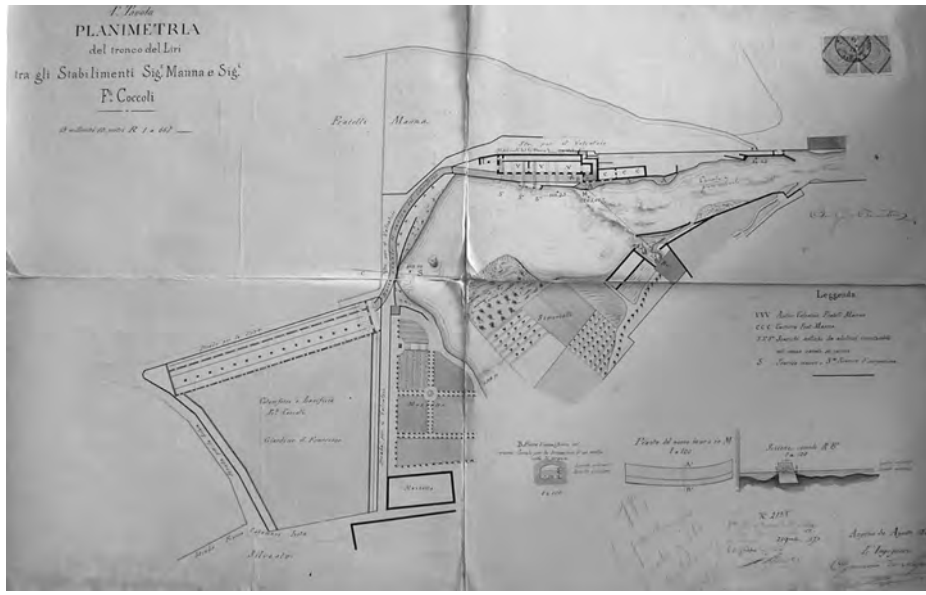
Dimensioni (l x h): mm 830 x 750



Pianta di livellazione del Liri tra la Cartiera del Valcatoro ed il nuovo stabilimento del signor Coccoli, Sora
1872

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

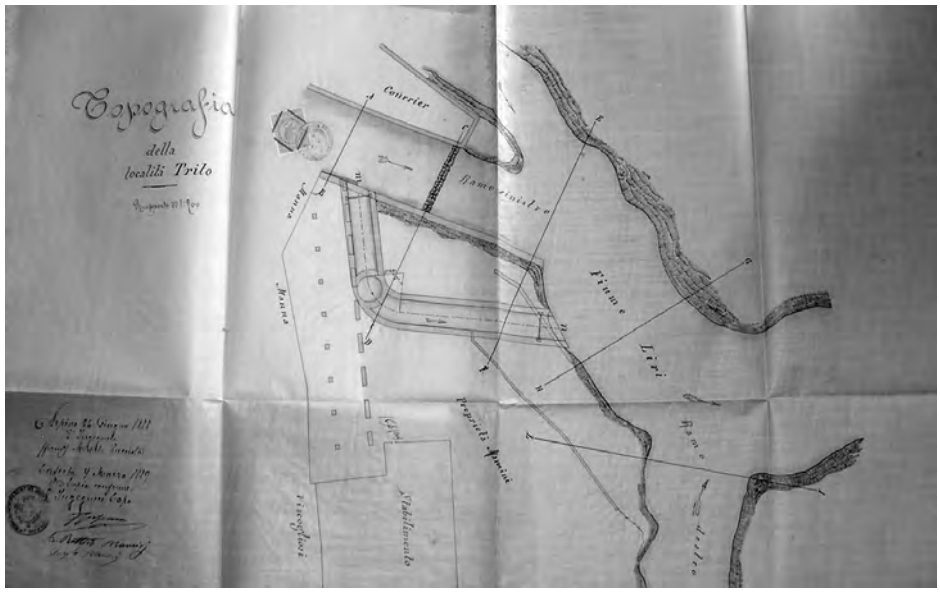
Dimensioni (l x h): mm 900 x 460



Planimetria del tronco del Liri tra gli stabilimenti del Signor Manna e del signor Coccoli, Sora 1872

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

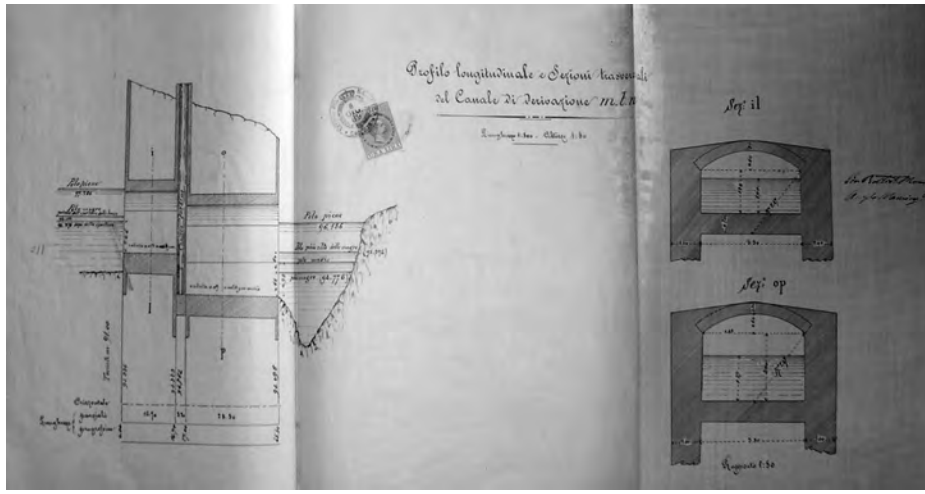
Dimensioni (l x h): mm 710 x 470 Cartone



Documento n. 1 attestante la concessione ai fratelli Mancini di Arpino di una derivazione d'acqua nella località Trito dalla sponda destra del ramo sinistro del fiume Liri in sterminamento Isola Liri allo scopo di animare uno stabilimento industriale, Sora
1888

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

Dimensioni (l x h): mm 960 x 450



Documento n. 2 attestante la concessione ai fratelli Mancini di Arpino di una derivazione d'acqua nella località Trito dalla sponda destra del ramo sinistro del fiume Liri in sterminamento Isola Liri allo scopo di animare uno stabilimento industriale. Profilo longitudinale e sezione trasversale del canale di derivazione, Sora
1888

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

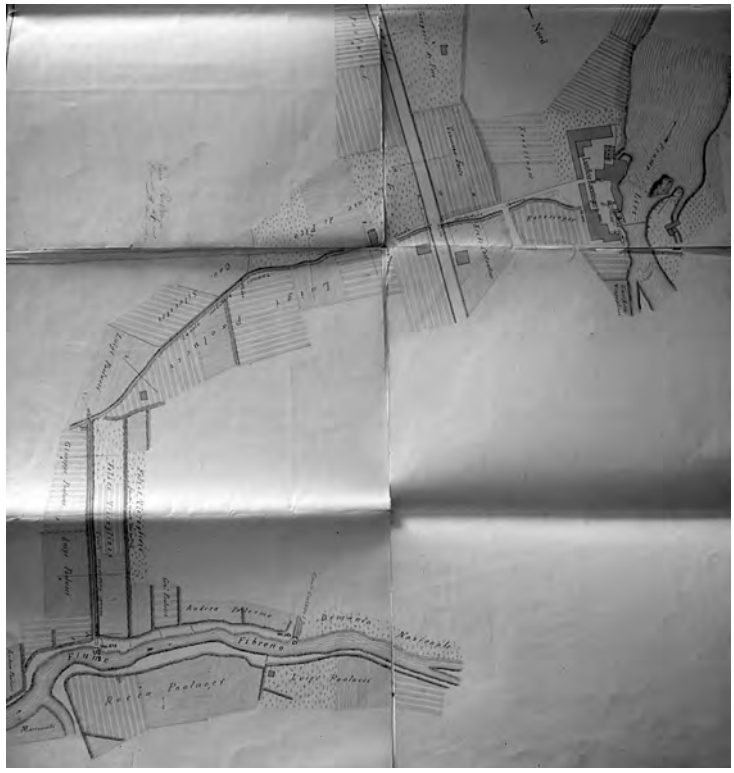
Dimensioni (l x h): mm 900 x 450



Topografia del tronco del fiume Fibreno dove si effettua la derivazione d'acqua della Cartiera Liri e Lanificio Roessinger, Sora
1875

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

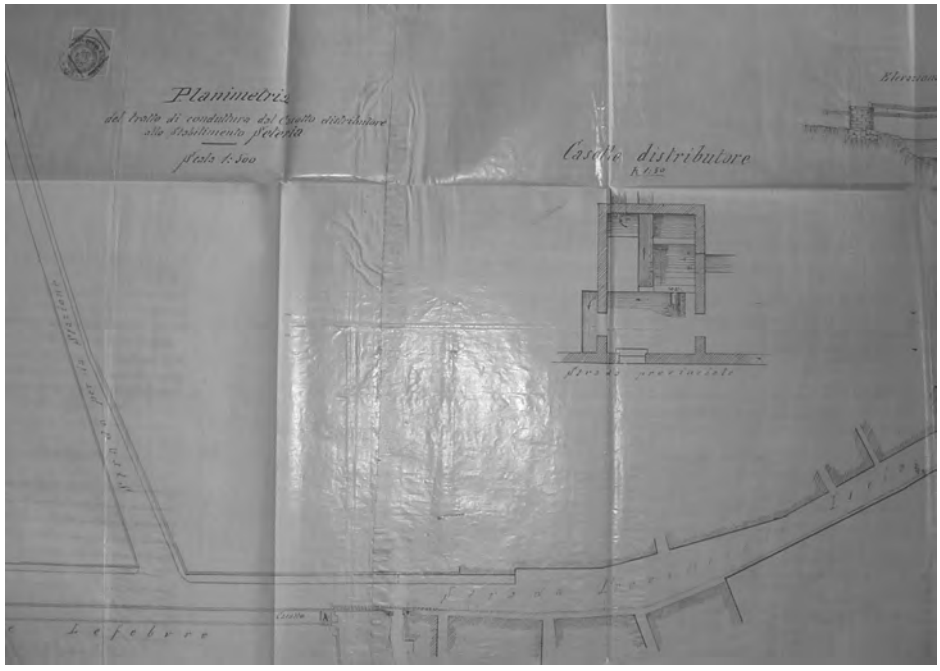
Dimensioni (l x h): mm 1,350 x 830



Pianta topografica delle località attraversate dai rispettivi canali, Sora

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

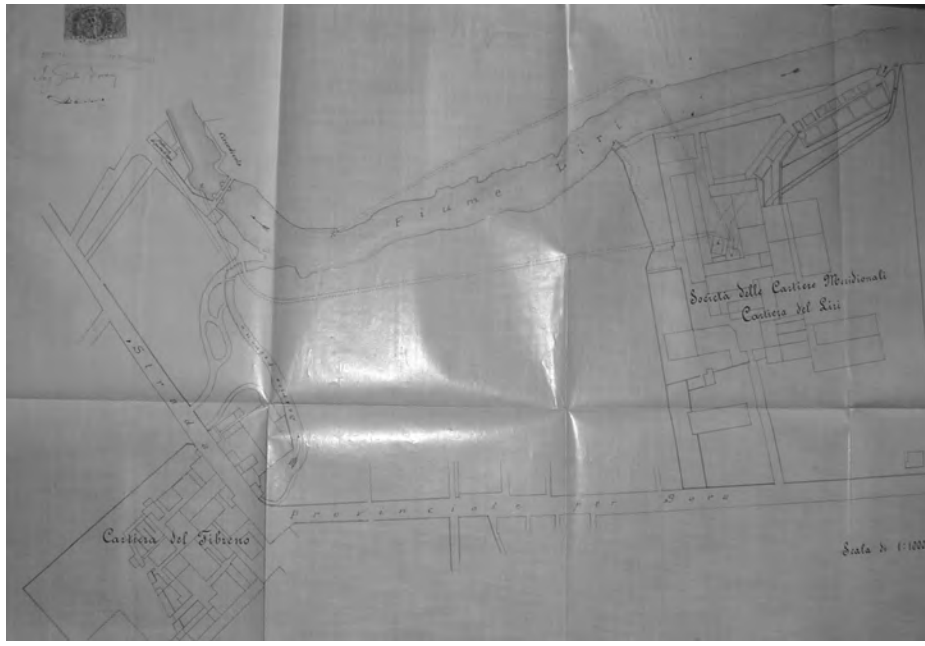
Dimensioni (l x h): mm 1,000 x 830



Planimetria del tratto di conduttura dal casotto distributore allo stabilimento seteria ed elevazione del tratto di conduttura sul fiume, Sora

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

Dimensioni (l x h): mm 900 x 830



Documento attestante la concessione alla società delle Cartiere meridionali di una derivazione d'acqua dal fiume Liri, Sora
1899

Archivio di Stato, Caserta
Fondo Prefettura Contratti

Dimensioni (l x h): mm 900 x 830

I percorsi cartografici della protoindustria nel territorio beneventano*

a cura di VALERIA TADDEO

Per affrontare la ricerca e lo studio della cartografia della protoindustria, l'Archivio di Stato di Benevento ha concentrato la propria attenzione sugli atti dei notai che rogarono a Benevento tra XVII e XIX secolo. La documentazione notarile – che l'Istituto conserva a partire dal 1400 – si è rivelata, infatti, una fonte particolarmente ricca di materiale iconografico, che, se dotato di adeguati strumenti di ricerca, consente di ricostruire l'evoluzione storico-urbanistica del centro abitato e del suo territorio, cioè di un bene culturale di primaria importanza, di cui va favorito lo studio e diffusa la conoscenza e la fruibilità.

Per tali motivi l'Archivio – grazie anche all'interessamento degli enti locali territoriali – sta realizzando un progetto di schedatura informatizzata e riproduzione digitale di tutto il materiale iconografico e cartografico presente negli atti dei notai, al fine di arrivare a disporre di un patrimonio di conoscenze cui far riferimento per attività di ricerca, ma anche di programmazione di interventi di ripristino e di restauro filologicamente fondati, nonché per attività didattiche e divulgative.

Questo lavoro ha felicemente "incrociato" il progetto di ricerca "Cartografia delle aree della protoindustria della Campania e del Mezzogiorno: individuazione e valorizzazione delle aree di archeologia industriale", promosso dall'Osservatorio dell'Appennino Meridionale.

L'esame della documentazione già schedata ha evidenziato la ricchezza della cartografia relativa ai corsi d'acqua e ai mulini[1]. I disegni e le piante – inseriti, a partire dalla seconda metà del Seicento, per lo più in contratti di locazione e di cessio-

* La ricerca dei documenti e la redazione dei testi delle didascalie è stata curata da Palma Stella Polcaro, mentre la digitalizzazione delle immagini e le elaborazioni grafiche sono di Giuseppe Losanno.

ne in enfiteusi, in divisioni di beni ereditati o in perizie fatte eseguire per misurare la quantità d'acqua che scorre nei canali – forniscono elementi importanti per conoscere l'evoluzione delle tecniche di funzionamento di tali mulini.

La pianta del mulino è, in alcuni casi, accompagnata da documenti ricchissimi di indicazioni tecniche. Come avviene per i mulini del principe Morra (tav. n. 13). Dall'atto notarile apprendiamo, infatti, che il principe, avendo stipulato un contratto di affitto dei suoi mulini per un periodo di tre anni e per la somma di 13.800 ducati, stabilisce che prima dell'inizio dell'affitto siano inventariate «tutte le moli, gli utensili, e quanto altro presente nei mulini». L'inventario, redatto dal notaio Benedetto Perillo il 25 novembre 1828, riguarda i mulini denominati "S. Barbara", "Molino Nuovo" e "S. Erasmo", dei quali vengono descritte tutte le caratteristiche tecniche. In data 30 giugno 1809, con una dichiarazione allegata all'atto, il notaio certifica che i mulini del principe di Morra sono stati «all'in tutto spurgati».

Nello stesso anno, il 14 maggio 1808, il notaio Girolamo Fiorenza stipula *un affitto di mulino* in località beneventana "Acqualonga", per un periodo di tre anni. Notizie dello stesso mulino ricaviamo dalla concessione in enfiteusi del 13 gennaio 1814, rogata dal notaio Filippo Zoppoli, alla quale è allegata la pianta del mulino e dell'orto (tavola n. 10). Proprietaria del bene risulta essere la Camera Ducale dopo la soppressione della Badia di Santa Sofia. Il canone stabilito è di 500 ducati annui. All'atto seguono una serie di perizie e prospetti: il prospetto degli affitti del mulino dal 1788 al 1813; quello delle rendite annue del mulino e dell'orto dal 1806 al 1813; infine, il prospetto delle spese di riparazione eseguite dalla Camera Ducale dal 1806 all'11 gennaio 1814. Segue, infine, la descrizione dello stato del mulino, fatta dal *tavolario* del Principato.

Ma l'esame degli atti notarili ha permesso di evidenziare anche due momenti, nella storia della città, di particolare interesse per lo studio della protoindustria, perché caratterizzati da profonda innovazione il primo, da un tentativo di modernizzazione il secondo: gli anni dell'episcopato del cardinale Vincenzo Maria Orsini – arcivescovo di Benevento dal 1686, poi papa dal 1724 al 1730 con il nome di Benedetto XIII – e il Decennio francese, nel periodo in cui l'alsaziano Louis de Beer governa il Principato per conto di Talleyrand (1806-1814).

Nel 1686, quando Vincenzo Maria Orsini viene nominato arcivescovo di Benevento, la città non ha ancora superato la crisi causata dalla peste di trent'anni prima, che aveva avuto conseguenze disastrose su tutte le attività produttive, anche a causa della drastica riduzione demografica.

Due anni dopo, la città venne quasi totalmente distrutta dal terribile terremoto del 1688[2], seguito da quello del 1702.

In questa situazione Orsini diventa l'artefice della ricostruzione post-sismica di

Benevento – di cui continuerà ad occuparsi anche dopo l'elezione a pontefice – e, soprattutto, diventa l'artefice della locale evoluzione delle tecniche e dei criteri costruttivi dell'edilizia[3].

Dopo la peste del 1656 – che aveva ridotto gli abitanti da 18.000 a meno di 4.000 – l'edilizia aveva vissuto una situazione di grave crisi. Poiché il patrimonio abitativo esistente risultava di gran lunga superiore alle esigenze dei superstiti, si era avuta la paralisi di quasi tutte le attività legate all'edilizia, con la conseguente perdita di competenze, di specializzazioni e di addetti.

Ora le distruzioni causate dai terremoti rendevano indispensabile provvedere in tempi brevi alla ricostruzione della città. In tale situazione l'arcivescovo Orsini svolse un ruolo fondamentale per rendere possibile la ricostruzione di Benevento, senza modificare sostanzialmente il disegno urbano, ma promuovendo l'adozione di criteri che, in qualche modo, possono essere definiti antisismici.

Si adoperò, infatti, per reperire le professionalità necessarie – *tavolari* e agrimensori, architetti e ingegneri, muratori e fabbricatori, oltre a falegnami, stuccatori e *marmorali* – facendole venire anche da altre regioni, e, attraverso la Cassa Sacra, riuscì a raccogliere i fondi destinati ai restauri e alle costruzioni di nuove abitazioni. Per ottenere un prestito era necessario presentare domanda, allegando un contratto di costruzione tra un richiedente e un maestro fabbricatore, stipulato da un notaio, con i disegni delle opere da realizzare.

La locale evoluzione delle tecniche e dei criteri costruttivi dell'edilizia è ampiamente documentata, pertanto, negli atti notarili, quasi totalmente inediti, conservati dall'Archivio di Stato di Benevento, in particolare nei contratti di costruzione, arricchiti dai disegni delle opere da realizzare, nei contratti alle maestranze, nei contratti di «locatio servitii», che regolamentano, in forma particolarmente analitica, il periodo di apprendistato di un garzone presso un maestro dell'arte.

I contratti di locazione di servizi degli apprendisti *calcarali* ci permettono, ad esempio, di conoscere tecniche e fasi di lavorazione della calce e dei laterizi (mattoni, tegole, embrici), la cui produzione aumentò notevolmente dopo i terremoti del 1688 e del 1702.

La documentazione cartografica degli atti notarili attesta la presenza di numerose *calcare* a Benevento, quasi tutte concentrate nel territorio della parrocchia di San Donato[4]: (vedi tav. n. 2 e tav. n. 15). Essa documenta anche la progettazione di nuove strutture murarie per l'acquedotto cittadino, alla cui realizzazione Orsini aveva provveduto nel 1711 (vedi tav. n. 4).

L'influenza di Orsini sull'evoluzione delle tecniche costruttive si manifesta anche attraverso l'emanazione di decreti sinodali[5] o l'istituzione di appositi istituti, come il *Monte delle fabbriche ecclesiastiche diocesane* (1703), finalizzato a rendere possibile una costante manutenzione degli edifici ecclesiastici.

Considerate le numerose iniziative assunte o promosse dall'arcivescovo che direttamente o meno influenzano le attività produttive, come ad esempio l'istituzione del *Monte della lana* e del *Monte dei pegni*, la prosecuzione dello studio della documentazione notarile del periodo orsiniano si rivela indispensabile soprattutto in relazione al tema della protoindustria.

Gli anni in cui governatore di Benevento è Louis de Beer (1806-1814) sono caratterizzati da un tentativo di modernizzazione, radicale e complessivo, ma attento a tradizioni, costumi ed esigenze locali di un territorio già énclave pontificia.

Il giovane governatore[6] avvia immediatamente la sua politica di riforma: sopprime gli ordini religiosi e ne confisca i beni – con l'intenzione di destinarne gli immobili a locali «di lavoro o fabbriche»[7] –; introduce il *Codice napoleonico*; il nuovo sistema di pesi e misure già adottato in Francia; istituisce un tribunale di prima istanza e un tribunale di appello; regola le professioni di avvocato, notaio e procuratore; crea un corpo di polizia e una compagnia di gendarmeria; favorisce la nascita di scuole pubbliche e di un liceo; ma più di ogni altra cosa, per quello che interessa in questa sede, migliora la rete viaria e idrica con interventi innovativi, fa realizzare un sistema di argini del fiume Sabato per rendere coltivabili le terre più vicine al fiume, e opere idrauliche di incanalamento delle acque in fogne sotterranee. Cerca di favorire in tutti i modi la nascita di attività industriali.

L'8 gennaio 1807 scrive a Talleyrand: «Ho accordato delle facilitazioni a due abilissimi cappellai che sono venuti a stabilirsi qui. Se le loro prove dovessero avere un esito positivo, concederei loro un incentivo per la durata di sei anni. Questo tipo di industria non esisteva a Benevento e ci faceva tributari di Napoli, Avellino…»[8].

La conferma che l'esperimento dovette avere esito positivo la troviamo negli atti dei notai: tra il 1808 e il 1814, infatti, il notaio Girolamo Fiorenza redige numerosi contratti di *locazione di servizi* e di *locazione di opera* per «formar cappelli», «cardar lana per cappelli» e «pettinar canape», sottoscritti da Salvatore Carrano, che risulta essere contemporaneamente cappellaio e negoziante di cappelli, e dai cappellai Pasquale Menniello e Anniello Giordano.

La scoperta di una miniera di carbone spinge De Beer a comunicare a Talleyrand che «i vantaggi di questo sfruttamento sarebbero certo incalcolabili in un paese nel quale non è possibile la installazione di un gran numero di fabbriche proprio per la mancanza di combustibile»[9].

Ma l'esperienza del governatore sta per concludersi. Il 31 gennaio 1814, una compagnia di fanteria napoletana occupa Benevento ed il 15 febbraio il commissario del re, Thomasis, prende ufficialmente possesso del Principato. Da Napoli, il 20 maggio 1814, De Beer scrive con fierezza a Talleyrand: «La mia amministrazione si è chiusa con onore».

Note

[1] Vedi tavole nn. 1, 3, 5, 6, 7, 10, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 24.

[2] Furono distrutti i due terzi degli edifici esistenti, morirono 1.367 dei suoi circa 8.000 abitanti.

[3] Vedi G. MENZIONE, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti del 1688 e del 1702. Opere, artefici, norme, tecniche e materiali*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Seconda Università di Napoli, Facoltà di Architettura, [2002], ASBn, Biblioteca.

[4] L'editto orsiniano del 1° aprile 1688 stabilisce una nuova suddivisione del territorio della città, riducendo il numero delle parrocchie da 15 a 8.

[5] Con il Sinodo dell'agosto 1697, Orsini dispone che i parroci redigano un inventario dei beni patrimoniali delle chiese, da aggiornare ogni dieci anni.

[6] Vedi A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand ed il governo di Louis de Beer 1806-1815*, Benevento, Ricolo, 1984.

[7] Ibidem, p. 171

[8] Ibidem, p. 171.

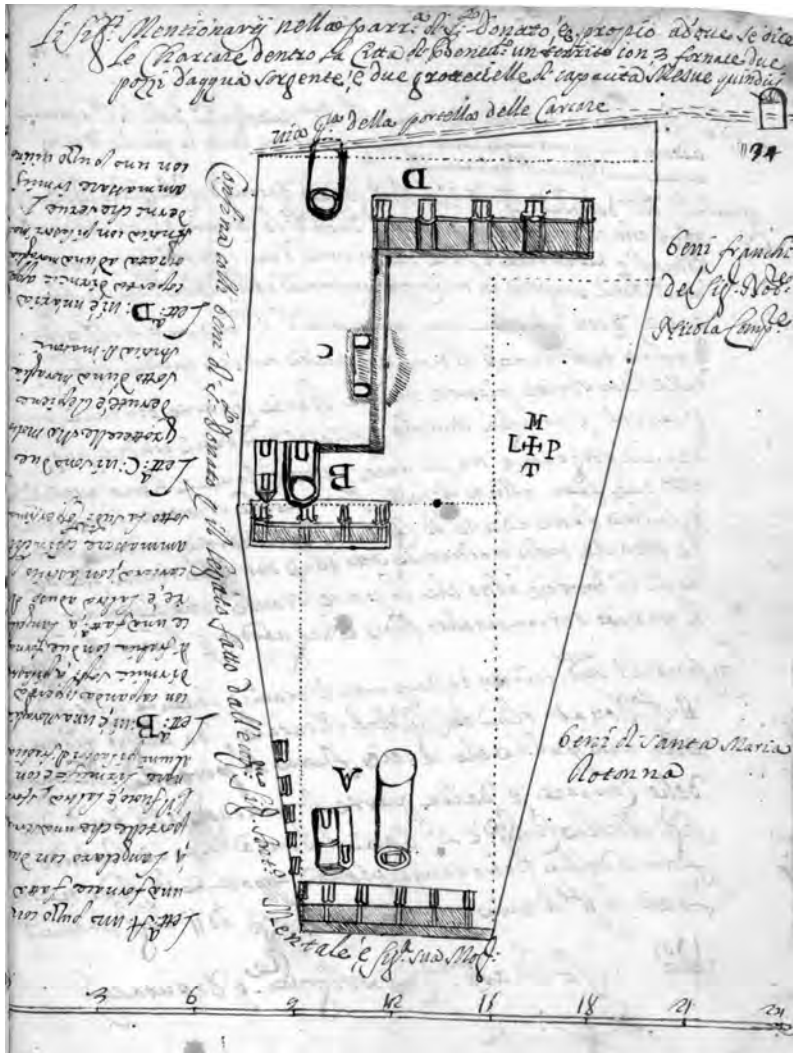
[9] Ibidem, p. 172.



Disegno della palizzata da farsi nel fiume Sabato e del nuovo formale (cioè il canale) del mulino di "Pagliara", con "casa del Molino", nel comune di San Nicola Manfredi, Benevento.
(*Commissione*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Nicola Compare, n. 3546, a. 1692

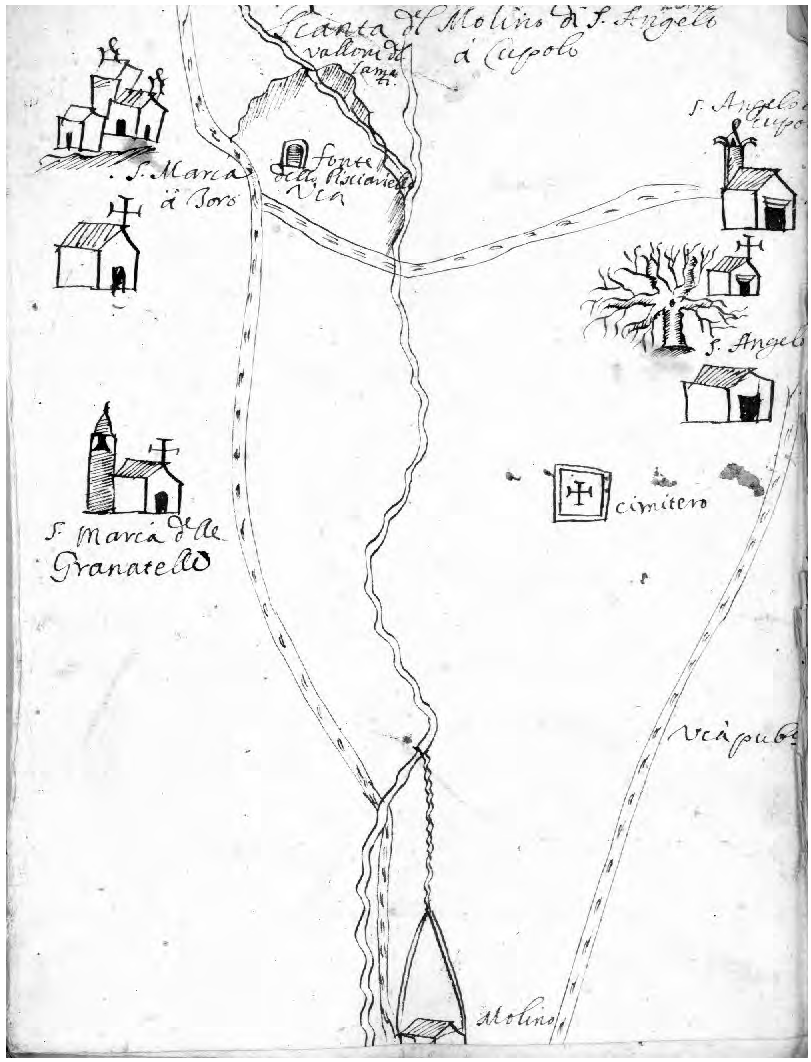
Dimensioni (l x h): mm 400 x 276



Pianta delle Calcare, in prossimità della Parrocchia di S. Donato, Benevento, con fornaci per "sfornare Lirmicj".
(*Concessione enfiteutica*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Domenico Fontanella, n. 3350/2, a. 1701

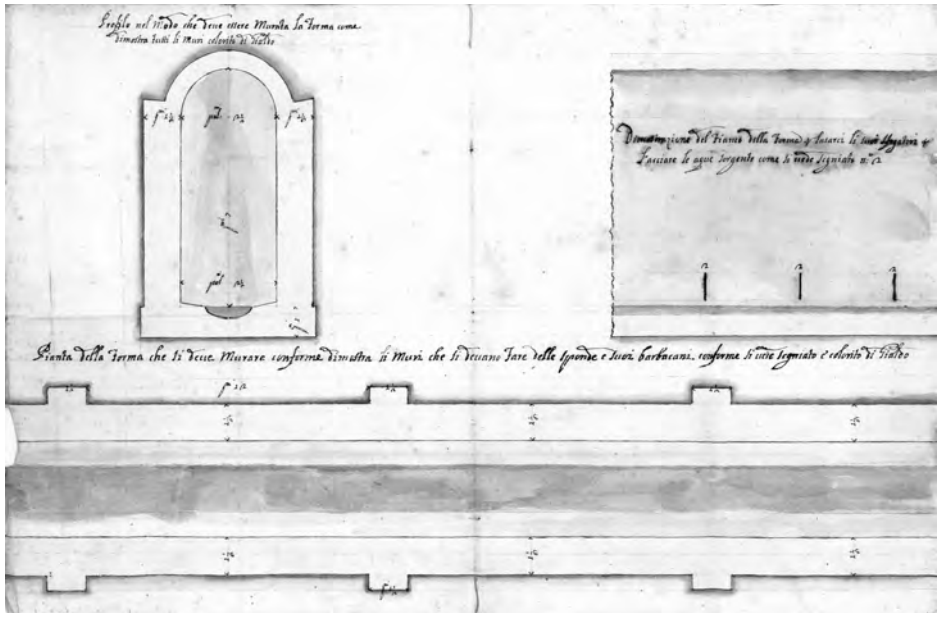
Dimensioni (l x h): mm 195 x 274



Pianta del mulino di Sant'Angelo a Cupolo, Benevento.
(*Concessione enfiteutica*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Pietro Paolo D'Auria, n. 2935, a. 1714

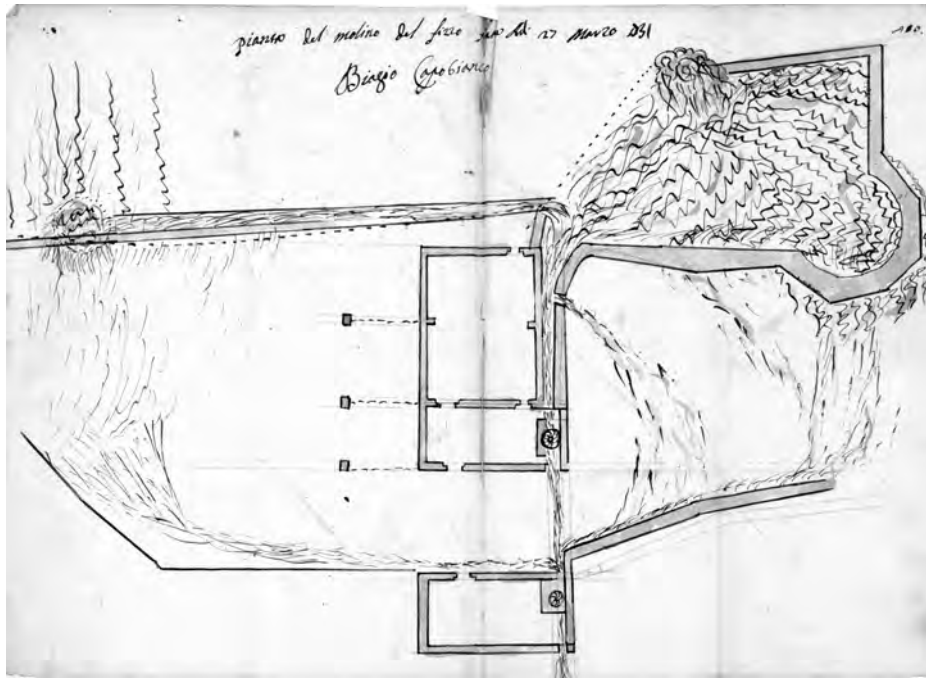
Dimensioni (l x h): mm 210 x 300



Progetto di strutture murarie da farsi nella "Forma sotterranea che porta l'acqua nella città di Benevento".
Muro di pietra viva, sponde e volta di mattoni.
(*Commissione*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Girolamo Fiorenza*, n. 4751, a. 1729

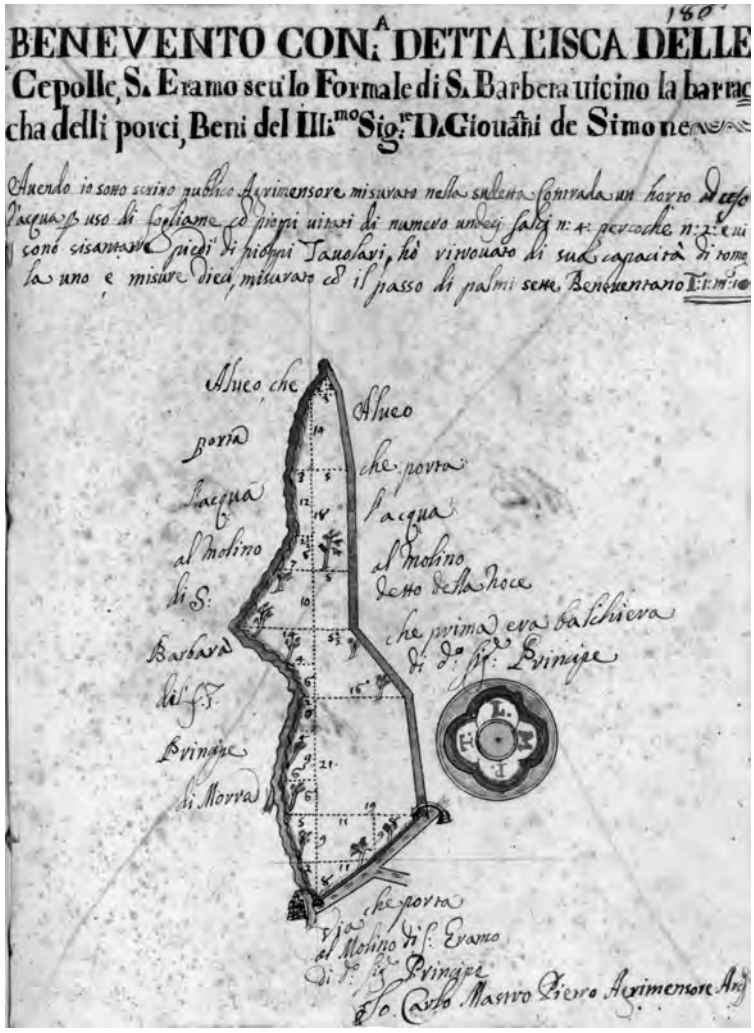
Dimensioni (l x h): mm 412 x 272



Pianta del mulino "del Fizzo", nel comune di Montesarchio, Benevento.
(Commissione)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Carmine Ventura*, n. 4350, a. 1731

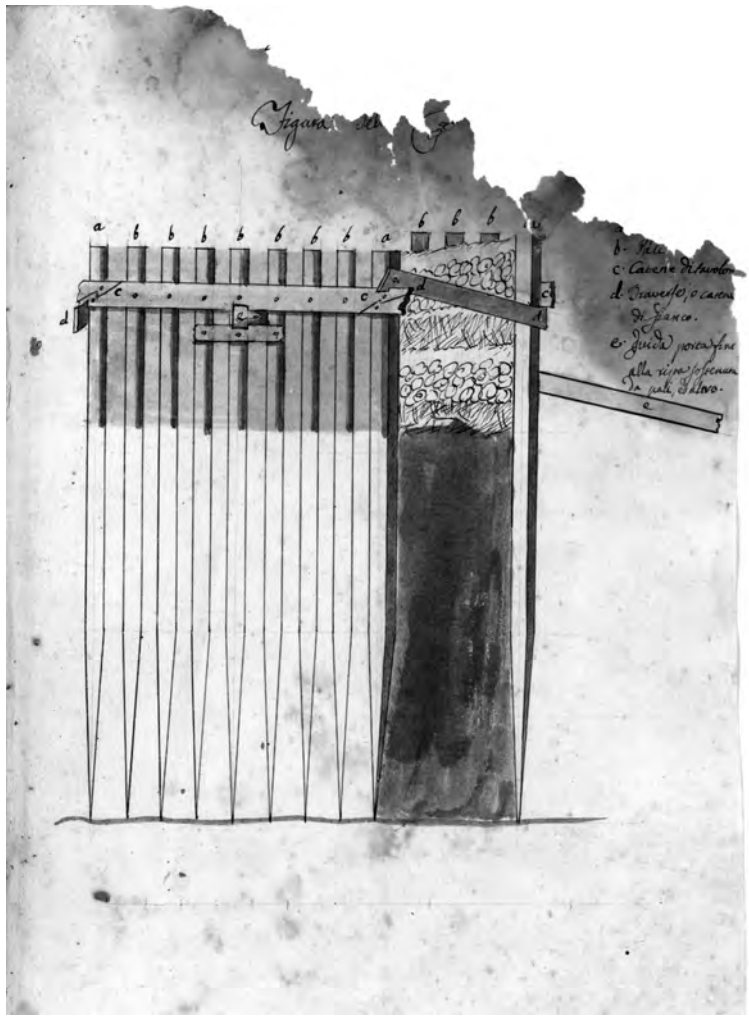
Dimensioni (l x h): mm 381x 280



Pianta di un territorio in località "Isca delle Cepolle", Benevento. Nella descrizione degli alvei che portano l'acqua ai mulini del principe di Morra, si nota "un Mulino detto della Noce che prima era balchiera".
(*Concessione enfiteutica*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Giovanni Vecchione, n. 4708, a. 1737

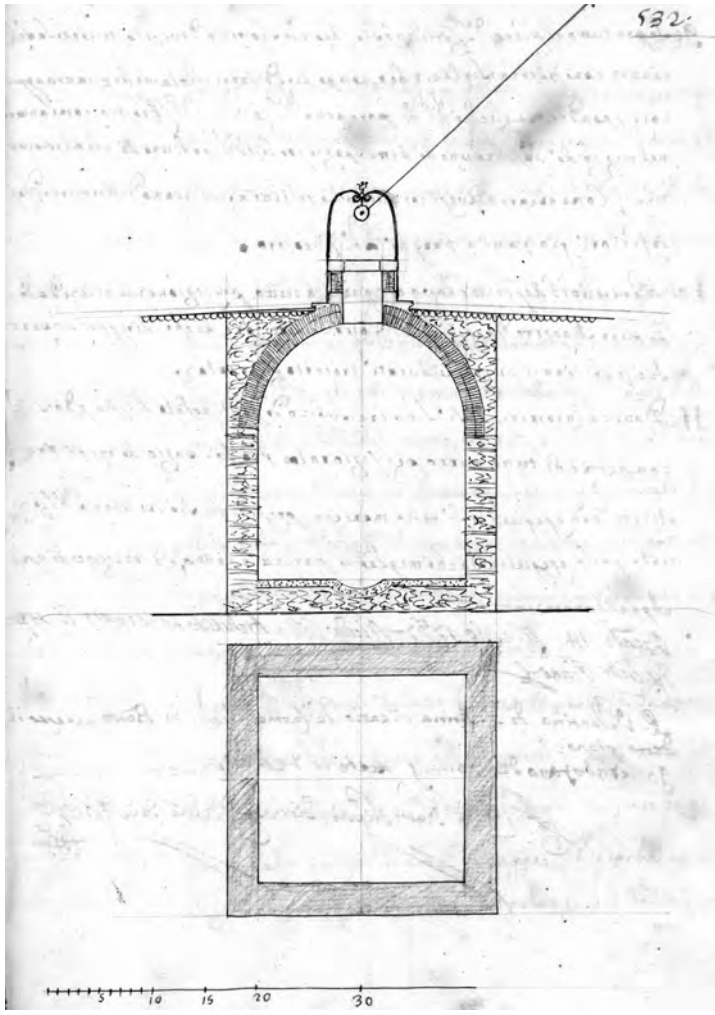
Dimensioni (l x h): mm 194 x 271



Disegno dell'argine del fiume Sabato e palizzata in località "sopra il ponte di S. Maria degli Angeli", Benevento. Pali di castagno con cerchi di ferro e catene di tavoloni di quercia. (*Promessa*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Ignazio De Rosa, n. 8456, a. 1778

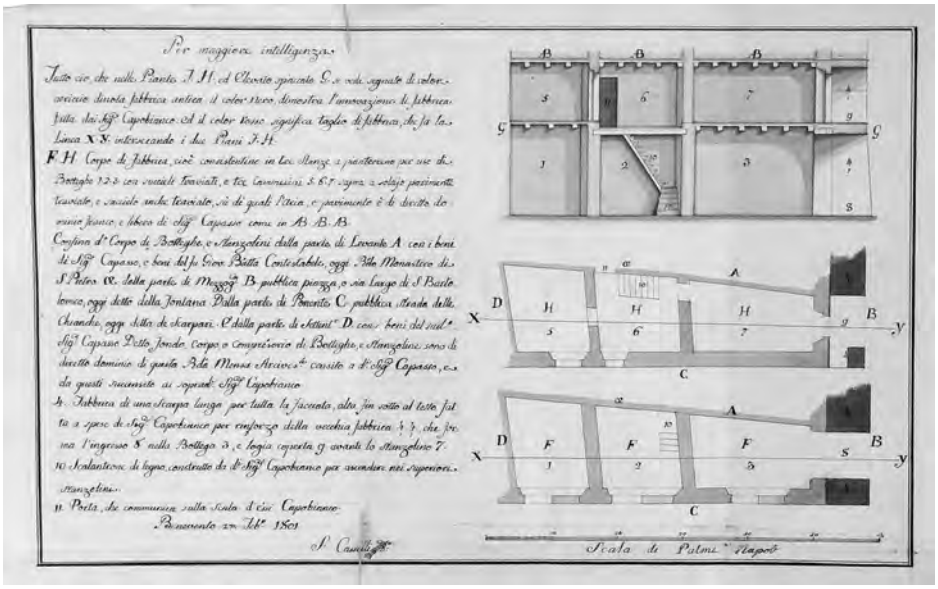
Dimensioni (l x h): mm 197 x 280



Pianta e sezione di una cisterna, "Conserva di acqua da costruirsi nel chiostro del Convento dei Carmelitani Scalzi" di Benevento.
(*Commissione*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio*
Nicola Fiorenza, n. 7782, a. 1787

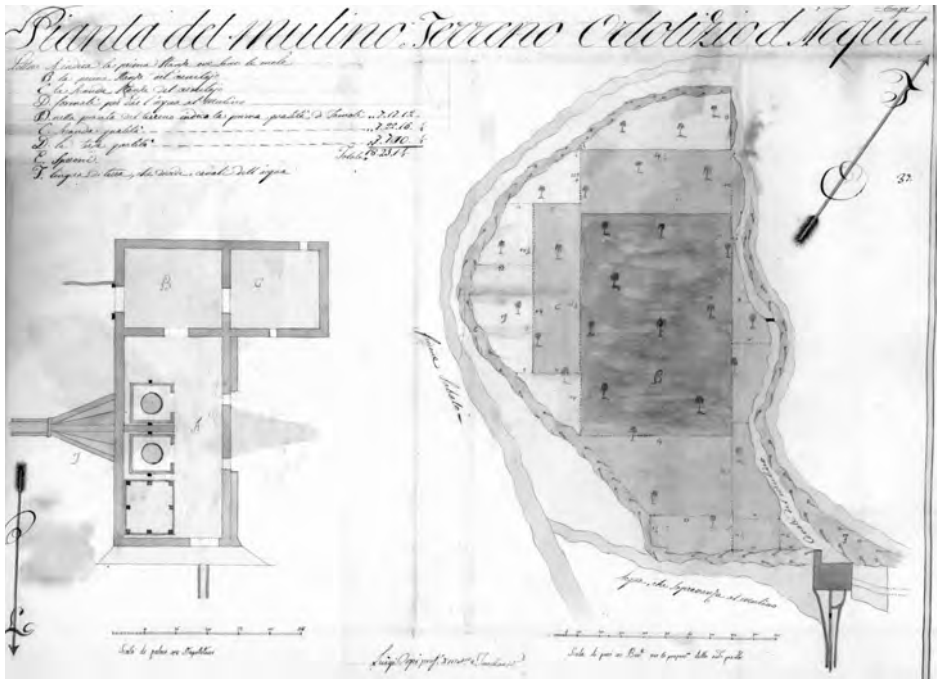
Dimensioni (l x h): mm 188 x 272



Pianta e sezione del piano inferiore e superiore di una casa, nella Parrocchia S. Maria di Costantinopoli, Benevento. Le stanze indicate con i numeri 1-2-3 e la lettera F indicano tre botteghe.
(*Assenso per subenfiteusi*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Saverio Fiorenza*, n. 16657, a. 1801

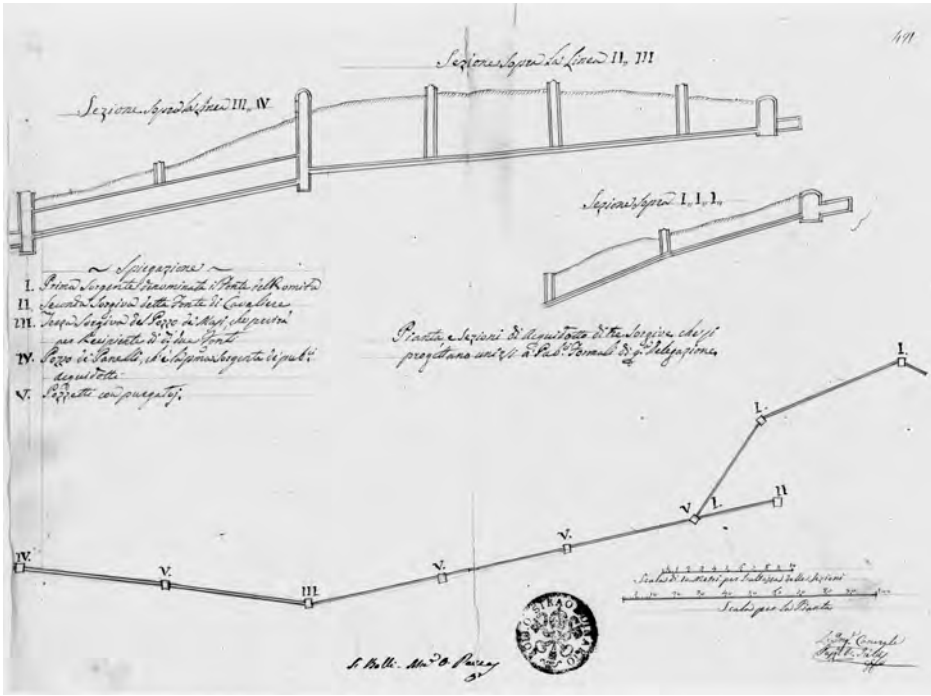
Dimensioni (l x h): mm 480 x 298



Pianta del mulino e dell'orto, in località "Acqualonga", Benevento, di proprietà della Camera Ducale dopo la soppressione della Badia di Santa Sofia.
(*Enfiteusi*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Filippo Zoppoli*, n. 14972, a. 1814

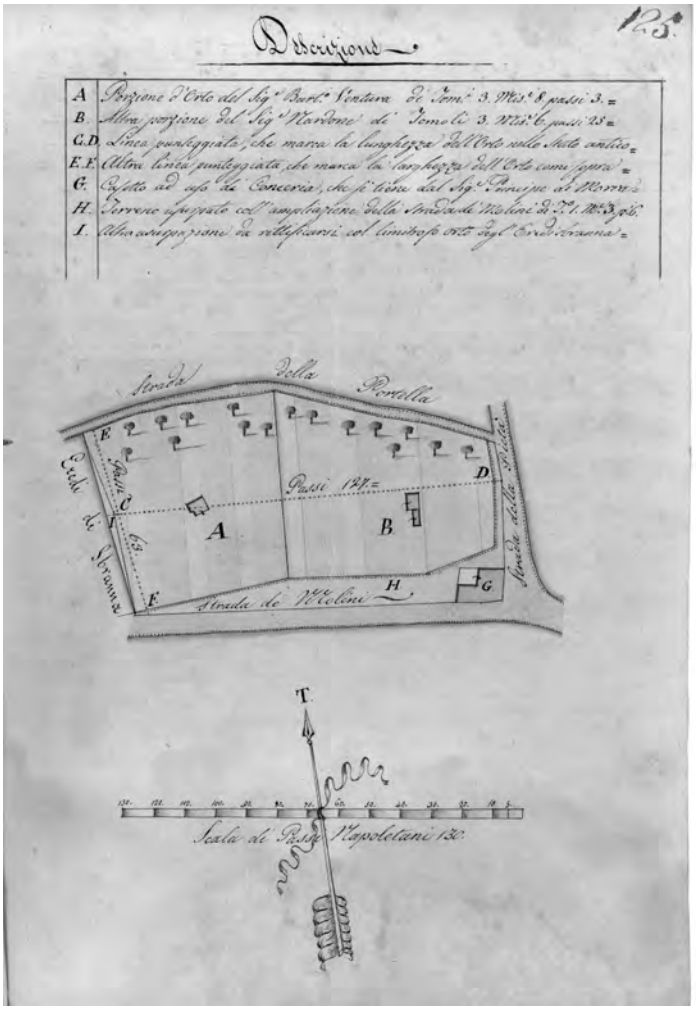
Dimensioni (l x h): mm 488 x 383



Pianta e sezione di un acquedotto che deve raccogliere tre nuove sorgenti "che si progettano unirsi a' pubblici formali" della Delegazione Apostolica per alimentare la città di Benevento. L'atto contiene le gare di appalto e la descrizione accurata dei lavori da farsi. (*Appalto*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio Gaetano Nardomeo,* n. 15039, a. 1825

Dimensioni (l x h): mm 350 x 272



Pianta di un territorio in località "Fuori la Portella", Santa Barbara, Benevento. Sulla "strada dei Mulini", alla lettera G, si evidenzia una Conceria.
(*Assenso per enfiteusi*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Gaetano Nardomeo, n. 15045, a. 1828

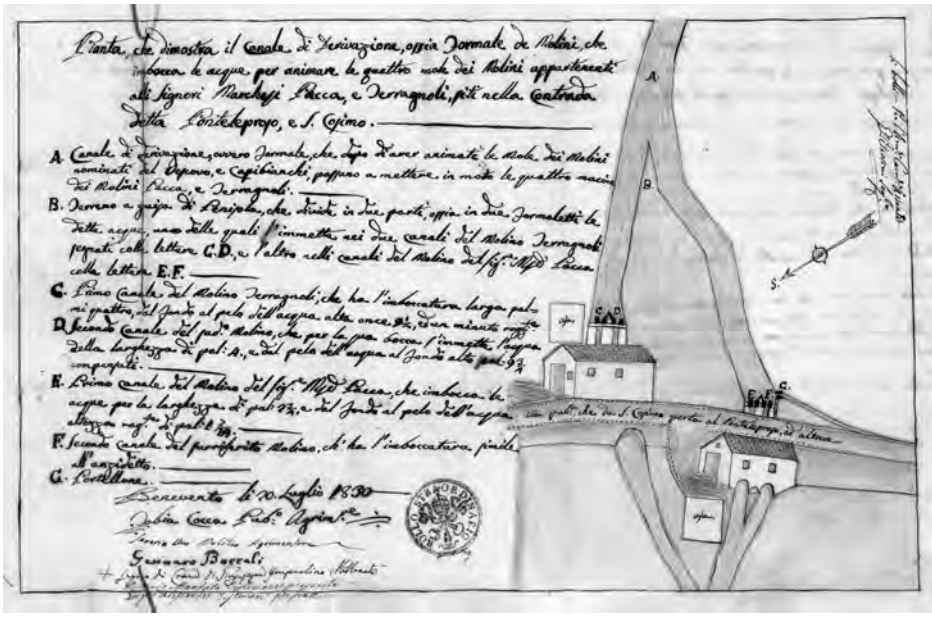
Dimensioni (l x h): mm 187 x 287



Pianta del corso del fiume Sabato e dei formali dei Mulini del principe di Morra. Il disegno mette in evidenza i tre mulini appartenenti al principe e denominati: "S. Barbara", "Molino Nuovo", e "S. Eramo". Un *Inventario* degli stessi viene redatto dal notaio Benedetto Perillo nell'anno 1808 (n. 10568/1, f. 133).

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Nicola Compatangelo, n. 12799, a. 1828

Dimensioni (l x h): mm 185 x 235



Pianta del "Formale de Molini", in località "Ponte Leproso e S. Cosimo", Benevento. Dopo aver animato le moli dei mulini Vescovo e Capobianchi, il canale passa a mettere in moto le quattro macine dei mulini Pacca e Terragnoli. La pianta è relativa alla *Perizia* fatta per misurare la quantità di acqua contenuta nel canale.
(*Deposito di perizia*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio Gaetano Nardomeo*, n. 15062, a. 1830

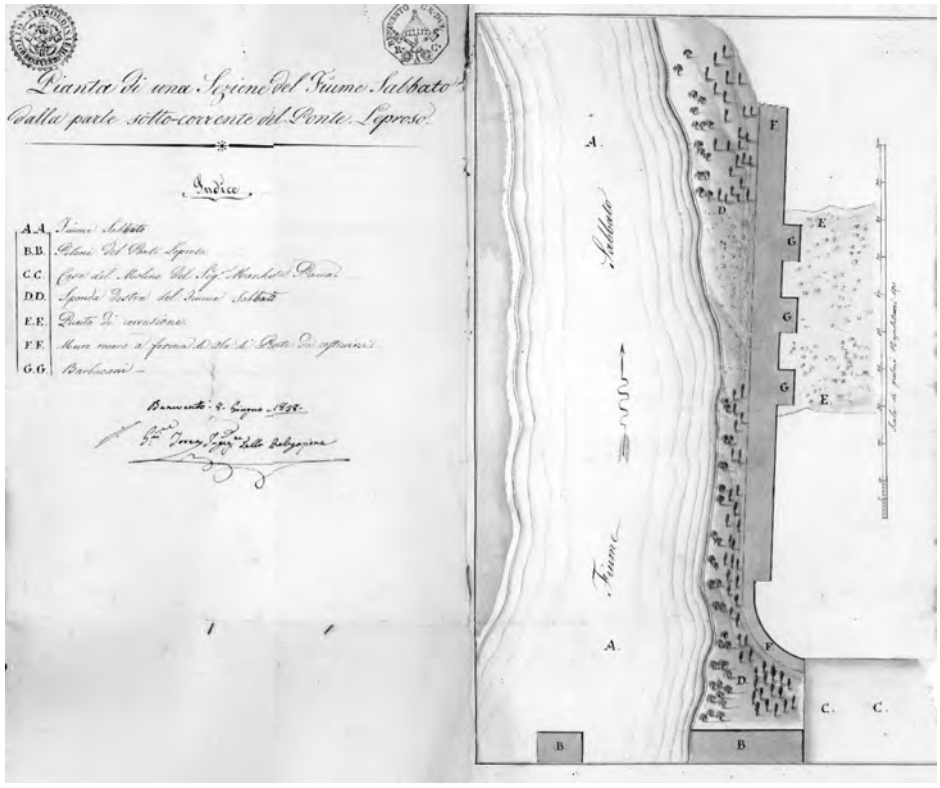
Dimensioni (l x h): mm 410 x 272



Pianta di una calcara, nella parrocchia di S. Donato, Benevento. Il disegno rappresenta l'insieme di vari ambienti, coperti e scoperti, adibiti alla lavorazione della creta.
(*Concessione enfiteutica*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Vincenzo Baccari, n. 14302, a. 1834

Dimensioni (l x h): mm 250 x 420



Pianta di una sezione del fiume Sabato in prossimità di Ponte Leproso, Benevento, con "casa del mulino" del marchese Pacca.
(*Locazione e conduzione di opere*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Francesco Baccari*, n. 87/5/1, a. 1838

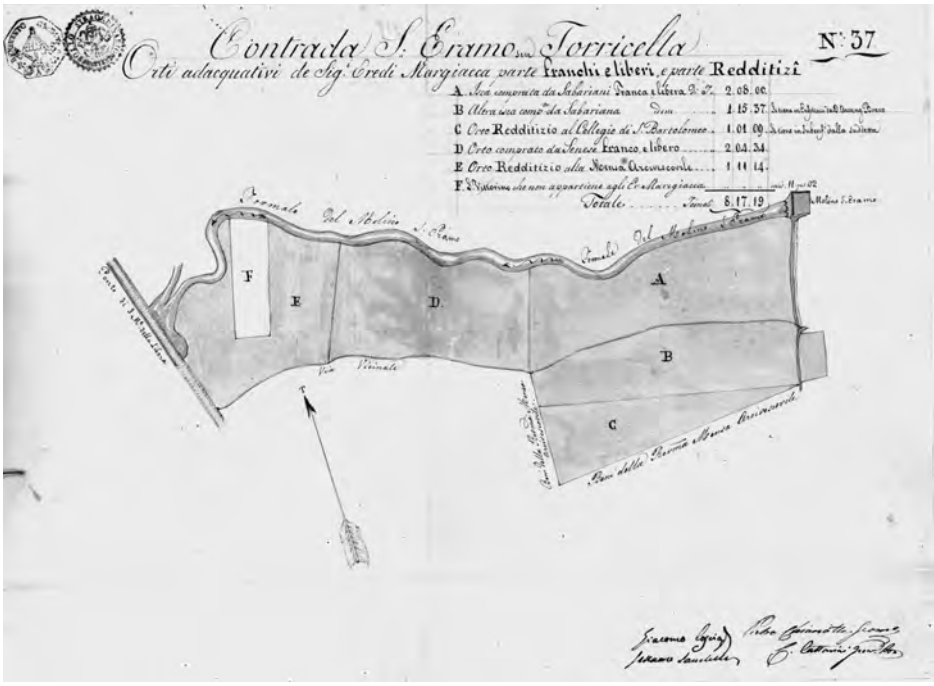
Dimensioni (l x h): mm 141 x 113



Pianta di una sezione di terreno sita in contrada "Isca delle Cipolle", Benevento. Il disegno evidenzia il "formale de Molini".
(*Divisione di beni ereditati*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Francesco Baccari, n. 87/9/1, a. 1839

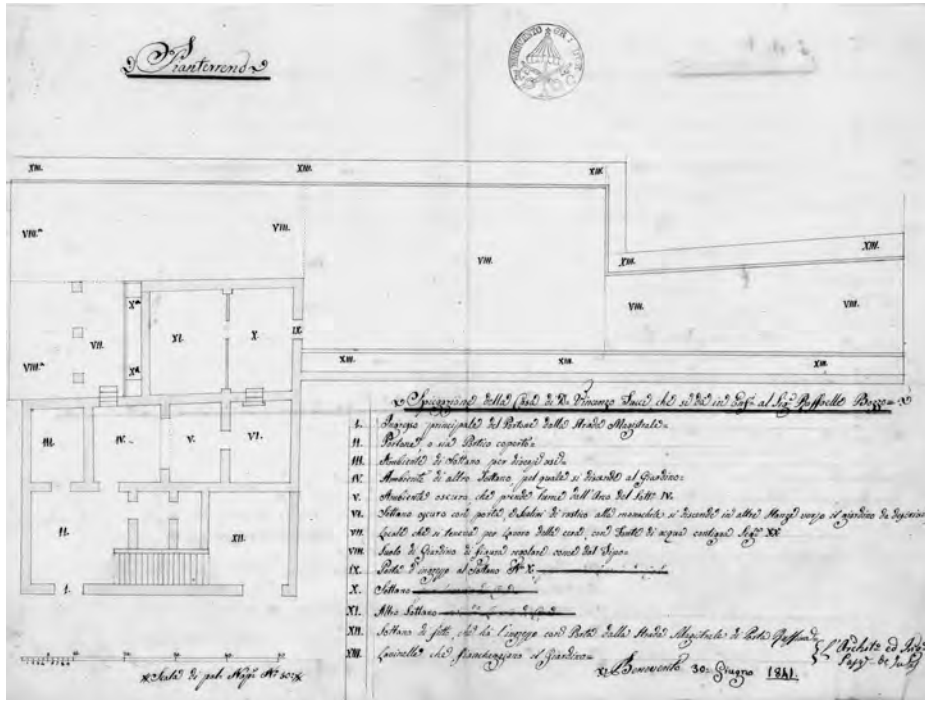
Dimensioni (l x h): mm 191 x 273



Pianta di un terreno in località "S. Eramo o Torricella", Benevento. Il disegno evidenzia il formale del mulino di S. Eramo e il mulino stesso.
(*Divisione di beni ereditati*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Benedetto Perillo*, n. 16275, a. 1840

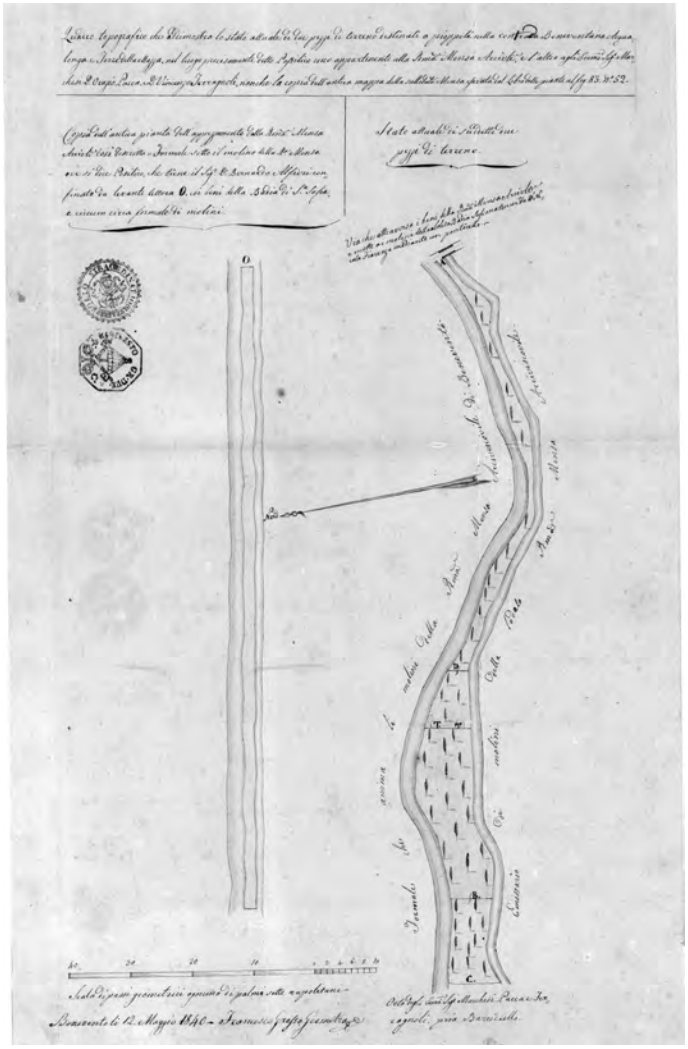
Dimensioni (l x h): mm 430 x 313



Pianta di un edificio in località S. Modesto, Benevento. Al numero VII della legenda, si evidenzia un ambiente adibito alla lavorazione della cera, con fonte d'acqua contigua. (*Concessione enfiteutica*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Benedetto Perillo,* n. 16277, a. 1841

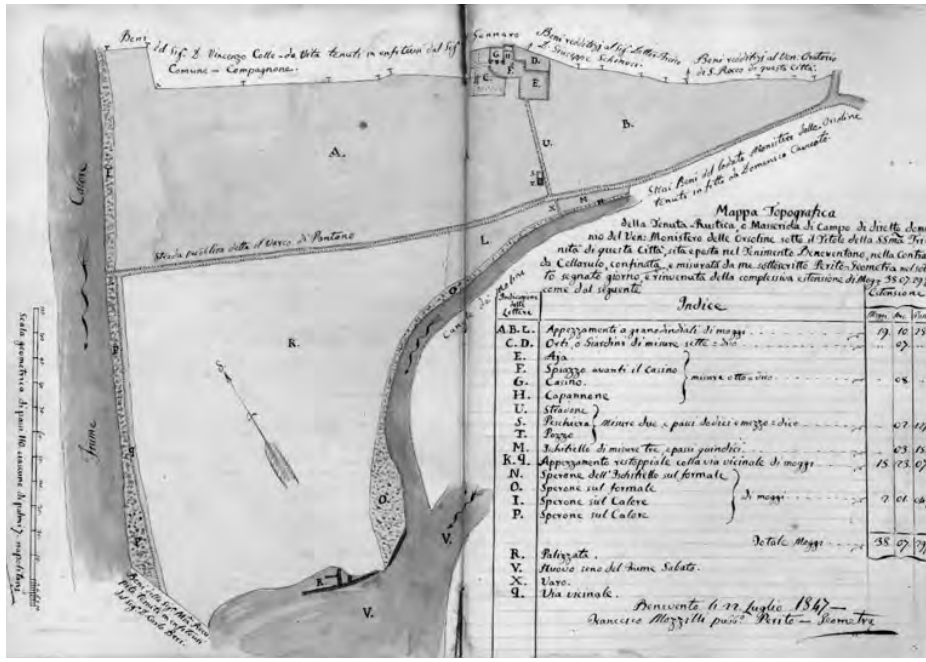
Dimensioni (l x h): mm 351 x 280



Pianta di terreni in località "Acqualonga" e "Torre della Mazza", Benevento. Il disegno evidenzia il formale che anima i mulini della Mensa Arcivescovile e la via "che mette ai molini dell'abolita Badia Sofiana"
(*Convenzione*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Benedetto Perillo, n. 16276, a. 1841

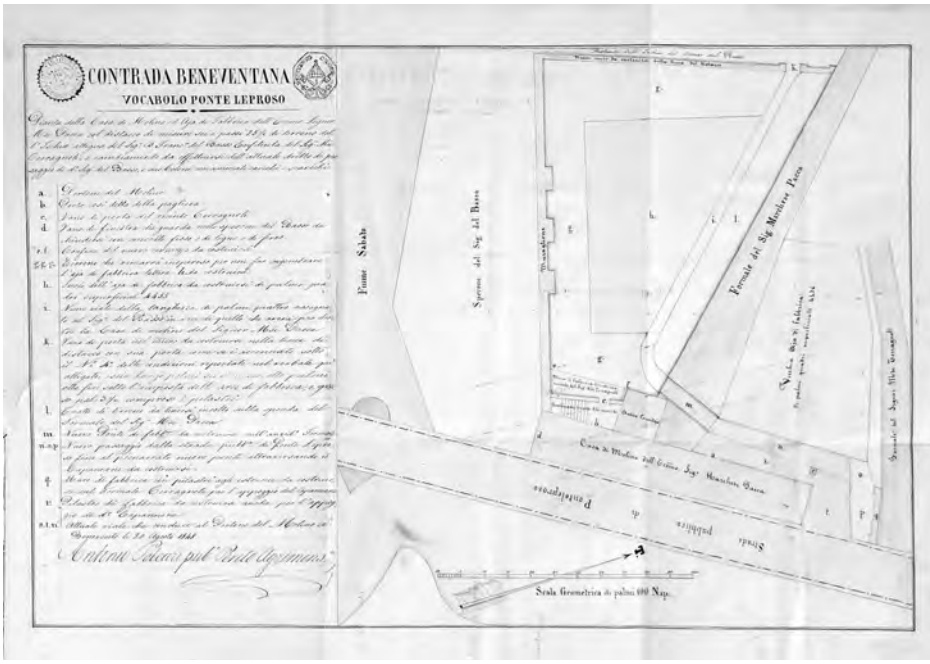
Dimensioni (l x h): mm 452 x 465



Pianta della Tenuta del Monastero delle Orsoline, in contrada "Cellarulo", Benevento. Il disegno evidenzia il "canale de Molini".
(*Locazione di masseria*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Francesco Baccari*, n. 87/26/1, a. 1847

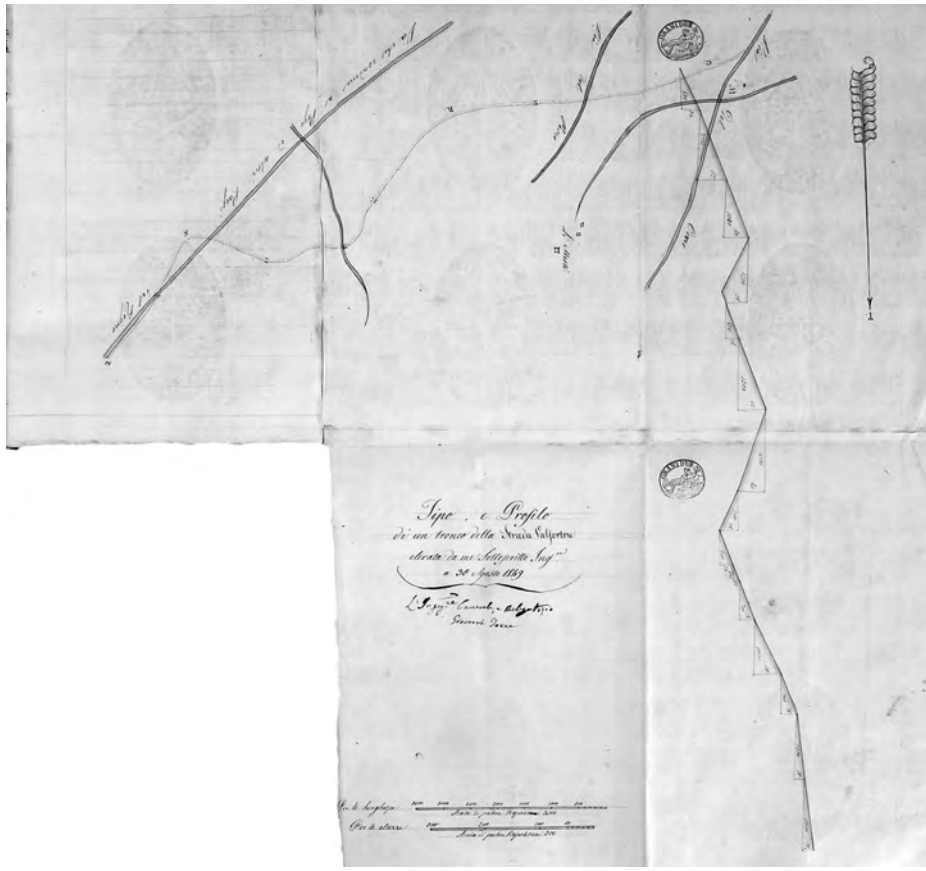
Dimensioni (l x h): mm 386 x 276



Pianta della "Casa de Molino ed Aia di fabbrica" del marchese Pacca in località "Ponteleproso", Benevento. Il disegno evidenzia i due formali dei marchesi Pacca e Terragnoli, il fiume Sabato e un "antico cernitoio" unito alla casa del mulino.
(*Cessione di terreno e Convenzione per diritto di passaggio*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Carmine Nardomeo*, n. 15604, a. 1849

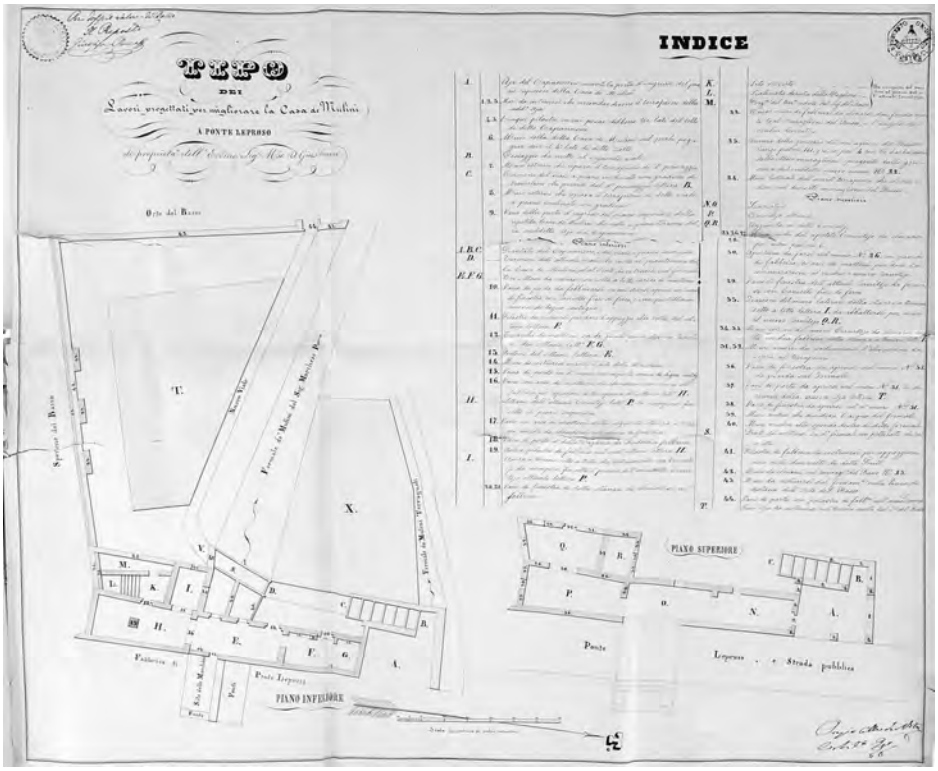
Dimensioni (l x h): mm 581 x 413



Pianta di un tronco della strada Provinciale Valfortore, Benevento.
(*Appalto*)

ASBn, *Notai, Atti del notaio*
Francesco Baccari, n. 87/36, a. 1851

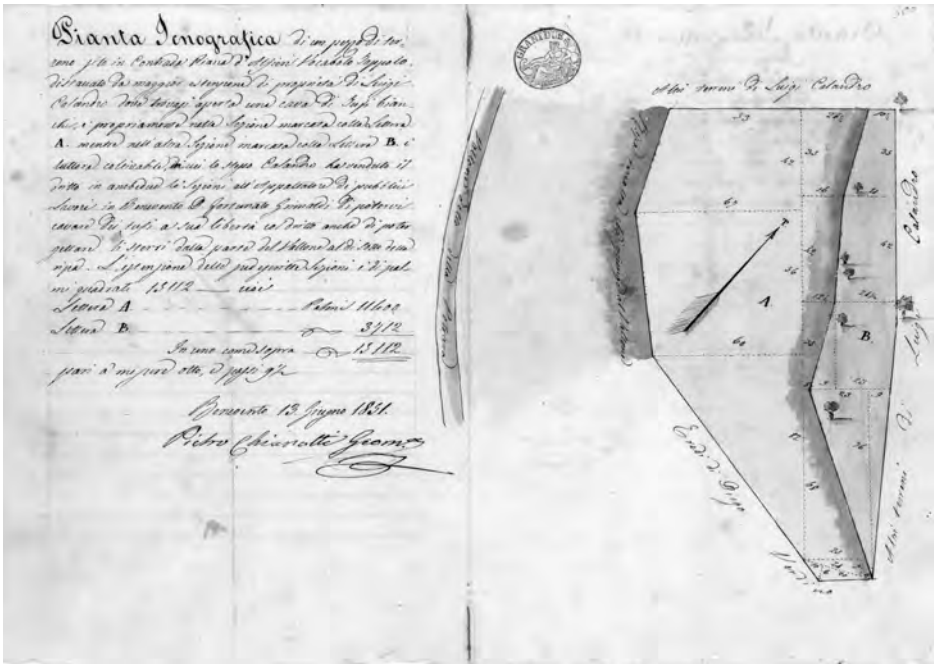
Dimensioni (l x h): mm 520 x 523



Pianta della casa dei mulini del marchese Pacca in località "Ponteleproso", Benevento. Il disegno evidenzia il progetto dei lavori da eseguire per il miglioramento degli stessi mulini. (*Locazione*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Carmine Nardomeo*, n. 15606, a. 1851

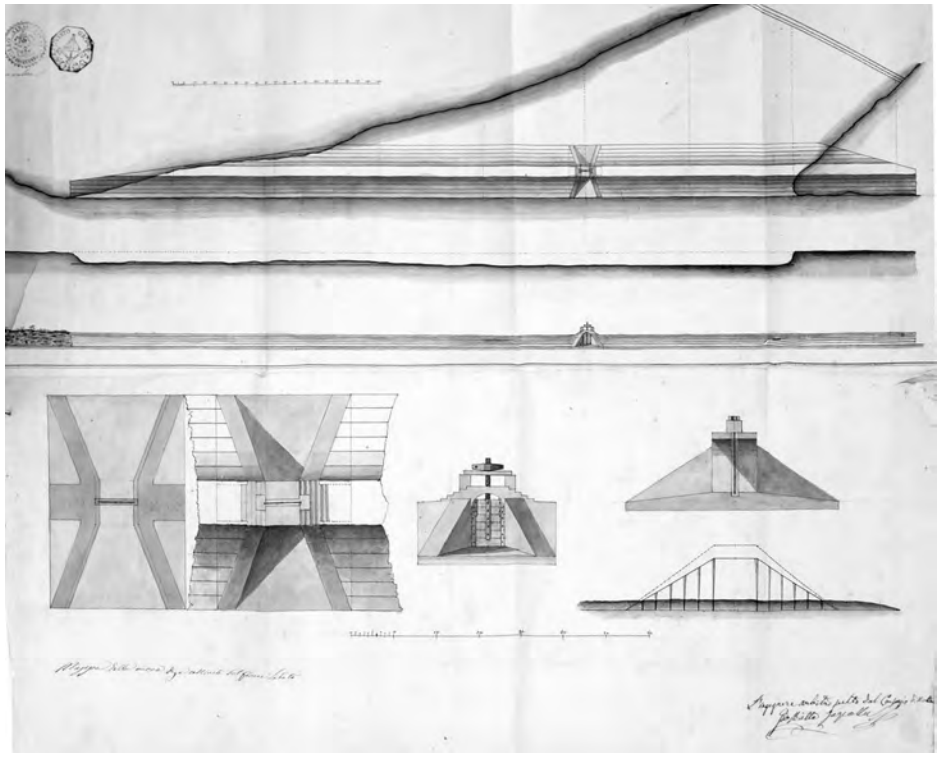
Dimensioni (l x h): mm 540 x 460



Pianta di terreno in località "Zoppolo", Benevento. Nella sezione A si segnala la presenza di una cava di tufi bianchi.
(*Enfiteusi*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Benedetto Perillo*, n. 16294, a. 1851

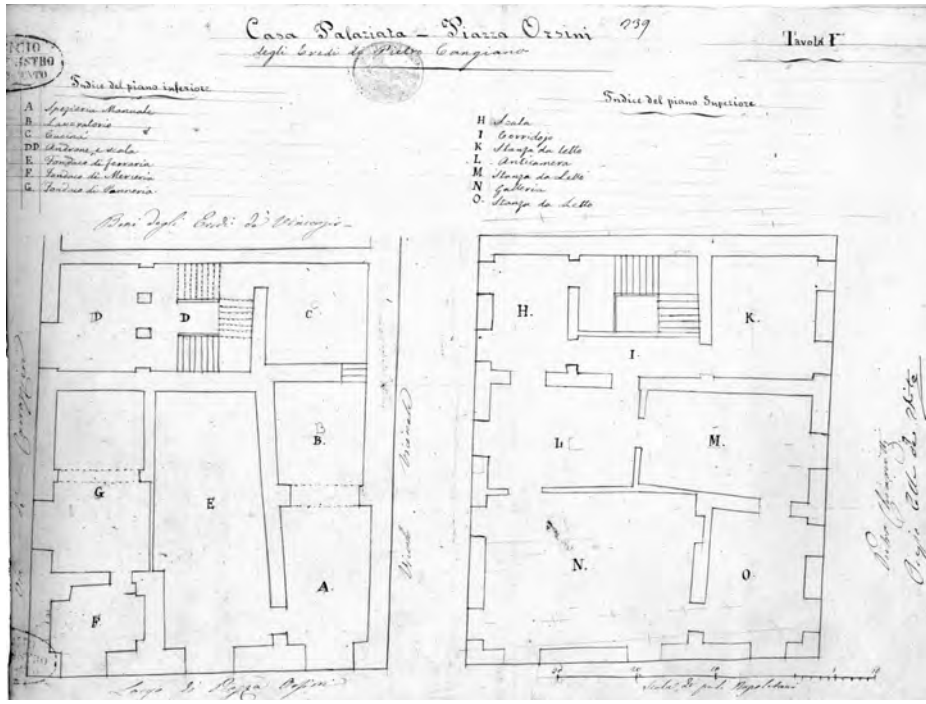
Dimensioni (l x h): mm 380 x 270



Progetto dei lavori di arginazione e chiusura della rottura aperta dal fiume Sabato (nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 1853), nel fondo Morra e Pastore, sopra la "Parata de molini", Benevento.
(*Consegna e collaudo*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Bartolomeo Maziotta*, n. 16487, a. 1855

Dimensioni (l x h): mm 570 x 475



Pianta di un edificio nella Parrocchia di S. Modesto, Benevento. Il disegno evidenzia al piano inferiore, un "lavoratorio" (B), un "fondaco di ferraria" (E), un "fondaco di merceria" (F), e un "fondaco di panneria"(G).
(*Divisione di beni ereditati*)

ASBn, *Notai*, *Atti del notaio Bendetto Perillo*, n. 16303, a. 1860

Dimensioni (l x h): mm 360 x 270

Le fonti cartografiche sulla protoindustria dell'Archivio di Stato di Roma*

a cura di Maria Antonietta Quesada

La presenza dell'Istituto romano[1] tra i partecipanti al progetto di ricerca "Cartografia delle aree della protoindustria della Campania e del Mezzogiorno" si collega alla storia di Benevento provincia romana. La partecipazione al progetto offre l'opportunità di presentare ad un più vasto pubblico il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma e consente di andare avanti nel programma di collaborazione che da anni coinvolge fattivamente i due istituti archivistici di Roma e Benevento finalizzato alla conoscenza degli effettivi rapporti esistenti tra centro e periferia. Sulla base di tali considerazioni si è scelto di non focalizzare l'attenzione solo sui fondi di sicura attinenza con la ricerca, ma di estenderla agli archivi delle magistrature pontificie (Camera apostolica, congregazioni, ministeri, tribunali ed altro) cogliendo questa occasione per sondarne le potenzialità. L'indagine, in tal senso, è ancora agli inizi, dal momento che non è stato possibile esaurirla nei tempi previsti per l'abbondanza delle fonti, ma i dati sino ad ora emersi sono incoraggianti. Quelli che si presentano sono, perciò, una selezione dei primi risultati conseguiti che, indirettamente, confermano la costante attenzione dei pontefici verso l'*énclave* nonostante fosse una provincia territorialmente poco estesa e non avesse un ruolo attivo nel finanziamento della capitale.

La documentazione selezionata copre l'arco cronologico di un secolo, dalla metà del Settecento alla metà del secolo successivo, un periodo particolarmente significativo nella storia di Benevento. La ricerca sino ad ora ha evidenziato una prevalenza, nella cartografia, del tema connesso all'assetto dei corsi d'acqua che trova giustificazione nell'importanza che i fiumi ricoprivano per l'attività dei mulini, una delle più significative presenze sul territorio urbano beneventano.

* Ringrazio Luisa Salvatori, responsabile del Servizio di grafica dell'Archivio di Stato di Roma, che ha curato la riproduzione digitale e l'elaborazione delle immagini del testo.

Le prime tre piante sono il risultato dell'indagine sugli archivi delle magistrature pontificie e rappresentano una documentazione sino ad ora poco conosciuta, se non addirittura ignota. La "pianta dei formali che animano i mulini" (n. 1) del 1822 è conservata negli atti della causa tra Giuseppe Sacchetti e Giacomo Mosti discussa presso il Tribunale della Segnatura di Roma[2] nel 1824. Il disegno è parte integrante di un quinterno in cui è riassunto il processo tenutosi, in prima istanza, presso il Tribunale civile della Delegazione apostolica di Benevento nel 1820 contro il principe Morra per l'apertura di alcuni canali a destra del «formale» sul fiume Sabato. È conservato tra gli *jura diversa*, nome che denomina la serie di buste nelle quali si raccolgono in fascicoli i vari documenti prodotti dalle parti nel corso del dibattimento. La lettura del quinterno consente di attribuire la pianta, che non reca alcuna firma[3], a Pasquale De Juliis autore, in qualità di architetto, anche della relazione che viene riportata nelle pagine immediatamente precedenti. La mappa segnala la presenza di sette mulini e di una «barchiera» e ricorda, al punto II della legenda, la masseria Morra alimentata dai canali, sui quali è incentrata la causa, aperti «nell'epoca rivoluzionaria del 1820». Anche la pianta relativa al terreno in contrada Acqualonga (n. 2) del 1827 è documentazione integrante di un processo. È, difatti, inserita tra le scritture della causa, discussa presso il Tribunale della Rota di Roma[4], tra il principe Morra ed il cardinale Giovan Battista Bussi per avere, il primo, piantato pioppi senza il rispetto dei limiti di confine con la proprietà della Mensa arcivescovile. È interessante notare la cura del Sabatini, autore della pianta, nel disegnare, differenziandole, le tipologie arboree e nel segnalare i corpi di fabbrica presenti sul territorio. Si tratta dei due mulini, quello della Badia Sofiana e quello della Mensa arcivescovile, e di due aie «per comodo» del secondo mulino. Dalla documentazione annessa è possibile ricavare anche interessanti notizie tecniche come quella che si desume dalla testimonianza di alcuni «fattori della farina»[5], rilasciata il 23 gennaio 1827 e munita delle sottoscrizioni autografe. Questi, infatti, nell'attestare il possesso da parte della Mensa arcivescovile del mulino «da macinar grano», chiamato il "Mulino del Vescovo", e la recente costruzione di un'aia ad esso annessa, rendono noto che «le aie per uso di Mulini servono per asciugare quei generi che per essere di cattiva qualità si lavano prima di macinarsi», che è una pratica molto usata adottata frequentemente anche da loro, e che sono «del tutto diverse da quelle di campagna» adibite alla trebbiatura del «grano, granodindia ed altri generi in tempo di raccolta».

Proviene, invece, dall'archivio del Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici[6] la pianta relativa al Ponte Leproso e sue adiacenze (n. 3) che segnala la presenza dei mulini Morra e Terragnoli. La mappa, del 1853, è conservata nel fascicolo *Lavori consorziali per la sistemazione del fiume Sabato*, riguardanti la riparazione di un tronco del fiume e la sistemazione delle

sponde del ponte contro i rischi di alluvioni. Per la realizzazione degli interventi viene costituito un Consorzio, che nella documentazione è indicato come «Consorzio dei Frontisti», al quale si deve buona parte delle relazioni che arricchiscono e completano l'incartamento, che copre il periodo 1851-1856. Nello stesso fascicolo è presente anche una pianta del solo prospetto del ponte che, non essendo attinente al tema della ricerca, è stata esclusa ma che si ricorda, come esempio degli altri documenti cartografici rinvenuti in distinti fondi archivistici, perché rivelatrice dell'esistenza di una generale problematica connessa alla salvaguardia delle opere pubbliche e della pronta risposta del governo centrale.

Le cinque piante che seguono sono conservate nella I Collezione di disegni e piante formatasi nei primi anni di vita dell'Archivio di Stato di Roma estraendo la documentazione cartografica dai fascicoli cui erano allegati nei diversi fondi archivistici[7]; nel corso degli anni è stata integrata con documentazione proveniente da successivi acquisti e donazioni. La Collezione è organizzata in tre serie senza una distinzione logica, mentre si è adottato il criterio alfabetico-toponomastico per la disposizione del materiale all'interno di ciascun gruppo. L'assenza della documentazione cui le piante erano allegate e di annotazioni sulle stesse rendono difficile individuarne l'esatta provenienza archivistica, ma non le priva del loro valore intrinseco. Le prime quattro riportano una numerazione originaria, seppure discontinua, che fa pensare ad un'unica provenienza e lascia supporre che ve ne possano essere delle altre ancora non individuate. Le prime tre (nn. 4, 5, 6) sono correlate non solo perché riguardano lo stesso territorio ma perché nella legenda della seconda e della terza vi sono i richiami alla pianta che rispettivamente le precede. In tutte e tre sono evidenziate le trasformazioni e gli interventi adottati per ridurre l'impatto sul territorio delle alluvioni, che nel decennio 1778-1788 sembrano essere state frequenti, come risulta dalla legenda riportata sulla seconda pianta. Nello specifico, la prima (n. 4), del 1778, riporta il corso del Sabato nel tratto del fiume che arriva al ponte di S. Maria degli Angeli a partire dal punto in cui il Sabato, nella caduta dalla «Palata» del principe Morra, si divide e forma il canale ad uso del mulino del principe. Canale che la pianta del 1788 (n. 5) riporta parzialmente specificando che è «per uso de' Molini del Sig. Principe Morra che esistono vicino Benevento ed il quale deriva dalla Parata di fabbrica […]». Come già ricordato, la pianta segnala nella legenda e permette di datare gli interventi che vengono eseguiti a tutela del territorio e per limitare i danni delle alluvioni, resi necessari perché il fiume «in tempo d'està dissecasi e nell'inverno riceve tutte le acque soprabbondanti che cadono dalla suddetta Parata». La pianta del 1807 (n. 6), realizzata «per causa dell'apposizione dei termini lapidei» sulla base dei dati di quella del 1788, esamina, in particolare, il terreno demaniale nella contrada Santa Maria degli Angeli. Interessante è la legenda che, non solo fornisce indicazioni sulla natu-

ra di ogni appezzamento, ma ne precisa la proprietà e l'eventuale conduttore ed, inoltre, fornisce notizie sulle modifiche intervenute a seguito del taglio dell'alveo del fiume «per incanalare le acque per sotto il Ponte» curato dall'architetto Giovanni Torre presumibilmente nel settembre 1806. Tra le tante osservazioni colpisce quanto riportato in merito alla proprietà della Mensa arcivescovile lungo le sponde del fiume (lettera G): «non vi era bisogno di arginare questo fondo perché è difeso dal Sasso segnato in pianta colla lettera S e la sua difesa è tale e tanta che detto terreno sino che esisterà il sasso denominato non avrà mai bisogno di argine ciò si prova con una costante legge idraulica la quale c'insegna che l'angolo d'incidenza è uguale all'angolo di riflessione; ciò posto venendo il Fiume Sabato dalla parte di levante a percotere il sasso e da questo ripercosso forma un angolo di ripercussione di gradi 45 circa il quale difende tutto il terreno che dal Sasso suddetto và ad incontrare il terreno della R. M. A. nel qual punto terminò il taglio già descritto».

Un discorso a parte merita la pianta successiva (n. 7) che, pur presentando una numerazione simile alle precedenti, non ha alcun legame con quelle. Vi è delineato il territorio a sinistra del Sabato, «la contrada S. Leonardo, Santa Maria degli Angeli e Fontana delle Breccielle». È una copia del 1852 della mappa che nel 1832 Pasquale Sabatini, pubblico *tavolario*, compilò, basandosi sulle rilevazioni da lui prese nel 1824, a richiesta dei signori Parisio e dei fratelli Angelo e Alfonso de Rosa per poter procedere alla «riconcessione», da parte del primo ai secondi, del terreno indicato con la lettera A e alla ridefinizione dei confini. È ipotizzabile una sua provenienza da un archivio giudiziario, come sembra avvalorare anche l'annotazione – è l'unico caso riscontrato – riportata sul retro «pianta Sabatini presentata dal sig. Mole». È un territorio che, dal disegno del Sabatini, appare come prevalentemente agricolo e scarsamente edificato, dal momento che gli unici corpi di fabbrica esistenti sono una casa rurale e l'epitaffio nel territorio della Commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

L'ultima delle piante della Collezione (n. 8) prende in esame il tratto compreso tra la parata del principe Morra e il Ponte Leproso, definendo analiticamente sia i diversi appezzamenti sia i corpi di fabbrica esistenti. Nel 1828 risultano attivi sette mulini ed è interessante la specifica, riportata nella legenda, del tipo di mulino: quelli a tre e quattro mole del principe Morra, quello a due mole di Acqualonga della Badia Sofiana, quello detto Capobianchi a tre mole dei marchesi Pacca e Mosti, quello detto "del Vescovo" a due mole della Mensa arcivescovile, quello detto di "S. Cosimo" a due mole del marchese Pacca, quello a due mole del marchese Terragnoli. Non è in attività, invece, la conceria delle pelli di proprietà del principe Morra, situata sul canale, «ossia scorridoio», di S. Barbara, anch'essa indicata in pianta.

Un contributo non secondario al tema della ricerca è offerto dalla documentazione catastale[8] cui si riferiscono le ultime cinque piante selezionate (nn. 9, 10, 11,

12, 13). È risaputo che la provincia di Benevento fu la prima a vedere attivato[9] il proprio catasto, che entrò in vigore il 25 febbraio 1825[10], ben dieci anni prima rispetto al resto del territorio dello Stato. Le operazioni catastali[11], compresa la elevazione delle mappe, nel territorio beneventano si svolgono a partire dal 23 febbraio 1823 per concludersi l'anno successivo. Queste che si presentano sono una selezione tratta da una delle due copie, una cartacea e una su tela dette «mappette», che veniva fatta dagli ingegneri ispettori in scala ridotta (1:4000 o 1:8000 mentre la rilevazione dei caseggiati è in scala 1:1000) delle mappe (scala 1:2000). Presso l'Archivio di Stato di Roma si conservano gli originali delle mappe, dei brogliardi, delle «mappette», di tutto il territorio dello Stato e la documentazione cartacea relativa alle operazioni catastali della *Presidenza del censo* per gli anni 1816-1870 (con documenti dal 1800 e fino al 1875). La copia cartacea delle «mappette», da cui sono tratte le piante che si presentano, è attualmente conservata nella Collezione «Extravagantes», costituitasi anch'essa nel primo periodo di attività dell'Archivio di Stato di Roma, nella quale sono confluiti nuclei di documentazione cartografica di varia provenienza.

Delle oltre trenta «mappette», relative al territorio beneventano, sono state scelte quelle che nei corpi di fabbrica e nella loro destinazione d'uso hanno attinenza con la ricerca in oggetto. Tali informazioni si ricavano dalla riproposizione, che viene data a margine della topografia del singolo territorio e caratterizza tale documentazione, degli edifici con l'indicazione della destinazione d'uso e della loro eventuale localizzazione sui corsi d'acqua. Una peschiera ed alcuni mulini sono presenti nel territorio di Monte San Pietro (n. 9), altri mulini sono segnalati ai Cappuccini (n. 10), mentre nei territori di Capo di Monte (n. 11) e di Sagliete (n. 12) predomina la presenza di masserie, quattordici nel primo e cinque nel secondo. Infine, Masseria degli Olmi (n. 13) è denominato un vasto territorio agricolo nel quale è compresa anche la «masseria Acquafredda di Anubba» che, invece, il brogliardo relativo indica come "Olmora".

Questo saggio non esaurisce il contributo che la documentazione romana può fornire alla ricerca sulla protoindustria nell'area beneventana sia per il tema affrontato che per altri argomenti che potranno emergere.

Note

[1] L'Archivio di Stato di Roma viene istituito *ex novo* il 30 dicembre 1871, unico caso nel vasto panorama archivistico dell'Italia unita; diversamente da quanto accade negli altri Stati preunitari, alla presa di Roma non corrisponde la fine dello Stato pontificio e la nascita dello Stato della Città del Vaticano incide profondamente anche sullo sviluppo della storia archivistica romana. Mentre, nel resto d'Italia, l'annessione al Regno comporta l'automatica acquisizione anche del patrimonio documentario conservato negli Archivi Generali formatisi nel corso dei secoli nelle rispettive capitali, per Roma ciò non

può avvenire in quanto l'Archivio Vaticano, che dal 1798 rappresenta l'Archivio Generale dello Stato pontificio, diventa l'Archivio centrale del nuovo Stato della Chiesa. Il problema degli archivi romani viene preso in esame dagli organi provvisori di governo già all'indomani del 20 settembre 1870. Il lavoro di una Commissione prima e della Delegazione sugli archivi, poi, porta all'individuazione del patrimonio documentario, con cui impiantare il nuovo Istituto, negli archivi, ricchi di documentazione anche molto antica, delle magistrature pontificie con sede in edifici posti fuori le mura leonine. La decisione di trasferire la capitale a Roma e la conseguente necessità di liberare dagli archivi, che vi erano conservati, gli edifici scelti come sede del Senato e della Camera incidono sull'istituzione dell'Archivio di Stato di Roma, che viene sancita dal regio decreto del 30 dicembre 1871, entrando in attività il 15 gennaio 1872. Per un approfondito studio sulla nascita e formazione dell'Archivio di Stato di Roma si rimanda a E. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XCIX (1976), pp. 237-332.

[2] Il Tribunale della Segnatura trae origine dalla «segnatura di giustizia» che, con la «segnatura di grazia», a partire dal pontificato di Giulio II rappresentava uno dei due settori di attività dell'Ufficio della Segnatura. La decisione dei pontefici di affidare ad alcuni relatori, chiamati *referendari*, l'esame delle suppliche e dei ricorsi e di riferirne, suggerendo le decisioni opportune, è alla base della costituzione, durante il pontificato di Martino V, dell'Ufficio della Segnatura; nome che deriva dalla firma, o «segnatura», che i relatori apponevano alle decisioni pontificie. Mentre la «segnatura di grazia» ha autorità in materia amministrativa, quella di «giustizia» ha competenze giudiziarie e rappresenta l'effettivo tribunale. Ha giurisdizione sui tribunali delle province e su quelli romani dell'*Auditor Camerae*, del governatore, del vicario e, dal 1824, anche del senatore. Abolito nel 1809 il Tribunale della Segnatura viene ripristinato nel 1814 e rimane in funzione sino al 1870 tranne nel periodo, 9 febbraio - 22 novembre, della Repubblica romana.

[3] La firma che si legge sul disegno, e si ripete in ogni foglio del quinterno, è quella di Francesco Saverio Intorcia, autore del documento, apposta in esteso alla fine del testo.

[4] Il Tribunale della Rota, di origine molto antica, ha inizialmente giurisdizione solo sulle cause ecclesiastiche per tutta la cattolicità. Risale a Paolo V l'estensione della sfera d'azione su tutte le cause beneficiali, matrimoniali e sui processi di beatificazione e canonizzazione; il progressivo sorgere di Congregazioni con poteri sia amministrativi che giudiziari restringono la giurisdizione della Rota al solo Stato pontificio. Soppresso nel 1809 viene ripristinato nel 1814 e nel 1824 diventa, insieme con il tribunale di Bologna, uno dei due collegi giudicanti in appello per l'intero Stato. Il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, del 1834, conferisce alla Rota il ruolo di tribunale ordinario di appello per tutte le cause civili ed ecclesiastiche di Roma e dello Stato.

[5] Nicola Caruso, Francesco Saverio Mollo, Arcangelo Borrelli, Raffaele Sborrello, Lorenzo Vessichelli, Filippo Sanmontini, Camillo Minervino, Giacomo Biondi, Angelo Villano, Gaetano Biondi, Antonio Iannace, Bartolomeo Vitagliano

[6] Il Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici viene istituito nel 1850 accorpando i due ministeri in precedenza attivi, quello del Commercio, Belle Arti, Industria e Agricoltura e quello dei Lavori Pubblici, istituiti nel 1847 nell'ambito della nuova organizzazione amministrativa avviata da Pio IX, nei quali erano già confluite le competenze, rispettivamente, del Camerlengato e della Prefettura generale di acque e strade. Passano a far parte del nuovo Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici anche il Consiglio d'arte e il Corpo degli ingegneri di acque e strade.

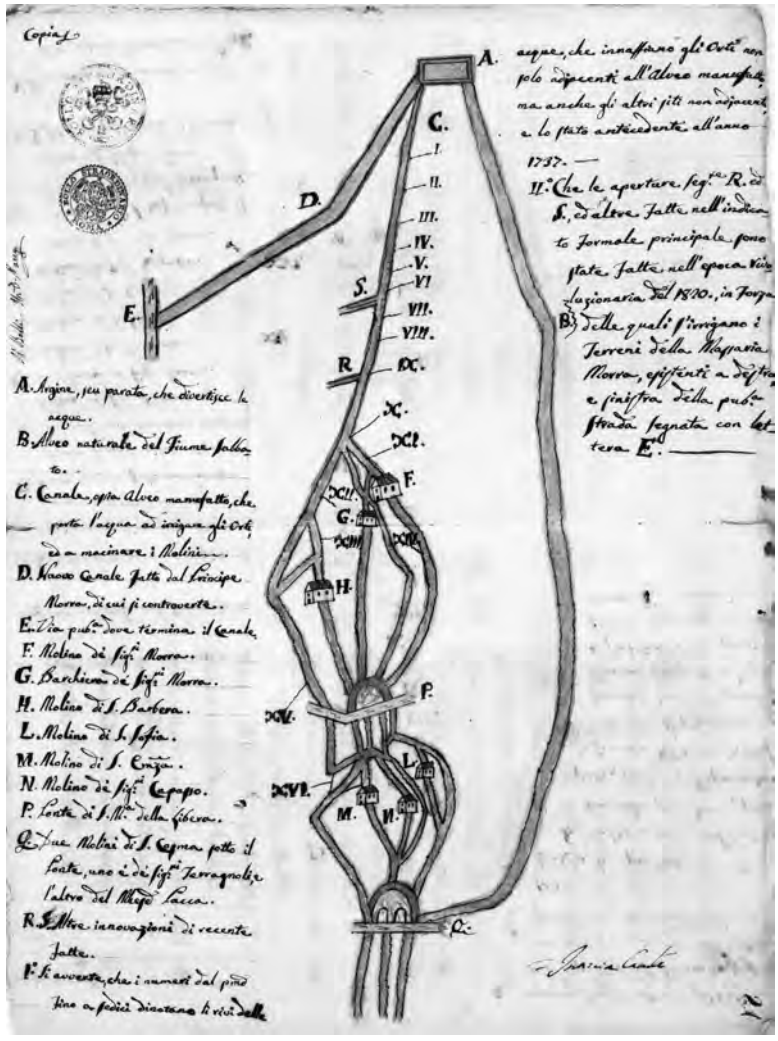
[7] La nascita della Collezione si connette alla decisione presa dal commissario governativo Gadda nel corso dell'attività della Delegazione sugli archivi, e prescritta in una lettera del maggio 1871, di «raccogliere ed ordinare tutti i progetti, tutti i disegni, tutte le piante che riguardano il corso del Tevere, il bonificamento dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine […]»; cfr. E. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, cit., p. 312.

[8] Il Catasto Gregoriano prende il nome da Gregorio XVI, cui se ne deve l'attivazione nel 1835, ma viene disposto da Pio VII e rientra tra le iniziative da lui adottate per la riforma amministrativa e avviate con il *Motu Proprio* del 16 luglio 1816. Il Gregoriano è il primo catasto generale geometrico-particellare dello Stato pontificio e la sua attivazione prende le mosse dalla istituzione, nel 1816, della *Presidenza del censo*, come organo centrale con il compito di coordinare i lavori, coadiuvata dalla *Congregazione dei catasti*, come organo consultivo. In un secondo momento vengono attivate, come organi periferici, le *Cancellerie del censo*, ripristinando quelle già istituite dai francesi. Si rimanda, per un esaustivo studio sulla catastazione nello Stato pontificio, a Vera Vita SPAGNUOLO, *I catasti generali dello Stato pontificio. La Cancelleria del censo di Roma poi Agenzia delle imposte (1824-1890) - Inventario*, Roma, 1995 (volume pubblicato dall'Archivio di Stato di Roma nella collana "Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica – Studi e Strumenti", n. 7).

[9] Insieme al catasto di Benevento viene attivato quello della città di Roma.

[10] Nel 1825 viene istituita la *Cancelleria del censo* di Benevento con il compito di custodire il catasto, i libri delle volture e correzioni, gli atti e le carte relative agli estimi e alla dativa reale.

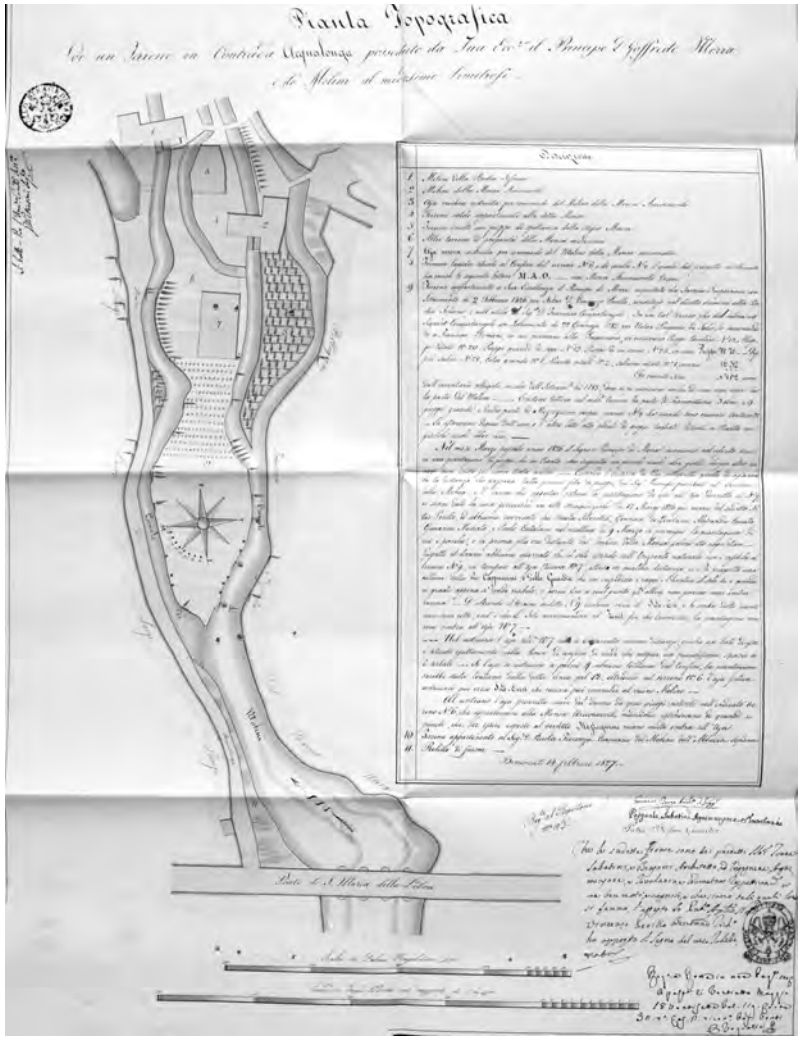
[11] Il 22 febbraio 1817 viene emanato il *Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe*, al quale si accompagnavano le Discipline particolari per i geometri.



Pianta dei formali che animano i mulini con la localizzazione di sette mulini e una "barchiera" – [Pasquale de Juliis architetto], a. 1822

ASRm, *Tribunale della Segnatura – jura diversa*, b. 127

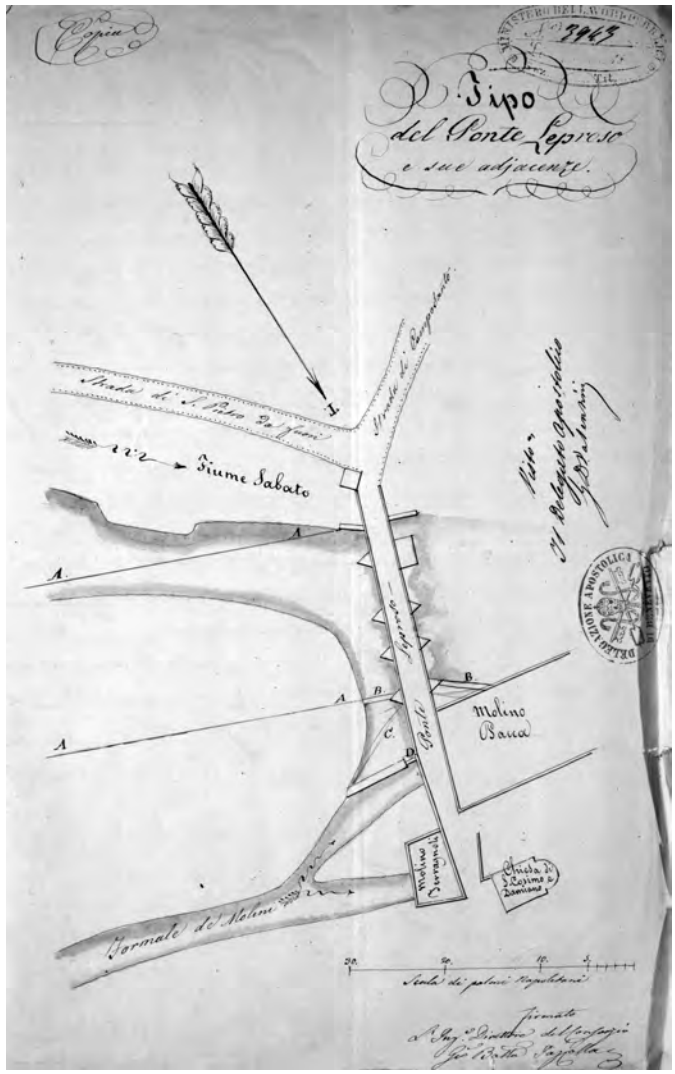
Dimensioni (l x h): mm 300 x 400



"Pianta topografica di un terreno in contrada Acqualonga" nella quale sono indicati il mulino della Badia Sofiana (n. 1), quello della Mensa Arcivescovile (n. 2) e due aie, la vecchia (n. 3) e la nuova (n. 7), "per comodo del Molino della Mensa Arcivescovile" – Giovanni Torre architetto e ingegnere, Pasquale Sabatini agrimensore e tavolario, Pietro Bersani geometra – a. 1827

ASRm, *Tribunale della Rota – jura diversa et cedulae privatae*, b. Z – 634

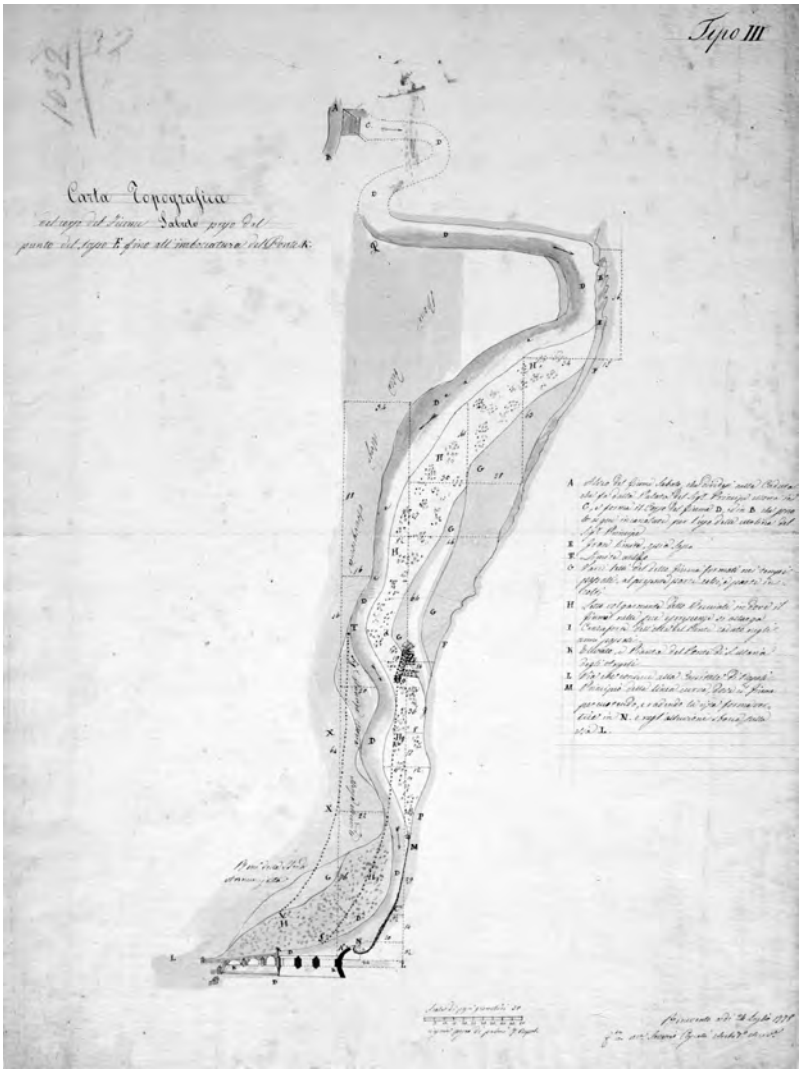
Dimensioni (l x h): mm 588 x 750



Pianta del Ponte Leproso e sue adiacenze con la localizzazione dei mulini Pacca e Terragnoli – Gio. Ba.tta Iasiolla ingegnere – a. 1853

ASRm, *Ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici*, b. 217

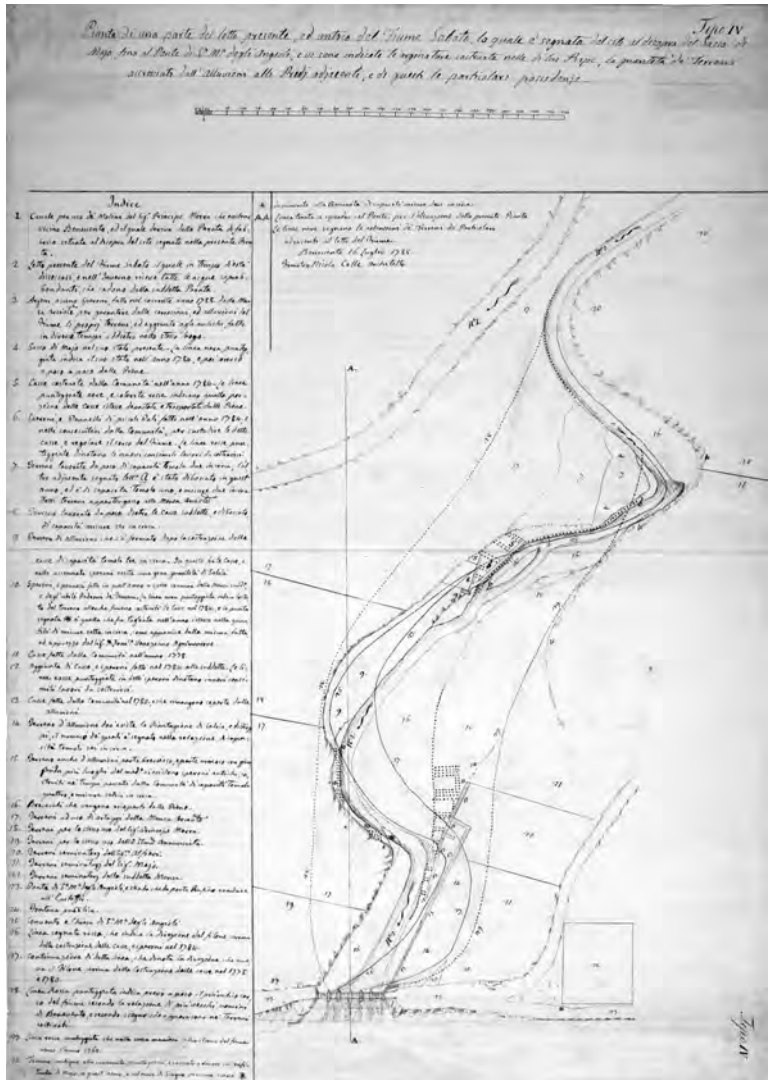
Dimensioni (l x h): mm 216 x 340



"Carta topografica del corpo del fiume Sabato" con l'indicazione (lett. A) del punto dell'alveo in cui il fiume si divide e forma il canale (lett. B) ad uso del mulino del principe Morra – Saverio Maria Cassetti architetto – a. 1778

ASRm, *I collezione di disegni e piante*, cart. 7, f. 24

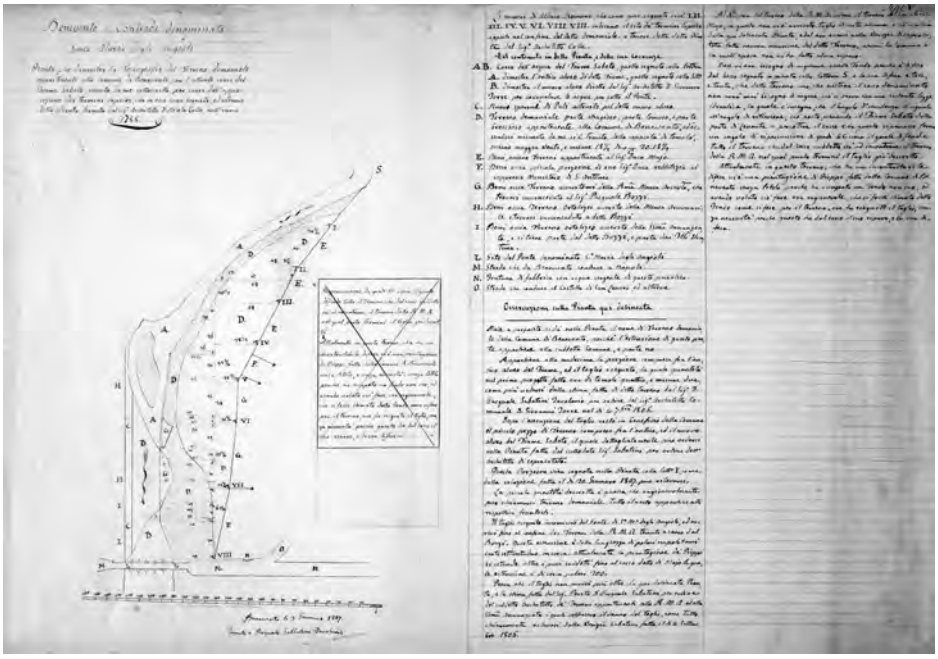
Dimensioni (l x h): mm 375 x 517



"Pianta di una parte del letto presente e antico del fiume Sabato" nella quale è indicato il canale di servizio ai mulini (n. I) – Nicola Colle architetto – a. 1788

ASRm, *I collezione di disegni e piante*, cart. 7, f. 24

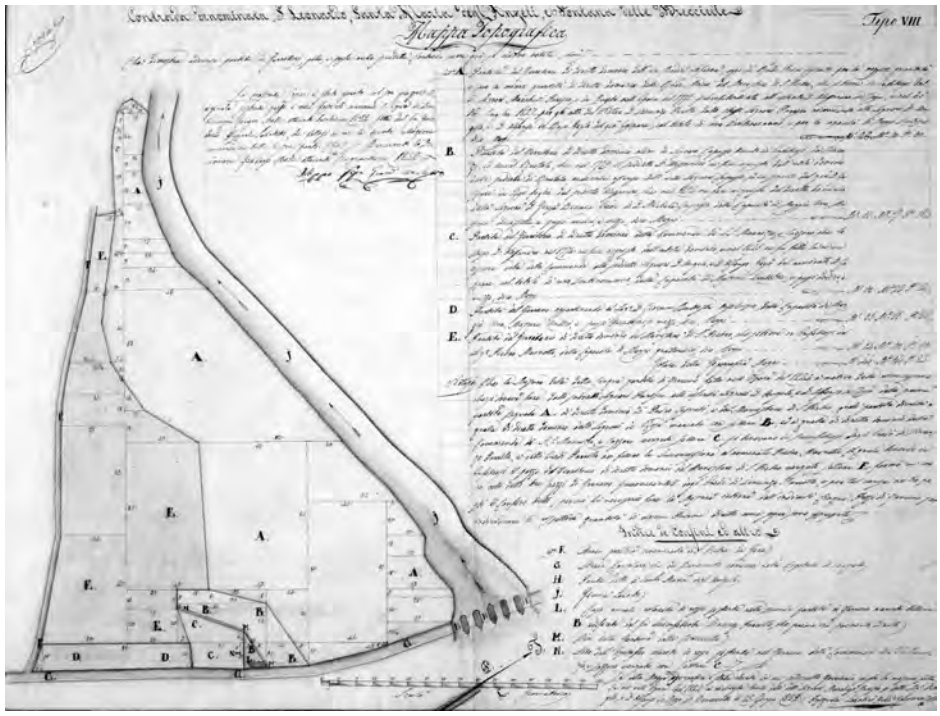
Dimensioni (l x h): mm 538 x 765



Pianta di un terreno in contrada S. Maria degli Angeli con l'indicazione dei confini orientali (numerazione romana) e la segnalazione (lett. N) di una "fontana di fabbrica con acqua sorgente di questo pubblico" – Pasquale Sabbatici tavolario – a. 1807

ASRm, *I collezione di disegni e piante*, cart. 7, f. 24

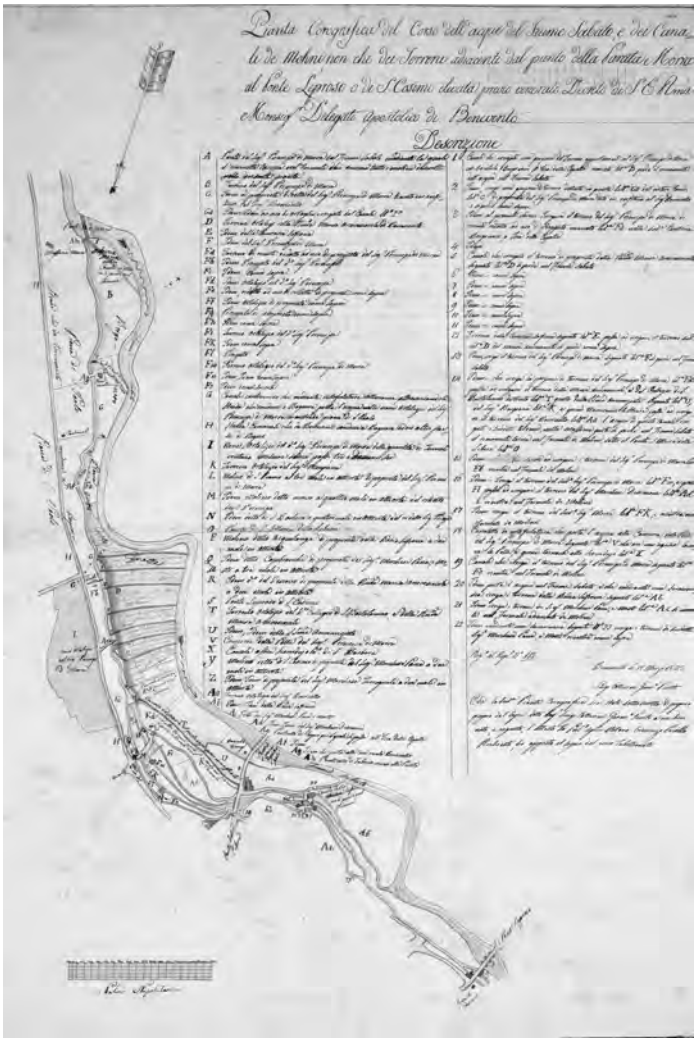
Dimensioni (l x h): mm 763 x 540



Pianta della contrada denominata S. Leonardo, Santa Maria degli Angeli e Fontana delle Breccelle – Filippo Sipa geometra architetto – a. 1852

ASRm, *I collezione di disegni e piante*, cart. 7, f. 26

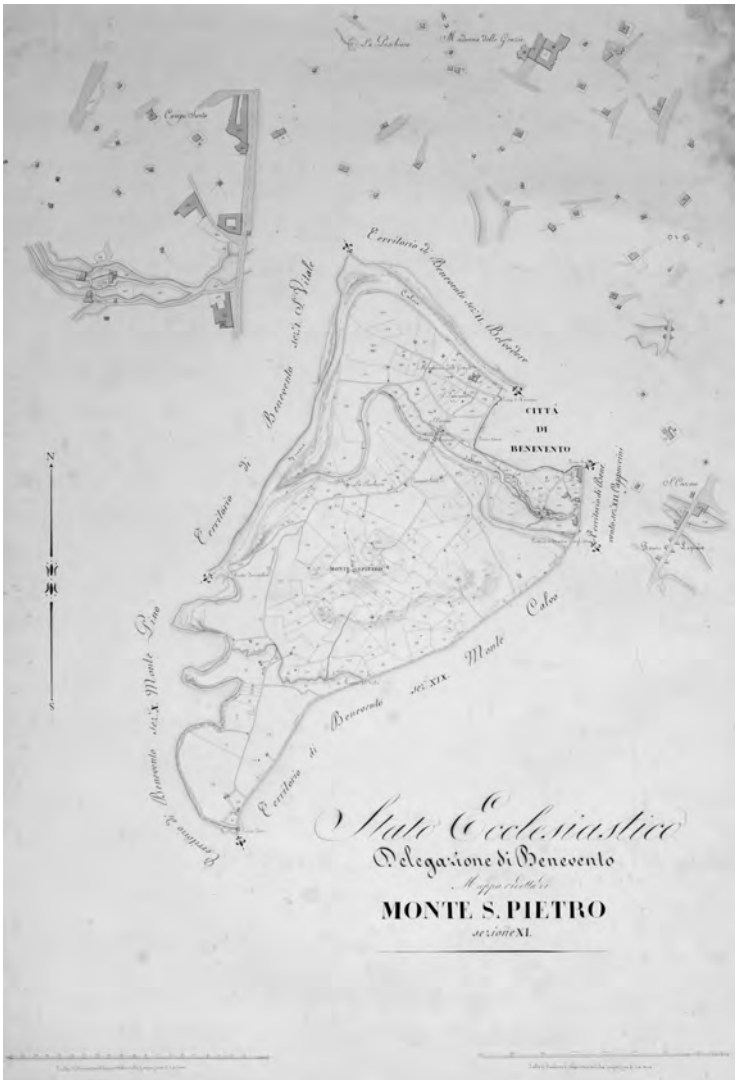
Dimensioni (l x h): mm 582 x 440



Pianta corografica del corso del fiume Sabato e dei canali dei mulini nella quale sono indicati sette mulini e la conceria delle pelli di proprietà del principe Morra non più in funzione – Luigi Cottarini geometra perito – a. 1828

ASRm, *I collezione di disegni e piante*, cart. 7, f. 27

Dimensioni (l x h): mm 470 x 683



Mappa catastale del territorio di Monte San Pietro con evidenziati alcuni mulini e la peschiera, a. 1823

ASRm, *Collezione di disegni e piante - extravagantes*, cart. 10

Dimensioni (l x h): mm 666 x 930



Mappa catastale del territorio Cappuccini con evidenziata la Palata di Morra e alcuni mulini, a. 1823

ASRm, *Collezione di disegni e piante - extravagantes*, cart. 10

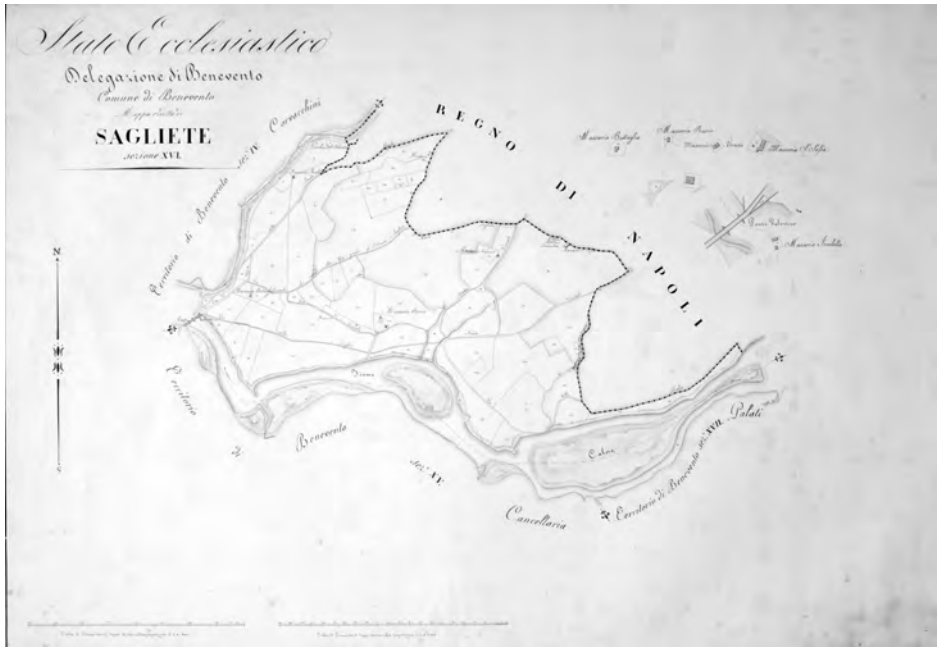
Dimensioni (l x h): mm 666 x 930



Mappa catastale del territorio di Capo di Monte con evidenziate numerose masserie, a. 1823

ASRm, *Collezione di disegni e piante - extravagantes*, cart. 10

Dimensioni (l x h): mm 930 x 666



Mappa catastale del territorio di Sagliete con evidenziate alcune masserie, a. 1823

ASRm, *Collezione di disegni e piante - extravagantes*, cart. 10

Dimensioni (l x h): mm 930 x 666



Mappa catastale del territorio della Massaria degli Olmi o Olmora, a. 1823

ASRm, *Collezione di disegni e piante - extravagantes*, cart. 10

Dimensioni (l x h): mm 666 x 930

Sommario
Tomo I

Presentazione, *Ileana Pagani* pag. 7

Introduzione, *Aurelio Musi* » 9

La nascita di due progetti di ricerca sulla protoindustria nel Mezzogiorno d'Italia, *Giuseppe Cirillo - Aurelio Musi* » 11

Parte I
Europa Mediterranea e Mezzogiorno d'Italia

Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina", *Giuseppe Cirillo* » 19

Nicola Salvi e la "protoindustria" siderurgica meridionale nell'Ottocento, *Francesco Barra* » 79

Manifatture, preindustria e protoindustria in Principato Citra (secc. XVI-prima metà XIX), *Aurelio Musi* » 93

Protoindustria laniera, stratificazioni artigianali e strategie demografico-familiari nella Valle dell'Irno (secc. XVI-XIX), *Giuseppe Rescigno* » 107

Tra "Archeologia Industriale" ed "Archeologia Protoindustriale": dal dibattito europeo al caso del Mezzogiorno d'Italia, *Gilda Caprara* » 139

Parte II
I percorsi documentari

Forme di protoindustria nelle aree del Principato Ultra: le fonti cartografiche e documentarie, a cura di *Gerardina Rita De Lucia* » 157

Archivio di Stato di Avellino. Cartografia delle aree della protoindustria,
a cura di *Fiorentino Alaia* » 207

Protoindustria e manifatture nella provincia di Caserta: i percorsi cartografici,
a cura di *Alessandra Remoli* » 263

I percorsi cartografici della protoindustria nel territorio beneventano,
a cura di *Valeria Taddeo* » 313

Le fonti cartografiche sulla protoindustria dell'Archivio di Stato di Roma,
a cura di *Maria Antonietta Quesada* » 345

Sommario
Tomo II

Premessa di *Maria Luisa Storchi* pag. 375

Teorie sulla protoindustria in Europa ed il caso paradigmatico del Mezzogiorno d'Italia, *Maria Teresa Schiavino* » 377

I documenti dell'Archivio di Stato di Salerno del secolo XIX, *Renato Dentoni Litta* » 391

La cartografia della protoindustria nel Principato Citra: gli opifici nell'Ottocento, *Biancamaria Trotta* » 401

Tecnologia molitoria e regime delle acque nell'Agro-Nocerino. La vertenza dei Correale, *Silvana Sciarrotta* » 483

Forme di protoindustria: un ingegno per il riso e il farro, *Sonia Pepe* » 513

La cartiera Amatruda di Amalfi, *Annapaola Messano* » 517

Un esempio di opificio protoindustriale: la falegnameria Mauke, *Giuseppina Masturzo* » 521

Indice dei nomi » 527

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale
© Tutti i diritti riservati

Finito di stampare nel mese di Settembre 2008
dalla Tipolitografia
Grafiche Capozzoli *di Sergio Capozzoli*
Via Irno, lotto 15/17 · località Sardone (z.i.)
84098 Pontecagnano Faiano (SA)
Tel. 089 382647 · fax 089 3856035
www.grafichecapozzoli.it · www.grafichecapozzoli.com
info@grafichecapozzoli.it